PERIODICO QUATTORDICINALE 25 2 2001

URANIA

1408

MARTE, PIANETA LIBERO

BRIAN W. ALDISS
ROGER PENROSE

MONDADORI

BRIAN W. ALDISS
in collaborazione con
SIR ROGER PERROSE

MARTE, PIANETA LIBERO

TRADUZIONE DI FABIO FEMINÒ

MONDADORI

MARTE, PIANETA LIBERO

Al direttore e ai colleghi
del Green College di Oxford

Questa gente si trova 500 miglia a est di Utopia
SIR THOMAS MORE, *Utopia*

Stiamo avviandoci verso la fine della nostra
possibilità di vedere l'impossibile nell'universo:
vedere, per esempio, che tempi migliori seguano ai peggiori,
che il ragionar possa migliorare la nostra stirpe.

THOMAS HARDY, *Stiamo avviandoci verso la fine*

1

Memorie di Moreton Dennett, segretario di Leo Anstruther, riguardo gli eventi del 23 giugno AD 2041

Quel giorno Leo Anstruther decise di farsi una passeggiata fino all'aeroporto, perché gli piaceva essere imprevedibile. Io andai con lui, portandogli la valigetta. Due guardie del corpo ci camminavano dietro, seguendoci a breve distanza.

Seguimmo percorsi tortuosi lungo anguste viuzze. Anstruther camminava con le mani strette dietro la schiena, apparentemente immerso nei suoi pensieri. Quella era una parte dell'isola che visitava di rado; aveva poche attrattive per lui. Era il quartiere dei poveri. In molti casi le stamberghe erano state ulteriormente suddivise, così che gli occupanti, per svolgere il lavoro quotidiano, si erano riversati nelle strade. Fabbri, giocattolai, ciabattini, venditori d'aquiloni, rigattieri, candelai, pescatori e venditori di cibo… tutti ostruivano il cammino con le loro svariate attività.

Sapevo che Anstruther nutriva un malcelato disprezzo per quegli sventurati. Quella gente, non importava quanto lavorasse sodo, non avrebbe mai migliorato il proprio tenore di vita. Non aveva alcuna prospettiva. Lui lo diceva spesso. Era Anstruther, l'uomo con una visione.

Si arrestò bruscamente in una piazza affollata, guardandosi attorno. C'erano casamenti decrepiti per ogni dove.

— Non è che il povero aiuti il povero, come afferma quell'assurdo adagio — osservò, rivolgendosi a me pur guardando altrove—semmai è il povero che sfrutta il povero. Affittano le loro sordide stanze ad altre famiglie per cifre sproporzionate, facendo soffrire i loro stessi familiari per pochi denari in più.

Concordai.—Non è un mondo perfetto. — Era il mio lavoro, concordare.

Fra la desolata confusione di quei traffici, spiccava una bancarella linda. Un uomo anziano vestito in jeans e camicia kaki stava dietro un tavolino su

cui erano ammonticchiati barattoli di frutta in conserva, insieme a manghi, ananas, ciliegie e una manciata di verdure fresche.

— Tutta roba genuina, cresciuta nell’orto, *señor*. La compri e la provi! — gridò il vecchio mentre Anstruther indugiava.

Osservando lo scetticismo di Anstruther, il venditore offrì i suoi barattoli a un prezzo particolarmente basso. — Mangiamo solo cibo industriale—gli dissi. Lui mi ignorò, e continuò a rivolgersi ad Anstruther.

— Guardi il mio giardino, padrone, quant’è bello e curato. — Il vecchio indicò il cancello di ferro alle sue spalle. — Ecco da dove vengono i miei prodotti. Dalla madreterra, non da una fabbrica.

Anstruther diede uno sguardo al teleorologio da polso.

— Giardino! — commentò sprezzante. Poi rise. — Perché no? Andiamo, Moreton. — Gli piaceva essere imprevedibile. Fece cenno alle guardie di restare di sorveglianza alla bancarella. Con un gesto improvviso, spinse il cancello ed entrò nel giardino del vecchio. Sbattè il cancello dietro di noi. Avrebbe dato agli addetti alla sicurezza qualcosa a cui pensare.

Una donna anziana stava seduta su una vasca da bagno rovesciata, riempiendo un barattolo di peperoni. Un gelso dal dolce aroma, sopra un pergolato, la riparava dalla luce solare. Alzò lo sguardo stupita, poi rivolse ad Anstruther e me un sorriso compiaciuto.

— *Buenos dias,* padroni. Siete venuti ad ammirare il nostro piccolo paradiso, ne sono sicura. Accomodatevi, prego.

Mentre parlava si alzò, raddrizzando la schiena, e si avvicinò. Sotto le rughe aveva una faccia piacevolmente tonda e, sebbene fragile per l’età, stava impettita come sull’attenti. Si strofinò le mani su un vecchio grembiule beige legato attorno alla vita e ci fece qualcosa di simile a un inchino.

— Paradiso, dici! È un paradiso un po’ piccolo quello che hai qui, donna! — Anstruther lo squadrò in tutta la sua angustia, circoscritta da muri coperti di tegole.

— Stretto ma lungo, e sufficiente per Andy e me, padrone. Abbiamo quello che ci occorre, e non aspiriamo a nient’altro.

Anstruther fece una risatina acida. — Perché non aspiri a nient’altro, donna? Vivresti meglio se avessi più cose.

— Non vivremmo meglio se chiedessimo altro. Solamente più scontenti, signore.

Procedette a mostrare ai visitatori quel piccolo spazio. Le mura che lo

racchiudevano erano rivestite di graticci e rampicanti.

Fummo guidati, apparentemente a caso, fra arbusti in fiore e sotto ombrosi alberi in boccio. I sentieri erano stretti, così che si passava a stento attraverso peperoni rossi e verdi, piante di manioca e macchie di lavanda e rosmarino, che emanavano aromi piacevoli quando venivano toccate. Ogni vegetale viveva in mezzo agli altri, in un pittoresco disordine. Il baccano delle strade cedette il passo al ronzio delle api che vagavano pigre tra i fiori e al cinguettio degli uccelli sulle nostre teste.

La donna continuava a cicalare. — Non sopporto vedere la terra spoglia. In questo pezzetto ci ho piantato il basilico, e vedete com’è cresciuto. Fa bene… depura il sangue.

Con un gesto, Anstruther cacciò un’ape che gli volava troppo vicina alla faccia. — Tutto ciò deve costarti un occhio in fertilizzante, donna.

Lei gli sorrise. — No, no, *señor*. Siamo troppo poveri per questo genere di spese assurde. L’acqua e i rifiuti umani sono tutto il fertilizzante che richiede la nostra piccola proprietà.

— Non avete neanche le fogne? Non siete sull’Ambiente?

— Che cos’è, l’Ambiente?

— Il sistema universale di comunicazione elettronica. Non l’avete mai sentito? La rete bioelettronica americana?

— Siamo troppo poveri per una cosa simile, *señor*, deve capirlo. E non ne abbiamo bisogno per la vita modesta che facciamo. Ci farebbe più contenti? Neanche un pizzico.

Quel che succede nel resto del mondo non è affar nostro. — Gli cercò in faccia qualche segno d’approvazione.

Lui, a sua volta, studiò il suo viso di vecchia, scuro e avvizzito, da cui lo fissavano occhi marroni. — Dite di essere contenti?—domandò in tono incredulo, come se quell’idea fosse nuova per lui.

Lei non rispose, continuando a scrutarlo con un’espressione nel contempo sprezzante e curiosa, come se Anstruther fosse giunto da un altro pianeta.

Risentito di quello sguardo indagatore, lui si voltò e prese a ripercorrere la strada per cui eravamo venuti.

—Non è abituato ai giardini, capisco, *señor*. — C'era dell’orgoglio nella sua voce. — Sta chiuso in qualche stanza, allora? Noi non chiediamo molto. Ci basta il nostro piccolo paradiso, vede? Il terreno è ricco di venni, questo è

il segreto. Siamo quasi autosufficienti, qui, Andy e io. No, non chiediamo molto.

Lui replicò, quasi scherzando: — Ma vi piace fare prediche. Come tutti.

— Le sto dicendo solo la verità, signore, da quando l'ho invitata qui dentro.

— Ero curioso di vedere come vivete — le disse lui.

— Oggi dovrò discutere il futuro del pianeta Marte… di cui probabilmente non avete mai sentito parlare.

Invece aveva sentito parlare di Marte. Ma lo considerava privo d'interesse, dato che non c'era vita lassù.

— Niente vermi, eh, buona donna? Non potevate fare qualcosa di meglio, nella vita, che crescere verdure nei vostri stessi escrementi?

Lei ci seguì per il sentiero tortuoso, scostandosi dalla faccia un rametto di caprifoglio, riflettendo e spiegando:

— È sano, mio buon signore, vede. Lo chiamano riciclaggio. Sono quasi settant'anni che vivo in questo giardino, e non voglio nient'altro. Questo fazzoletto di terra è stato un'idea di mia madre. Diceva: “Coltiva il tuo orto. Non disturbare l'opera dei vermi. Contentati di quel che ti spetta”. E Andy e io abbiamo fatto così. Non ci importa di Marte. Le verdure e la frutta che vendiamo ci mantengono abbastanza bene. Siamo vegetariani, vede. Voi due gentiluomini non siete del consiglio, vero?

Qualcosa nel tono della sua voce colpì Anstruther.

— No. Certo che no. Quindi hai semplicemente fatto per tutta la vita quel che ti ha detto tua madre? Non hai mai avuto idee tue? Che ne pensa tuo marito di starsene settant'anni incollato qui, a estirpare erbacce?

— Andy è mio fratello, padrone, se si riferisce a lui. E siamo felici e contenti senza fare del male a nessuno. E non siamo mai stati maleducati…

Avevamo rimesso piede sul piccolo spazio lastricato vicino al cancello. Schiacciandolo sotto i piedi potevamo odorare la fragranza del timo, che cresceva negli interstizi fra le pietre. Ci guardammo a vicenda, diffidenti. Anstruther era un uomo alto, di solida costituzione, che dominava la fragile donnetta davanti a sé.

Temetti che potesse distruggere la sua letizia, esprimendo la propria irritazione per tanta ristrettezza mentale. Ma si trattenne.

— Be', è un bel giardino quello che avete—disse. — Molto grazioso. Sono contento di averlo visto.

Lei fu lieta del complimento. — Forse potrebbero esserci giardini come questo su Marte, un giorno — suggerì, con aria maliziosa.

— Non è molto probabile.

— Magari le andrebbero dei fagioli da portar via?

— Non ho denaro.

— No, no, intendo in regalo. Potrebbero migliorarle il carattere, dopo aver mangiato tutta quella roba fatta in fabbrica.

— Non essere disgustosa. Mangiateli tu, i fagioli.

Si girò e mi fece cenno di aprire il cancello. I due addetti alla sicurezza lo stavano attendendo fuori.

Il jet di Anstruther ci portò al palazzo delle NU. I membri delle Nazionalità Unite s'incontravano raramente di persona. Conferivano a mezzo dell'Ambiente e solo in occasioni speciali presenziavano in carne e ossa; e quella era proprio un'occasione del genere, in cui stava per essere deciso il futuro del pianeta Marte. Per quel motivo, l'edificio delle Nazionalità Unite era piccolo, e non particolarmente imponente, pur essendo di fatto più vasto del necessario, per soddisfare l'ego dei suoi membri.

Attraverso il mio Ambiente chiamai la Legalassist sul terzo livello e ottenni accesso al loro archivio, mentre Anstruther fraternizzava con altri delegati più sotto.

Un robot Euripide fece scorrere sullo schermo vari documenti sull'EPACUS, il consorzio internazionale i cui componenti - l'Unione Europea, i paesi del Blocco del Pacifico, e gli Stati Uniti - vantavano tutti diritti su Marte.

Dando uno sguardo a un testo sulla storia legale dell'Antartide, vidi che laggiù era già esistita una situazione simile. Dodici nazioni avevano tutte accampato pretese su una fetta del Continente Bianco. Nel dicembre 1959 i rappresentanti di queste nazioni avevano stipulato un Trattato Antartico, che era entrato in vigore nel giugno 1961. Esso costituiva un notevole passo avanti verso una ragionevole cooperazione internazionale. Le dispute territoriali erano state sospese, ogni attività militare bandita, e l'Antartide era divenuto un continente per la Scienza.

Stampai i dettagli rilevanti. Avrebbero potuto dimostrarsi utili nel successivo dibattito. Quel che si era riusciti a fare nel Ventesimo secolo, noi

potevamo certo farlo meglio, e su scala più grande, nella nostra epoca.

Nei saloni d'accoglienza al pianterreno trovai il mio capo a conferire con diplomatici coreani, giapponesi, cinesi e malesi, tutti di nazioni del Blocco del Pacifico. Anstruther si sforzava di migliorare la propria immagine. Attivando i muscoli degli zigomi distribuiva una gran quantità di sorrisi, come di rito durante tali incontri.

Quando il gong segnò l'inizio dei lavori, accompagnai Anstruther nella Grande Sala, dove prendemmo i posti a noi assegnati. Una volta sedutomi a un banco nella fila dietro la sua, gli passai gli stampati della Legalassist. Imprevedibile come sempre, gli diede appena un'occhiata.

— Oggi è il tempo delle orazioni, non dei fatti — disse. La sua voce era distante. Si stava dando la carica per il dibattito.

Quando tutti i delegati si furono riuniti e il silenzio prevalse nella sala, il segretario generale fece il suo annuncio: — Questa è l'Assemblea Generale delle Nazionalità Unite, tenuta il 23 giugno 2041, per determinare il futuro rango del pianeta Marte.

Fu convocato il primo oratore.

Svetlana Yulichieva, della Russia, fu eloquente. Disse che lo sbarco umano su Marte segnava una nuova pagina, se non un nuovo capitolo, nella storia dell'umanità. Tutte le nazionalità avevano giubilato per il successo della missione marziana, nonostante la tragica perdita del comandante. La via del Futuro era adesso chiara. Dovevano essere finanziati altri atterraggi, e fatti preparativi per *terraformare* Marte, così da poterlo adeguatamente colonizzare e usare come base per l'ulteriore esplorazione del sistema solare esterno. Suggerì che Marte passasse sotto la giurisdizione delle NU.

Anche il delegato della Lettonia fece un intervento efficace. Concordò coi sentimenti della Yulichieva e disse che bisognava congratularsi con le nazioni coinvolte nell'impresa compiuta. Pur piangendo la perdita del capitano Tracy, non si doveva permettere che ciò impedisse ulteriori progressi. L'aprirsi di un nuovo mondo, disse in tono retorico, faceva parte di un sogno umano, il sogno di partire alla conquista dello spazio, raffigurato in molti libri e film. In esso l'umanità si sarebbe coraggiosamente addentrata, fino a sopraffare qualunque ostacolo si ponesse sul suo cammino, occupando un pianeta dopo l'altro. L'inizio della definitiva sottomissione della galassia era cominciato. La terraformazione di Marte doveva assumere la massima priorità.

La delegata argentina, Maria Poma, espresse invece il suo dissenso. Parlò

a lungo dei costi spaventosi di un’impresa come la terraformazione, il cui successo non era garantito. I recenti fallimenti, come quello di un laboratorio di ricerche atomiche sulla Luna - partorito dalla mente di un vincitore del Nobel - dovevano suggerire cautela. C'erano già abbastanza problemi sulla Terra, per i quali impiegare con maggior profitto gli enormi investimenti necessari per qualunque avventura extraterrestre.

Tobias Bengtson, il delegato svedese, si fece beffe dell’oratrice argentina descrivendo un magnifico balzo in un futuro in espansione. Rammentò all’assemblea le parole di Konstantin Tsiolkowskij, il grande ingegnere aeronautico russo, che aveva detto: “La Terra è la culla dell’umanità, ma non si può rimanere nella culla per sempre”. — Questo grande visionario del Diciannovesimo secolo ridestò la razza umana, mostrandole che il futuro era nello spazio. I suoi piani si sono fatti più reali, più accurati e più incalzanti col progredire degli anni. Non bisogna permettere che una gloriosa prospettiva ci scivoli via. Poche morti e una piccola spesa lungo la via non devono distoglierci dal raggiungere il nostro destino… la conquista di tutto lo spazio solare, dal pianeta Mercurio fino all’eliopausa. Solo allora le aspirazioni dei nostri antenati, uomini e donne, saranno soddisfatte— concluse.

Altri oratori si alzarono, molti sostenendo che la terraformazione era una necessità. Perché andare su Marte, se non per creare nuovo spazio abitabile? Alcuni ammonirono che Marte sarebbe diventato una colonia degli Stati Uniti, altri che era necessario un trattato universale, in caso contrario la competizione fra nazioni avrebbe fatto di Marte non uno spazio abitabile, ma un campo di battaglia.

— Sono qui per parlare di cose pratiche — disse un delegato olandese. — Finora ho ascoltato solo un sacco di storielle campate in aria. La realtà è che ormai ci siamo accaparrati un intero pianeta di terra desertica. Che dobbiamo farcene? Non serve a niente. — Batté il pugno sul banco, con enfasi. — Chi vorrebbe vivere lì? Non ci si può far crescere nulla. Ma possiamo scaricarci i rifiuti nucleari pericolosi. Sarebbe sicuro, lassù. Si potrebbe costruire una montagna di scorie presso uno dei poli… magari farebbe anche sembrare quel posto un po’ più interessante.

Toccò a Leo Anstruther parlare. L’ostilità suscitata dal discorso dell’olandese gli diede l’opportunità di esporre i suoi argomenti. Camminò

con aria decisa fino al podio, dove passò in rassegna l’assemblea con lo sguardo prima di aprire bocca.

— Volete dimenticare i sogni delle voste madri e dei vostri padri? — domandò. — Se avessimo già fatto così, staremmo ancora seduti nella giungla in mezzo all’Africa, impauriti dalla tribù dell’albero accanto! L’epacus - e non la semplice NASA - ha raggiunto grandi traguardi organizzativi e ingegneristici, di cui dobbiamo sinceramente congratularci. Ma l’arrivo di un equipaggio di uomini e donne sul Pianeta Rosso non deve avere niente a che fare con la conquista. Né dovremmo trasformare quel posto in un deposito di spazzatura. Abbiamo forse perso il rispetto per l’universo che ci circonda?

Il mio capo proseguì dicendo di non provare nient’altro che disprezzo per la gente che se ne stava in panciolle davanti alla TV. Ma progredire non significava solo proliferare; la proliferazione aveva già portato rovina sulla Terra. Chiunque doveva tenere a mente che ripetere i nostri errori su altri pianeti non era un progresso. Era come se un’orda di conigli famelici invadesse un rigoglioso campo di grano. Ora era giunta l’occasione di provare che eravamo entrati nel regno della Ragione, oltre che nell’impero della Tecnologia.

E poi, perché? Cos’erano questi sogni di conquista che l’umanità si supponeva potesse approvare? Non erano forse violenti e xenofobi? Tentare di soddisfarli significava imboccare una via in discesa… nello stesso momento in cui ci si spalancava davanti una scala verso i cieli, per coronare il nostro secolo.

La vecchia etica dei secoli diciannovesimo e ventesimo era stata rozza e sanguinaria, e aveva disseminato sofferenze inenarrabili. Doveva essere abbandonata, e a questo scopo c’era un’occasione mandata da Dio. Disapprovava quelli pronti a usare metafore come “abbiamo voltato una nuova pagina della storia”. Ora era tempo di gettar via quel vecchio libro di storia, e ricominciare daccapo come potenziale razza interplanetaria. I delegati dovevano considerare spassionatamente se intraprendere una nuova esistenza, o ripetere i sanguinosi errori dei passato.—Tutti gli ambienti sono sacrosanti—dichiarò Anstruther.—Il pianeta Marte è un luogo sacrosanto che dev’essere trattato come tale. Non è rimasto intoccato per milioni di anni solo per ridurlo come un lercio suburbio della Terra odierna. Raccomando con forza che Marte venga preservato, com’è stata preservata l’Antartide per

molti anni. Trasformato in luogo di stupore e meditazione, un simbolo della nostra futura tutela dell'intero sistema solare… un pianeta per la scienza, un Marte Inviolabile.

Il segretario generale decretò una pausa per il pranzo.

Il delegato tedesco, Thomas Gunther, si avvicinò ad Anstruther col bicchiere in mano. Ci salutò entrambi con un cordiale cenno col capo.

— La tua retorica ha uno stile raffinato, Leo — disse.

— Sto dalla tua parte contro i terraformisti maniaci, anche se non riesco proprio a pensare a Marte come a un luogo sacro, come intendi tu. Dopotutto è solo un pianeta morto: non un solo antico tempio, lassù. Nemmeno un'antica tomba o poche ossa.

— Neanche vermi, Thomas, sono portato a credere.

—Stando ai rapporti più recenti, non c'è vita di alcun genere, e forse non ce n'è mai stata. I *marziani* sono solo uno di quei miti di cui ci siamo affardellati. Non abbiamo più bisogno di queste insulse sciocchezze.

Provocò Anstruther con un sorriso, come per sfidarlo a dissentire. Quando Anstruther non accennò a rispondere, Gunther gli espose il suo ragionamento. L'arrivo degli uomini sul Pianeta Rosso poteva essere fatto risalire all'astronomo tedesco Johannes Kepler, che, in mezzo alla follia della Guerra dei Trent'Anni, aveva formulato le leggi del moto planetario. Kepler era uno di quegli uomini che, un po' come Anstruther, sfidavano la presunzione degli altri.

Dichiarare per la prima volta che l'orbita di un pianeta era un'ellisse, col Sole situato in uno dei fuochi, era un'asserzione coraggiosa e dalle enormi implicazioni. Similmente, qualunque cosa si fosse decisa quel giorno, nella sala delle NU, avrebbe avuto conseguenze decisive, nel bene o nel male. Ancora una volta era necessario prendere posizioni coraggiose.

Gunther disse di essere fortemente deciso a non annoiare i delegati parlando della santità di Marte. Poiché alla scienza si doveva molto - in verità, tutto - il pianeta doveva essere serbato per la scienza. Occorreva insinuare nelle menti dei delegati il dubbio che il lungo ed elaborato processo di terraformazione potesse aver successo. Fino ad allora la terraformazione era stata sviluppata solo in esperimenti da laboratorio. In origine, era un'idea concepita dallo scrittore di fantascienza Jack Williamson. Sarebbe stato

sconsiderato collaudarla su un intero pianeta… soprattutto l'unico pianeta facilmente accessibile al genere umano.

— Si potrebbero citare — disse Gunther — le parole di un francese, Henri Le Châtelier, che nel 1884 parlò del principio che ogni sistema naturale si oppone a ulteriori cambiamenti. Lo stesso Marte resisterebbe alla terraformazione, se qualcuno fosse abbastanza scervellato da tentarla.

Consigliò ad Anstruther di adottare anche lui l'espressione *Marte Inviolabile.* Le menti semplici degli uomini comuni. che deplorava quanto Anstruther. desideravano che di Marte si facesse qualcosa. Benissimo. Allora quel che si doveva fare era lasciare il pianeta alla scienza e permettere l'accesso alla superficie solo agli scienziati… lasciandola allo stato naturale. Non bisognava consentire che la gente vi facesse del suo peggio, costruendo orrendi palazzi per uffici, parcheggi e fast food. Doveva essere fermata, come le era stato impedito di invadere l'Antartide. Lui e Anstruther dovevano battersi insieme per preservare Marte per la scienza. Tra l'altro, credeva che ci fosse un delegato californiano che la pensava come loro.

Dopotutto, concluse, c'erano esperimenti che potevano essere condotti solo fuori da questo mondo.

— Che esperimenti intendi? — domandò Anstruther.

Gunther esitò. — Penserai che sto parlando nel mio stesso interesse. Non è questo il caso. Ma il mio è l'esempio più eclatante. Magari dovremmo uscire in terrazza, dato che vicino a noi ci sono persone ansiose di origliare quel che diciamo. Portati un cocktail. Ti assicuro che sono deliziosi.

— Il mio segretario mi accompagna sempre, Thomas.

— Come desideri. — Mi lanciò uno sguardo sospettoso.

I due uomini uscirono sul terrazzo più vicino, e io li seguii. La balconata dava sul bellissimo lago Louise, le cui acque parevano dar colore al cielo.

— Senza dubbio saprai cosa intendo con Macchia Omega — esordì Gunther. — È la particella più elusiva, un vero fantasma. Quando l'acchiapperemo… capiremo tutto! Come presumo tu sappia, sono presidente di una banca che, insieme alla Corporazione di investimenti coreana, ha finanziato la ricerca della Macchia Gamma sulla Luna, basandosi sulle formule di Chin Lim Chung e Dreiser Hawkwood. — Sorseggiò il suo cocktail e riprese dopo averlo inghiottito. — Si pensava che il vuoto lunare avrebbe fornito condizioni ideali per la ricerca. Sfortunatamente, lassù era già pieno di idioti occupati a erigere i loro alberghi, supermercati e parcheggi, e a

trivellare in cerca di questo e quello. Come sai, ormai hanno quasi finito una linea sotterranea concepita per portare faccendieri avanti e indietro, fra dannati uffici e caffetterie. Con grande spesa, abbiamo costruito il nostro anello… il nostro anello superconduttore di ricerca. Inutilmente!

—Non avete trovato l’Inafferrabile, ho sentito.

—Non che non si potesse, sulla Luna. Ma le trivellazioni e le vibrazioni della sotterranea hanno mandato tutto a monte. Gli esperti discutono se sia andata realmente così… ma del resto discutono sempre su qualsiasi cosa. La particella dev’essere ancora individuata. — Gunther proseguì spiegando che la scoperta della Macchia Beta, quasi due decadi prima, aveva semplicemente dischiuso qualcos’altro, una marea di enigmi… un’altra macchia impercettibile. La banca di Gunther era pronta a finanziare una ricerca analoga su Marte.

— E se funziona? — chiese Anstruther, senza celare lo scetticismo.

— Allora il mondo cambierà… E l’avrò cambiato io! — Gunther gonfiò il petto e serrò i pugni.—Leo, gli americani e i russi hanno tentato di scoprire questa e altre particelle, senza successo. Ha un’importanza quasi mistica. Questo piccolo *coso* sfuggente resta finora poco più che un’ipotesi, ma si crede che sia responsabile di determinare la massa di tutte le altre particelle dell’universo. Riesci a immaginare la sua rilevanza?

— Stiamo parlando di qualcosa che potrebbe distruggere i mondi?

Gunther scosse il capo. — In mani sbagliate, sì, suppongo di sì. Ma nelle mani giuste la Macchia Omega fornirà il potere finale… il potere di filare diritto attraverso la galassia a velocità superiori a quella della luce.

Anstruther sbuffò, mostrando quanto reputasse ridicolo un discorso simile.

— Be’, questo è tutto ipotetico e io non sono un esperto — disse Gunther per schermirsi, e proseguì, aggiungendo enfasi alle sue parole. — Non sono ancora rovinato, e mi auguro che questa ricerca continui. Può essere proseguita solo su Marte. So che possiamo raccogliere il denaro. Lassù riusciremo a trovare la Macchia Omega, e trascendere le equazioni di Einstein… se oggi ci batteremo per tenere Marte alla larga dai terraformisti.

Anstruther mi lanciò uno sguardo, come per mostrarsi consapevole che si trattava di fanfaronate. Tutto quel che chiese, freddamente, fu: — Cos’hai, in termini pratici, contro la terraformazione?

— La nostra ricerca necessita di silenzio… assenza di vibrazioni. Marte è

l’unico posto silenzioso rimasto nell’universo abitabile, amico mio!

Quando suonò la campanella della sessione pomeridiana, i delegati sciamarono di nuovo ai propri posti con una espressione più grave di prima. Il delegato del Nicaragua diede voce all’incertezza generale.

— Ci viene chiesto di pronunciare un giudizio sul futuro di Marte. Ma come possiamo giudicare saggiamente quel che è quasi del tutto sconosciuto? Abbiamo quindi deciso che Marte resti intoccato, almeno per un po’. Suggerisco che venga posto sotto la giurisdizione delle nu, e che le NU proibiscano ogni avventato sviluppo su quel pianeta… almeno finché non saremo del tutto sicuri che non vi esiste alcuna forma di vita.

Thomas Gunther si alzò per sostenere quella posizione.

— Marte deve finire sotto il controllo delle NU. come dice il delegato del Nicaragua. Qualunque altra decisione sarebbe una disgrazia. Non bisogna ripetere la storia della colonizzazione, con gli squallidi capitoli della devastazione del territorio e lo sfruttamento dei lavoratori. Conservando il Pianeta Rosso per la scienza, daremo al mondo notizia che i giorni dell’accaparramento delle terre sono finalmente conclusi.

“Vogliamo un Marte Inviolabile.

“Questa non è una decisione economica, ma morale. Alcuni delegati rammenteranno le liti furibonde quando decidemmo di spostare la linea internazionale del cambiamento di data, dal Pacifico al centro dell’Atlantico. Quella fu un’iniziativa dettata puramente da interessi economici, per rendere più proficui i commerci fra la Repubblica di California e i suoi partner del Blocco del Pacifico. Ora dobbiamo prendere una decisione più seria, in cui i giochi della finanza non abbiano alcuna parte.

“Se dobbiamo esplorare l’intero sistema solare e oltre, il primo passo lungo la via dev’essere segnato da auspici favorevoli e saggi. Dobbiamo procedere con la dovuta umiltà e cautela, scordandoci delle rovinose fantasie di ieri.

“Vi imploro di mettere da parte tutti i miti sulle conquiste interplanetarie e di votare per la preservazione di Marte… un Marte Inviolabile, come l’ha chiamato il signor Leo Anstruther. Così facendo, parleremo con la voce della sapienza e della saggezza, in confronto alla rapacità.”

Col capo, Gunther fece un cenno amichevole ad Anstruther mentre si allontanava dal podio.

Altri oratori si avvicendarono per dire la loro, ma ormai ogni intervento era sempre più focalizzato su come e perché il Pianeta Rosso dovesse essere governato.

Il Sole si stava posando sul grande lago Louise quando ebbe luogo il voto finale. Il segretario generale annunciò che sarebbe stato fondato il Dipartimento delle nu per la preservazione di Marte, e reso esecutivo il trattato per rendere Marte Inviolabile.

Prendendo Thomas Gunther in disparte, il segretario chiese se a capo del Dipartimento si dovesse nominare Anstruther.

— Sono di parere nettamente contrario — disse Gunther. — Quell'uomo è troppo imprevedibile.

2

La testimonianza del capitano (facente funzioni)
Buzz McGregor, 23 maggio AD 2041

I miei occhi non erano stati addestrati a vedere un panorama simile. Ero disorientato, come se il mio intero essere dipendesse solo dalla vista. Chiudendo gli occhi, fui consapevole di un altro motivo di stranezza. Ero in piedi sul terreno solido, ma avevo perso molti chili di peso.

Facendomi forza, tentai di rendermi conto di ciò che mi attorniava. Oltre le figure in tuta dei miei compagni si stendeva un infinito mondo solitario, senza nulla su cui potesse posarsi lo sguardo. La mia mente, in cerca di qualcosa di familiare, corse attraverso un gran numero di paesaggi di fantasia, da Dis a Barsoom, senza trovare sollievo. Squallido? Oh, sì, era squallido… ma di stupefacente varietà, come il capolavoro di un artista diabolico. Stavo guardando qualcosa di meravigliosamente sconosciuto, incomprensibile e inaccessibile per la nostra mente. E io ero tra i primi ad assistere a quella vista!

E d'improvviso mi trovai ad arrossire. Come un colpo al cuore, balenò il pensiero: "Ma io appartengo a una specie più straordinaria di qualunque altra mai vissuta".

Un giorno tutta quella desolazione sarebbe stata tramutata in un mondo fertile molto simile alla Terra.

Ci riscuotemmo dallo stupore. Il nostro primo compito fu scaricare dal modulo d'atterraggio il corpo del capitano Tracy e collocarlo in un sacco di plastica sulla superficie marziana. Pur essendo quasi sulla quarantina, Guy Tracy sembrava il più in forma tra noi, ma l'accelerazione e la successiva decelerazione avevano causato l'attacco di cuore che l'aveva ucciso prima che atterrassimo.

Quella morte in orbita marziana era parsa di cattivo auspicio per la missione, ma, mentre stendevamo il suo corpo fra le rocce di regolite, un

effetto luminoso si accese in cielo come per darci il benvenuto. Basso, quasi oltre il visibile, era, scoprimmo più tardi, un’aurora. Particelle cariche provenienti dal Sole interagivano con molecole della sottile atmosfera intrappolata nel debole campo magnetico di Marte. Quello spettrale fenomeno sembrava ondeggiare quasi a livello delle nostre spalle. Sbiadì e scomparve mentre ci allontanavamo dal sacco di plastica. Per un pianeta che riceveva luce solare equivalente a solo circa il 40 per cento della generosa razione terrestre, quel piccolo spettacolo di luminarie fu incoraggiante.

Le chiamate dalla base troncarono i nostri pensieri solenni. Eravamo riluttanti a parlare di nuovo con la Terra. Ci esortarono a dire cosa fosse andato storto.

— Dovreste essere qui per capire. Dovreste aver fatto voi il viaggio. Dovreste sperimentare tutta la maestà di Marte per capire che tentare di alterare… di terraformare questo luogo antico sarebbe un errore. Un terribile sbaglio. Non solo per Marte. Per noi. Per tutta l’umanità.

Fu una discussione lunga e penosa. Ci volevano venti minuti perché un segnale colmasse la distanza fra Terra e Marte e ritorno… e tra i nostri differenti punti di vista.

Giunse la notte, calando sulla pianura. Le stelle rilucevano sulle nostre teste.

Aspettammo. Cercammo di spiegare. Tutto veniva registrato.

La base ci ordinò di continuare a svolgere le nostre mansioni.

Rispondemmo: — È nostro dovere dirvi che l’arrivo del genere umano su un altro pianeta segna un punto di svolta nella nostra storia. Non dovremmo modificare questo pianeta. Bisogna tentare di modificare noi stessi.

Passarono quaranta minuti. Aspettammo inquieti.

— Cosa intendete dire? Perché ci state tenendo una predica?

Dopo qualche discussione, ribattemmo: — Ci dev’essere un modo migliore di procedere.

Dopo altri quaranta minuti, venne dalla base una voce differente. — Che diavolo state combinando lassù? Siete diventati tutti pazzi?

— Lo dicevamo che non avreste capito. — Chiudemmo il contatto e ce ne andammo alle nostre cuccette. Non un suono disturbò il nostro sonno.

I nostri salari, come il nostro addestramento, venivano dall’EPACUS. Conoscevo l’abilità ingegneristica del consorzio, e me ne fidavo. Delle sue intenzioni ero meno sicuro. Per vincere l’appalto della conquista di Marte, il

consorzio non aveva fatto altro che accettare di organizzare spedizioni e gestire tutti i viaggi successivi per dieci anni. Ero ben consapevole che intendeva iniziare il lungo processo di terraformazione… dalla porta di servizio, per così dire. Il suo obiettivo nascosto era trasformare Marte in una proprietà vendibile; da ciò dipendevano i profitti. Così mi era stato detto.

L'epacus aveva un contratto per svolgere qualunque attività sul suolo marziano, e poteva prevenire ogni curiosità indesiderata. I suoi investitori erano ansiosi di riavere il loro denaro con gli interessi, senza preoccuparsi troppo di come ciò avveniva. Mi destai con la ferma determinazione a sfidare gli azionisti.

Come tutti gli altri, il nostro equipaggio aveva visto ed era rimasto sedotto dalle immagini computerizzate di un Marte riplasmato dall'EPACUS. Cupole e serre erano disposte in file ordinate. Venivano erette fabbriche col compito di estrarre l'ossigeno dalla roccia marziana. Soli nucleari avvamparono nel cielo azzurro. In men che non si dica, uomini abbronzati in maniche di camicia camminavano tra campi verdi, o salivano su auto a forma di bolla e guidavano allegramente fra le montagne marziane che già cominciavano a verdeggiare.

Stando in mezzo a quella magnifica desolazione, quel sogno era scoppiato come un palloncino punto da un ago.

Eravamo atterrati quasi all'equatore, nell'angolo sudoccidentale di Amazonis Planitia, a ovest della regione di Tharsis. La nostra nave madre fungeva da satellite ripetitore per le comunicazioni, in modo che potessimo spostarci continuando a tenerci in contatto l'un l'altro. Davvero necessario, su un mondo dove l'orizzonte - supponendo che il terreno fosse piatto, come non lo era quasi mai - era solo a 33 chilometri di distanza. Nella sua orbita sincrona, in viaggio a 17.065 chilometri dal suolo, la nave ci appariva immobile, una vista rassicurante in mezzo a tante stranezze.

Ma prima, di iniziare i rilevamenti dovevamo erigere la nostra cupola geodetica, composta da un tessuto spesso un millimetro. Eravamo indeboliti dai mesi di volo, nonostante l'esercizio fatto a bordo. Questa debolezza fece della costruzione della cupola un lavoro stancante, impediti com'eravamo dalle tute spaziali. La notte ci colse prima che fossimo a metà dell'opera. Dovemmo ritirarci di nuovo nel modulo, in attesa del mattino.

Quando giunse il giorno uscimmo di nuovo, determinati a non lasciare che quella struttura ci battesse. Ci occorreva la cupola. Ci avrebbe concesso

protezione contro il gelo insopportabile e le tempeste di sabbia. Lì avremmo potuto fare ginnastica e vi avremmo scaricato alcuni dei macchinari che ingombravano il modulo in maniera insopportabile. Naturalmente non avevamo ancora modo di colmarla con aria respirabile alla giusta pressione, anche dopo averla resa a tenuta stagna. La cupola doveva essere eretta, e alla fine ci riuscimmo. Quando gli ultimi supporti vennero imbullonati insieme… diamine, non avevamo più bisogno di fare esercizio!

Il nostro compito era esplorare qualche chilometro quadrato del pianeta. La sua enorme superficie era vasta quanto i continenti della Terra, anche se non altrettanto varia. Aveva pianure, scarpate, letti di fiumi, canyon più grandi di qualunque loro equivalente terrestre, e vulcani estinti… niente che fosse mai stato calcato da esseri umani. Attivammo le telecamere, e salimmo a bordo dei due veicoli alimentati a metano, per dirigerci a est.

L’intensità di quell’esperienza rimarrà in me per sempre, Mentre quelli laggiù a casa sui loro schermi non potevano vedere altro che una sorta di deserto roccioso, quel viaggio accumulò in noi una forte carica emotiva. Era come se avessimo viaggiato indietro nel tempo, nel periodo anteriore alla nascita della vita nell’universo. Ogni cosa stava in attesa, immobile, latente. Nessuno di noi parlò. Stavamo sperimentando una versione alternativa della realtà… una realtà in certo modo minacciosa, ma allo stesso tempo tranquillizzante. Era come trovarsi sotto l’occhio incombente di Dio.

Mentre avanzavamo, la regolite si fece meno rocciosa. Ci sembrò di attraversare il palmo dell’avvizzita mano di un vecchio. Da ogni parte c’erano torrenti in secca che formavano intricate venature, e piccoli crateri da impatto, testimonianza del bombardamento dallo spazio subito da quel mondo. Ci fermavamo periodicamente, prelevando campioni di roccia e terreno, immagazzinandoli in un compartimento esterno per esaminarli più tardi, sempre contrassegnando da quale microambiente provenivano. Dato che la temperatura del terreno era di sessanta gradi sotto zero, non nutrivamo aspettative di trovare neanche un solo microrganismo.

Il nostro cammino rallentò quando il pendio divenne più ripido. Eravamo ora in vista dei fianchi del massiccio di Tharsis. Imponente, lugubre, dominava il percorso più avanti. Sarebbe stato oggetto d’esplorazione più tardi e con più equipaggiamento. Una volta giunti in vista dell’aggraziata cupola del Mons Olympus - un vulcano da tempo estinto - invertimmo la rotta del veicolo e ci dirigemmo di nuovo alla base.

Lungo il primo chilometro del viaggio di ritorno, vedemmo che la polvere da noi sollevata era rimasta sospesa nell'atmosfera rarefatta.

Il laboratorio era di mia competenza. Al tramonto iniziai a testare i primi campioni di roccia. Lo spettrometro di massa a gascromatografia non diede indicazioni di vita. In parte disilluso, in parte sollevato, andai a unirmi agli altri per la cena.

Eravamo un gruppo stranamente silenzioso. Sapevamo che era accaduto qualcosa di memorabile nella storia dell'umanità, e volevamo assaporare il significato di quella occasione. Nella cupola, le attrezzature di trivellazione erano state avviate prima della nostra escursione. Il bip di un computer ci convocò a valutare i risultati. Era stata scoperta l'acqua 1,2 chilometri sotto il livello del suolo. Dopo l'analisi, si scoprì che era relativamente pura e inerte. Nessuna traccia di microrganismi.

Ci entusiasmammo. Con una provvista d'acqua, vivere su Marte era adesso fattibile. Restava aperta la via della terraformazione.

3

Il racconto di Cang Hai

L'EUPACUS: la porta marcia

Dovevano i cittadini degli Stati Uniti, per esempio, sottostare soltanto alla legge marziana una volta su Marte? Risposta senza appello: sì. Marte non era una colonia, ma un mondo indipendente.

Fu questa la sensata decisione legale che divenne il fondamento dell'Atto d'Indipendenza che governa le nostre vite su Marte, e farà da esempio per tutti gli altri mondi che abiteremo nel tempo a venire.

Tutti riconoscevano che una delle più grandi imprese del secolo precedente era stata l'osservazione preliminare dei pianeti per mezzo di sonde. Ma era stato anche creato, nella quasi indifferenza, un efficiente sistema di leggi internazionali.

Fin dal principio, su Marte le armi furono proibite. Il fumo venne interdetto per necessità, non solo perché inquinante ma perché consumava ossigeno inutilmente. Solo bevande poco alcoliche furono consentite. Le droghe che creavano dipendenza vennero messe al bando. Presto fu stabilito un sistema giudiziario indipendente. Certi campi della scienza vennero incoraggiati. Alla scienza dovevamo tutto.

In base a tali leggi, e alle leggi della natura, costruimmo la nostra comunità.

Quando adesso ripenso a quei primi giorni, trovo di che consolarmi. Mia figlia, Alpha Jefferies - ora Alpha Jefferies Greenway - ha lasciato Marte l'anno scorso per vivere su un satellite di cui non sapeva nulla. Temo per lei su quel globo alieno, sebbene ora abbia un marito a proteggerla.

Mi ha detto una volta, quando eravamo ancora in comunicazione, che la Terra è un mondo di vita. L'immagine che ne ho io è quella di un mondo di

morte… per fame, genocidi, assassinii, e molti orrori che al nostro pianeta vengono risparmiati.

Le mie diatribe con la cara figlia perduta mi hanno portato a riconsiderare quei primi anni su Marte, quando provavamo un'eccitazione generale per il fatto di trovarci su uno strano mondo e mentre non ci eravamo del tutto liberati dai miti terrestri sulla vita marziana del passato. Speravamo di trovare antichi canali, o grandi palazzi persi nel deserto, o le tombe degli ultimi Signori della Sirte! Be', è tutto romanticismo infantile, scaturito dalla feconda immaginazione umana, che cercava di popolare un mondo vuoto. Ed è questo che ancora mi emoziona… il grande mondo vuoto in cui viviamo!

Permettete che mi presenti. Sono la figlia adottiva del grande Tom Jefferies. Feci le mie prime esperienze nell'affollata città di Chengdu in Cina, dove venni addestrata come insegnante per bambini handicappati. Dopo cinque anni d'insegnamento nella Scuola per Disabili numero Tre, sentii il desiderio di tentare la sorte su un altro pianeta. Feci domanda per lavorare in un progetto delle NU, e fui accettata.

Come servizio civile, trascorsi un anno ad accudire un allevamento di cani in Manciuria, dove la vita era estremamente dura. Superai i test comportamentali per diventare GIM a tutti gli effetti. Dopo tutti i preliminari, incluse le due settimane di cem - Corso d'Educazione Marziana -, mi fu permesso di salire a bordo della nave dell' EUPACUS per Marte, insieme a due amici, per un VRO, un Viaggio di Ritorno in Opposizione.

Che eccitazione! E che paura!

Pur prevedendo che Marte in sé sarebbe stato squallido, non mi ero immaginata la vita nelle cupole, che, al tempo in cui arrivai, era inaspettatamente pittoresca. Come a rammentare la composizione in gran parte orientale della Marvelos - l'agenzia dipendente dall'EUPACUS per i viaggi su Marte e ritorno - lanterne luminose si trovavano appese fra i semplici blocchi d'appartamenti. Ovunque c'erano pareti–serbatoio colme di pesci vivi. Alberi in fiore (derivati dal *Prunus autumnalis subhirtella)* erano piantati lungo le vie. E quel che mi piacque di più furono i tucani e i pappagalli geneticamente adattati che spargevano una nota di colore mentre volavano liberi, e cantavano con dolci voci invece di gracchiare.

A parte quel piacevole suono, le cupole erano ragionevolmente tranquille, dato che i piccoli bus elettrici sempre in movimento, da cui bisognava salire e scendere in corsa, facevano poco rumore.

Quando iniziai ad ambientarmi meglio nell’insediamento, scoprii che quel pittoresco settore era solo un *benvenuto ai turisti*. Più oltre si stendeva l’alquanto più tetro Settore Residenti Perpetui, austero e privo di fronzoli, al termine di Percival Lowell Street.

Tutto ciò era racchiuso, ovviamente, sotto cupole. All’esterno si stendeva un pianeta senz’aria, fatto di sterile roccia. Solo a guardar fuori, mi saliva un brivido per la spina dorsale.

Non che quella vista fosse monotona. A ovest si trovava la distesa di Amazonis Planitia, sul cui bordo orientale eravamo situati. Le cupole erano state costruite esattamente a 155 gradi di latitudine, 18 gradi a nord dell’equatore. Il sito era al riparo dai venti implacabili, e il nostro riparo si stagliava a oriente: l’immensa massa del Mons Olympus, le cui falde erano a soli 295 chilometri. I suoi versanti erano illuminati ogni mattina da un pallido sole.

L’Osservatorio di Pavonis cominciò immediatamente a dare brillanti risultati. Lo studio dei giganti gassosi si tramutò quasi in una nuova branca dell’astrofisica. Le ricerche sulle origini del tempo e sul prototempo stavano approfondendo la comprensione della nascita dell’universo. Le sonde lanciate dalla superficie marziana ci avevano riportato da Plutone campioni di ammoniaca e metano, duri come il ferro, contenenti impurità che suggerivano che quel pianeta lontano fosse di origine esterna al sistema solare.

Divenne operativa una stazione d’avvistamento di meteoriti.

Il rilevatore Omega di Thomas Gunther stava diventando realtà quando feci il mio primo viaggio all’esterno. Il condotto anulare era in fase di installazione. Sentii dire che astuti avvocati stavano aggirando i limiti imposti alla ricerca scientifica dalla legge marziana, allo scopo di permettere la costruzione di un anello più largo, se necessario.

Comunque fosse, l’unità di ricerca, insediata a mezzo chilometro dalle cupole (Areopolis, come si chiamano adesso), era sotto controllo dell’autorevole fisico delle particelle Dreiser Hawkwood.

A causa della rilevanza che acquistò più tardi, devo riferire una conversazione che ebbe luogo proprio in quei primi giorni. Fu registrata, come la maggior parte delle discussioni nei primi anni, e ora è conservata

nell’Archivio marziano. Forse conversazioni simili si svolsero anche altrove. Assunsero importanza alla luce di scoperte più tarde.

Quattro scienziati dell’Osservatorio di Pavonis, situato in alto nella regione di Tharsis, stavano parlando. La voce più profonda era identificabile come quella dello stesso Dreiser Hawkwood. Era un uomo corpulento, con mustacchi fuori moda e un’espressione malinconica.

— Mentre stavamo guidando fin qui — disse una donna — ho continuato a credere di vedere oggetti bianchi, simili a lingue che slittavano sottoterra, rapide come un’ostrica che scivola giù in gola. Ditemi che stavo sognando.

— Abbiamo stabilito che non c’è vita su Marte. Quindi stavi sognando— fu il parere di un collega.

— Allora stavo sognando anch’io — intervenne un altro. —Ho visto anch’io quelle cose bianche spuntar fuori, scomparendo mentre ci avvicinavamo. Sembrava così incredibile che ho pensato bene di non dire niente.

— Potrebbero essere vermi?

— Come, senza *humus* superficiale? — chiese Dreiser Hawkwood. La sua voce profonda era chiaramente distinguibile. Rise, e i suoi colleghi risero obbedienti con lui. — Scopriremo una naturale spiegazione geologica, col tempo. Potrebbero essere una specie di stalagmiti.

Il quarto membro del gruppo non si unì alla conversazione. Era seduto a una certa distanza dai suoi compagni, guardando dalla finestra della mensa verso il Mons Olympus, a soli pochi chilometri da lì.

— Dobbiamo mettere insieme una spedizione per dare un’occhiata a quel vulcano — disse. — La più grande montagna esistente, e ne sappiamo pochissimo.

Il Mons Olympus aveva un diametro di circa 550 chilometri. Si innalzava per 25 chilometri dalla superficie marziana, ragion per cui poteva essere visto dalla Terra anche ai giorni dei primi telescopi. Era considerato una delle più impressionanti strutture del sistema solare.

Nonostante l’interesse degli scienziati, la crescente domanda d’ossigeno e acqua limitava notevolmente le missioni esplorative. Il combustibile per i veicoli consumava troppo ossigeno. Ci sarebbe voluto ancora un po’ prima di investigare sul Mons Olympus… o prima che ci rendessimo conto della sua importanza.

Non sono abituata a fare la storica. Perché mi sono assunta questo compito? Perché ero lì, in quell'occasione, quando Tom Jefferies si alzò e dichiarò: — Sto per abbattere a calci una porta marcia. Sto per far entrare la luce nella società umana. Sto per fare di noi quello che sogniamo di essere… persone grandi e sagge, coraggiose, ingegnose, amorevoli, giuste. La gente che meritiamo di essere. Tutto ciò che dobbiamo osare è gettar via il vecchiume, e abbracciare quel che è nuovo, arduo e meraviglioso!

Ma sto divagando troppo su me stessa, quindi farò meglio a descrivere com'era la situazione nei primi giorni sul Pianeta Rosso.

Voglio mettere per iscritto tutte le difficoltà e le limitazioni che, come primi abitanti di un pianeta alieno, sperimentammo… e tutte le nostre speranze.

L'EUPACUS ci aveva portati lì, l'EUPACUS curava tutti gli aspetti del viaggio. Qualunque cosa sia andata storta in seguito, bisogna ammettere che non persero mai una nave, o una vita, durante il transito di GIM ed EPA.

Certamente su Marte si stava vicini alla natura, o alle Verità Eterne, come le chiamava un mio amico. Le scorte d'acqua e ossigeno erano una preoccupazione costante.

L'acqua era razionata a 3,5 chilogrammi *pro capite* al giorno. La lavanderia in comune consumava quotidianamente altri 3 chilogrammi a persona. Tutti godevano di un'equa parte della scorta, di conseguenza e erano poche vere lamentele. Per quanto potesse sembrare spartano questo razionamento, il confronto con la situazione idrica sulla Terra era abbastanza favorevole. Laggiù, con la popolazione in lenta crescita, la richiesta industriale di acqua dolce era aumentata al punto che l'H_2O, dovunque, era altrettanto costosa del carburante per motori. Ciò costringeva la metà meno ricca della popolazione terrestre ad accontentarsi di qualcosa di meno della quota a disposizione su Marte.

Il bisogno di serbare ogni cosa aveva portato all'uso di mangiare in comune. Ci siedevamo tutti insieme a tavola in due turni, e ce la prendevamo comoda a consumare i nostri pasti frugali, sforzandoci di compensare il cibo scarso con la conversazione. A volte un membro del gruppo ci leggeva qualcosa durante la cena… ma ciò accadde più tardi.

Dapprima ero timida, seduta in mezzo a tutte quelle facce strane, fra il brusio di tante voci. Alcune delle persone che conobbi lì sarebbero in seguito diventate mie amiche (non Mary Fangold, comunque), come Hal Kissorian, Youssef Choihosla, Belle Rivers, il simpatico Crispin Barcunda… e molte altre.

Per caso mi capitò di sedere accanto a una graziosa GIM dall'espressione vivace. La sua foresta di scuri riccioli castani era alquanto, diversa dai miei lisci capelli neri. Vinse la mia timidezza, e ovviamente considerava una meravigliosa avventura l'intera faccenda di trovarsi su uno strano pianeta. Il suo nome era Kathi Skadmorr.

— Sono stata così fortunata — mi disse. — Il fatto è che vengo da una povera famiglia di Hobart, la capitale della Tasmania. Sono una di cinque figli.

Questo mi scioccò. Nel paese da dove venivo io non era permesso avere cinque figli.

Disse: — Ho fatto il mio anno di servizio a Darwin, lavorando per la RIM, Risorse Idriche Mondiali. Ho imparato molto sulle strane proprietà dell'acqua, come lo stato solido sia più leggero dello stato liquido, come nei vasi capillari sembri sfidare la gravità, come trasmetta la luce… — Tagliò corto e rise. — E una noia per te sentire le mie chiacchiere.

— No, niente affatto. Sono solo stupita che volessi parlare con me.

Mi squadrò a lungo e con attenzione. — Abbiamo tutti un compito importante da svolgere qui. Il mondo si è ristretto. Sono certa che anche il tuo ruolo sarà significativo. Devi fare che sia così. Io intendo che sia così.

— Ma tu sei tanto graziosa.

— Non lascerò certo che questo mi fermi. — E fece una risatina accattivante.

Come quasi tutti i membri della prima popolazione di Marte riconoscevano, per sopravvivere sul pianeta la stretta cooperazione era una necessità. L'individualità doveva sottomettersi ai bisogni dell'intero gruppo di abitanti.

Continui rapporti televisivi da Marte portavano all'attenzione del Mondo di Sotto (come iniziavamo a chiamare la Terra) l'imparzialità del governo marziano e della nostra società egualitaria. Era in marcato contrasto con l'ingiustizia e la disuguaglianza terrestri.

Non voglio parlare dei miei guai, ma ero rimasta piuttosto turbata dal viaggio dalla Terra, tanto che mi avevano indirizzata a una psicurga, una donna di nome Helen Panorios.

Helen aveva un piccolo gabinetto poco illuminato, in una delle cupole più esterne, dove incontrava i pazienti. Era di corporatura pesante, con capelli tinti di porpora. Non la vidi mai indossare altro che una tuta nera avvolgente. Era una persona mite, che pareva sinceramente interessata ai miei problemi.

Come le spiegai, i sei mesi di viaggio in criosonno mi avevano lasciata sgomenta. Ero stata distaccata dalla vita e sembravo incapace di riconnettermi col mio ego. Aveva qualcosa a che fare con la mia personalità.

— Certe persone odiano quest'esperienza; altre ne gioiscono come di una sorta di avventura spirituale. Può essere vista come una specie di morte, ma una morte da cui ci si risveglia… talvolta però con una diversa immagine di sé. — Ecco quello che continuava a dirmi. Fondamentalmente stava spiegando che la maggioranza della gente accettava il criosonno come una nuova esperienza. Il solo fatto di venire su Marte, di viverci, era una nuova esperienza.

Ero giunta a odiare lo stesso nome EUPACUS. Il pensiero di subire quella stessa annichilazione durante il viaggio di ritorno sulla Terra mi dava la pelle d'oca. Doveva esserci un modo migliore di fare quel viaggio attraverso milioni di miglia di spazio… Le vastità interstellari brulicavano di radiazioni e particelle, così che lo spazio extrasolare sembrava racchiuso da un anello invalicabile.

I viaggi tra la Terra e Marte erano in aumento, o almeno lo erano stati prima del disastro. La Marvelos era sotto pressione per soddisfare la domanda. I veicoli spaziali venivano fabbricati in orbita terrestre su licenza. Praticamente nella loro costruzione era coinvolta ogni nazione industrializzata della Terra, anche solo per fare i cuscini per i lettini dei gusci. I veicoli spaziali, ciascuno con elaborate attrezzature di supporto, erano roba da miliardi di dollari. Gli azionisti erano riluttanti a investire per uno sviluppo più rapido. Acquisizioni e fusioni fra compagnie erano cose di tutti i giorni, sotto il tetto dell'EUPACUS.

Le navi traghetto del consorzio ci avevano trasportato dalla Terra ai vascelli interplanetari parcheggiati in orbita fra la Terra e la Luna. Ero stata male di stomaco fin dalla partenza, anche per effetto dell'accelerazione. In realtà non mi piaceva affatto viaggiare. Poi eravamo stati trasbordati sulle

navi passeggeri interplanetarie, popolarmente note come *vagoni frigo.* È impossibile dimenticare il curioso odore di un vagone frigo. Credo che cominciassero immediatamente a immettere qualche sorta di narcotico nell'aria.

— Non mi importò che i gusci sembrassero proprio bare refrigerate — dissi a Helen. Ancor prima che il vagone uscisse dall'orbita, ero scivolata rapidamente nell'oscuro nulla del criosonno mentre le funzioni corporee rallentavano. Era stato quello il momento del terrore…

— Sei stata addormentata in anticipo, Cang Hai, cara — mi spiegò Helen. — Conosci bene il lato economico dei viaggi allo stadio attuale. Mettere i passeggeri nel criosonno risolve il bisogno delle navi di trasportare cibo e acqua. Occorre poca aria. Si risparmia carburante. Altrimenti, be', niente viaggio…

Rivissi la corsa lontano dalla Terra. Per molte persone, lo spirito d'avventura superava ogni senso di malessere, ma non per me. Duecentosessantasette chilometri più su, incombeva la l'orma a barile del vagone frigo che ci aspettava correndo nella sua orbita. Era sembrato piccolo, ma ora appariva enorme, il numero di serie era dipinto in grande sullo scafo.

Bisogna ammettere che era stata un'abile manovra, considerata la velocità a cui viaggiavano entrambi i corpi: si erano agganciati con appena un tremito. Allora avevo osato, prima di passare nel vagone, dare un'ultima occhiata fuori, verso la Terra che stavamo per lasciare. I vagoni frigo non hanno oblò.

Mi venne da piangere. Helen mi mise teneramente una mano sulla spalla, come la madre che non avevo mai avuto, senza dir nulla. Avevo lasciato indietro una parte di me, a' Chengdu. Nessuno poteva capirlo.

Una volta in quell'interno dallo strano odore, colmo del sommesso mormorio di svariati macchinari, ci avevano guidati a un piccolo stanzino, in realtà un armadio a muro. Là ci si svestiva alla presenza di un impassibile androide, si riponevano i pochi beni personali e si faceva una doccia di radiazioni. Era come prepararsi per la camera a gas. Istruiti dall'androide, bisognava poi agganciare i piedi nudi in un incavo, e aggrapparsi ai pioli sporgenti dalla parete curva sopra il livello della testa. Il compartimento girava e si spostava verso una cella vacante. Si udiva della musica. L'aria *Sopra i miei piedi le rose parlano* dall'opera di Delaport *Supergiocattoli.*

Poi ci si trovava immobili, con sensori che si attaccavano al corpo mentre i loro cavi di collegamento si svolgevano come serpenti. Prima che il vagone

lasciasse l’orbita, la temperatura corporea si avvicinava a quella della carne congelata. Tanto valeva essere morti. In effetti, si moriva.

Mi sfogai un po’ piangendo di fronte a Helen Panorios. Gradualmente sembrai stare meglio.

Parlammo del disorientamento di ridestarsi alla vita in orbita marziana, sfrecciando sopra tutta quella varietà di rocce e deserti e antichi territori frastagliati.

— Di sicuro bisogna essere pronti a dare il benvenuto a ogni esperienza, per spingersi così lontano!—osservai a un certo punto.

Quando arrivò il disastro, quelli per cui era benvenuta ogni esperienza dovevano essere certamente ben preparati a qualsiasi cosa. Il che fu un importante fattore nell’influenzare quanto accadde a noi tutti.

A Helen piaceva tenermi lezione. Lo chiamava *stabilire un contatto.* La Marvelos organizzava due tipi di visite su Marte, una quando Terra e Marte erano in congiunzione (chiamata VRC, Viaggio di Ritorno in Congiunzione), una quando erano in opposizione (chiamata VRO, Viaggio di Ritorno in Opposizione).

Entrambi i tragitti richiedevano più di mezzo anno, ed era quindi inevitabile che dovessero essere trascorsi in crio–sonno.

Forse vale la pena di rammentare alla gente che per *anno* intendo sempre l’anno terrestre. La Terra ha imposto il suo anno su Marte, proprio come il calendario cristiano era stato imposto alla maggioranza delle nazioni terrestri, cristiane o meno. Passeremo più tardi al resto del calendario marziano e ai nostri orologi.

La difficoltà stava nelle disposizioni per i viaggi di ritorno. Helen mi mostrò delle diapositive. Mentre il tratto di ritorno di un VRO durava un intero scomodo anno, il VRC durava solo metà tempo, non più del viaggio di andata. L’inghippo era che il VRO richiedeva una permanenza su Marte di soli trenta giorni, generalmente considerato un periodo di tempo più o meno ideale, mentre il VRC imponeva una permanenza di oltre un anno e mezzo.

Io avevo prenotato un VRO, e scoprii di non riuscire a sopportarne neanche il pensiero. Helen si era prenotata per un VRC. Il suo tempo lontano dalla Terra sarebbe stato diciotto volte più lungo del mio. Pur rimanendo in contatto con la mia Altra a Chengdu, non avrei potuto affrontare una lontananza così lunga. E adesso avevo capito di non poter tollerare nemmeno il lungo anno nel criosonno.

Naturalmente chiunque venisse su Marte aveva preso queste decisioni in anticipo. Nonostante simili ostacoli, il numero di prenotazioni per i voli aumentava un mese dopo l'altro, man mano che quelli di ritorno raccontavano che per quasi tutti era stata la più grande esperienza della loro vita.

Le NU e l'EUPACUS avevano stretto un accordo sui limiti legali da porre ai visitatori di Marte. Doveva essere dimostrata la loro probità. Così era finita che quanti giungevano su Marte arrivavano come GIM o come EPA.

I preparativi per una visita su Marte erano lunghi e complessi. Crescendo, l'EUPACUS si era fatto sempre più burocratico. Ma fu rapidamente stabilita la regola che solo due categorie di persone sarebbero potute partire per Marte, e solo a certe condizioni. (Ciò escludeva ovviamente il personale necessario per il mantenimento dei servizi.)

La principale categoria di persone erano i Giovani Istruiti e Maturi (GIM). Era la mia categoria, e quella di Kathi Skadmorr. C'erano poi - erano stati i taiwanesi a fissare questo termine - le Eminenti Persone Anziane (EPA). Tom Jefferies era un EPA.

Una volta che questi visitatori raggiungevano Marte - sto parlando adesso di com'era nel 2060 - dovevano sottoporsi a una settimana di rinvigorimento e acclimatazione (la non molto popolare R&A). Magari si facevano anche vedere da uno psicurgo. La R&A aveva luogo in una combinazione di ospedale e casa di riposo diretta da Mary Fangold, con cui non andai d'accordo. Questo, in Amazonis. Più tardi altri ospedali R&A vennero allestiti altrove.

— In ospedale — mi rammentò Helen — sei stata sottoposta a fisioterapia per controbilanciare ogni possibile perdita di tessuto osseo e di altri costituenti il tuo corpo, e per aiutarti a recuperare la piena salute. Perché non hai accettato l'offerta di terapia psicurgica già allora?

Dovetti confessarle che mi sentivo differente.

— Differente come?

— Solo… diversa. — Non volli essere più esplicita, il che fu forse uno sbaglio.

Se non siete versati in storia, potreste stupirvi che qualcuno sopporti la durezza di un viaggio in queste condizioni. Il fatto è che, data la possibilità di viaggiare, la gente sfiderà quasi ogni disagio e pericolo per andare in un posto nuovo. Così è sempre stato in tutto il corso dell'umanità.

Inoltre dovete rammentare che sulla Terra si stava approssimando la fine di un’epoca. Non c’era più la promessa di creare l’abbondanza, che aveva prevalso un tempo. Non tramite l’esplorazione, la conquista, o lo sviluppo tecnologico. La razza umana si era rivelata uno sciame di locuste, rifiutando di domare i propri vizi di procreare all’impazzata e impossessarsi di ogni cosa. Avevano risucchiato ogni risorsa dal globo e dalle sue acque. I giorni più semplici del Ventesimo secolo, con la pronta disponibilità di viaggi in superficie, erano finiti.

Quindi per i giovani, noi GIM, le dure condizioni marziane erano viste come una sfida e un invito. L’esperienza di essere su Marte, d’identificarsi con esso, compensava tutto il tempo impiegato in attività socialmente utili e nel viaggio spaziale.

Ma in qualche modo, per me… be’, non era la stessa cosa. Credo che ci volesse solo più tempo per adattarmi. Tutto questo aveva a che fare con la mia personalità.

Abbiamo la testimonianza su video di una delle prime visitatrici di Marte, Mariagrazia Augusta (età 23 anni). Il suo rapporto diceva: “Oh, è un’esperienza da non perdere. La mia ambizione è diventare una scrittrice di viaggi. Ho passato il mio servizio civile di GIM in Australia, a rimboschire e curare nuove aree forestali, e sono stata lieta del cambiamento.

“Nei recessi della mia mente c’era la decisione di raccogliere materiale su Marte per scrivere qualcosa. Voglio dire, Marte era per me solo un’oscura pietra nel cielo. Non riuscivo a vedere l’attrazione… solo la curiosità. Ma quando ci sono arrivata… be’, era un altro mondo, proprio un altro mondo. Un’altra vita, se preferite.

“Sapete che cos’è la superficie di Marte? Solitudine fatta solida… solida come la roccia.

“Certo, c'erano delle restrizioni, ma facevano parte del patto. Adoravo tutte quelle cupole dalle forme bizzarre che stavano erigendo in Amazonis Planitia. Nel deserto, in effetti. Ti fanno venire fantasie da *Mille e una notte.* Ti portano a pensare ‘Be’, in fondo anche gli arabi menavano una vita frugale. Posso farcela anch’io. E così fu.

“Feci i corsi obbligatori di aerobica durante il mio periodo di R&A dopo che eravamo atterrati, e mi piacquero moltissimo. Ero stata un po’

sovrappeso. L’aerobica è bizzarra in una gravità più lieve. Divertente. Incontrai un tipo molto dolce nei corsi. Renato, di San Francisco. Andammo d’amore e d’accordo.

“Facemmo del sesso a bassa gravità e forse inventammo qualche posizione non menzionata nel *Kamasutra.* Marte verrà lasciato indietro fra pochi anni, quando ci insedieremo sulle lune di Giove. Allora sì che fare l’amore sarà uno spasso, a una gravità insignificante! Nel frattempo, Marte è quanto di meglio possiamo avere in questo campo.

“Io e Renato ci siamo iscritti a una spedizione di quattro persone oltre le cupole. Quattro persone erano allora il gruppo standard. So che è diverso ora. Andare in due era considerato troppo pericoloso. In caso che una si ammalasse o qualcosa del genere. Non che ci fossero tante malattie su Marte, ma non si può mai sapere.

“Non andammo troppo oltre, a causa della scarsità di carburante, ma fu abbastanza. Naturalmente, ogni gruppetto doveva avere uno scienziato fra i componenti… il *buggy* era come un piccolo laboratorio, completo di telecamere ed equipaggiamento elettrolitico e non so cos’altro. La radio, ovviamente, per tenerci orientati, ed essere avvertiti delle tempeste di sabbia. Stavamo esplorando i canyon e giungemmo a una grande muraglia di roccia, resa liscia dal vento. Io e Renato fummo presi da un’idea folle. Ci infilammo nelle tute… bisognava indossare tute, perché l’atmosfera lì era di circa 10 millibar, in confronto ai 1000 millibar della Terra. In ogni caso, non si poteva respirare. Prendemmo delle vernici dall’armadietto del buggy, ci arrampicammo fuori e iniziammo a decorare la superficie rocciosa. L’altra coppia ci imitò. Eccoci là, tutti soli all’aperto sulla superficie. Fantastico!

“E dipingemmo un brillante drago marziano, che volava su verso le stelle. Lavorammo fino al cader della notte, usando solo rosso, verde e oro. Per finire, dovemmo accendere i fari del buggy. Ci fu una sorta di… stavo quasi per dire sentimento religioso verso quel che stavamo facendo. Era come se fossimo aborigeni, e stessimo tracciando una figura sacra.

“Quando tornammo alla base, mostrammo in giro foto del drago e quasi scatenammo il panico. Certa gente pensava che fosse opera di marziani autoctoni! Del tutto impossibile, ovvio, ma c’è chi è incurabilmente superstizioso.

“Ho gustato ogni attimo del mio tempo su Marte. È stata una vita a parte. Un’esperienza formativa. Non vedevo l’ora di essere là fuori di nuovo, o sola

con Renato, ma non fu ritenuto sicuro fino al mio ultimo mese lì. Soltanto stare in quel deserto di notte, in una tenda pressurizzata, va oltre ogni descrizione. Siete soli nel cosmo. Le stelle scendono fino praticamente a toccarvi. Sentite che dovrebbero solo entrar dentro e penetrare la vostra carne…

"È una contraddizione. Siete interamente isolati - potreste essere l'unica persona che sia mai, mai vissuta - eppure vi sentite un'intensa parte del tutto. Sapete di essere… come dire?… ecco, in qualche modo siete parte integrante dell'universo. Siete tutt'uno con la sua coscienza.

"Come essere l'organo visivo, l'occhio di qualche entità incalcolabilmente vasta là fuori…

"Ho detto che è una contraddizione. Quel che intendo è che questa percezione sembra contraddittoria, perché non l'avete mai sperimentata prima. E mai la dimenticherete. È un tatuaggio sulla vostra anima, una specie di…

"Oh, certo, c'erano anche cose che mi sono mancate lassù. Cose di cui riuscivo a fare a meno e che non mi sono mancate, e cose che invece rimpiangevo. Quali? Oh, rimpiangevo gli alberi. Ho rimpianto parecchio gli alberi, al principio.

"Ma la mia vita è cambiata, da quando sono stata lì. Non potrò tornarci mai più, ma non lo dimenticherò mai. Cercherò di vivere una vita migliore con quel ricordo.

"Non c'è niente da ridere nella merda in cui stiamo qui, giù sulla Terra."

Fine del nastro.

Le cupole dalle forme bizzarre cui si riferiva Mariagrazia Augusta erano costruite partendo da un piccolo numero di sezioni di base, che formarono il nucleo di quella che divenne infine Mars City o Areopolis. La monotonia di questa costruzione era spezzata da strutture tetraedriche congiunte, piuttosto simili a quelle erette nel nord della Siberia pochi anni prima.

Dall'orbita, questa estesa città, dipinta di bianco sullo sfondo della rossiccia regolite marziana, era una vista che colpiva.

4

Patti infranti, gambe rotte

Guardandomi indietro, vedo quanto fossi sciocca in quei primi giorni… sciocca e timida. Lavoravo nell’unità del serbatoio del biogas, e praticamente mi ci rifugiavo. Tutti gli altri sembravano così in gamba. Kathi lo era. Perché cercava la mia compagnia?

Il suo interesse a quei tempi era la politica, di cui parlava continuamente. I piazzamenti nei gruppi di GIM ed EPA venivano sistematicamente stabiliti dal Dipartimento di Marte, con il segretario Thomas Gunther. Kathi nutriva un particolare disprezzo per Gunther, e diceva che era corrotto fi no al midollo.

Se questo fosse vero o meno - molte persone acclamavano Gunther - i piazzamenti provocavano sempre qualche malumore. Pensavo che il sistema funzionasse abbastanza bene, mettendo in grado quanta più gente possibile di visitare il Pianeta Rosso. Gli Stati Uniti sostenevano che il viaggio spaziale era un diritto garantito democraticamente.

La maggior lamentela di Kathi riguardava l’intero processo di selezione dei GIM. Per qualificarsi nella fascia dei 16–28 anni d’età dovevamo subire un rigoroso test di Salute genetica e superficiale, e anche un esame del Quoziente intellettivo generale. Il test d’intelligenza generale avrebbe dovuto essere esente da pregiudizi culturali e sessuali, e inteso per comprendere la stabilità emotiva dell’esaminando.

Kathi era per un ottavo aborigena, e giurava che la commissione di Sydney gliel’aveva fatto pesare.

— Mi imbattei in un lurido ometto con cui feci il colloquio finale. Sai che cosa disse? Che mi avrebbe fatta passare solo in cambio di favori sessuali! Te lo immagini?

Non osai chiederle cosa avesse fatto.

Si gettò i capelli all’indietro. — Cosa diavolo credi? Non intendevo certo che mi fermasse. Lasciai che mi scopasse. Il giorno dopo il mio ragazzo gli

ruppe tutte e due le dannate gambe…

La stragrande maggioranza dei gim non aveva mezzi per coprire i costi esorbitanti del viaggio interplanetario. Non era concesso nemmeno il pagamento in denaro… anche se Kathi disse che si poteva arrangiare anche questo, se si era uno dei Megaricchi. I fondi finivano nelle casse dell' EUPACUS tramite la Tassa Spaziale delle nu. Gunther stava intascando un vero fiume di questi soldi, secondo Kathi. Io avevo visto foto di Gunther e mi era parso simpatico.

Dopo aver passato i loro esami, i giovani istruiti e maturi venivano assegnati a stazioni in cui passavano un anno al servizio della comunità. Alcuni erano fortunati, altri vivevano da schiavi… come me. Certuni sfacchinavano negli impianti di maricoltura installati da poco a Scapa Flow, o negli allevamenti di acciughe al largo della costa occidentale del Sudamerica. Altri ancora erano occupati nella nuova grande riserva avicola della taiga, o lavoravano a montare satelliti, 3000 chilometri sopra la Terra, o erano spediti sulla Luna, a lavorare come tecnici negli apparati sotterranei. Kathi aveva avuto fortuna, ed era finita a Darwin e alle Risorse Idriche.

— E seduto lì come un grasso porco c'era Herby Cootsmith, un Megaricco che grufolava nei suoi investimenti e che, a poco a poco, si stava comprando tutta Darwin — disse Kathi.

Come gruppo, i GIM non nutrivano molta fiducia nel sistema socioeconomico da cui erano emersi. Odiavano la disparità fra i poveri, con le loro vite brevi e aspre, e i Megaricchi, le cui esistenze venivano prolungate fino alla durata di oltre due secoli. Per i Megaricchi la vita, dichiarò Kathi, parafrasando il filosofo Hobbes, era *ripugnante, brutale e lunga*.

Veniva stimato che 500 persone possedessero l'89 per cento della ricchezza mondiale. La maggioranza di queste appartenevano alla categoria dei Megaricchi, in grado di pagare il processo antinvecchiamento.

Dopo un anno di servizio civile, bisognava superare i vari test comportamentali. Allora ci si qualificava per il viaggio su Marte.

— Come hai fatto a cavartela? — chiese Kathi.

Io esitai, poi pensai che tanto valeva dirglielo. — Un ricco protettore s'è fatto avanti con una bustarella.

Kathi Skadmorr sghignazzò. — Così siamo tutte e due qui sotto mentite spoglie? E mi chiedo quanti alni… GIM e EPA? Non ti piacerebbe una società decente, senza bugie e corruzione?

Fu una sorpresa per me scoprire che Tom Jefferies e sua moglie Antonia - entrambi EPA - s'erano a loro volta serviti della corruzione per venire su Marte. Racconterò di lui fra un minuto, e narrerò la morte di Antonia.

Antonia se n'è andata tanti anni fa. Eppure riesco ancora a raffigurarmi il suo volto fine e aristocratico. E mi chiedo quanto sarebbe stata differente la storia, se non fosse morta.

Gli EPA erano riconosciuti come benefattori delle rispettive comunità; altrimenti, non sarebbero stati Eminenti. Come Persone Anziane, non dovevano subire l'esame del quoziente intellettivo. Comunque, il test di Salute genetica e superficiale era particolarmente rigoroso, almeno in teoria, allo scopo di evitare malattie durante il tragitto, quel lungo, spiraleggiante tragitto verso il pianeta fratello. In alcuni casi, venivano svolti anche test comportamentali.

Il viaggio degli EPA generalmente veniva offerto dalle loro stesse comunità, tramite qualche sorta di sovvenzione governativa. Nel Diciottesimo secolo il dottor Johnson aveva detto a Boswell che desiderava vedere la Grande Muraglia cinese: “Quel che volete fare sarebbe di grande importanza per rendere anche i vostri figli persone di grande eminenza… Verrebbero per sempre guardati come i figli di un uomo che è andato a visitare il Muro della Cina. Parlo sul serio, signore”. Aver visitato Marte conferiva un analogo segno di distinzione a intere comunità, non solo all'uomo o alla donna che erano stati sul Pianeta Rosso e ne erano ritornati.

Uno degli aspetti eccitanti di trovarsi su Marte è che occasionalmente si incontrava un EPA famoso, non necessariamente uno scienziato, magari uno scultore come Benazir Bahudur, una figura letteraria come John Homer Bateson, o un filosofo come Thomas Jefferies.

Dapprima vidi Tom Jefferies da lontano, e appariva freddo e distaccato, ma serbavo l'erronea convinzione popolare che tutti i filosofi avessero quell'atteggiamento. Era un uomo elegante, sulla cinquantina, con capelli radi, il viso aperto e piacente. Lo trovai molto attraente, come se avesse una vibrazione intorno.

Così fui immediatamente calamitata da lui, come molti altri. Mentre mi avvicinavo, non osai parlargli. Se lo avessi fatto, avrei saputo come si sarebbero intrecciati i nostri destini? Forse era impossibile rispondere a una

tale domanda… ma stava scritto che avremmo dovuto affrontarne ben altre, e in gran numero…

Molti scienziati venivano su Marte come EPA, e tra loro c'erano il celebre matematico e cibernetico Arnold Poulsen, e il fisico delle particelle che ho già menzionato, Dreiser Hawkwood. Una certa percentuale di coloro che avevano fatto il volo in congiunzione finivano per abituarsi a Marte, e, poiché il lavoro e la gravità inferiore erano loro congeniali, si trattenevano. Bisognerebbe aggiungere che molti GIM rimanevano per gli stessi motivi… o semplicemente perché non potevano affrontare un altro periodo di sonno criogenico per il viaggio di ritorno.

Dal 2059 in poi, quando il viaggio interplanetario divenne quasi routine, ogni visitatore di Marte fu obbligato per legge a portare con sé una quota di idrogeno liquido (proprio come le precedenti generazioni di passeggeri degli aerei s'erano portati bottiglie di alcolici duty free!). L'idrogeno veniva usato in reazioni chimiche che producevano metano, allo scopo di riapprovvigionarsi di carburante.

Un altro fattore alimentò il traffico in direzione di Marte. La competizione per vivere con un minimo di comodità sul nostro pianeta natale era sempre più intensa. Per soddisfare la sua brama di profitti sempre maggiori, il capitalismo aveva richiesto un'economia dell'abbondanza, più un'economia della povertà nei cui mercati gli imprenditori potessero infiltrarsi. Ora, sotto la guida di questo spirito predatorio, esistevano solo il vorace mondo sviluppato e un pugno di stati in bancarotta, specialmente in Africa e nell'Asia centrale.

L'incremento dell'industrializzazione, portando con sé il surriscaldamento del pianeta e l'alto costo dell'acqua potabile, rendeva la vita sempre più difficile e corrompeva le fondamenta delle democrazie. Le prigioni si riempivano. Gli stomaci si svuotavano.

Anche se c'erano molti che deploravano questo stato di cose, erano altrettanto impotenti a cambiarlo quanto a bloccare un treno espresso con le mani.

Ora un certo numero di essi avevano un'alternativa.

La comunità marziana aveva sviluppato la propria etica. Essendo essa stessa carente di molte cose, aveva sposato la causa dei poveri, degli oppressi e dei meno furbi. Più praticamente, per i marziani erano benvenuti l'estraniamento causato dal loro nuovo habitat, la passione per la scienza e per la vita in comune.

Molti marziani avevano accantonato i loro dei insieme all'adorazione terrestre del denaro, restando così in grado di sviluppare un senso religioso della vita, non deviato dalle antiche superstizioni.

A portata di mano c'era l'universo con le sue fredde equazioni; vivendo appena sopra il livello di sussistenza, i marziani cercavano di comprendere queste equazioni. Si sperava che rintracciare l'Omega avrebbe risolto molti problemi, filosofici come anche scientifici.

Su Marte vivevamo sotto leggi stringenti, leggi che venivano immediatamente inculcate a ogni visitatore. La fonte d'acqua sotterranea non sarebbe durata per sempre. Finché durava, una parte subiva il processo di elettrolisi per rifornirci dell'ossigeno necessario a respirare. Gli altri gas terrestri erano più difficili da ottenere, sebbene argo e azoto venissero ricavati dall'atmosfera rarefatta. La pressione nelle cupole era mantenuta a 5,5 psi.

Bisogna considerare che il sistema di supporto vitale assorbiva molta elettricità. I tecnici erano sempre alla ricerca di modi per espandere le nostre risorse. Per cominciare si affidarono a pompe di calore come generatori e celle fotovoltaiche.

Devo ripetermi di continuo che sono una persona seria, interessata a questioni serie. Non parlerò del mio crescente affetto per Kathi Skadmorr, che dopotutto era una persona marginale come me, o della mia ammirazione per Tom Jefferies, che era una figura di primo piano, a differenza di me. Invece, parlerò dei vermi.

In un laboratorio di Amazonis c'era un prezioso possedimento marziano… *la fattoria*, l'aveva chiamata un buontempone. L'aveva portata il Dreiser Hawkwood; il suo interesse secondario era la biochimica. La fattoria era contenuta in una scatola di due metri quadrati e profonda un metro e mezzo. In essa c'era del ricco *humus* superficiale dei Giardini Botanici di Calcutta, cortesemente importato a spese di Thomas Gunther e dei suoi soci dell'EUPACUS. Nella scatola crescevano cespugli in fiore. Sotto, nel terriccio,

c’erano vermi oligocheti, che lavoravano senza sosta a produrre i propri escrementi.

Il metabolismo dei vermi era stato accelerato. Il loro processo di digestione ed escrezione era assai rapido. Si occupavano di trascinare giù le foglie cadute dalle piante, arricchendo così il terreno di vita vegetale e microbica. Il terreno arricchito doveva essere posto in un letto dentro una delle cupole per fornire le prime verdure cresciute *naturalmente.* Il terriccio fertile avrebbe infine coperto acri di regolile appositamente preparata, trasformandola, sotto serre a cupola, in tetra arabile.

Da questo modesto inizio nella fattoria, grandi cose erano a venire. C’è da dubitare che Marte sarebbe mai potuto diventare più che marginalmente abitabile senza quella creatura vile e disprezzabile, il lombrico che Charles Darwin teneva in così alta considerazione, senza mai sognarsi che un giorno avrebbe colonizzato un pianeta alieno così come aveva invaso la Terra stessa.

Questa nuova rivoluzione agricola, intesa a integrare il cibo cresciuto in bagni chimici, era assistita da un’opera che si svolgeva molto in alto sopra la crosta marziana.

Marte aveva due piccoli satelliti che si inseguivano nel cielo, Swift e Laputa. I primi astronomi avevano affibbiato a questi due minuscoli corpi gli indecorosi nomi di Phobos e Deimos. Swift sorgeva e tramontava instancabilmente due volte in un giorno marziano. Erano stati fatti atterraggi su entrambi i satelliti. Su Swift avevano trovato frammenti metallici, presumibilmente i resti di una fallita missione russa del Ventesimo secolo.

Lavorando da una piccola base su Swift, era stata posta in orbita intorno a Marte una serie di grandi riflettori gonfiabili, fatti di polimeri, per riverberare sulla superficie la tanto agognata luce solare. Queste strutture erano economiche. Venivano facilmente distrutte dai detriti spaziali, ma si potevano rimpiazzare con altrettanta facilità.

I riflettori si potevano vedere sia di notte sia di giorno, e rilucevano brillanti, a meno di non subire un’occasionale eclisse. Si poteva dedurre da questi sviluppi che, nonostante tutte le proteste, Marte stava lentamente e inesorabilmente andando verso la terraformazione.

Nonostante tutti i veti, la vita premeva per instaurare il cambiamento.

L’osservatorio costruito su Tharsis vicino al Mons Olympus continuava a fornire informazioni. La stazione di sorveglianza meteoritica divenne operativa. Il nuovo ramo dell’astrofisica che studiava i giganti gassosi fu ufficialmente battezzato *giovionica.* I telescopi dell’osservatorio individuavano molti asteroidi. Un tratto distintivo dello sviluppo scientifico su Marte era la dedizione alla ricerca. C’era poco a distrarre gli scienziati, mentre i cercatori d’asteroidi tentavano di dimostrare che quei piccoli corpi erano i resti di un pianeta che, ridotto in frantumi da mille collisioni, un tempo occupava un’orbita tra Marte e Giove.

Gli studi delle irregolarità magneto–gravitazionali rivelarono una lettura notevolmente alta nella regione presso il Mons Olympus. Scoprii che Kathi vi era interessata. Nessuna anomalia del genere esisteva sulla Terra, affermò. Stava leggendo molti documenti scientifici sul suo Ambiente, e mi disse di credere che ci fosse un legame fra le influenze magneto–gravitazionali e la coscienza, ma non la capii.

Quando chiesi di quale legame parlasse, spiegò paziente che esistevano campi elettrici e magnetici. Mentre le cariche elettriche erano le dirette fonti dei campi elettrici, per quanto se ne sapeva non c’erano equivalenti cariche magnetiche… il che vale a dire, niente campi magnetici monopolari. Se fossero esistiti, l’influenza dei monopoli sulla coscienza sarebbe stata sottile ed elusiva… La sofisticatezza delle leggi apparentemente semplici dell’universo fisico, le eccezionali proprietà di molte particelle elementari, potevano condurre qualcuno a sospettare che l’universo fosse governato da un grande disegno.

Stava continuando la sua spiegazione, quando dovetti ammettere che non riuscivo a seguirla oltre.

Con un sorriso comprensivo, Kathi annuì: — E chi può?

Si incuriosì riguardo la mia adorata Altra a Chengdu. Mi dispiaceva di averla menzionata, e non fui molto disponibile a parlarne. Più tardi, vidi che era molto interessata alla questione; l’esistenza dell’Altra, così semplice per me, sembrava far sorgere complessi interrogativi nella sua mente.

Sembrava che ci fosse poco da fare per biochimici e xenobiologi, una volta appurato che su Marte non esisteva vita e che le sue forme viventi

primitive, archeobatteri e via dicendo, erano perite molti milioni di anni prima che l’umanità apparisse sulla Terra.

In compenso veniva studiata l’eliopausa, con le sue strane turbolenze. Mentre Marte era considerato un mondo del tutto morto, vennero osservate da nuovi strumenti indicazioni di vita su Ganimede, una delle lune di Giove.

Ma sto nuovamente divagando. Le cose andavano abbastanza bene per le relazioni fra terrestri e marziani, finché non si verificò il disastro che cambiò la situazione, completamente e per sempre.

5

Corruzione, arricchimento e fallimento

Occorre ricordare quanto complessi e mal gestiti fossero stati gli affari terrestri fino a quel periodo.

Pur nelle ardue condizioni di Marte, fui particolarmente lieta di sfuggire alla costante sorveglianza cui eravamo soggetti prima. Sulla Terra il tasso di criminalità era tale che ogni città, ogni strada, ogni palazzo d'appartamenti e condominio e quasi ogni stanza di questi edifici venivano monitorati giorno e notte dagli obiettivi delle telecamere di sicurezza. Di conseguenza ne approfittavano i venditori di passamontagna, e il crimine prosperava. L'oppressione e il ricatto prosperavano ancora di più.

La residenza di Thomas Gunther era ben equipaggiata di apparati di sorveglianza, inclusi quelli di tipo più recente. U telecannone, per esempio, sparava a grande, distanza getti di colla istantanea su qualunque visitatore le cui caratteristiche non fossero inserite nel suo computer.

Ma non tutte le forme di crimine erano soggette a ispezione. Frode e corruzione potevano tranquillamente svolgersi alla luce del giorno, sfoggiando sorrisi di fronte a ogni telecamera. Anche i sorrisi non erano altro che maschere, fra gli alti papaveri del consorzio EUPACUS.

Il collasso dell'intero sistema ebbe inizio da un evento in apparenza trascurabile, nel 2066. Un contabile dell'alta torre di Seul, bianca come l'avorio, che era la sede principale dell'EUPACUS, fu colto con le mani nel sacco.

Il contabile fu licenziato. Nessuna accusa fu mossa contro di lui. Venne trovato morto nel suo appartamento due giorni più tardi. Forse era suicidio, forse omicidio. Ma fu inviato un messaggio elettronico, innescato dall'interruzione del funzionamento del suo cuore artificiale, che venne ricevuto dalla Suprema Corte di giustizia nordamericana. Portò la Corte a

scoprire una massiccia appropriazione indebita di fondi da parte dei dirigenti dell'EUPACUS. Al confronto le malefatte del contabile erano irrilevanti.

Era coinvolta una cricca di alti dirigenti. Vennero immediatamente eseguiti cinque arresti, anche se tutti riuscirono misteriosamente a sfuggire alla custodia e non furono più catturati.

Investigatori in visita alla residenza di un vicepresidente sull'isola Niihau, nelle Hawaii, vennero accolti a colpi d'arma da fuoco. Ne seguì un conflitto di due giorni. Fra le rovine bombardate del palazzo furono trovati floppy disk che incriminavano i direttori del consorzio: evasione delle tasse di proporzioni colossali, corruzione di avvocati, intimidazione del personale, e anche un caso di omicidio. Le attività dell' EUPACUS furono poste sotto sequestro.

Gli uffici furono chiusi, e fu loro apposto il sigillo giudiziario. Tutti i voli vennero bloccati, tutte le navi costrette al suolo. I contatti con Marte vennero di fatto tagliati. All'improvviso la distanza fra i due pianeti sembrò farsi enorme.

I nostri sentimenti furono contrastanti. Insieme all'allarme, provammo una sorta di piacere per non aver più niente a che fare con i disgustosi affari della Terra, almeno per un po'.

Non capimmo, dapprima, quanto sarebbe durato quel *po'*. Le finanze terrestri erano strettamente intrecciate con la vasta struttura dell'EUPACUS. Una per una, banche e poi intere economie crollarono.

Il ministro delle Finanze giapponese, Kasada Kasole, si suicidò. Furono scoperti quattrocento miliardi di yen di debiti, nascosti fra i complessi conti dell'EUPACUS. La causa dei debiti era la prassi di trasferire le perdite di un cliente su altre compagnie, così da non doverle poi dichiarare. Quello maggiormente coinvolto fu il sistema bancario coreano, che aveva investito volontariamente nell' EUPACUS cifre enormi.

Un analista economico disse che il *won* coreano, strettamente legato al sistema ecomomico giapponese, valeva ormai in confronto al dollaro *meno di un milionesimo,* e continuava a scendere.

Si instaurò la recessione, da cui l'Unione Europea fu particolarmente lenta a riprendersi, mentre i suoi singoli membri venivano costretti, a uno a uno, a chiudere bottega.

In tutto il globo c'erano imprese e fabbriche che si erano affidate o avevano investito negli affari dell'EUPACUS. Molte erano già indebitate a

causa dei pesanti arretrati. Il crollo dei titoli dell' EUPACUS portò al collasso del sistema bancario mondiale.

Le azioni precipitarono ad appena un quarto del picco raggiunto nel 2047. Seguì il valore delle proprietà, lasciando il sistema contabile e bancario delle nazioni affacciate sul Pacifico con ulteriori enormi debiti e cancellazioni di capitali. Il Fondo Monetario Internazionale non fu in grado di offrire un sostanziale pacchetto d'aiuti.

In Nordamerica si stava già avvertendo l'impatto della deflazione, cioè della diminuzione del denaro circolante. La situazione, disse un economista statunitense, andava deteriorandosi drammaticamente man mano che gli speculatori asiatici liquidavano le loro enormi proprietà americane allo scopo di soddisfare i propri impegni domestici. "Il mercato americano sta andando verso lo sfacelo" sentenziò un altro esperto del settore.

Solo un mese dopo quest'affermazione, era allo sfascio l'economia mondiale.

Ce ne stavamo sul nostro remoto pianeta, e osservavamo lo svolgersi degli eventi con un'orrida fascinazione. Le cose volsero di male in peggio, e poi peggio ancora. Venne il giorno in cui la televisione terrestre smise di trasmettere. E fummo veramente soli.

Un pesce comincia a puzzare dalla testa, dice un antico proverbio turco. Nonostante i rigorosi controlli applicati dalle NU, le cattive condizioni di vita e le paghe scarse avevano reso gli impiegati del Dipartimento registrazione sanitaria della Marvelos altrettanto corruttibili degli individui al vertice della vasta organizzazione.

Così accadde che Antonia Jefferies e suo marito Tom furono in grado di superare il test di Salute genetica e superficiale e recarsi su Marte con un VCR appena quattro anni prima che l'EUPACUS collassasse, e l'economia mondiale con esso.

Antonia soffriva di un cancro al pancreas, e si era rifiutata di ricorrere alla nanochirurgia; ci volle molto tempo prima che scoprissi il perché. Nondimeno, quella donna valorosa era determinata a mettere piede sul Pianeta Rosso prima di essere troppo malata per viaggiare. Il suo interesse era

per l’esperimento Omega, che vedeva come un esempio estremo di intreccio fra scienza e vita umana, nel bene e nel male.

Era una storica. Il suo video *L’effetto Keplero* era stato un best seller. Tom Jefferies aveva lasciato la sua attività di fisico teorico specializzato nella ricerca sui monopoli, per abbracciare quella che chiamava Filosofia Pratica. La nuova professione gli aveva portato la fama e la definizione di *Tom Paine dei ricchi.*

Tom aveva da poco passato la cinquantina. Sua moglie aveva quarantott’anni. Non avevano figli. Lui aveva sposato Antonia solo dopo che il cancro, allora al pancreas, fosse diagnosticato. Ciò accadde nel 2052.

Risvegliati dal criosonno, sbarcati dalla loro nave, i Jefferies andarono alla clinica R&A. Il cancro non aveva dormito durante il viaggio. La diagnosi di Mary Fangold rivelò che Antonia era molto peggiorata. Tom mi disse più tardi che la Fangold era *un angelo*, ma non in grado di fornire una terapia.

Su richiesta di Antonia, Tom la portò guidando un buggy fino a Tharsis. Sedettero di notte col remoto nulla tutt’intorno a loro - nelle parole di Tom, “in quella tonalità quasi canora che ha l’assoluto isolamento” - mentre la Terra si levava sull’orizzonte come una stella lontana. Lì Antonia era morta, giacendo tra le braccia del marito mentre la vita l’abbandonava, scorrendo via.

— Grazie di tutto — disse lei. Queste furono le sue ultime parole.

Lui affondò il viso nella sua spalla.—Sei tu tutto per me, moglie adorata.

Tom Jefferies dovette tornare alla base quando il suo ossigeno iniziò a scarseggiare. Fu tenuto un servizio funebre prima che il corpo di Antonia venisse fatto scivolare in una delle camere di produzione del biogas. A quel funerale, Tom giurò che non avrebbe mai più lasciato il pianeta dov era morta sua moglie. Si sarebbe invece dedicato alla stabilità della comunità marziana.

In effetti, allo scopo di servire il prossimo, abbandonò perfino il lavoro di ricerca. Tom Jefferies venne alla ribalta quando l’EUPACUS collassò e i collegamenti fra Terra e Marte cessarono. È stupefacente quel che può ottenere la volontà di un uomo.

Questo racconto deve includere un po’ della mia storia personale, come anche la storia dello sviluppo di Marte. Ero arrivata sullo stesso vagone frigo dei Jefferies, e avevo conosciuto di vista Tom e Antonia alla clinica R&A.

Kathi stava dando una mano come infermiera e mi invitò all'interno. Il viso bianco come avorio di Antonia era così fine, così intelligente, che era impossibile non volerle stare vicino. Tom era un uomo abbastanza corpulento, ma elegante, come ho già detto.

Quel che è più difficile da dire è cosa lo distinguesse da chiunque altro. Il suo contegno era austero, ma ben controllato. Mostrava grande determinazione per la causa in cui credeva, eppure la stemperava con l'umorismo, che scaturiva da un'innata modestia. Non era al di sopra dell'autoironia. Nel suo parlare, adottò i modi di un uomo comune, eppure quel che diceva era totalmente inaspettato. Dietro l'apparenza flemmatica, era una persona alquanto complessa.

Per dare un esempio, una volta mi accadde di sedergli vicino nella mensa comune, quando capitò che udissi un frammento della sua conversazione. Fu poco dopo la morte di sua moglie. Ben Borrow, suo vicino di tavolo, aveva detto qualcosa sull'*anima…* non so in quale contesto. Cercava di interrompere quello che Tom stava dicendo sulla compatibilità fra la dimensione temporale dell'universo e la scala umana, e infine commentò, con una punta di scherno: — Voglio parlarti della tua anima, Tom, e tutto quello di cui blateri è il dannato universo.

Al che Tom rispose: — Ma è possibile abituarsi ad ascoltare due cose per volta, Ben.

Sfidato a spiegare che intendesse esattamente, Tom diede l'esempio dell'immagine della Terra vista da Marte. Non era altro che un corpo pallido, spesso perso sullo sfondo delle stelle. Era chiaro, a noi, che la Terra non era il centro dell'universo come si era supposto per molti secoli.

— Ma ciò non significa che l'umanità sia frutto di un incidente insignificante — continuò. — In realtà la nostra esistenza sembra dipendere da un gran numero di strane coincidenze cosmiche, come le reazioni nucleari esotermiche che generano gli elementi più pesanti. Questi vengono infine utilizzati per fabbricare esseri viventi. Come sapete, siamo tutti fabbricati con simili elementi… materia stellare defunta. — Si guardò intorno per accertarsi che comprendessimo quel che stava dicendo. — Questa è la prova del nostro stretto rapporto con l'universo stesso.

"Naturalmente, il processo creativo richiede tempo. Circa dieci miliardi di anni, in effetti. Dato che siamo in un universo in espansione, ne consegue che le sue dimensioni sono in funzione dell'età. Quindi, perché l'universo

osservabile ha un’estensione di quindici miliardi di anni luce? Perché è vecchio di quindici milioni di anni.

“Sembra improbabile, tenendo a mente questi fatti, che la vita possa essersi evoluta altrove molto prima di quanto abbia fatto sulla Terra. Non ci sono *Antichi Dei.*

“Allora perché siamo giunti a esistere? Magari perché siamo parte integrante del progetto dell’universo. Non un incidente. Non siamo capitati per caso!

“Ciascuno di noi è insignificante in se stesso. Ma come *specie…* Be’, forse dovremmo ripensare a cosa sia un universo, e cosa significhi. Senza essere cosciente in sé, può darsi che necessiti di una coscienza per esistere pienamente.

“Arrivando su Marte, possiamo aver compiuto il primo minuscolo passo di un’impresa gigantesca. Se le nostre forze saranno all’altezza di tale impresa, allora…”

— Già, davvero — riconobbe Ben, frettolosamente. — Mmmh. Ecco… Vediamo…

Quella era una delle cose che caratterizzavano il meraviglioso Tom Jefferies. Sapeva sempre ascoltare due cose opposte e mettere armonia fra loro, forse perché si era abituato a pensare a futuri incredibilmente distanti.

È ovvio che partecipai al servizio funebre di Antonia. Ero molto addolorata… la sua era la prima morte sul Pianeta Rosso, e un uomo ci scrisse sopra un’elegia.

Al tempo del collasso dell’EUPACUS, quando scoprimmo di essere bloccati su Marte, si scatenò l’infemo. Ci furono tumulti, e fui testimone di un incidente che Tom risolse con la sua intelligenza pronta.

Un idiota stava cercando di incitare alla violenza, strillando che dovevano distruggere le cupole. — Ci hanno mentito. Le nostre vite ci sono state rubate. Quella che chiamavano civiltà è una menzogna, una schifosa menzogna. Non c’è verità… è tutta una bugia. Bruciamo questo posto e avremo finito, è tutta una grande menzogna. *Tutto* è una menzogna!

Tom si alzò, dicendo a voce alta: — Ma se “Tutto è una menzogna” fosse vero, anch’esso sarebbe una bugia.

Silenzio. Poi risatine forzate. L’agitatore scomparve. Le cupole non vennero distrutte.

Bisogna ammetterlo, ero disperata; avevo davvero paura di rimanere inchiodata su Marte per un lungo periodo di tempo. Presi un buggy dalla rimessa senza autorizzazione e andai verso i dirupi di Tharsis, per isolarmi, per comunicare con me stessa, per star meglio. Pur parlando con la mia Altra, lei era un niente, un’alga verde che fluttuava sott’acqua. All’avvicinarsi della notte, parcheggiai il buggy sul ciglio di un burrone e osservai le tenebre addensarsi, confortata in un certo senso dal loro avanzare imperturbabile, come la morte era scesa su Antonia.

Qualunque cosa si faccia, pensai fra me, cadere nelle tenebre è sempre inevitabile.

Si alzò il vento. Una tempesta di polvere scaturì dal nulla. Raffiche improvvise si abbatterono sul mio veicolo, che sembrò barcollare. Poi rotolai giù per il burrone, rovesciandomi più volte. Sbattei la testa su un sostegno e piombai in uno stato di semincoscienza.

In quella condizione simile alla trance, la persona cui ero più vicina venne a starmi accanto. Sedeva in una stanza con una grande finestra che dava sul Fiume delle Perle, e si scioglieva i capelli neri. Li scosse in una pioggia scura, per mostrare che sapeva della mia sfortuna e si doleva per me.

Nelle mani reggeva una carpa argentata di cui non compresi il significato. La carpa guizzò e sfuggì alla sua presa, tuffandosi nell’acqua del fiume.

Quando ripresi i sensi mi resi confusamente conto di un dolore e di una luce. Il dolore veniva dalla mia gamba destra… o dal puntino luminoso che mi fissava sopra Tharsis? Ondate di sofferenza mi impedirono di pensare in modo coerente.

Infine riuscii a tirarmi su. Allora mi resi conto che la luce che avevo visto era Saturno, che brillava basso sopra le rocce. Il buggy giaceva sul fianco contro una parete. Per fortuna, non si era fracassato durante la caduta, o sarei morta per mancanza di ossigeno mentre ero svenuta.

Eppure tanto valeva che fossi già cadavere. Dato che il mio viaggio non era stato autorizzato, non avevo radio con cui chiedere aiuto. Né avevo una tuta con cui cercare di ripararmi. E avrei potuto? Ne dubitavo, con la gamba in quello stato. Non mi restava altro che acquattarmi lì, in attesa di morire.

Ma i marziani cercarono per conto proprio. Avevano avviato le ricerche dopo che era stato segnalato un buggy mancante. Una volta cessata la tempesta di polvere, uscirono in forze.

Mi resi vagamente conto di un rumore sopra di me. Un uomo stava spazzando via la polvere da un finestrino e guardava in basso verso di me. Non riuscii a riconoscerne il volto, e svenni di nuovo.

Quando mi ridestai, ero in un letto della clinica R&A, a riprendermi dall'anestesia. Una donna bella ma d'aspetto severo era china su di me. Carezzandomi gentilmente la fronte con la mano, disse: — Lo vedi che era una stupidaggine portar fuori un buggy senza permesso, vero? — Quelle furono le prime parole che Mary Fangold mi disse.

Solo in seguito scoprii che la mia gamba destra maciullata era stata rimossa e un arto sintetico fatto crescere al suo posto.

Ora comprendevo il significato della carpa argentata che la mia cara amica mi aveva mostrato in sogno. Si era allontanata a nuoto per indicare che si poteva vivere bene anche senza gambe.

Tom Jefferies venne a farmi visita ogni giorno. Era stato lui a trovarmi, intrappolata nel buggy rubato.

Forse sentiva che la mia vita gli era stata donata per compensare la perdita di Antonia. Lo amai platonicamente. Era come in una fiaba. Mi aggrappai a lui. Non sopportavo di vederlo andar via; era per me il padre e la madre che non avevo mai avuto.

Quando fui dimessa dalla clinica, lo supplicai e lo implorai, come un uomo del destino, di lasciare che lo amassi e mi prendessi cura di lui. Così divenni sua figlia adottiva, Cang Hai Jefferies.

E in tutto questo tempo, per quanto poco ne fossi conscia, Tom preparò una costituzione per *l'utopia,* e tenne discussioni con la gente ogni giorno.

6

Testimonianza, di Tom Jefferies

Un futuro non–zero!
Naufraghi su Marte! Anche se non desideravo altro che piangere la morte di Antonia, una forza ignota mi spingeva a guardare al futuro, ad affrontare la sfida dell’esistenza su un pianeta isolato, per un tempo indefinito.

Questa necessità si fece più urgente quando si verificò un’ondata di suicidi. Ci furono alcuni il cui spirito non era abbastanza forte per sopportare la sfida. Al contrario, io la vidi come un’opportunità. Forse fu la curiosità a spingermi.

Preso il comando della situazione, ordinai di svolgere un unico servizio funebre per tutti i suicidi, in numero di trentuno… in maggioranza uomini soli sulla trentina. Considerai quel gesto di disperazione con un certo disprezzo, e provvidi a che la cerimonia funebre durasse il meno possibile. Alla fine, i cadaveri furono consegnati alle camere del biogas, nel sottosuolo.

— Ora siamo liberi di creare un futuro costruttivo.—dichiarai. — La nostra sola speranza sta nell’operare come un’unità. Se falliremo a cooperare… il futuro sarà zero!

Lo strano paesaggio privo d’aria oltre le nostre cupole aveva solo un remoto rapporto con le nostre esistenze; il nostro compito quindi era di migliorare quanto c’era dentro le cupole, non fuori le cupole. E dato che avevo preso io il comando - pur con qualche opposizione - un piano grandioso si sviluppò poco per volta nella mia mente: un piano per trasformare la nostra società, e di qui l’umanità stessa.

Adunai la popolazione. Volevo rivolgermi a tutti in modo diretto, e non attraverso l’Ambiente.

— Sto per sfondare a calci una porta marcia. Sto per far entrare la luce nella società umana. Mi occorre il vostro aiuto per farlo. — Ecco quello che dissi. — Intendo farci vivere come sognavamo di essere… un popolo grande

e saggio, coraggioso, inventivo, amorevole, giusto. Il popolo che meritiamo di essere.

"Tutto ciò che dobbiamo fare è gettar via i vecchi e contorti pensieri del passato e balzare verso il *nuovo*, un nuovo arduo ma meraviglioso!"

Fu deciso che il collasso dell'EUPACUS e il nostro conseguente isolamento su Marte - per quanto lungo potesse essere - non dovevano essere visti come una disgrazia. Considerati i grandi sacrifici che tutti avevano fatto per raggiungere il Pianeta Rosso, dovevamo lottare per esistere, per dimostrare quello che realmente eravamo. Dopo la morte della mia adorata moglie, decisi che non avrei inai lasciato Marte, ma vi sarei rimasto per il resto dei miei giorni, per unire infine il mio spirito col suo.

L'Ambiente era già installato. Lavorando con altri tecnici, lo estendemmo in modo che ognuno avesse una postazione. Allora distribuii un questionario in nove punti, chiedendo a quali aspetti della vita terrestre fossimo più lieti di sfuggire, noi che eravamo temporaneamente naufraghi su Marte. Chiesi di affrontare la questione con un approccio filosofico; fattori come alloggi inadeguati, incerte condizioni climatiche, eccetera, venivano dati per scontati.

Invece di isolarmi nel lutto, mi accinsi ad analizzare i responsi che ricevetti. Ben il 91 per cento degli abitanti delle cupole risposero al mio questionario.

Invocando l'assistenza di abili organizzatori, annunciai che si sarebbe tenuta una riunione per discutere come riuscire a governarci felicemente, in giustizia e verità. Tutti i cittadini di Marte furono invitati a partecipare.

A questo memorabile raduno una gran folla si raccolse nel nostro più vasto punto d'incontro, il salone Hindenburg. Salii sul podio, e feci sedere accanto a me il noto scienziato Dreiscr Hawkwood.

— C'è una sola via per sopravvivere alla crisi e all'isolamento — dissi. — Dobbiamo cooperare come mai prima d'ora. Non sappiamo quanto a lungo dovremo restare su Marte con le nostre limitate risorse. È lecito attendersi una lunga pausa prima che le finanze mondiali e i pezzi dell'EUPACUS si rimettano di nuovo insieme. Dobbiamo cogliere il meglio di questa opportunità per lavorare uniti per la sopravvivenza di tutti.

"Non consideriamoci delle vittime. Siamo orgogliosi esemplari della specie umana, cui è stata garantita l'occasione unica di raggiungere un grado di cooperazione senza precedenti. Dobbiamo rinnovare noi stessi e la nostra

società… voltare una nuova pagina nella storia umana, in conformità alle nuove circostanze in cui ci troviamo.”

Si alzò Dreiser Hawkwood. — A nome della comunità scientifica, accolgo favorevolmente le parole di Tom Jefferies. Dobbiamo operare come un tutto unico, mettendo da parte nazionalità e interessi personali. Senza arrivare ad attribuire all’intervento di qualche fato immaginario quello che appare un puro caso, può darsi che questa occasione ci sia stata data per metterci alla prova, per vedere quali miracoli la solidarietà può forgiare.

“Gli umili licheni che avete visto sui sassi o sui muretti a casa vostra, sulla Terra, riescono a prosperare negli ambienti più inospitali. Il lichene è una simbiosi tra un’alga e un fungo, e deve ispirarci come esempio di coopcrazione. Su questo sasso, su cui siamo per il momento alla deriva, anche noi sopravviveremo.

“Ricordate che la nostra sopravvivenza è necessaria non solo per motivi personali, per quanto importanti questi possano essere. Noi scienziati siamo qui per proseguire il Progetto Omega, in cui sono stati investiti molti sforzi e risorse. Un risultato positivo influenzerà il modo in cui comprendiamo l’universo. Per avere successo, anche a noi occorrono unità e quello che usavamo chiamare buon vecchio lavoro di gruppo…”

Rincuorato dal sostegno di Hawkwood, proseguii col dire: — Nella nostra sciagura possiamo vedere una grande fortuna. Siamo in una posizione tale da tentare qualcosa di nuovo, di rivoluzionario. Abbiamo qui una popolazione equivalente in numero a quella dell antica Atene… e quasi eguale per intelletto, e con conoscenze assai maggiori. Siamo perciò nelle condizioni ideali per fondare noi stessi una piccola repubblica, mettendo al bando quei lati dell’esistenza che disdegniamo, per quanto ci è possibile, e racchiudendo in una costituzione i valori positivi su cui tutti possiamo concordare. In tal modo potremo fiorire. Altrimenti, ricadremo nel caos. Caos o nuovo ordine? Discutiamone.

Mentre parlavo, udii mormorii di dissenso provenire dal pubblico. Fra i GIM in visita ce n’erano molti cui non importava niente del Progetto Omega, e che consideravano Hawkwood un cercatore di gloria.

Una stella della TV giamaicana, di nome Vance Alysha, uno dei GIM, si alzò e parlò per molti: — Questo Progetto Omega è tipico di come la scienza è diventata il passatempo dei ricchi. Ormai al giorno d’oggi tutto è teoria. C’è stato un tempo in cui il progresso scientifico, o per meglio dire tecnologico,

recava ai poveri molti vantaggi. Rendeva la vita più facile… sapete, motociclette, automobili, frigoriferi, radio e naturalmente la televisione. Tutto questo era pratico, e a beneficio dei poveri di tutto il globo. Ora è tutto astratto, e allarga l'abisso fra ricchi e poveri… certamente è così nei Caraibi, da dove vengo. La vita si è fatta sempre più dura per il nostro popolo.

Ci furono mormorii d'approvazione fra gli astanti. Dreiser chiese: — È un'astrazione che malattie come il cancro e il morbo di Alzheimer siano ora curabili? Non possiamo predire esattamente cosa ci porterà la Macchia Omega, ma certamente non ci troveremmo qui su Marte senza gli investimenti fatti nella ricerca.

A questo punto una giovane donna dagli occhi scuri si alzò e disse, in tono chiaro: — Alcuni possono vedere il fatto di essere incollati qui come una disgrazia. Dovrebbero ripensarci. Desidererei far osservare che trovarsi qui, a vivere nel primo insediamento oltre la Terra e la Luna, costituisce la risultante di molti rami della scienza e della tecnica nel corso dei secoli… teorie che hanno la loro ricaduta nelle applicazioni pratiche.

"Saremmo degli sciocchi se non cogliessimo questa opportunità di apprendere qualcosa di nuovo."

Mentre la ragazza si metteva a sedere, Hawkwood si tese in avanti e le chiese che genere di cose immaginava che dovessimo apprendere.

Lei si alzò di nuovo. — Coscienza. La nostra imperfetta coscienza. Come funziona? È forse influenzata dalle forze magneto–gravitazionali? Nella gravità di Marte, più ridotta, la nostra consapevolezza migliorerà, si espanderà? Io non lo so.—Fece un risolino di scusa.—È lei lo scienziato, dottor Hawkwood, non io. — Tornò a sedere, sembrando imbarazzata per essersi espressa a voce alta.

— Posso chiederle il suo nome? — domandò Hawkwood.

— Mi chiamo Kathi Skadmorr e vengo da Hobart, in Tasmania. Ho lavorato alle Risorse Idriche a Darwin, nel mio anno di servizio civile.

Lui annuì e mi lanciò uno sguardo espressivo.

Radunati nel salone Hindenburg c'erano, quasi al completo, gli uomini, le donne e i bambini del pianeta. Dato che le sedie erano insufficienti a far accomodare tutti, si fece ricorso a casse e panche. Quando ognuno si fu sistemato al meglio, iniziò la discussione vera e propria.

Ma fu interrotta quasi subito da un vocio proveniente dalla porta posteriore, e da grida femminili che chiedevano di aspettare un minuto.

Entrarono tre donne delle Comunicazioni, portando con sé luci e videocamere.

La loro leader, Suung Saybin, si dimostrò d'intelletto acuto. Aveva pensato a qualcosa che non era venuto in mente a nessuno di noi. — Permetteteci di allestire le nostre attrezzature — disse. — Questa potrebbe rivelarsi un'occasione storica, che dev'essere registrata a scopo di studio per i posteri.

La scena fu illuminata, lei diede il segnale, e cominciammo la nostra discussione.

Quasi all'istante un gruppo di sei uomini mascherati diede l'assalto al palco. Dreiser e io fummo brutalmente afferrati. Uno degli uomini in maschera gridò: — Non ci servono discussioni. Questi uomini sono criminali! Questa cupola resta territorio dell'EUPACUS. Non hanno nessun diritto di parlare. Saremo noi al potere qui, finché l'EUPACUS non ritornerà…

Ma avevano fatto un errore a nominare l'EUPACUS così apertamente. Quello ormai era un nome odiato, il nome del fallimento, l'etichetta di quelli che ci avevano isolato quassù. Metà della sala si alzò in massa e gli si gettò addosso. Se qualcuno degli intrusi in maschera fosse stato armato, ma le armi da fuoco erano proibite su Marte, a quel punto si sarebbero sentiti degli spari. Invece ne conseguì una lotta, in cui gli intrusi vennero facilmente sopraffatti e Dreiser e io liberati.

Come dovevano essere puniti gli uomini mascherati? Tutti si rivelarono tecnici dell'EUPACUS addetti alle operazioni d'atterraggio, rifornimento e riparazioni. Non erano molto ben visti. Mandai a prendere sei paia di manette, e li tenni ammanettati per sei ore intorno a pilastri metallici, dopo avergli tolto le maschere.

—È tutta qui la loro punizione?—chiese uno dei miei liberatori.

— Assolutamente. Non recheranno ulteriore offesa. All'improvviso hanno perso la loro autorità. Sono solo disorientati dalla nuova situazione, come lo siamo tutti. Ora chiunque può guardarli in faccia. Sarà una vergogna sufficiente.

Uno dei miei assalitori urlò che ero un fascista.

— Sei tu il fascista—gli risposi. —Volevi governare con la forza. Io intendo servirmi della persuasione… per far sorgere qui una società giusta e

decente, non allevare plebaglia.

Mi sfidò a definire cosa fosse giusto e decente. Gli dissi di non poter definire su due piedi il significato di quelle parole, soprattutto perché non avevo mai vissuto prima in una società giusta e decente. Ciononostante, speravo che riuscissimo a lavorare insieme per fondare un sistema basato su tali principi. Sapevamo tutti cosa giustizia e decenza significassero in pratica, anche senza riuscire a definirlo con precisione. E auspicavo che queste avrebbero prevalso a Mars City in pochi mesi, e tutti potessero riconoscerlo.

L'uomo ascoltò tutto ciò attentamente, facendo una pausa prima di parlare.

— Il mio nome, signore, è Stephens, Beaumont Stephens, detto Beau. La aiuterò nei suoi sforzi, se mi libererà da queste manette.

Gli dissi che doveva scontare la sua punizione. Poi sarebbe stato il benvenuto come aiutante.

Il nostro piano trovò una potente sostenitrice in Mary Fangold, la persona che dirigeva l'R&A . Era una donna vicina alla quarantina, di aspetto piuttosto severo, con carnagione mediterranea, capelli neri tagliati corti, e penetranti occhi di un blu profondo. Aveva finito col piacermi molto, per la sua gentilezza verso Antonia negli ultimi giorni di vita.

— Se la nostra società dovrà sopravvivere qui, allora a ciascuno dovrà essere data l'occasione di far parte di questa società. — Pur senza alzare la voce, aveva un tono persuasivo. Più tardi scoprii che in effetti era una donna dalla forte volontà. — Sulla Terra, come tutti sappiamo, milioni di persone sono ridotte al rango di spazzatura. Sono disoccupate, degradate, inutili, mentre i ticchi e i Megaricchi impiegano androidi. Queste costose creature artificiali sono i nuovi nemici dei poveri… oltre a essere inefficienti.

"Non è su questo che si può basare una società giusta. Prima di tutto, dobbiamo assicurare che ognuno lavori, e gli venga assegnato un compito adeguato al suo intelletto."

— Che compito sarebbe?—gridò qualcuno.

Mary Fangold replicò freddamente:—L'r&a deve diventare il nostro ospedale. Ho bisogno di locali più ampi, nuovi reparti, altre attrezzature di ogni genere. Venite a trovarmi domani.

Mentre mi ero immaginato che molti di noi manifestassero reazioni negative, anche sentimenti suicidi, al trovarsi naufraghi su Marte, non mi ero aspettato così tante e così chiare critiche all'esistenza quotidiana sulla Terra. Di queste desiderammo discutere per prima cosa, come di noiosi insetti di cui sbarazzarci.

Finimmo per decidere che tali obiezioni si raggruppavano più o meno in cinque punti. I primi quattro erano l'Errore dello Storicismo, il Mito della Trascendenza, il Dominio del Mercato e il Consenso delle Masse, i quali rendevano tutti l'esistenza più difficile del necessario per le moltitudini di occupanti del nostro verde pianeta d'origine. Quinto, veniva l'annoso problema del ricco e del povero, l'Avere e Non Avere, un problema di crescente intensità da quando si era sviluppata una classe di Megaricchi dalla longevità prolungala.

Quando venne il mio turno di riassumere il dibattito, che continuò per alcuni giorni, ebbi a dire quanto segue (sto controllando le registrazioni): — Certe questioni scottanti sono molto discusse sulla Terra, o almeno riempiono sempre le prime pagine dei giornali. Si tratta soprattutto di crimine, istruzione, aborto, sesso, clima, e forse qualche altra cosa di interesse circoscritto. Questi problemi potrebbero essere fronteggiati con tutta facilità, se solo lo si volesse.

"Per esempio, l'istruzione potrebbe essere migliorata se la professione dell'insegnante fosse meglio pagata e più rispettata. Ciò farebbe sì che i bambini e il loro futuro fossero oggetto di un più attivo interesse generale. E, se così fosse, il tasso di criminalità crollerebbe, poiché è il bambino frustrato e rabbioso che di solito da adulto diventa un trasgressore della legge. E così via.

"Sfortunatamente, l'impoverimento della cultura ha impedito di considerare, in generale, i cinque punti di cui vi siete dichiarati insoddisfatti. È molto meno facile trattarli, se non si identificano con chiarezza. Forse sono difficili da discernere nel trambusto generale di voci e ansie contrastanti. I seimila di noi qui riuniti devono approfittare del tempo e dell'occasione che ci sono stati concessi per prendere in esame e, se possibile, eliminare tali fattori negativi.

"Affronterò questi argomenti, che non rispondono al nostro bisogno di una società modello e costituiscono un impedimento alla sua formazione, uno per uno, sebbene siano correlati fra loro.

“L’Errore dello Storicismo consiste nel tentativo fallito di conciliare una cultura globale con le varie tradizioni locali. I problemi scaturiscono forse dall’idea di presentare la storia umana come un aspetto dello sviluppo evolutivo. Siamo inclini a concepire le profonde differenze culturali semplicemente come un episodio del cammino verso un consenso universale… una fase di sviluppo, diciamo, verso una civiltà omogenea. La nostra presunzione è che le svariate tradizioni locali si estingueranno, e che la popolazione globale si assimilerà alla cultura eurocaucasica. Quest’idea non reggerà ancora a lungo, perché i giorni dell’egemonia eurocaucasica stanno per finire.

“Per esempio, non possiamo aspettarci che un quarto della popolazione mondiale, che parla cinese, si converta invece all’inglese. Né possiamo attenderci che quanti hanno fede in Maometto si trasformino in devoti della Chiesa Metodista. I cinesi e i musulmani volano da decenni su aeroplani fabbricati negli Stati Uniti, ma ciò non altera minimamente le loro convinzioni interiori sulla superiorità delle proprie tradizioni.

“Osserviamo la tenacia delle tradizioni perfino all’interno dell’Unione Europea. Uno svedese può passare tutta la sua vita lavorativa a Trieste, progettando componenti per i vagoni frigo; può parlare un italiano fluente e gustare la pasta locale; può andare in vacanza sulle spiagge di Rimini. Ma quando viene il momento di andare in pensione compra un bungalow in qualche isola, e si comporta come se non avesse mai lasciato casa sua. E presto dimentica la lingua italiana.

“Le radici tradizionali sono un valore per noi. Possiamo discutere se dovrebbero esserlo o meno, ma resta il fatto che è così. Né sono sempre validi gli argomenti contrari.

“Per esempio, si suppone che tali radici siano la causa della guerra. Vero, certamente lo sono state in passato. Ci sono state le Crociate, le Guerre dell’Oppio contro la Cina, e così via. Ma le guerre moderne, quando si sono verificate, sono state quasi sempre non fra civiltà differenti bensì fra civiltà simili, come i terribili conflitti in Europa fra il 1914 e il 1918, e fra il 1939 e il 1945.

“L’erronea presunzione che le differenze culturali siano destinate a sparire e che prevarrà un unico modello di vita, forse alla maniera di *A Modem Utopia* di Herbert George Wells, ha impedito un costruttivo dibattito intellettuale sui modi per alleviare l’attrito fra culture che sono, in realtà,

aspetti permanenti e inesorabili del mondo in cui ci tocca vivere. La triste storia del conflitto fra Israele e Palestina è un recente esempio degli effetti nefasti dell'Errore dello Storicismo.

"Se riuscissimo a liberarci dall'Errore dello Storicismo, potremmo stabilire migliori relazioni interculturali."

A questo punto ci fu l'intervento di un ometto dai lineamenti aguzzi, con radi capelli chiari. Si alzò e si presentò come Charles Bondi, impiegato nel Progetto Omega, e che sapevamo già essere uno dei principali fautori di quell'impresa scientifica.

— Anche se comprendo il suo punto di vista sulle differenze linguistiche e religiose e così via — disse, con voce piacevolmente roca—si tratta di temi globali cui abbiamo imparato ad adattarci, e in certa misura abbiamo superato. Credo che si possa affermare che le differenze culturali vadano diminuendo, almeno dove più importa, nelle pubbliche relazioni. Certamente si può notare un auspicio generale che si estinguano, altrimenti le Nazionalità Unite non esisterebbero nemmeno.

"Si potrebbe sostenere, di fatto, che l'Errore dello Storicismo è stato un errore, ma ora non più. Non vediamo forse una convergenza verso il materialismo come atteggiamento dominante, a oriente e a occidente? Quel che vogliamo è una nuova idea, qualcosa che scavalchi le differenze culturali. E credo che proprio le rivelazioni cui ci porterà la percezione di un fenomeno Omega potrebbero contenere quell'idea rivoluzionaria."

— Potremo discutere la questione quando una Macchia Omega sarà stata identificata—risposi io.

— L'intercettazione di un'Omega è di gran lunga più probabile del raggiungimento dell'utopia — affermò Bondi, brusco. Pensai che fosse più saggio non obiettare, e proseguii col mio elenco.

— Passiamo ora al Mito della Trascendenza. Uso questo termine alquanto liberamente, non nel senso kantiano, ma per indicare la trascendenza dell'umanità su ogni altra cosa esistente sul globo. Forse antropocentrismo sarebbe una parola migliore. Nonostante lo sviluppo della geofisiologia, in complesso la gente continua a dar valore solo a quelle cose che sono utili per gli scopi umani. Il rinoceronte, per fare un esempio ovvio, è stato cacciato fino a estinguersi negli ultimi quarant'anni, semplicemente perché il suo corno era apprezzato come afrodisiaco. Questa splendida creatura è stata cancellata per una diceria.

“Ma più in generale usiamo ancora i nostri mari come latrine e il nostro globo come stuoino. Prendiamo e prendiamo, consumiamo e consumiamo. Nutriamo la fede di riuscire ad adattarci a ogni cambiamento avverso, e di poter sopravvivere e trionfare a tutti i disastri che si abbattono su di noi… in molti casi disastri che noi stessi abbiamo provocato rovinando l’equilibrio della natura. Per esempio quando a un animale vegetariano, la mucca, vennero dati in pasto avanzi di carne, l’encefalite spongiforme bovina infettò le mandrie e si diffuse tra chi aveva perpetrato questo crimine.

“Il mito della superiorità dell’uomo su tutte le altre forme di vita è, sono costretto a dire, propagato dalle religioni ebraica e cristiana. La verità è che senza esseri umani il globo prospererebbe. Se la nostra stirpe venisse spazzata via dalla Terra, questa si risanerebbe in men che non si dica e tornerebbe come se noi non fossimo mai esistiti…”

A questo punto, la riflessione sulle sofferenze che avevamo arrecato a noi stessi e al bellissimo globo terrestre mi sopraffece. Piansi, ben sapendo che, pur facendo del nostro meglio, Marte non sarebbe mai diventato il luogo stupendo che era, o era stata, la Terra.

Forse dovrei interrompere qui la mia narrazione per spiegare che il salone in cui tenevamo i nostri pubblici dibattiti era dominato dalla gigantografia di una delle più straordinarie immagini dell’Era Tecnologica. Torreggiante sopra di noi, in bianco e nero, c’era la foto scattata nel 1937 di un enorme spettacolo di fuochi d’artificio: quando l’aeronave tedesca *Hindenburg* stava per attraccare a un pilone d’ormeggio, dopo aver attraversato l’Atlantico fino agli Stati Uniti, i suoi serbatoi erano esplosi e il grande dirigibile era andato a fuoco.

Questa immagine grandiosa e terrificante della gigantesca struttura che si disfaceva al suolo poteva sembrare un segnale sbagliato a quanti avevano coperto nello spazio una distanza molto maggiore di quell’aeronave dal fato nefasto. Eppure era fonte d’ispirazione. Mostrava la fallibilità degli schemi tecnologici dell’uomo e ci rammentava che le aspirazioni nazionaliste erano un male, pur rimanendo una grandiosa immagine prometeica. Discutevamo sotto l’equivalente di un Giano bifronte.

Ma, per un momento, fui incapace di parlare.

Vedendo il mio disagio, Hai Kissorian, statistico demografico e uno dei naufraghi GIM, parlò in tono allegro.

— Abbiamo tutti da lamentarci del nostro pianeta madre, Tom, tanto quanto più lo amiamo. Ma dovremo imparare ogni cosa daccapo, e adattarci alle nuove circostanze di qui. Non temere di parlar chiaro.

"Lasciate che offra a voi e a noi tutti qualche parola di conforto. Sono stato a guardare negli archivi dei computer, e ho scoperto che solo il quindici per cento di noi marziani qui radunati sono primogeniti. La grande maggioranza di noi sono figli e figlie ultimogeniti."

Ci fu qualche risata per l'apparente insignificanza di quella scoperta.

Lo stesso Kissorian rise finché i capelli in disordine gli ricaddero sulla fronte. Era un tipo allegro, giovane, di aspetto gaio. — Ridiamo pure. Ma il fatto è che su una vasta gamma di scoperte scientifiche e sconvolgimenti sociali, che hanno mutato la visione che l'umanità ha di se stessa, gli effetti dell'ordine in cui si nasce hanno giocato la loro parte.

Dietro richiesta di esempi, Kissorian enumerò Copernico, William Harvey, scopritore della circolazione del sangue, William Godwin con *Un'inchiesta sulla giustizia politica*, Florence Nightingale ("La signora con la lampada"), il grande Charles Darwin, Alfred Wallace, Marx, Lenin, Dreiser Hawkwood, e molti altri, tutti sempre ultimogeniti.

Un EPA che riconobbi come John Homer Bateson, il decano in pensione di un'università americana, concordò. — Francis Bacon, lord Verulam, fece più o meno la stessa osservazione — disse, tendendosi in avanti e stringendo il dorso della sedia davanti a sé con una mano scarna — in uno dei suoi saggi. Disse che, fra i bambini, i più grandi diventano egoisti e i più piccoli divengono sregolati. Fu questo il termine che usò… sregolati! Ma nel mezzo nascono altri figli, e sono questi a dimostrarsi i migliori elementi della società.

Quest'osservazione fu proferita con tanta maestosità da attirarsi un gran numero di fischi. Al che il decano in pensione ribatté che su Marte era già iniziato il rimbecillimento di massa.

— Le statistiche possono dimostrare qualsiasi cosa — urlò qualcuno a Kissorian.

— La mia affermazione dimostrerà di essere valida. I nostri istinti e il nostro volere sono contrari a cambiare questo mondo — ribatté Kissorian, imperturbato.

— Il nostro volere è di unire e cambiare questo piccolo mondo — replicai, e proseguii a enumerare le cinque cause, parzialmente nascoste, dell’infelicità globale.

— Il nostro preconcetto che l’umanità sia padrona di ogni cosa ci impedisce di stabilire istituzioni sensate… istituzioni che impongano restrizioni mondiali contro il tipo di sfruttamento planetario di cui abbiamo parlato. Se non fosse per il nostro antropocentrismo, già da lungo tempo avremmo ima legge, osservata da tutti, contro l’inquinamento degli oceani, la spoliazione delle terre e la distruzione dello strato d’ozono.

“ Il mito di poter fare qualunque cosa, con qualsiasi mezzo ci aggradi, causa molte sofferenze, a partire dallo sconvolgimento del clima. Come tutti sapete, agendo in base a questa fede erronea, Marte sarebbe ora inondato di gas CFC nel tentativo di terraformarlo, se non fosse stato per un brav’uomo come il segretario generale delle NU e i suoi pochi lungimiranti sostenitori.

“Ritengo che il Mito della Trascendenza incorpori qualcosa di distruttivo nel carattere dell’umanità. Per esempio, la brama di cancellare vecchie cose, dagli edifici alle tradizioni, che rappresentano stabilità e continuità. La terraformazione è solo un aspetto di questa bramosia. Ma le cose nuove non hanno alcun vero significato per noi, a meno che non si vedano svilupparsi da quelle vecchie. L’esistenza deve svolgersi nella continuità.

“Pur non essendo credente, vedo il ruolo della Chiesa, e della sua struttura, nelle comunità come un fattore unificante e stabilizzante. Eppure dall’interno della Chiesa stessa è emersa una nuova versione della Bibbia e della preghiera nel cosiddetto linguaggio comune… che, semplificando tutto, distrugge l’antico senso di mistero, reverenza e tradizione. Abbiamo bisogno di questi elementi. La loro perdita costituisce un’ulteriore sfida alla vita familiare.”

— Scordatevi della vita familiare!—giunse una voce.

— Già, scordiamoci dell’ossigeno — ribatté prontamente il mio nuovo sostenitore, Beau Stephens.

Per qualche minuto infuriò un dibattito sul valore della vita familiare. Io tacqui; non sapevo bene da che parte stare. La mia era stata una strana giovinezza. Serbavo quella che ritenevo una visione vecchio stile; che al centro della *vita familiare* ci fosse la donna, col compito di dare alla luce una nuova generazione, e che lei e i suoi figli necessitassero di quanta più

protezione poteva offrire un maschio. Indubbiamente sarebbe venuto il tempo di fare a meno dell'utero.

Allora, supponevo, la vita familiare si sarebbe dissolta, per divenire una cosa del passato.

Dopo un po', richiamai tutti all'ordine e tomai alla mia lista di errori.

— Passiamo al terzo blocco che ci ostacola, la Dominazione del Mercato… un'altra piccola questione cui siamo sfuggiti, su Marte. Abbiamo tutti sentito, dopo essere giunti qui, il sollievo di non dover trafficare col denaro. Sembra strano all'inizio, vero?

"Il denaro, la finanza, sono giunti sempre più a dominare ogni sfaccettatura della vita sulla Terra, in particolare la vita della gente che ne ha di meno, che è in fondo al nido di vespe dell'economia. Come possiamo affermare che tutti gli uomini sono uguali, quando fra ogni classe esistono tali diseguaglianze?

"Nel Ventesimo secolo era diventata parola d'ordine che la crescita economica avrebbe risolto tutti i problemi umani. La brama di guadagno ebbe la meglio sui bisogni della società, e la ricerca di profitti sempre maggiori non riuscì a controbilanciare il deterioramento della qualità della vita.

"Uno dei modi in cui ciò avvenne fu lo smantellamento delle garanzie dello stato sociale, come cure mediche, pensioni, assegni familiari, sussidi di disoccupazione."

Mary Fangold mi interruppe. Si alzò alta e orgogliosa.

— Tom, sono stata grata di vivere su Marte, mentre osservavo gli affari terrestri andare di male in peggio. Forse la gente laggiù non s'è resa conto del declino. Lo smantellamento dello stato sociale di cui parli ha fatto precipitare tutto il mondo nell'abisso della miseria. Un risultato è il risveglio di molte malattie infettive.

"Tutti sappiamo del ritorno del vaiolo, con la pandemia di circa dieci anni fa. Il colera dilaga nei paesi asiatici. Molte malattie contagiose, ritenute del tutto scomparse agli inizi del secolo, sono tornate. Fortunatamente queste epidemie non hanno raggiunto Marte."

— Allora siediti! — urlò qualcuno.

Mary guardò verso chi l'aveva interrotta. — Le cattive maniere evidentemente sì. Sto sviluppando un argomento logico e nessuno me lo impedirà.

"Vorrei che chiunque, qui, si rendesse conto di quanto siamo fortunati. Le

ottimiste statistiche mediche emanate dalle autorità terrestri sono spesso tratte dalla classe dei Megaricchi, che naturalmente hanno i loro ospedali privati, i cui meticolosi registri li rendono soggetti facili da studiare.

"Attualmente si sta manifestando un preoccupante fenomeno di resistenza multipla ai farmaci, specialmente di enterococchi immuni alla vancomicina, soprattutto nelle unità di terapia intensiva di molti ospedali pubblici. Ciò è dovuto in parte all'impiego eccessivo di vecchi antibiotici, mentre la sintesi di antibiotici nuovi e più potenti è stata trascurata. Come risultato molte migliaia di persone stanno morendo. Centinaia di migliaia. I reparti di terapia intensiva, sulla Terra, stanno scoppiando ovunque.

"Fra la Terra e Marte esiste un cordone sanitario. A causa del lungo tempo di viaggio, chiunque appaia portatore di virus o malattie infettive… non, ahimè, il cancro, o altre disfunzioni della biochimica cellulare" a quel punto mi guardò comprensiva "si riprenderà dalla malattia o ne sarà vittima. La gente muore in quei vagoni frigo durante il tragitto, sapete. Forse quest'affermazione vi sorprenderà. Abbiamo cercato di tenerlo sotto silenzio.

"Quindi, tutti voi GIM ed EPA, non dovete desiderare di compiere il percorso che richiede minor tempo. È questo che ci tiene al sicuro dalle malattie terrestri. E ciò, a parer mio, conta più delle discussioni pessimistiche che abbiamo ascoltato."

Per il suo intervento la Fangold fu applaudita. Mi lanciò uno sguardo, per metà di scusa e per metà sorridente, mentre si rimetteva a sedere.

Potei solo essere d'accordo sul tono pessimista del dibattito, e dichiarai pausa per il pasto. Come al solito, ci accomodammo tutti a lunghe tavole in comune. Ci fu servita una cosiddetta zuppa di verdura, seguita da un polpettone sintetico, accompagnato da pane e margarina.

Le discussioni corsero lungo i tavoli. Alcune voci si levarono rabbiose. Aktau Badawi mi chiese cosa intendessi a proposito di Dominazione del Mercato. — Riguarda le multinazionali?

— Non proprio. Sappiamo tutti della più grossa esistente, l'EUPACUS, che ci ha abbandonati quassù.

"Laggiù, sulla Terra, il lavoro era diventato un imperativo supremo per quanti non erano piombati senza speranza nella povertà e nella disoccupazione. Il tempo trascorso al desco familiare, spesso davanti a cibo alquanto migliore di quel che ci tocca ora, in cui genitori e figli parlavano e discorrevano e ridevano e mangiavano insieme in maniera educata, era stato

il primo a cader vittima dell’etica del lavoro. Si consumava un pasto frettoloso, preparandosi ad andare al lavoro, oppure durante il lavoro, o per strada. Le generazioni non si mischiavano più, come qui in Amazonis Planitia, non c’era più conversazione. Almeno ci resta questo.”

Spinsi da parte il mio piatto: — Se il lavoro non era disponibile sul posto, il lavoratore doveva recarsi altrove. Negli Stati Uniti d’America non era un grosso problema: quella società era già senza radici. Ma altrove la ricerca del lavoro poteva significare l’esilio… talvolta anni di esilio.

Aktau Badawi intervenne nel suo inglese zoppicante: — La mia famiglia è originaria dell’Iran. Mio padre aveva una grande famiglia. Non aveva impiego. Suo fratello, il suo stesso fratello, era suo nemico. Viaggiò fino a trovare lavoro in un impianto a Trieste, su un mare lontano, dove fabbricano alcuni componenti per i vagoni frigo. Dopo due anni, non diede più notizie. Mai più. Quindi dovetti occuparmi io dei miei fratelli.

“Sono, come ha detto Kissorian, un secondogenito. Andai a nord. Lavorai in Danimarca. Era a molte migliaia di chilometri dalla mia amata casa. Vidi che la Danimarca era un paese saggio, con molle leggi giuste. Ma vivevo in una sola stanza. Che potevo fare? Mandavo tutti i miei soldi a casa.

“Poi non seppi più nulla dei miei. Forse erano stati tutti uccisi. Non riuscii a saperlo, nemmeno scrivendo alle autorità. Mi si spezzò il cuore. E restai minato nello spirito. Così preferii fare l’anno di servizio in Uganda; in Africa. Poi sono venuto qui, su Marte. Qui spero di trovare giustizia. E magari una ragazza che mi ami.”

Chinò il capo, per l’imbarazzo di aver parlato così apertamente. May Porter, un tecnico dell’osservatorio, gli si sedette accanto, consolandolo con lievi pacche sul braccio.

— Il mercato del lavoro richiede elevata mobilità, nessun dubbio su questo — osservò. — Le carriere possono contare molto poco nei valori umani.

— Valori umani!?—esclamò Badawi. — Non conoscevo il loro significato finché non ho ascoltato le discussioni di oggi. Ho una gran voglia di valori umani.

— Un’altra cosa — sostenne Suung Saybin. — Le città sono dominate dai centri commerciali perché, quando la macchina degli approvvigionamenti si è messa in moto, è difficile arrestarla. I piccoli negozi sono costretti a

chiudere dalla competizione. La loro chiusura porta al disordine sociale e alla disgregazione delle città. Più grande è la città, peggiore è questo effetto.

Un tipo di cui non seppi mai il nome disse a sua volta: — C'è sempre la scusa che accampano le industrie farmaceutiche. Ricavano grande profitto dalla vendita di fertilizzanti e pesticidi che decimano ulteriormente la fauna, inclusi gli uccelli. Il mio paese non ha più uccelli. Quelle orribili ditte affermano che è necessario migliorare la resa dei raccolti. È una delle loro bugie. La produzione mondiale di cibo è più che sufficiente a nutrire un secondo pianeta! Invece ci sono un miliardo e mezzo di persone affamate nel mondo di oggi, e molte le conosco personalmente. Il loro problema non è tanto la mancanza di cibo, quanto mancanza di reddito con cui acquistare cibo già disponibile altrove.

Dick Harrison concordò. — Non immaginate che ciò riguardi solo l'India, o l'Asia centrale, perennemente incapaci di far crescere i propri raccolti. Il paese tecnologicamente più avanzato, gli Stati Uniti, ha quaranta milioni di persone sulla soglia della sussistenza… quaranta milioni, nel più grande produttore di cibo del mondo! Dovrei saperlo bene, io. Sono dovuto venire dal New Jersey fino a Marte per ottenere un pasto decente…

Dopo che la risata generale si spense, continuai.

— La macchina divoratrice che imponeva di produrre sempre di più ignorò le disposizioni sulla salute e la sicurezza dei lavoratori. Nel corso delle nostre vite abbiamo visto accrescersi la competizione economica fra gli stati. Devono crescere mostruosamente per sopravvivere, come crescono gli alberi fino a eclissare quelli vicini con la loro ombra. Quindi gli stati capitalisti *cattivi* hanno sopraffatto quelli *buoni*, come vediamo in Sudamerica. Maggiori i profitti, maggiore il malessere generale.

A questo punto non avevo più voglia di continuare, ma il pubblico attese in silenzio pendendo dalle mie labbra.

—Avanti, sentiamo il peggio—esclamò all'estremità del tavolo Willa Mendanadum, la giovane e snella mentatropista di Giava.

— Okay. Le tre cause che abbiamo menzionato finora spiegano molta dell'infelicità sofferta dalle popolazioni terrestri. Si possono leggere fra le righe sotto i titoli dei giornali. Ma i rimedi sono applicati solo ai problemi menzionati nei titoli: pena capitale per l'omicidio, assicurazione privata per gli incidenti, aborto per i bambini non voluti… e servono a poco. Si limitano a incrementare il fardello del vivere.

“Perché non vengono abbandonati, per occuparsi invece delle cause più profonde?

“La risposta sta nel Consenso delle Masse, il nostro quarto impedimento.”

— Finalmente ci arriviamo — disse Willa. Qualcuno la zittì.

— Che significa, Consenso delle Masse? — chiese Aktau Badawi.

— Siamo condizionati a conformarci ai miti della nostra era. Non ci pensiamo due volte a ritenere che i delinquenti giovanili debbano essere rinchiusi in prigione per anni e anni, finché non sprofondano definitivamente nell’emarginazione e nella rabbia. Al tempo della caccia alle streghe, credevamo alle streghe o, se non ci credevamo, tenevamo la bocca chiusa, per paura di apparire sciocchi e rendersi impopolari.

“Questa paura è abbastanza reale: infatti sono rari i casi di individui che osano denunciare pratiche senza scrupoli nelle gigantesche compagnie farmaceutiche o aerolinee nazionali. Le loro vite sono rapidamente rese impossibili.

“È il Consenso delle Masse che permette alle tre altre concezioni erronee già menzionate di rovinare le nostre vite.”

— Questa non è una concezione nuova, fra parentesi, Tom — intervenne la voce severa di John Homer Bateson. — L’erudito Samuel Johnson fece osservare a suo tempo che la maggior parte dell’umanità non ha altro motivo per le proprie opinioni che il fatto che sono di moda.

Annuii nella sua direzione. — Il quinto dei nostri problemi è, semplicemente, la prevalenza dell’Avere sul Non Avere… o l’abisso fra il ricco e il povero. È sempre esistito sulla Terra. Forse laggiù continuerà a esistere sempre. Ora abbiamo la nuova classe dei Megaricchi iperlongevi, che vive barricata dietro il proprio oro.

“Ma qui… diamine, su Marte cominciamo daccapo! Siamo tutti sulla stessa barca. Non abbiamo denaro. Siamo tutti poveri in canna e dobbiamo vivere al livello di sussistenza. Rallegriamoci di essere sfuggiti a questi mali cosi profondamente radicati… quanto le malattie di cui ha parlato Mary Fangold.

“Noi seimila Crusoe siamo tagliati fuori da queste miserie… e da altre che potrebbero venirvi in mente. Le nostre vite sono state drasticamente semplificate. Possiamo semplificarle ulteriormente sforzandoci di estirpare dalla nostra società questi errori di percezione.

“Con un po’ di lavoro di gruppo, possiamo edificare, e lo faremo, una

società modello. Gli scienziati svolgeranno il loro lavoro. Quanto al resto di noi… be’, non ci resta niente di meglio da fare!”

7

Sotto la buccia

Non occorre dirlo, la mia sintesi sui problemi dell'umanità non fu esente da dispute.

A un certo punto mi sfidarono a chiarire che senso avesse quella lunga disquisizione. Risposi:—Stiamo elencando alcuni dei preconcetti da cui dobbiamo sgombrare le nostre menti. Ce ne saranno altri a seguire. Finché stiamo qui, finché ne avremo la possibilità, voglio che noi cambiamo. Dobbiamo cambiare per la nostra stessa salvezza. Siamo stati schiavi del passato. Ora dobbiamo diventare gente del lontano futuro. Dobbiamo liberare la mente dell'uomo. Solo allora potremo realizzare le più grandi imprese.

— Per esempio?—chiese un GIM.

— Una volta che avrai liberato la tua niente, te lo dirò!

Willa Mendanadum ignorò questo punto cruciale. Riassunse le obiezioni. — Queste osservazioni sui macigni che opprimono il genere umano, impedendogli di trovare la felicità, sono interessanti, a loro modo, ma rappresentano solo una discussione accademica. Se vogliamo trovare un modo di governarci qui, in felicità e giustizia, dobbiamo scordarci di quanto sta succedendo sulla Terra.

"Inoltre, la nostra felicità trova impedimenti peggiori e più immediati di quelli che hai menzionato. Se si prende il mio stesso paese, l'Indonesia, come esempio, si può vedere come, per regola generale, le decisioni importanti vengono sempre prese da gente ben nutrita. I ben nutriti controllano i malnutriti, ed è nel loro interesse mantenere tutto così."

Fra le risate generali, mentre ammettevamo quell'ovvia realtà, qualcuno intervenne per dire: — Allora qui possiamo prendere decisioni eque, dato che siamo tutti malnutriti.

Un'altra interessante affermazione fu fatta da May Porter, che disse: — Mi piace la parola giustizia. Non invece la parola felicità, che suona

sdolcinata alle mie orecchie. È una sfortuna che la Dichiarazione d'Indipendenza americana includa la base che la ricerca della felicità è un bene inalienabile. Ha portato a una cultura disneyana che elude il significato serio dell'esistenza. Non dovremmo parlare di aumentare la felicità, quanto piuttosto di minimizzare la sofferenza. Mi sembra di rammentare dai giorni del liceo che Aristotele disse che la felicità si poteva ottenere solo raggiungendo l'eccellenza in ogni campo.

"Ha un senso sforzarsi di arrivare all'eccellenza. È un obiettivo plausibile, di per sé appagante. Sforzarsi di raggiungere la felicità porta alla promiscuità, al fast food e alla tragedia."

Approvazioni e applausi generali salutarono queste parole.

Come pausa da tutto quel dibattito, che non fui il solo a trovare spossante, feci una passeggiata mattutina con Arnold Poulsen, il capotecnico dei computer delle cupole, dopo la giornaliera lezione collettiva di t'*ai chi*.

Poulsen era uno dei primi arrivati su Marte. Lo consideravo con interesse. Era un tipo tutto nervi, dal portamento lievemente curvo. Sull'alta fronte gli pendeva una ciocca di pallidi capelli biondastri. Per quanto avesse il viso segnato, non sembrava né vecchio né giovane.

Parlava con un'alta voce tenorile. I suoi gesti erano lenti, piuttosto svagati; o forse si potevano definire ponderati. Mi fece una certa impressione.

Camminammo tra i macchinari. Poulsen controllò degli indicatori qua e là, con fare indifferente. Quelle macchine mantenevano la pressione atmosferica dentro le cupole, é monitoravano la composizione dell'aria, segnalando se i livelli di CO_2 o di umidità superavano le tolleranze.

— Sono perfettamente affidabili, i miei computer. Svolgono il miracolo di analizzare in microsecondi quel che altrimenti ci richiederebbe anni… magari secoli — osservò Poulsen. — Eppure non sanno di essere su Marte!

— Se glielo facessi capire, che succederebbe?

Sbuffò con forza.—Sarebbero mossi dall'emozione quanto le sabbie di questo pianeta… Le macchine possono calcolare, ma non creare. Non hanno immaginazione, né abbiamo ancora elaborato un programma per fornirgliela — aggiunse pensieroso. — È a causa di questa mancanza d'immaginazione che possiamo pienamente fidarci di loro.

Riuscivano a giungere rapidamente alla soluzione, di qualunque problema gli venisse posto, ma non avevano idea di che farsene di quella soluzione. Discorrevano fra sé. Erano perfettamente felici, in conformità con l'antico detto di Aristotele, citato da May Porter, che la felicità consisteva nel raggiungere l'eccellenza in ogni campo… mentre io, al contrario, quel mattino mi sentivo con la mente disorientata e annebbiata.

Non avrei dovuto ritirarmi a soffrire in solitudine per la morte della mia adorata Antonia, piuttosto che imbarcarmi nell'impegno di inculcare un accettabile modo di vita marziano?

Contro una parete della sala dei computer stavano tre androidi. I computer li attivavano quando necessario. Venivano inviati ogni mattina a lucidare le superfici dei pannelli fotovoltaici da cui dipendevamo per l'elettricità. Per quel giorno avevano già eseguito il loro compito, e se ne stavano lì come maggiordomi in livrea, in impassibile attesa di nuovi ordini.

Lo feci osservare a Poulsen. — Androidi? Uno spreco di energia e di materiali—osservò. — Dovevamo scoprire come fabbricare una creatura meccanica che potesse camminare su due gambe con una certa grazia… emulando così una delle prime imprese dell'umanità! Ma una volta raggiunto il risultato… Si interruppe, e rimase di fronte a una delle figure. — Vedi, Tom, non mandano nessun CSF, nessun CSF. Come i morti… Ti rendi conto di quanto noi umani dipendiamo l'un l'altro dai segnali vitali? Il CSF è emanato dalla nostra coscienza di base. Una sorta di nutrimento mentale, si potrebbe dire.

Scossi la testa. — Scusa, Arnold, non capisco. Cos'è un CSF?

Poulsen mi guardò sospettoso, chiedendosi se stessi scherzando.—Be', ne hai appena emesso uno. Lo stesso ho fatto io. CSF sta per Chiaro Segnale Fisico. Adesso possiamo captare questi segnali con quello che chiamiamo un *comprendo metro.* Ma provarlo su questi androidi, nisba!

Quando gli chiesi perché fossero là quegli androidi, rispose che erano stati concepiti per mantenere l'integrità delle strutture a tenuta stagna in cui vivevamo. — Ma non mi fido di loro. In teoria sono in prestito dall'EUPACUS. Vedi, Tom, sono androidi biotecnici, con componenti integrati organici e inorganici. Avevo ordinato dei BJA Serie XI… gli Euripidi. L'agente dell' EUPACUS ci ha raggirato e ci ha spedito questi Euclidi, Serie VIII, robaccia obsoleta. Non affiderei le nostre vite a un aggeggio senza mente, no?

Gli androidi ci fissavano con quelle loro piacevoli facce asessuate.

Rivolgendosi a uno di loro, Poulsen gli chiese: — Dove ti trovi, Bravo?

L'androide ribatté senza esitazione: — Mi trovo sul pianeta Marte, distanza media dal Sole, 1,523691 Unità Astronomiche.

— Vedo. E che cosa provi per essere su Marte, rispetto alla Terra?

L'androide rispose:—La distanza media di Marte dal Sole è di 1,523691 UA. La distanza media della Terra è di 1 UA.

— Provare. Ho detto *provare.* Pensi che la vita sia pericolosa su Marte?

— Le cose pericolose minacciano la vita. Pestilenze, per esempio. O un terremoto. Un terremoto può essere molto pericoloso. Ma non ci sono terremoti su Marte. Quindi Marte non presenta pericoli.

— Toma a dormire — ordinò Poulsen, schioccando le dita. Mentre ci voltavamo per proseguire, disse: —Vedi cosa intendo? Quegli androidi hanno l'alitosi invece del CSF. Creano sostanze nocive. Ho più considerazione per certe piante che per questi androidi… piante che assorbono gli inquinanti dall'aria, e ci proteggono dalle sindromi che si sviluppano negli ambienti chiusi…

Quando chiesi quali piante raccomandasse, Poulsen disse che era necessario mantenere un ambiente atmosferico salubre. Le emissioni di ozono dei sistemi elettronici, mischiate alle sostanze chimiche emesse dagli umani, formavano quelli che chiamava *miasmi cosmici.*

L'ospedale di Mary Fangold stava trattando troppi casi di mal di gola e occhi irritati per sentirsi tranquilli. Solo determinate piante potevano filtrare quei miasmi dannosi.

— Che possiamo fare per alleviare il problema? — chiesi.

Poulsen replicò che stava già introducendo nelle cupole le piante appropriate. Per inculcarne il rispetto nella gente, aveva pensato di ribattezzare strade e piazze con nomi vegetali. Il viale Kim Stanley Robinson sarebbe cosi diventato Poinsettia, e la piazza Konstantin Tsiolkowskij, Filodendro.

— Ma va'—scherzai.—Chi riuscirebbe a ricordare Filodendro?

Ridacchiammo entrambi.

Usando il mio Ambiente, parlai con quella GIM di Hobart, Kathi Skadmorr. Se ne stette sulla difensiva. Mi fissò dritto negli occhi e disse: —

Si dà il caso che stessi guardando *Vivere senza saperlo*, del professor Hawkwood.

— Spiacente d'averla interrotta. Che ne pensa della sua teoria sulle origini della coscienza?

Eludendo la domanda, rispose: — Mi piace apprendere… soprattutto le verità scientifiche incontestabili. Solo che è difficile sapere cosa sia realmente incontestabile. Ho ancora tanto da assimilare.

— Ci sono dei buoni video su Marte. Posso indicargliene qualcuno.

— Dov'è la linea del cambiamento di data, su Marte? È già stata stabilita?

— Dobbiamo ancora fissarla. La questione non è ancora così importante.

— Lo sarà, comunque. Se Dio vuole.

Feci un risolino. — Dio non ha molto a che vedere con tutto ciò.

Credetti di percepire del fastidio nella sua voce quando ribatté: — Era solo un modo di dire. Suppongo che intendesse qualche coscienza di livello superiore, che potrebbe benissimo sembrarci un dio, no?

— Okay, ma quale coscienza superiore? Dove? Non abbiamo prove che esista nulla del genere.

— Prove! — fece eco, sprezzante. — È ovvio che non le può trovare, se chiude la sua mente. Qui siamo a bagno nelle radiazioni elettromagnetiche, ma lei non le percepisce. Siamo anche inondati dai CSF degli altri, non è vero? Forse la coscienza, una coscienza più elevata… oh, lasciamo perdere. Perché mi ha cercata?

La domanda mi imbarazzò alquanto. Risposi: — Mi interessava il modo in cui prende la parola nei nostri dibattiti. Mi chiedevo se potessi esserle d'aiuto in qualche modo.

— So che lei è stato di grande aiuto a Cang Hai. Ma grazie, dottor Jefferies, io devo aiutarmi da sola a non essere più così ignorante.

Prima che chiudesse il contatto, l'ombra di un dolce sorriso le apparve sul volto.

Una donna del mistero, dissi fra me, turbato. Misteriosa e irritabile.

Una volta un'altra donna di nome Elsa Lamont, un'esile finta bionda dai capelli corti, giunse nel mio ufficio, accompagnata da un uomo d'aspetto cupo che riconobbi come Dick Harrison. L'avevo già etichettato come possibile combinaguai, anche se in quell'occasione fu abbastanza civile.

La Lamont venne immediatamente al punto. Disse che parlando dei mali della Terra avevo ignorato il consumismo. Era ben noto che il consumismo era il maggior responsabile dell'avidità e dell'ingiustizia. Lei aveva lavorato per una grossa agenzia pubblicitaria con filiali in tutto il mondo, ed era responsabile del successo di una campagna per vendere al pubblico Tetti Sunlite. a quel tempo assai di moda, anche se di scarsa necessità.

Spiegò che i loro spot televisivi erano indirizzati a tutti, anche se solo il 20 per cento degli spettatori poteva permettersi un simile bene di lusso. Comunque il rimanente 80 per cento, sapendo di non potersi mai permettere un tetto simile, ammirava e invidiava il 20 percento, mentre quel 20 per cento comprendeva molto bene tutto ciò e sentiva il proprio rango incrementato da quell'astuta pubblicità.

Nel passato della Lamont c'era stato un periodo in cui s era dedicata all'arte. Un mattino s era svegliata rendendosi conto di detestare la natura del proprio lavoro, che consisteva nel suscitare bramosia o vergogna alla gente, e quindi aveva lasciato l'agenzia e fatto in modo di diventare GIM e visitare un mondo privo di annunci pubblicitari. Adesso si chiedeva… la gente di Marte non sentiva la mancanza della pubblicità, che era quasi diventata una forma artistica?

Rimuginammo su questo. Lei sostenne che ci occorrevano degli spot per reclamizzare il concetto di unità. Usando le leggi della proiezione ortogonale che aveva appreso alla scuola d'arte, poteva creare sulle pedovie figure che apparissero erette… figure divertenti, che danzassero, passeggiassero, porgessero la mano.

A quel punto presentò Dick Harrison, dicendo che anche lui aveva studiato arte e poteva assisterla.

Mi sembrò che l'idea avesse qualche prospettiva. Se qualcuno si offriva volontario per fare una cosa qualsiasi era sensato lasciarlo tentare. Gli fu assegnato il Boulevard Ben Bova per fare esperimenti. Presto lei e Harrison pavimentarono la strada con buffe figure senza volto alla De Chirico che ballavano, saltavano, applaudivano. A distanza sembravano levarsi dal suono.

Era un abile trucco. Ma nessun pedone avrebbe potuto camminare su quelle figure, il che significava virtualmente chiudere il Boulevard. Era astuto, ma si rivelò un fallimento.

Comunque mi piacquero l'energia e le idee di Elsa Lamont, e più tardi la nominai segretaria dell'Adminex.

Il futuro di Dick Harrison fu meno definito.

Nello spazio che usavamo come sala dei dibattimenti, molte persone si erano già riunite, discutendo, argomentando o ridacchiando fra loro. Il tema centrale di quel chiacchiericcio, tema che doveva essere affrontato formalmente, era come dovessimo autogovernarci. Beau Stephens, che da lungo tempo era stato rilasciato insieme ai suoi complici, suggerì che dovesse esserci lui al comando. La sua argomentazione era che rimaneva un ufficiale dell'EUPACUS e, quando questo fosse tornato in forze, avrebbe passato le consegne in maniera ordinata e responsabile.

Fra i fischi, la sua offerta fu respinta.

Scoppiò una discussione. La fazione dei GIM stava facendo molto baccano. Finalmente l'alto musulmano barbuto con cui avevo già parlato, Aktau Badawi, si alzò per parlare. Era nato nella città santa di Qom, come ci raccontò. Sembrava che il suo inglese stesse già migliorando. Più tardi scoprii che stava prendendo lezioni da un correligionario, Youssef Choihosla.

Badawi disse che non c'era mai da fidarsi di chi alzava la voce. In generale, gli abitanti dei paesi musulmani rifiutavano di andare su qualunque altro pianeta; si trovava lì solo perché era stato eletto come EPA. Si accontentava di essere governato, possibilmente con saggezza, da persone che non urlassero. Ma, chiese, come facevano a essere governati se non c'era denaro? Senza denaro, non si potevano raccogliere tasse. Quindi non poteva esserci alcun governo.

Cadde un silenzio pensoso. Quel punto non era stato preso in esame, prima.

Dissi che ci occorreva un governo *ad hoc.* Bisognava che funzionasse solo per un periodo di transizione, finché non si fosse radicato il nostro nuovo sistema di vita. Si sarebbe quietamente sciolto quando ognuno avesse *colto il messaggio.*

Cosa intendevo con ciò? Mi fu chiesto.

— Dobbiamo tutti capire che proprio nei nostri limiti risiedono grandi possibilità per creare un modo di vita più costruttivo. Stiamo operando in un campo interamente nuovo della psicologia di massa.

Con una certa sorpresa, le mie parole furono ben accette. Poi venne la questione di come il governo si dovesse chiamare. Dopo un certo numero di suggerimenti, alcuni improponibili, ci accordammo su Amministrazione Esecutiva, o Adminex, in breve.

Parlammo della questione degli incentivi. Non ci si poteva attendere che tutti lavorassero solo per buona volontà. Qualcosa doveva rimpiazzare la moneta come compenso.

Non fu quel giorno memorabile, ma in seguito, quando l'Adminex tenne la prima riunione, che tracciammo un rudimentale piano operativo. Uomini e donne non potevano starsene a oziare. Per addolcire la pillola erano necessari degli incentivi, almeno dapprincipio. Il grado di collaborazione al bene comune sarebbe stato ricompensato in metri quadri di spazio abitabile e da un innalzamento di rango. Le piante, che avevano valore per la loro scarsità, sarebbero servite da ricompensa per incarichi minori.

Doveva essere stabilito un insegnamento valido per tutti. Avevamo già visto come la separazione dal pianeta madre avesse fatto sorgere il desiderio comune di fare un passo indietro e riconsiderare il corso della propria esistenza. La stessa vita personale poteva essere migliorata… il che rientrava certo tra gli scopi di una società giusta e decente.

Benazir Bahudur, la scultrice e insegnante, prese timidamente la parola. — Scusatemi, ma per il nostro bene dobbiamo fissare chiare prescrizioni. Per esempio, come regolare il consumo d'acqua. Non bisogna offrire per nessun motivo un aumento della razione personale come ricompensa. Causerebbe solo litigi e corruzione.

"Ciononostante, vi faccio notare che noi donne richiediamo una razione d'acqua superiore a causa dei periodi mestruali. Uomini e donne non sono identici, qualunque cosa si possa affermare. A volte lavarsi è una priorità per noi.

"Senza nessuna legge terrestre in vigore, e niente denaro in circolazione, occorre che l'istruzione giochi un ruolo maggiore. Deve includere tutte le informazioni di cui disponiamo. Per esempio quanta acqua ci resta esattamente su questo temibile pianeta."

Come appresi più tardi, sulla vitale questione delle riserve d'acqua stava già investigando l'unità scientifica. Coinvolta in queste ricerche c'era la ragazza di Hobart, Kathi Skadmorr. Avevo notato l'interesse di Dreiser Hawkwood per lei. Anche lui le aveva parlato via Ambiente, e aveva ricevuto un'accoglienza migliore della mia.

Dreiser si era offerto di darle un insegnamento scientifico… in quella che lui adesso chiamava *areologia.* Quando le aveva chiesto del suo lavoro per le

Riserve Idriche Mondiali, Kathi gli aveva detto di essere stata a Sarawak. In seguito attivai la registrazione e sentii la sua voce.

“I miei dirigenti mi inviarono a Sarawak, dove si stavano svolgendo lavori nelle caverne del Parco Nazionale Mulu.”

“Di che caverne si tratta?” chiese Dreiser.

“Non le conosce? Com’è possibile? Sono enormi. Grandi catene di antri interconnessi. Solo 150 chilometri sono stati esplorati. I malesi che possiedono quella parte del mondo stanno pompando acqua in Giappone.”

“Qual era il suo ruolo nel progetto?”

“Ero considerata sacrificabile. Facevo la parte più pericolosa. La sommozzatrice, nuotando attraverso passaggi sommersi in precedenza sconosciuti. Con attrezzature difettose. Poco gliene importava.”

Dreiser sbuffò. “Lei si vede come una vittima, non è vero, signorina Skadmorr?”

Lei ribatté bruscamente: “Sono solo Kathi. È così che mi può chiamare. Ormai dovrebbe essere allenato al misterioso funzionamento della mente autoritaria.

“In ogni caso, resta il fatto che amavo quel lavoro. Le caverne formavano un meraviglioso ambiente nascosto, grandioso, stupendo, cattedrali nella roccia, con l’acqua a volte quieta, altre tumultuosa, come il flusso sanguigno. Era come trovarsi nel cervello della Terra. Quindi ci si aspettava che fosse pericoloso. Qual è il suo interesse in tutto questo, comunque?”

Lui disse: “Voglio aiutarla. Venga a vivere nell’unità scientifica.”

“Ho già avuto aiuto maschile prima. Porta sempre attaccato un cartellino col prezzo.” Si sollevò le mani al viso per coprire un sorriso malizioso.

“Non stavolta, signorina. Non ci sono soldi qui, perciò niente cartellino. Manderò un veicolo a prenderla.”

“Se arriverò alla sua unità, sarà con le mie gambe. Ho bisogno di *sentire* la presenza di Marte.”

Venni a sapere tutto ciò quando Kathi mi fece una visita privata. Per l’occasione aveva ritirato i suoi artigli. Le occorreva il mio sostegno. Era ansiosa di vedere la scienza in azione e desiderava recarsi all’unità scientifica, ma anche rimanere un’abitante delle cupole e conservare la cabina che occupava da noi.

Aveva ciglia molto più lunghe, sopra e sotto gli occhi, di quasi tutte le altre donne. Accolsi la sua richiesta senza nemmeno consultare gli altri

membri dell’Adminex.

— Non sarebbe più semplice per lei rimanere all’unità scientifica?

— Ho degli amici qui, che lei ci creda o no.

Partì. Pur non volendo anticipare gli eventi chiave del mio racconto, è opportuno narrare qui cosa accadde quando Kathi finì sotto l’ala di Dreiser.

Il satellite sulle nostre teste aveva rivelato quelli che sembravano gli ingressi di caverne nelle vaste distese della Valles Marineris, ima specie di Rift Valley. Questa straordinaria formazione si stendeva attraverso l’equatore marziano per un totale di circa 34.500 chilometri quadrati, quasi un quarto della superficie di Marte, così che una parte poteva trovarsi alla luce del Sole mentre il resto era in ombra. Per questa ragione, venti furibondi spazzavano la valle.

Valles Marineris non somigliava ad alcuna formazione naturale della superficie terrestre. In certi punti era larga 100 chilometri e profonda fino a 7. All’alba le nebbie si spandevano su tutta la sua lunghezza. Era un posto inquietante.

Quell’enorme spaccatura era stata probabilmente causata da eventi tettonici, quando la crosta relativamente fragile si era fratturata. Le analisi mostravano che un tempo, lungo il fondo di Marineris, erano esistiti dei laghi.

Così Hawkwood decise che quelli che sembravano ingressi di caverne valevano la pena di un’ispezione. Sperava di trovare serbatoi d’acqua sotterranei. Ciò accadde nel terzo mese del 2064. Comunque, radunando la sua spedizione, scopri di poter contare su un solo speleologo, un giovane e nervoso fisico delle basse temperature, di nome Chad Chester. Secondo Dreiser, Kathi Skadmorr era di gran lunga la più temeraria dei due.

Due buggy contenenti sei persone, insieme ad attrezzature e provviste, iniziarono il difficile viaggio. Dreiser aveva insistito per essere presente. Non riuscì a intavolare una conversazione con la ragazza di Hobart, che si era chiusa in un silenzio ostinato.

Kathi osservava muta il paesaggio marziano. Aveva conosciuto panorami non dissimili sulla Terra, tempo prima. La sua intuizione era che la stessa antichità di quelle lande desolate le avesse rese sacre, come mi disse più tardi. Lungo il percorso provò il desiderio di saltar fuori e dipingere simboli religiosi su qualche macigno.

Infine raggiunsero il fondo relativamente liscio della grande vallata. Un’alta parete torreggiò su di loro. Di quella sul fianco opposto non poterono vedere nulla; era persa in lontananza.

Avanzarono lentamente contro un forte vento e quando giunsero alle prime tre caverne le trovarono ostruite. Nella quarta furono in grado d’inoltrarsi. Kathi e Chester indossarono la muta da sommozzatori. Chester aveva permesso a Kathi di andare per prima. La lampada sul suo casco mostrò che il passaggio si andava restringendo rapidamente. All’improvviso, il terreno sottostante cedette e lei cadde. Scomparve alla vista degli altri, che gridarono allarmati prima di avanzare cautamente ai bordi del buco.

Kathi era stesa due metri più sotto.—Tutto okay—li assicurò. — Era un falso pavimento. Le cose si fanno più interessanti qui. Vieni giù, Chad.

Poi si alzò e andò avanti senza attendere gli altri.

Le rocce sul suo cammino erano aguzze e traditrici. Si spinse in giù col soffitto che andava abbassandosi sulla sua testa, finché non si trovò in un cunicolo, col rischio di lacerarsi la tuta. Gridò al resto della spedizione di non seguirla, altrimenti sarebbe stata colpita dalla caduta dei sassi.

Finalmente raggiunse l’estremità del cunicolo. Scivolando sul declivio sdrucciolevole, riuscì di nuovo a mettersi in piedi… per ritrovarsi in una piccola caverna, che descrisse alla radio come delle dimensioni di una villetta… “insignificante, in confronto all’enormità delle caverne del Parco Mulu”.

Sul pavimento della caverna c'era una piccola pozza ghiacciata. Il resto della squadra applaudì e schiamazzò quando lo seppe.

Aggirando il ghiaccio, Kathi esplorò la caverna e raggiunse una fenditura all’estremità opposta. Ci si insinuò dentro, ed entrò in un piccolo buco nero. Fu costretta a strisciare su mani e ginocchia per attraversarlo, poi trovò una sorta di scalinata naturale che portava in basso. Fece rapporto a Dreiser.

— Sta’ attenta, dannazione—le raccomandò lui.

La scalinata si allargò. Lei passò oltre un macigno e si trovò in una caverna più grande, dalla forma di una conchiglia semiaperta. Il soffitto era merlato come fatto a mano… l’antico prodotto dell’acqua turbinosa. E il pavimento della caverna racchiudeva una pozza d’acqua, non congelata questa volta. Lei lanciò un sassolino, e le increspature fluirono tutt’intorno in cerchi perfetti.

Il cuore le batteva forte. Sapeva di essere la prima persona in assoluto a

vedere una distesa d’acqua allo stato liquido sul Pianeta Rosso.

Cominciò a guadarla. Le increspature causate dal suo passaggio riflessero giochi di luce sul soffitto soprastante.

L’acqua le giunse fino ai seni e non oltre. Si tuffò e nuotò sotto la superficie. La sua luce rivelò una buia imboccatura sul fondo sassoso. Nuotò in verticale, per trovarsi in un condotto dalle pareti lisce. Man mano che si restringeva, dovette spingere contro le pareti piuttosto che nuotare. Il panico si fece sempre più forte. Non poteva voltarsi per tornare indietro. La sua luce si spense.

Il gruppo la stava chiamando per radio. Lei non rispose. Poteva udire il proprio respiro affannoso. Si spinse in avanti con grande sforzo, tendendo le braccia di fronte a sé.

Il condotto sembrava proseguire in eterno mentre procedeva a testa in giù. Pareva che ci fosse una fioca luce più avanti… o era la vista che faceva brutti scherzi?

Si ritrovò sparata fuori come un tappo da una bottiglia. Venne fiondata in un mare lattiginoso. La sua testa emerse all’aperto. Respirando a fatica, riuscì a issarsi su una cengia asciutta. Era in qualche sorta di serbatoio naturale sotterraneo. Il soffitto stava appena un metro sopra di lei. Pensò: “Che succede se piove?”. Ma quel pensiero veniva dal passato, da Sarawak, dove bastava una remota spruzzata di pioggia a innalzare drammaticamente il livello dell’acqua e far annegare un incauto speleologo. Su Marte non c’era questo pericolo.

Mentre le pulsazioni tornavano regolari, scrutò attraverso la vasca luminescente, la cui profondità stimò essere di almeno 12 metri. Era una semplice fosforescenza chimica? Kathi sapeva che certi animali acquatici elementari emettevano luce senza calore. Si era forse imbattuta nelle prime tracce di vita marziana? Non sapeva dirlo. Ma giacendo sulla sporgenza di roccia, ignorando se sarebbe mai riuscita a riemergere in superficie, si disse che stava avvertendo una qualche forma di coscienza aliena. Si guardò intorno nel chiarore fioco: non c’era nulla, soltanto il solenne sciabordio dell’acqua contro la roccia, riflesso e amplificato dal basso tetto sovrastante. Che si trovasse nella gola stessa del mostro?

Giacque completamente immobile, spegnendo la radio per ascoltare, laggiù, almeno un chilometro sotto la superficie del pianeta. Se esso aveva un cuore, lei ora ne faceva parte.

Fu una sensazione che la emozionò.

Quando riaccese la radio, captò il vociare dell'umanità. Stavano venendo a soccorrerla. Chad era forse in una camera adiacente. Doveva stare ferma. Era tutto okay?

Senza degnarsi di rispondere, riferì che la temperatura era 2 gradi Celsius sopra lo zero e che aveva preso un campione d'acqua. Aveva ancora una riserva di 3,6 ore d'aria. Certo, sarebbe rimasta dov'era. E avrebbe tenuto la radio accesa.

Si sdraiò sulla cengia, del tutto rilassata. Dopo un po' nuotò nel serbatoio fosforescente. In un angolo, l'acqua cadeva dal tetto in un lento gocciolio, e ogni goccia si succedeva a intervalli di un minuto.

Si sollevò dall'acqua, e le sue dita percepirono una fenditura nella roccia soprastante. Issandosi, scoprì di poter ficcare il braccio in una nicchia. Facendo leva riuscì a mettere nella nicchia anche un piede, e così arrampicarsi, gocciolante, sopra l'acqua. Esplorando lentamente, fu in grado di infilarsi dentro la roccia. Maledisse la mancanza di luce, e la sua lampada rotta. Un penoso centimetro dopo l'altro, si insinuò tra le fenditure. Era nell'oscurità totale, a eccezione dell'occasionale riflesso di una goccia che cadeva. Batté la testa sulla roccia.

L'unico modo per avanzare era contorcersi e spingersi con mani e piedi. Si sforzò così per dieci minuti, sudando dentro la tuta. Poi fu di nuovo in grado di rimettersi sulle mani e le ginocchia.

Guardinga, si alzò. Con le mani tese davanti a sé, mosse un passo avanti. Qualcosa s'infranse sotto le pinne della sua tuta. Tastò per terra e sollevò un frammento di ghiaccio. Così facendo, sfasciò la lampada del casco contro la roccia. Andando intorno a tentoni, si imbatté in spuntoni di pietra aguzza dappertutto. Stette immobile nelle tenebre, confusa. Anche quando tese le braccia di lato, toccò roccia da ogni parte. Per quanto poteva capire, era intrappolata in una stretta fessura. Nel buio nero come la pece era troppo pericoloso fare qualsiasi cosa. Quindi rimase lì, incapace di muoversi.

In lontananza, e in modo che le parve del tutto inesplicabile, intravide una luce debolissima. Lentamente l'illuminazione si ravvivò. Giungendo da un punto distante, mostrò a Kathi che in effetti era incastrata in una sottilissima apertura fra due ruvide pareti di pietra. Il suolo era cosparso di detriti. Riconobbe che quel passaggio era stato formato da una corrente d'acqua, tagliando la roccia.

Raccolse tutto il suo coraggio. La paura fu rimpiazzata da una fredda emozione. Si convinse di essersi incuneata in qualche suprema forma di coscienza, e che qualche parte di essa - fisica o mentale che fosse - le si stava ora avvicinando. La sua formazione l’aveva abituata all’idea dei luoghi sacri. Ora doveva fronteggiare l’ira o come minimo la curiosità di qualcosa… qualche cosa di antico e sconosciuto. Sentì i suoi denti battere mentre la luce aumentava. Non c’era nessun posto dove fuggire.

La luce si fece abbagliante.

— Oh, eccoti qui! Perché ti sei precipitata dentro? — esclamò Chad Chester, con voce seccata. — Rischiavi di finire nella merda fino al collo.

Era di nuovo sul buggy, a sorseggiare sincaffè caldo. Dreiser le teneva un braccio protettivo attorno alle spalle. —Ci ha fiatto prendere un bello spavento.

— Perché non ha fatto controllare la dannata lampada del casco? Peggio di quegli schiavisti di Sarawak.

— Almeno abbiamo stabilito resistenza di acque sotterranee, grazie a lei —disse lui per confortarla.

8

La goccia di saccarina/stricnina

Nel frattempo le nostre monotone vite nelle cupole continuavano, ma almeno io ero pieno d'ottimismo riguardo ai piani utopici, che maturavano giorno dopo giorno.

L'Adminex fece circolare sull'Ambiente le nostre scoperte e le pubblicò con stampanti confiscate all'EUPACUS. Sottolineammo che la gente doveva esprimersi con chiarezza su ciò che era accettabile. Incoraggiammo suggerimenti sui principi guida.

Consigliammo di tenere ogni mattina,, nel salone Hindenburg, una riunione cui chiunque potesse partecipare per discutere, dando la massima priorità alla tolleranza e all'empatia. Concludemmo dicendo; "Quel Che Non Si Può Evitare Dev'Essere Sopportato".

Ricevetti un messaggio di risposta sul mio Ambiente, così concepito: — Sia pratico, va bene? Ci servono altri gabinetti, capo. Quello che non si può sopportare dev'essere evitato. — Riconobbi la voce di Beau Stephens.

In quei giorni ero troppo occupato per pensare a me stesso. C'erano troppe questioni da organizzare. Eppure certe cose si organizzarono da sole. Fra queste, sport e musica.

Stavo tornando su un bus a ciclo continuo dalla nuova ala dell'ospedale, quando vidi svolgersi nell'arena sportiva una partita dell'appena inventata *pallacielo.* Mi fermai ad assistere. Aktau Badawi era con me.

La pallacielo era un gioco di squadra fatto con due palloni, simili per dimensioni a quelli da calcio. Un pallone, dipinto di blu, era riempito per metà d'elio, così che, una volta calciato in aria, discendeva lentamente. Il gioco poteva continuare solo quando la palla blu era in aria. I partecipanti si raggruppavano e prendevano posizione mentre stava scendendo. La palla blu non poteva essere maneggiata, a differenza dell'altra, che era marrone.

— Grazie al cielo, siamo troppo vecchi per giocare, Tom — osservò Aktau.

Un giovane, tra la folla che osservava, si voltò e si offrì di spiegarci le sottigliezze del regolamento. Ridendo, dicemmo che non ci interessava saperle. Tanto non avremmo mai giocato.

— Nemmeno io — disse il ragazzo — ma sono io che in effetti ho inventato la palla blu, sfruttando la nostra gravità inferiore. Mi chiamo Guenz Kanli, e vorrei parlarle di un'altra innovazione che ho in mente.

Si unì a noi e facemmo ritorno al mio ufficio.

Guenz Kanli aveva una curiosa fisionomia. Il tessuto del suo viso sembrava non adattarsi bene sul cranio, appuntito nella parte posteriore. Quell'uomo dall'aspetto strano veniva dal Kazakistan, nell'Asia centrale. Era un GIM che, a vent'anni d'età, si era innamorato della desolazione del paesaggio marziano. Aveva gli occhi iniettati di sangue, e le guance solcate da minuscole vene, così da somigliare a una mappa indecifrabile.

Viveva in cima a una delle cupole, il che gli offriva un bel panorama della superficie di Marte. La descrisse in termini eloquenti.

— È tutto così variabile. I gruppi di nubi assumono strane forme. Si potrebbe rimanere a guardarle tutto il giorno. Ci sono nebbie, e ho visto cadere una neve finissima… o magari era brina. Il deserto può essere bianco o grigio o quasi nero, o marrone, o anche di un arancione brillante al sole.

“Poi ci sono molti tipi di tempeste di polvere, da piccoli turbini a tormente furiose che si abbattono come valanghe.

“Nulla di tutto questo può toccarci. È come una nuova forma di musica per me. Lei insegna alla gente a guardare in se stessa, signor Jefferies… ma anche un'occhiatina fuori non guasterebbe.

“E abbiamo proprio bisogno di una musica speciale. Esiste già, in parte triste, in parte gioiosa.

“Se potrò, la porterò a sentire Beza il magnifico, stasera.”

Guenz Kanli aveva un notevole grado di entusiasmo, che fu forse il motivo principale che m'indusse a seguirlo. Temevo che, se le navi non fossero tornate presto, sarebbe calato su di noi un senso d'irreversibile depressione.

Quella sera andammo a vedere Beza esibirsi.

Fui catturato dall'idea di Guenz, anche se non riuscii mai a vedere, come lui, il nesso fra la musica tzigana di Beza e il paesaggio marziano.

Nelle cupole c'era sempre musica che veniva suonata da qualche parte… classica, jazz, pop, o qualche stile ibrido. Ma, da quella sera in poi, uno dei nostri musicisti favoriti fu Beza, un vecchio zingaro rumeno. Persuasi i GIM più in vista ad ascoltarlo… Kissorian, May Porter, Suung Saybin, e altri. Anch'essi rimasero estasiati, e da allora Beza divenne di moda.

Beza era stato eletto EPA - alquanto contro la sua volontà, afferrammo - da una remota comunità degli altipiani della Transilvania.

A vedere Beza durante il giorno, che sedeva con le spalle miseramente curve al Mars Bar o al tavolino di un caffè, con indosso una floscia tunica non più bianca, ci si poteva chiedere che ci facesse su Marte un povero vecchio come quello. Ma quando prendeva il suo violino e cominciava a suonare… *bashavav,* a far vibrare le corde… la sua vera statura diventava evidente.

I suoi occhi scuri scintillavano fra i lisci capelli neri, il suo portamento diventava quello di un giovanotto, e la musica che suonava… be', posso solo dire che era così magica, così coinvolgente che uomini e donne cessavano di conversare per sentirla. Ogni tanto Guenz prendeva a sua volta il violino e lo accompagnava.

Col violino sotto il mento e l'archetto che danzava, Beza poteva suonare tutta la notte. La sua musica era tratta dal profondo abisso del passato, come un vino che racchiudesse in sé tutti gli amori di secoli di schiavitù e vagabondaggio, penetrando dal cervello fino alle fibre del corpo. Ascoltandolo, si poteva intendere perché molti credono che la musica sia la prima di tutte le arti umane.

Venne il tempo in cui la teoria di Guenz che quella fosse la vera musica di Marte divenne realtà anche per me. Mi domandai come avesse fatto a nascere, prima che si fosse mai pensato a Marte come a un luogo abitabile.

Dopo aver ascoltato Beza stavo steso sul letto, ben desto, tentando di ricreare quella musica nella mia testa. Mi sfuggiva sempre. Un *lassu* lento e triste, con le sue lunghe note che si prolungavano, era seguito da un brioso *friss,* leggero e arioso come una passeggiata lungo un sentiero, per poi lanciarsi nella sfrenata allegria della *czarda.* Infine, tutt'a un tratto, di nuovo tristezza, che penetrava nel cuore.

Devo ammettere che imparai questi termini stranieri da Guenz, o dallo

stesso Beza. Veramente Beza era un uomo silenzioso: il suo violino parlava per lui.

La musica di Beza era così popolare da diventare oggetto di plagio. In un piccolo quintetto classico c'era un ambizioso nigeriano, Dayo Obantuji. Era bravo anche lui a suonare il violino, e il quintetto aveva successo, forse perché Dayo era piuttosto esibizionista. Gli piaceva balzare in piedi per esibirsi in un assolo e generalmente sapeva il fatto suo.

Ma il quintetto perse piano piano seguito, mentre la musica di Beza continuava a impazzare.

Dayo era anche un compositore. Presentò un pezzo, una sonata alquanto elegante che battezzò *Marte è il Paradiso.*

Dopo averlo sentito alcune volte, Guenz si fece sospettoso. Denunciò in pubblico che gran parte della sonata, trasposta in un’altra chiave e con un tempo diverso, era basata su un pezzo del repertorio di Beza.

Dayo negò con vigore quell’accusa. Quando Beza fu condotto in un tribunale improvvisato come testimone in quel caso di plagio, si limitò a ridere e disse: — Che il ragazzo si prenda queste note. Non sono mie. Stanno sospese nell’aria. Che ci si trastulli… potrà solo renderle peggiori.

Allora la questione fu lasciata cadere. Ma *Marte è il Paradiso* non venne più eseguita.

Invece Dayo venne da me e si lamentò di essere vittima di razzismo. Perché mai gli era stata mossa quell’accusa ingiusta, se non perché era nero? Sottolineai che sebbene Beza appartenesse a una minoranza - in effetti, una minoranza composta da una sola persona - era quasi l’uomo più popolare di Mars City. Dissi di essere profondamente certo che non c’era posto per il razzismo su quel pianeta. Eravamo tutti marziani, adesso. Dayo doveva aver torto.

Rabbioso, Dayo asserì che stavo negando l’evidenza. Quell’accusa l’aveva fatto cadere in disgrazia. Il suo nome portava una macchia. Era vittima di un’ingiustizia.

Ne seguì una lunga discussione. Finalmente fu chiesto l’intervento di Guenz. Anche lui negò ogni pregiudizio. Aveva trovato nel pezzo di Dayo solo una traccia della musica di Beza. C’era poco da sorprendersene; comunque, si era convinto che la similarità fosse accidentale, tanto era

potente l’influsso di Beza. E porse al nigeriano le sue sentite scuse per essere stato il primo ad accusarlo.

Ma Dayo continuò a sostenere di essere una vittima. Scoppiò in lacrime di rabbia.

— Oh cielo, la palla blu è in aria di nuovo — sbuffò Guenz.

Allora Dayo cambiò tattica. Ammise di aver plagiato il tema della musica di Beza, poiché non era riuscito a toglierselo dalla testa.

— Lo riconosco. Sono colpevole. Ma anche tutti voi lo siete. Okay, non mostrate nessun pregiudizio razziale verso Beza e gli orientali, ma siete prevenuti verso noi neri. In realtà ci credete dei buoni a nulla, anche se non lo ammetterete mai. Io sono un compositore abbastanza bravo, ma pur sempre un nero, non solo un musicista. Non è così?

“Le mie composizioni non erano apprezzate. Non prima che prendessi quel motivo rumeno e lo trascrivessi. Forse che Brahms non fece lo stesso? Che c’è di male? L’ho modificato, l’ho fatto mio, no? Ma solo perché ero nero ve la siete presa con me.”

— Forse l’errore è stato — suggerì Guenz, in tono mite — non intitolare il pezzo *Rapsodia rumena*, per ammettere che era stato preso in prestito. Allora ti avrebbero lodato per la tua arguzia.

Ma Dayo insistette che sarebbe stato semplicemente accusato di furto.

— Non intendevo fare niente di male. Speravo solo di acquisire una più vasta fama. Ma se uno è nero è sempre nei guai, qualunque strada prenda.

Se ne andò, abbattuto, lo e Guenz ci guardammo costernati a vicenda.

Poi Guenz scoppiò a ridere. — Siete voi occidentali ad aver colpa di tutto, incluso averci fatto finire qui — disse.

— Il mio istinto è di emanare leggi. Ma cosa potrebbe fare la legislazione in un caso del genere? Come si potrebbe formulare? Posso chiederti, Guenz, se ti senti discriminato come nativo dell’Asia centrale?

— Qualche volta si è rivelato un vantaggio, perché sembrava un elemento di novità. C’è stato un tempo in cui la gente era sospettosa verso di me in quanto straniero, ma questo è un tratto genetico innato, necessario per la sopravvivenza. Io ero egualmente sospettoso di voi occidentali. Lo sono ancora, in certa misura.

Ci analizzammo per vedere se in noi albergasse un’innata discriminazione contro il nigeriano, Dayo. Ceravamo aspettati che ne *combinasse qualcuna*?

C’era forse una superstiziosa diffidenza verso il colore *nero*, come verso il mancinismo?

Erano questioni cui non riuscimmo a rispondere. Dovemmo concludere che poteva darsi. Certamente saremmo stati in guardia se fosse apparso fra noi un piccolo marziano verde, come nella tradizione.

Potevamo solo sperare che tali reazioni ataviche si sarebbero dissipate col mescolarsi di persone razionali di tutti i colori, unite come erano dalla comune preoccupazione di sopravvivere e perfezionare la nostra società. Comunque, la questione sarebbe nuovamente sorta in seguito, e in circostanze più serie.

Durante quel periodo mi consultai con molta gente, delegando incarichi ad altri, quando era possibile. Molte persone vennero nel mio ufficio a dare consigli o esporre lamentele. Uno di questi visitatori fu un giovane scienziato GIM, dall’espressione piuttosto smorta. Si presentò come Chad Chester.

—Forse conosce già il mio nome. Sono il tipo che si è calato nelle caverne di Marineris con Kathi Skadmorr. Immagino di non aver fatto molta sensazione, in confronto a quella ragazza.

— Neanche noi, del resto. Cosa posso fare per lei?

Chad spiegò di aver ascoltato la mia conferenza sui cinque ostacoli al raggiungimento della felicità sulla Terra. Notò che a un certo punto mi ero riferito al detto: “Tutti gli uomini sono uguali”. Era sicuro che fosse un’assunzione errata: lui non aveva mai pensato di essere uguale a Kathi, per esempio. Quell’esperienza nelle caverne l’aveva spinto a mettere i suoi pensieri su carta. Sentiva che “Tutti gli uomini sono uguali” non dovesse essere incluso in nessuna dichiarazione di intenti utopistici, per ragioni che aveva tentato di spiegare.

Quando se ne andò, misi i fogli di Chad da parte. Gli diedi un’occhiata due giorni dopo.

La sua argomentazione era che quel detto conteneva in sé la propria negazione, dato che menzionava solo gli uomini e non le donne. Non aveva senso fingere che uomini e donne fossero eguali; erano certamente simili per molti versi, ma le divergenze reciproche rendevano la questione dell’uguaglianza (tranne forse per la legge) irrilevante. Perdipiù la diversità

del codice genetico comportava che si potevano ereditare differenti caratteristiche anche entro la stessa famiglia.

“Tutti gli uomini sono uguali” implicava che tutti potessero competere allo stesso livello; anche questo era falso. Un musicista poteva non avere il minimo senso degli affari. Un fisico nucleare poteva essere incapace di costruire un ponte. E così via, per alcune pagine.

Suggerì che uno slogan migliore sarebbe stato: “A tutti, uomini e donne, devono venir concesse eguali opportunità di vivere fino in fondo”.

Mi piacque la frase, pur se non era stringata come l’originale da rimpiazzare. Mi baloccai con: “Tutti gli individui sono differenti”.

Gli slogan di questo tipo miravano in fondo a un’unica cosa. Era importante avere la più ampia possibilità d’esprimere noi stessi, entro le norme necessariamente restrittive della nostra nuova società. Qualcuno menzionava il drago dipinto dai primi GIM sulla parete rocciosa, e sottolineava l’allarme che aveva suscitato, inatteso com’era. Eppure la creatività doveva continuare a suggerire nuovi risultati, o la comunità sarebbe perita. Per quanta liberalità fosse necessaria, era generalmente accettato che la nostra società doveva operare entro alcune regole prefissate.

Ci occorreva creatività, ma non stupidità e ignoranza.

Avevamo cominciato a discutere dell’istruzione, quando una giovane donna esile e bella, coi capelli neri, si fece avanti. Dalle tasche della sua tuta riversò su un tavolo centrale un gran numero d’oggetti lucenti, di forma variabile.

— Prima di parlare della vostra società modello, fareste meglio a sapere —proclamò— che Marte è già occupato da forme di vita superiori. Hanno scolpito questi bellissimi oggetti e poi, evidentemente insoddisfatti, li hanno gettati via.

In sala scoppiò un tumulto. Tutti si accalcarono a esaminare quelle forme squisite, apparentemente fatte di vetro. Alcune sembravano sagome traslucide, rozzamente sbozzate, di elefanti, serpenti, vagine e falli, cagnolini, ippopotami, macigni, coproliti e istrici. Tutte erano brillanti e piacevoli al tocco.

Le facce di quanti osservarono gli oggetti espressero un chiaro allarme. Nei recessi delle nostre menti avevamo sempre nutrito il sospetto che il pianeta, ancora quasi inesplorato, potesse in qualche modo, contro ogni logica, ospitare la vita.

La giovane donna restò a godersi il trambusto che aveva creato prima di esclamare: — Sono un’areologa, l’equivalente marziano di una geoioga. Sono stata al lavoro da sola sugli altipiani per una settimana. Non preoccupatevi! Questi sono pezzi di cristallo di rocca, formula chimica SiO_2. Sono solo quarzi traslucidi, creati dalla natura.

Si levò un brusio di sollievo e indignazione.

La ragazza disse, con una risata: — Oh, pensavo solo di farvi prendere uno spavento mentre stavate congegnando tutte quelle regole di vita.

La persuasi a sedersi accanto a me mentre la folla si radunava di nuovo. Era vivace e sbarazzina. Si chiamava Sharon Singh, mi informò. Era mezza inglese e mezza indiana, e aveva passato gran parte della sua giovane età ai tropici terrestri.

— Di certo non trova la vita su Marte particolarmente congeniale— commentai.

Lei fece un gesto vago. — Oh, è un’avventura. A differenza di lei, non intendo vivere qui per sempre. Inoltre, ci sono tanti uomini soli cui piacerebbe un pò’ d’affetto. È questo uno dei veri significati della vita, no? Sono romantica per natura… — Mi scoccò un sorriso smagliante, poi mi guardò più seriamente.—A che sta pensando?

Non potei rivelarglielo, e mentii: — Stavo pensando che potremo vendere questi graziosi cristalli di rocca come souvenir, quando riprenderà il traffico spaziale.

Sharon Singh fece una risata un po’ sprezzante, sfoggiando per un attimo i denti bianchissimi. — Certe cose non sono in vendita!

Quella notte non potei dormire. Il sorriso, quegli occhi scuri dalle folte ciglia, le sue mosse… tutto mi riempiva la mente. Tutte le mie serie riflessioni erano svanite, insieme a tutti i miei propositi. Pensavo… be’, pensavo che avrei potuto seguire Sharon Singh sulla Terra, e poi dare qualsiasi cosa per una notte con lei tra le braccia.

Allo scopo di acquietare il desiderio di Sharon Singh, mi risolsi a parlare di persona a quanti più uomini e donne possibile, tastando le loro opinioni e facendomi un’idea dei loro sentimenti verso la nostra situazione e le possibilità pratiche di vivere in maniera decente.

Il mio Ambiente suonò mentre mi avviavo lungo la Kim Stanley Robinson. Una voce di donna richiese un appuntamento. Una mezz'ora dopo, mi trovai di fronte a Willa Mendanadum e alla sua corpulenta collega. Vera White. Le incontrai nel mio piccolo ufficio. Con Vera in un'ampia e fluente veste lilla la stanza era già piena.

Willa aveva un tono imperioso. Vera più squillante.

—Come senza dubbio saprà già, Vera e io siamo mentatropiste—disse Willa. — Pur condividendo la sua speranza di creare una società utopistica, dobbiamo dirle che si tratta di una cosa impossibile.

— Perché mai? — chiesi, un po' seccato da quei modi altezzosi.

— Per la natura contraddittoria dell'umanità in generale e degli individui in particolare. Crediamo di desiderare l'ordine e la calma, ma il sistema nervoso autonomo richiede una certa dose di disordine ed eccitazione.

— Non è già abbastanza eccitante trovarsi su Marte?

Lei replicò aspramente: — Diamine, certo che no. Non abbiamo neanche la catarsi dei film di sesso e violenza da guardare.

Vedendo la mia lieve perplessità, Vera scandì ad alta voce: — Sesso e violenza, sesso e violenza, signor Jefferies. — Sillabò *violenza* con molta cura.

— Quindi considerate l'utopia un progetto senza speranze?

—Ameno che…

— A meno che? — Vera White si raddrizzò sulla sedia. — Un corso completo di mentatropia per tutto il personale.

— Inclusi tutti gli scienziati — aggiunse Willa in tono cupo.

Se ne andarono a vele spiegate quando le ringraziai per l'offerta e dissi loro che l'Adminex l'avrebbe presa in considerazione.

Kissorian entrò e osservò che sembravo attonito. — Ho appena incontrato delle mentatropiste — spiegai.

Lui rise. — Oh, il *Composito Willa–Vera!* — E così furono definite da allora.

Non dimenticammo, almeno in quei primi giorni, che costituivamo un mero foruncolo sulla superficie di Marte, quel tetro pianeta polveroso che rimaneva scarsamente accessibile. Nonostante il sostegno della scienza

moderna, la nostra posizione si poteva nella migliore delle ipotesi definire precaria.

La natura statica del mondo su cui ci trovavamo opprimeva molte menti, soprattutto quelle fragili e sensibili. La superficie di Marte era rimasta stabile, immutabile, morta, nel corso di eoni di storia. In confronto all'irrequieto pianeta da cui eravamo venuti, Marte non aveva nemmeno una vera storia geologica. Era un mondo senza oceani o catene montuose: la sua struttura più prominente era la regione di Tharsis - quella peculiare anomalia gravitazionale - insieme al colosso senza pari del Mons Olympus.

Emerse dall'attività frenetica della Terra, molte persone guardavano a quella prolungata immobilità con orrore. Per loro era come se fossero rimaste chiuse in una delle tombe della Valle dei Re, in Egitto. Questa ossessione di trovarsi isolati divenne nota come areofobia.

Un gruppo di giovani psicurghi fu incaricato dall'Adminex di trattare i casi più acuti. Alcuni di loro mi avevano in precedenza rimproverato per i trentuno suicidi, dicendo che i loro servigi, se richiesti in tempo, avrebbero salvato quelle preziose vite. Trovai fra loro un enorme rispetto per il Composito Willa–Vera; chiaramente le due mentatropiste non erano le buffe figure per cui le avevo scambiate. La psicurgia stessa si era sviluppata da una combinazione tra la vecchia psicoterapia e le più recenti ricerche sul genoma, mentre la mentatropia incorporava una nuova comprensione del cervello e della coscienza.

Gli psicurghi riferirono che i sofferenti di areofobia mostravano un conflitto di idee: la paura del totale isolamento era accompagnata dal terrore dell'improvvisa apparizione di qualcosa di vivente, ma alieno. Era una nuova versione della paura dell'ignoto, che scompariva dopo la terapia… e, naturalmente, dopo essere stati rassicurati che Marte era un mondo morto, senza possibilità di vita.

Per questa paura delle creature aliene sentii che erano da biasimare soprattutto Herbert George Wells e i suoi successori. Decisi di dover dimostrare che il ruolo di Marte nel pensiero umano era stato benevolo e scientifico… in una parola, razionale.

A tal fine, persuasi Charles Bondi a tenere un discorso. Pur considerando uno spreco di tempo i miei tentativi di dettar regole alla società, accettò abbastanza prontamente di esporre il ruolo avuto da Marte nel progresso della civiltà.

Il suo discorso si concluse così: — Lo studio, da parte del grande Johannes Kepler, del movimento orbitale del corpo su cui ci troviamo, portò a formulare le tre leggi del moto planetario. Lo stesso viaggio spaziale non poté che essere basato sulle sue leggi. Il nome di Kepler verrà sempre onorato per quei brillanti calcoli, come anche per il suo desiderio di dare un senso a quelle che in precedenza erano solo chiacchiere.

"Se saremo costretti a rimanere su Marte a lungo, il nostro eccentrico amico qui presente, Thomas Jefferies, tenterà di compiere un'impresa equivalente, in termini sociologici, a quella di Kepler: ricondurre a regole fisse quel che è sempre stato un groviglio di schemi comportamentali in conflitto, da cui, a parer mio, è scaturita la creatività."

Bondi non poté resistere a lanciarmi quell'ultima frecciata.

Sì, il nostro era un compito ambizioso. Vidi, come mai prima, che sarebbe potuto riuscire solo perché la nostra era una piccola popolazione, e, per giunta, selezionata in base alla coscienza sociale.

Durante un dibattito il musulmano ucraino GLM di nome Youssef Choihosla si alzò e dichiarò che stavamo tutti sprecando il nostro tempo. Disse che qualunque regola di condotta ci imponessimo, anche quelle cui avevamo prontamente dato unanime consenso, l'avremmo infranta; tale era la natura dell'uomo.

Stava continuando su questa vena, quando una donna di aspetto distinto prese la parola e gli chiese con voce tagliente se riteneva che non dovessimo avere regole.

Choihosla s'interruppe. E se dovevamo avere delle regole, incalzò la donna in tono sempre più severo, sfruttando quell'attimo di vantaggio, non era saggio scoprire quali fossero le regole migliori e poi cercare di attenervisi?

L'ucraino si pose sulla difensiva. Aveva svolto il suo anno di servizio civile, affermò, in un istituto per malati di mente a Sarajevo. Lì aveva fatto esperienze terribili. Come risultato, credeva che quella che Carl Jung chiamava *l'ombra* si sarebbe manifestata sempre e comunque. Era quindi inutile sperare anche solo di simulare un'utopia. Non si poteva inculcare la moralità in un sistema cui era estranea. (Un anno o due più tardi, comunque, avrebbe acquisito un punto di vista molto più positivo.)

Diverse voci tentarono di rispondergli. La donna che aveva parlato in precedenza le zittì col suo tono chiaro e fermo. Il suo nome era Belle Rivers. Era l'insegnante addetta ai bambini dei tecnici, stazionati su Marte in semipermanenza.

— Perché c'è bisogno di leggi, chiedete? Forse che le leggi non sono presenti in tutte le società, per tenere a bada le *ombre* umane? Come uomini e donne di scienza, sappiamo che il corpo umano è un museo della sua filogenesi. Anche la nostra psiche è immensamente vecchia; le sue radici risalgono a tempi anteriori a qualsiasi creatura si potesse definire umana. Soltanto le nostre menti individuali sono transitorie. Sono le creature - i nostri archetipi, come li chiama Jung - che risiedono nel subconscio, come la nostra ombra, e che condizionano il comportamento della specie umana.

"Gli archetipi vivono in un mondo interiore a sé stante, dove il tempo pulsa a un ritmo indolente, senza badare affatto a nascita e morte degli individui. La loro natura è strana: quando irrompevano nelle menti consce dei suoi pazienti a Sarajevo, senza dubbio causavano psicosi. I vostri psicurghi vi diranno la stessa cosa.

"Noi moderni sappiamo tutto questo. Gli archetipi ci sono familiari da più di un secolo. Invece di temerli, o cercare di reprimerli, dovremmo venire a patti con loro. Ciò significa venire a patti con noi stessi.

"Io credo che dovremmo stilare le nostre leggi con fermezza e senza paura, in conformità ai nostri desideri consci. Ritengo inoltre terapeutico cercare un accordo con l'inconscio.

"Perciò propongo che un giorno su sette sia dedicato ai baccanali, in cui le ordinarie regole di condotta siano sospese."

Il mio sguardo andò all improvviso verso la panca dove ciondolava Sharon Singh. Fissava serena il tetto, picchiettando gentilmente le lunghe dita di una mano sullo schienale. Restava calma mentre tutt'intorno a lei si susseguivano le urla e i richiami all'ordine.

Si alzò per parlare un vecchio dai capelli arruffati. Un tempo era stato governatore delle Seychelles; il suo nome era Crispin Baramela. Avevamo chiacchierato spesso, e mi piacevano la sua tranquillità e il suo senso dell'umorismo. Quando rise, un dente d'oro scintillò per un attimo come un segnale segreto.

— Questa affascinante ragazza ha espresso un'idea perfettamente attuabile — affermò, cercando di lisciarsi la zazzera di capelli bianchi. —

Perché non riesumare le vecchie orge romane? Non occorre che lo sappia nessuno sulla Terra. Siamo in privato, qui su Marte, no?

Questo suggerimento hi pronunciato in tono così faceto che la gente rise. Crispin proseguì più seriamente. — È curioso, vero?, che ancor prima di avere fissato le nostre leggi debba esser stata avanzata quella che sembra una proposta abbastanza apprezzata… di abolirle ogni settimo giorno. Per quanto sia piacevole abbandonare ogni freno, ne seguirebbe un pericolo… E se il giorno dopo una di queste orge dovesse essere dedicato alle pulizie generali? O al bendaggio delle teste rotte? Un giorno di voti infranti e lacrime e litigi?

Immediatamente, alcune persone scattarono in piedi a gridare. La frase: “Non potete dettar legge sulle nostre vite sessuali!” si levò dappertutto.

Crispin Barcunda restò impassibile. Quando il baccano diminuì un tantino, parlò di nuovo.

— Dato che stiamo perdendo il controllo, tenterò di leggervi qualcosa che vi calmi un po’ tutti.

Mentre parlava, Barcunda si sfilò da una tasca della tuta un consunto libro rilegato in pelle.

Quando lo aprì, disse:—Ho portato questo libro nel mio viaggio fin qui, in caso che mi risvegliassi a soli tre mesi di distanza dalla Terra e mi occorresse qualcosa da leggere. È scritto da un uomo che ammiro molto, Alfred Russell Wallace, uno di quegli ultimogeniti che il nostro amico Hai Kissorian ha menzionato nel suo lodevole contributo dell’altro giorno.

“Il libro di Wallace, fra parentesi, si intitola *L’arcipelago malese.* Credo che abbia valore anche per noi qui su Marte.”

Barcunda procedette a leggere: — “Ho vissuto in Sudamerica e in Oriente con comunità di selvaggi che non hanno né leggi né tribunali, ma gli abitanti del villaggio esprimono liberamente la propria opinione. Ogni uomo rispetta con scrupolo i diritti del suo simile, e raramente, o mai, ha luogo un’infrazione di questi diritti. In una comunità simile, tutti sono pressoché uguali. Non c’è nessuna di quelle vaste discrepanze fra istruzione e ignoranza, ricchezza e povertà, padrone e servo, che sono il prodotto della nostra civiltà; non c’è alcuna di quelle suddivisioni del lavoro che, pur producendo ricchezza, causano anche conflitti d’interesse; non c’è quell’aspra competizione e lotta per resistenza, o per la ricchezza, che la densità di popolazione dei paesi civilizzati finisce inevitabilmente per creare.

“‘Manca così ogni incitamento a compiere grandi crimini, e quelli piccoli

vengono frenati in parte dall’influenza della pubblica opinione, ma principalmente da quel naturale senso di giustizia e dei diritti del prossimo che sembra essere, in qualche modo, connaturato in ogni razza umana.’ ”

Chiudendo il libro di scatto, Barcunda concluse: — Signor presidente, è mia opinione che dovremmo avere una sola legge: Non competere con gli altri!

Un GIM gridò immediatamente: — Questo sta bene a voi EPA. Noi giovani dobbiamo competere… non ci sono abbastanza donne per tutti!

Di nuovo guardai verso Sharon Singh. Si stava esaminando le unghie, come se fosse assente da quei discorsi intellettuali.

Quando si chiuse la sessione, restai a chiacchierare con Barcunda. Prendemmo un sincaffè insieme. La sua gradevole personalità emerse molto facilmente. Dissi che era una sfortuna che non fossimo in una posizione favorevole come quella dei selvaggi di Wallace.

Replicò che la nostra condizione era sorprendentemente simile, a parte la scarsità di luce solare. Il lavoro non era faticoso, il cibo era adeguato, e avevamo pochi beni personali. E avevamo un vantaggio che i selvaggi di Wallace non potevano rivendicare, e cioè la novità di quella situazione: dovevamo imparare a sopravvivere isolati a milioni di miglia dalla Terra.

— È di vitale importanza che conserviamo il buonsenso e l’umorismo, e stiliamo in fretta un manifesto per vivere nella giustizia. Non possiamo assicurarci un consenso totale, perché molta gente prova piacere a dichiararsi contraria a tutto. Quello che ci occorre è un voto di maggioranza… e non deve sembrare che il manifesto venga redatto semplicemente da EPA. Ciò darebbe ai giovani irrequieti GIM un’occasione per sfidare l’autorità. Non possono andare nella giungla e lottare con leoni e gorilla per provare che sono uomini fatti: lotterebbero contro di noi, invece.

Gesticolò e fece la faccia feroce, per dimostrare cosa intendesse.

— Non si può dire che io sia un tipo molto dittatoriale.

— Io non posso dirlo, ma loro forse sì. Prenditi un giorno di riposo, Tom. Lascia il podio a un giovane combinaguai. Kissorian potrebbe essere un buon candidato, oltre ad avere un nome così buffo.

— Kissorian gode di gran favore, eh?

Guardandomi con espressione impassibile, Crispin disse di auspicare una legge per migliorare la qualità del caffè marziano. — Tom, scherzi a parte, siamo così fortunati ad avere la ventura di essere inchiodati su Marte!

Entrambi vediamo la sopravvivenza dell'umanità, su un pianeta di cui non è nativa, come un passo straordinario, rivoluzionario.

"Devo dire di aver ascoltato i cinque punti della tua esposi zione con una certa insofferenza. Vorrei che comprendessi la vera sciagura cui siamo chiaramente sfuggiti: l'intera, sistematica, raffigurazione della sessualità e della violenza come elementi desiderabili e di cruciale importanza. Non abbiamo più queste cose che scorrono come l'acqua dagli schermi della televisione e dell'Ambiente. Ho idea che, privali di queste gocce di saccarina/stricnina, non potremo che migliorare la nostra morale."

Alla successiva riunione dell'Adminex (come sempre, trasmessa per intercom e Ambiente), discutemmo quest'aspetto della vita: la costante raffigurazione della violenza e del libertinaggio sessuale sui media che volevano rappresentare la vita. Sia Kissorian sia Barcunda furono inclusi nel dibattito. Si riconobbe, in certi casi con riluttanza, che la maggior parte di noi era stata indottrinata dalla continua visione di aggressioni e promiscuità su vari schermi, fino ad accettare tutto ciò come una parte importante dell'esistenza, o almeno come una componente dominante del nostro subconscio, più di quanto fossimo disposti ad ammettere. Nell'elegante formulazione di Barcunda: "Se un uomo ha un prurito, si gratterà anche mentre parla di filosofia".

Senza la continua rappresentazione di sparatorie e amplessi, sembravano esserci buone probabilità che la società diventasse meno aggressiva.

Ma Kissorian dissentì: — Il sesso è una questione, e la violenza tutt'altra. Barcunda ne fa una cosa sola, parlando di gocce di saccarina/stricnina. Concordo che non sia una gran perdita non vedere più queste pratiche trasmesse in TV, ma, credetemi, del sesso abbiamo bisogno. Che altro ci resta? C'è carenza di tutto il resto. Certo che ci occorre il sesso. Parlate come se ci fosse qualcosa di innaturale al riguardo.

Barcunda protestò dicendo di non essere contrario al sesso, solo a trasformarlo in un incessante e inutile spettacolo.

— È una faccenda privata — disse, tendendosi attraverso il tavolo. — Mostrario sullo schermo lo trasforma da privato in pubblico… un atto politico. E così intorbida le acque profonde dello spirito.

Kissorian sogghignò. — Voi EPA fareste meglio a rendervi conto che, considerato quanto si scopa da queste parti, si potrebbe credere di essere su Venere.

L'attività di speleologa di Kathi Skadmorr l'aveva resa l'eroina del giorno. Alla fine della riunione hi suggerito di ammettere anche lei nell'Adminex… anche solo per poter rimirare il suo corpo. Accettai, ma non avevo voglia di mettermi in comunicazione con lei sull'Ambiente.

Proseguimmo in privato la nostra discussione sulle gocce di saccarina/stricnina di Crispin Barcunda. Una delle questioni fondamentali era se amore e sessualità sarebbero diventati più allettanti una volta tornati a essere questioni private. Senza la loro continua apparizione visiva nei media, non avrebbero riacquistato una certa preziosa intimità? Ma come realizzare tutto ciò senza censura… cioè, influenzare l'opinione pubblica in modo che le persone ordinarie che lo desideravano potessero sbarazzarsi dei residui di quel veleno, come in epoche precedenti si erano liberate dei piaceri dei combattimenti di galli, della schiavitù e del fumo di tabacco?

Crispin disse: — Vuoi avanzare verso il miglioramento dell'umanità? Forse si può, forse no! Ma facciamo un tentativo, Tom. Dopotutto, offre un ulteriore obiettivo alle nostre vite quassù. Significa una rottura col passato… zac, via!… non solo una sua continuazione, come sarebbe accaduto lasciando mano libera ai terraformisti e agli agenti immobiliari. Forse potremo riuscirci. Ma non pensare che io sia contro la sessualità e l'erotismo. Sono benedizioni dell'umanità. Più vecchio mi laccio, e più difficile diventa il sesso, e più mi convinco che sta in esso il vero significato della vita.

Non potei che concordare. — Dobbiamo tentare di influenzare le menti. È importante… e non solo per il nostro piccolo avamposto. Non resteremo certo isolati per sempre. Una volta che l'EUPACUS o i suoi successori si saranno ricompattati, una volta che l'economia mondiale si sarà riassestata, le astronavi torneranno operative.

"Per allora dobbiamo avere la nostra miniutopia pienamente in funzione. Solo per fare da brillante esempio alla Terra, dove la maggioranza di noi desidera tornare.

“Allora magari anche sulla Terra, come nella buona vecchia comunità selvaggia di Wallace, si potrà raggiungere l’ideale, in cui ogni uomo rispetti scrupolosamente i diritti del proprio fratello.” Mentre parlava, Crispin mi guardò intensamente e da vicino negli occhi. “Come non spararagli o farai sua moglie.”

Era un brav’uomo. Parlandogli, mi convinsi che potevamo diventare un’umanità migliore, più felice… scrostando quei residui di saccarina/stricnina.

— Ora farai meglio ad andare ad arruolare la Skadmorr — concluse. — Abbasserà l’età media dell’Adminex di qualche anno!

Mi alzai presto, la mattina dopo. Corridori e semivolatori erano già in giro per le strade, a esercitarsi. Anche se restava aperta la questione della linea del cambiamento di data marziana, avevamo risolto il problema di come suddividere giorni e settimane. La rotazione assiale di Marte rendeva il suo giorno solo sessantanove minuti più lungo di quello terrestre. Nel tempo dell’EUPACUS, era stata inserita un’ora extra di sessantanove minuti successiva alle due del mattino. Quella era l’ora X. Le altre ore si conformavano alle ventiquattro terrestri.

L’invenzione dell’ora X significava che all’inizio gli orologi terrestri dovevano essere regolati ogni giorno, finché un tecnico giovane e ingegnoso, Bill Abramson, si fece una reputazione inserendo quello che chiamò rinterruttore X, che sospendeva il funzionamento degli orologi per sessantanove minuti ogni notte, dopodiché continuavano a funzionare normalmente come prima.

Dato che in fondo un’ora è l’unità di misura delle nostre faccende giornaliere, ci furono poche lamentele per questo espediente *ad hoc*. Ma significò che, di giorno, l’attività umana riprendeva abbastanza presto.

Osservando la scena intorno a me non potei che apprezzare il cambiamento rispetto alla città che avevo lasciato sulla Terra, con le sue gigantesche strutture che ospitavano migliaia di persone, murate come api nelle loro celle, mentre le connessioni dell’Ambiente supplivano a gran parte dei loro bisogni. Le facciate di quelle strutture venivano irrorate di immagini pomografiche una volta calato il sole. Sotto le grandi sagome frastagliate dei

grattacieli, sotto le autostrade serpeggianti, vivevano i reietti, anestetizzati dalla pomodroga gratuita soprastante.

Ma lì, sotto i nostri bassi soffitti, c'era un mondo più igienico, dove condotti di plastica colorata correvano in alto paralleli o divergenti, mentre in basso le pedovie erano rivestite di gomma multicolore e illuminate da giochi di luci. Uccelli volavano e cantavano fra i boschetti a ogni crocevia. Era insieme una città più astratta, e su scala più umana, di quelle terrestri. Rammentai una mostra che avevo visitato nel mio paese d'origine, dei dipinti di un vecchio artista del Ventesimo secolo, Hubert Rogers. Quelle visioni del futuro che mi avevano tanto ispirato da giovane s'erano adesso realizzate. Le ricordai con piacere mentre balzavo su una navetta a ciclo continuo.

Così fu appena prima delle sei che mi recai da Mary Fangold all'ospedale, per un sincaffè. Mi piaceva parlare del più e del meno con quella donna attraente e intelligente… e, fra parentesi, far visita alla mia figlia adottiva, la cui gamba nuova era ormai quasi completamente rigenerata.

La prima persona che incontrai fu Kathi Skadmorr. Stava uscendo di buona lena dalla palestra con un asciugamano attorno al collo, e sembrava il ritratto della salute.

— Ciao! Stavo seguendo la vostra discussione sull'abuso di materiale violento e sessuale. Per una volta ho pensato che le vostre chiacchiere avessero un senso. — Parlò in tono amichevole, fissandomi con quei suoi occhi scuri, dalle folte ciglia. — Quel che di solito facciamo in privato dovrebbe rimanere privato. Non era questo che stavate dicendo? È piuttosto semplice, in realtà.

— Determinare il cambiamento è un problema, comunque. Non è poi così semplice.

— Che ne diresti di ordinare alla gente di non parlarne più?

— E meglio ottenere il loro assenso piuttosto che dare ordini.

— Potresti prima ordinarglielo, poi ottenere il loro assenso. Ricorda il vecchio detto, Tom: "Prendi gli uomini per le palle, poi i cuori e le menti seguiranno" — ridacchiò.

— Che ci fai qui, così di buon'ora?

— Sono venuta dall'unità scientifica per vedere Cang Hai. Poi ho fatto un'ora di ginnastica. Sei in visita a tua figlia?

— Ehm, sì. Sì.

Allora mi chiese che ne pensassi dell'Altra di Cang Hai, la sua amica

mentale a Chengdu. Dovetti ammettere di non averla considerata affatto. L'Altra non interferiva con la mia vita.

— In apparenza, non ti interessa neanche tua figlia — disse lei, tornando al suo solito tono aspro. — Ti vuol bene davvero, lo sai? Credo che abbia un tipo di coscienza inusuale, come me. L'Altra potrebbe essere una specie di riflesso distaccato della sua psiche. O una psiche più piccola incapsulata nella sua, come un… una sorta di ciste nell'anima. Sto studiando il caso.

A questo punto, apparve Mary. Fu sbrigativa come al solito e ci disse di accomodarci nel suo ufficio per un caffè e una chiacchierata. — Ma faremo meglio a essere brevi. Diciamo venti minuti al massimo. Ho un sacco da fare oggi.

Quando ci sedemmo, chiesi a Kathi se anche il suo insolito tipo di coscienza fosse una *ciste nell'anima.* Usai le sue stesse parole.

— La mia coscienza abbraccia l'esterno. Abbraccia Marte. Ha a che fare con la forza vitale. Sono una mistica, che tu ci creda o no. Sono stata fin nelle viscere, o forse la vagina, di questo pianeta, nella sua vescica. Non nutro altro che disprezzo per quei trenta o giù di lì che hanno commesso suicidio. Erano dei labili. È un bene che siano morti! Non vogliamo gente come quella. Vogliamo persone capaci di superare i ristretti limiti delle proprie vite.

— Erano tutti vittime, tagliati fuori dalle loro famiglie — interloquì Mary Fangold.

— Non hanno fatto un gran bene alle loro famiglie suicidandosi, no?

Incrociò le lunghe gambe e sorseggiò la tazza di sincaffè che aveva portato Mary. Quasi fra sé, disse: — Non sto nella pelle per quello che ha proposto Tom… la mente resa libera!

Mary e io cominciammo a parlare fra noi, ma Kathi tagliò corto, esclamando: — Dovreste sbarazzarvi di tutto questo mito del sesso. Il sesso è solo una ricreazione, dopotutto, a volte bello, a volte non tanto. Niente da cui farsi ossessionare. Una volta tolto di mezzo, potremo riempire i cervelli con cose di reale valore, occupazioni per la mente. Senza TV o altre distrazioni, potremo approfondire tutti i campi della scienza. Dobbiamo apprendere di più, tutti noi. È urgente. "La civiltà è una corsa fra l'istruzione e la catastrofe" disse H.G. Wells… ve lo ricordate? Istruzione a vita. Non sarebbe meraviglioso?

Per qualche motivo, non colsi quell’opportunità di invitare Kathi a unirsi all’Adminex. Sentii che avrebbe messo le cose a soqquadro. Comunque glielo chiese Kissorian poche settimane dopo. Kathi declinò l’offerta, dicendo di non essere adatta a far parte di un comitato. Non avemmo difficoltà a crederlo.

Kissorian riferirì anche un pettegolezzo. Disse che Kathi aveva una storia con Beau Stephens. Beau a quel tempo mostrava scarsa ambizione, e lavorava sui bus a ciclo continuo.

Mi rendo conto di aver fatto scarsa menzione, in questa sede, di Cang Hai, che si era tanto attaccata a me. Certamente mi era devota, ed è arduo non ricambiare l’affetto quando viene offerto senza condizioni. Mi divenne sempre più utile, ed era in gamba.

Naturalmente non era una valida sostituta per Antonia.

9

Il racconto di Cang Hai

Migliorare l’individuo

In ospedale imparai a camminare con la mia gamba artificiale. Dapprima non avevo provato nessuna sensazione; lo sviluppo delle cartilagini era lento. Ora i nervi stavano ricrescendo e riconnettendosi, dando un senso di pizzicore, neanche tanto spiacevole. Quando mi fu concesso di uscire dall’ospedale un’ora alla volta, feci una passeggiata in giro per le cupole, e sentii tornare rapidamente il tono muscolare.

Mentre ero fuori combattimento, avevano fatto dei tentativi di ravvivare l’atmosfera della nostra sede forzata. I bus navetta erano stati ridipinti in colori brillanti; alcuni erano decorati con figure fantastiche, tipo il *drago di Marte.*

Le pareti divisorie di vetro erano serbatoi che contenevano pesci vivi, che scivolavano in quelle strette prigioni come astronavi luccicanti. Gli alberi in fiore, recentemente piantati lungo le vie principali, avevano attecchito bene. Era stata seminata nuova astroerba. Fra gli alberi svolazzavano are e pappagalli, dal piumaggio brillante, geneticamente adattati a esprimersi con un canto melodioso.

Mi piacquero gli uccelli, sapendo che erano stati clonati.

Ispirata da questi miglioramenti, tentai di decorare lo spartano alloggio di Tom.

Quando fui abbastanza in forma da riunirmi ai miei simili, trovai più fiducia in me stessa, forse come risultato della mia amicizia con Kathi.

Così passò un anno, e ancora eravamo isolati su Marte.

La nostra società era composta come segue. C'erano 412 non–visitatori o membri del personale (tutti quelli che stavano conducendo esperimenti scientifici, tecnici, manager, e altri impiegati in permanenza su Marte prima

che l’ EUPACUS crollasse), insieme ai loro figli. Questo numero comprendeva 196 donne, 170 uomini e 46 bambini, di età variabile da pochi mesi a quindici anni, più 62 neonati sotto i sei mesi. Dei 2025 EPA, 1405 erano uomini e 620 donne, e dei 3420 GIM, 2071 erano uomini e 1349 donne. Una squadra di ispezione in visita consisteva di 9 medici (5 donne e 4 uomini) e 30 tecnici di volo (28 uomini e 2 donne).

Così la popolazione totale di Marte nell’AD 2064 era di 5958 individui.

A questo bisogna aggiungere che quattro donne epa e 361 delle donne gim erano incinte. La popolazione del pianeta, in altre parole, stava per accrescersi di un altro 6 per cento circa entro i sei mesi successivi.

Ciò causò un certo allarme e molte polemiche. Volarono accuse avanti e indietro, soprattutto da parte degli epa, anche se il loro gruppo non era del tutto privo di colpe. Un farmacista si fece avanti e ammise che la farmacia, situata nell’ospedale R&A, era rimasta a corto di pillole anticoncezionali, essendo impreparata al crollo dell’EUPACUS e alla cessazione dei rifornimenti regolari di medicine.

Dopo questa rivelazione alcuni EPA suggerirono ai giovani di astenersi dalla vita sessuale. Questa ipotesi non fu ben accetta, anche perché molte coppie avevano scoperto che il sesso era più piccante e che l’atto dell’accoppiamento poteva protrarsi più a lungo, nella minore gravità marziana. Nondimeno, sorsero preoccupazioni per la richiesta extra di acqua e scorte di ossigeno per le necessità dei nascituri.

Tentai di comunicare con la mia metà in ombra, a Chengdu. Il mio messaggio fu: “Ancora una volta, lo spettro della sovrappopolazione sta rialzando la testa… su un pianeta quasi vuoto!”. Restai perplessa nel ricevere di ritorno l’immagine di un’arida landa coperta da quello che sembrava uno strato di neve.

Mentre tentavo di sbirciare in quel manto di neve, questo si tramutò in un grande stormo bianco di oche che sbatterono le ali e presero il volo. Volarono in tondo in stretta formazione, con le ali che facevano un rumore simile al rullio di un gong di cuoio. Il suolo era scomparso sotto di loro.

Era tutto abbastanza bello, ma non molto utile.

Tom e io facemmo una passeggiata una sera, e discutemmo la questione della crescita demografica. Una striscia di marciapiede lungo la via era coperta di astroerba che imitava la crescita spontanea e veniva tosata periodicamente. Quella era la via delle Piante Ragno, che risucchiavano le

sostanze nocive come aveva detto Poulsen. Dentro e fuori le cupole, le piante stavano pervadendo quel luogo.

La via delle Piante Ragno mi piacque particolarmente al calar della sera. Fu allora che il computer quantistico che controllava le condizioni atmosferiche del nostro habitat abbassò le luci e ridusse la temperatura a 5 gradi per la notte. Una lieve brezza fece frusciare le piante… un gradevole suono naturale, anche se controllato indirettamente dall'intervento umano.

Mentre mi appoggiavo al braccio di Tom, gli chiesi quando fosse intenzionato a disciplinare il comportamento sessuale.

Ribatté che chiunque avesse tentato di imporre una disciplina sarebbe andato incontro al disastro, perché la sessualità era una parte vitale della nostra esistenza corporea. Poiché altri piaceri di tale esistenza ci venivano negati su Marte, ci si poteva solo attendere che l'attività sessuale si intensificasse.

— Devi anche capire, figlia mia, che il piacere sessuale è buono in sé… un piacere innocuo e che arricchisce la vita. — Abbassò gli occhi su di me con un mezzo sorriso. — Perché, altrimenti, tanti anziani avrebbero cercato vari mezzi per continuare a eccitarsi, nel corso della storia? Naturalmente il sesso implica potenziali problemi etici. Forse questi potremo risolverli. Voglio dire… be', le conseguenze dell'atto sessuale, bambini, malattie e tutte quelle sciocche promesse di amarsi in eterno quando "la lussuria arde nel sangue come fuoco nella paglia", come diceva Amleto.

Continuammo a camminare prima che io aggiungessi: — E, naturalmente, entrambe le parti devono essere consenzienti alla fusione dei propri corpi.

Pensai a quanto fossi sempre riluttante a dare quel consenso. Ero forse, come figlia adottiva di Tom, riuscita in qualche modo a evitare di acconsentire? Ancora non conoscevo me stessa. Pur vivendo in un ambiente ricco d'informazioni, le mie motivazioni interiori mi restavano ignote.

— Stai giustificando il sesso semplicemente perché è piacevole?—chiesi.

— No, no. È il sesso che si giustifica da solo, semplicemente perché è gradevole. A volte può anche sembrare un fine di per sé.

Fra noi cadde il silenzio, finché Tom disse, credo con una certa esitazione:—Mio padre investì tutta la ricchezza ereditata per fondare una clinica medica in un paese straniero. Fui allevato laggiù. Quando tomai in patria a quindici anni d'età, entrambi i miei genitori erano morti. Mi estraniai

totalmente, e fui affidato alla tutela di mia zia Letizia. — Si fermò, così che restammo lì nella semioscurità. Gli tenni la mano.

— M'innamorai di mia cugina, Diana… "Diana, cacciatrice bella ma casta", dice il poeta. Per fortuna, questa Diana era bella e poco casta. Io ero freddo, schivo… traumatizzato, suppongo. Diana era poco più grande di me, ansiosa di sperimentare le gioie dell'unione sessuale. Non riesco a esprimere il rapimento di quel primo bacio, quando le nostre labbra s'incontrarono. Quel bacio fu un atto di coraggio… tendermi verso un'altra persona.

— È questo che occorre? Coraggio?

Mi ignorò. — Nel giro di poche ore ci trovammo nudi insieme, esplorando a vicenda i nostri corpi, e poi facemmo l'amore… sotto il sole, sotto la luna, perfino, una volta, sotto la pioggia. L'innocente delirio di gioia che provai… Ah, i suoi occhi, i capelli, le cosce, il suo profumo… come ne fui posseduto!… Mi dispiace, Cang, questo dev'essere disgustoso per te. Dirò solo che ogni piacere sessuale fa scoprire il senso di una nuova vita.

"Sono un vecchio rottame arrugginito adesso, ma sarei un mostro se cercassi di negare simili piaceri ai nostri compagni di sventura…"

Cominciai a sentire freddo e suggerii di rientrare.

—La gente pensa ancora che tu sia una specie di dittatore —osservai, in tono più brusco di quanto intendessi.

Tom replicò di immaginarsi piuttosto come un tipo da ridere. Gli idealisti erano da sempre bersaglio degli umoristi. Fortunatamente, non aveva nessuna ambizione, solo speranza. Tanta speranza, disse scherzosamente, da riempire un dirigibile. Ripeté "tanta speranza…".

Eppure quell'ultima parola gli cadde di bocca, morente.

Quella notte, una volta sola, piansi. Non potei fermarmi.

Piansi soprattutto per me stessa, ma anche per l'umanità, così prigioniera dei propri organi riproduttivi. La nostra popolazione marziana era schiava di un'antica legge non scritta: moltiplicarsi quanto più possibile. Quel piacere di cui aveva parlato il mio Tom portava sempre delle responsabilità.

Almeno l'ospedale R&A poteva prepararsi a un boom delle nascite, visto che i suoi compiti originari erano stati sospesi. Non c'erano più nuovi flussi di visitatori da acclimatare. Un'ala fu convertita in un nuovo reparto

maternità, tutto brillantemente illuminato e antisettico, in cui le nascite potessero susseguirsi con l'efficienza di un nastro trasportatore.

Ovunque, la gente si industriava. Gli edifici esistenti erano convertiti a nuovi usi. Le sintocucine venivano ampliate. Si installavano impianti per sintetizzare stoffa per gli abiti. Tutti gli individui di talento venivano reclutati per svariati impieghi. Durante il giorno si udiva il rumore di martelli e trapani. Ci saremmo sforzati di star comodi, per quanto temporanea fosse la nostra sosta.

C'era musica nelle cupole. Non tutta la musica terrestre era di nostro gusto, e si cercarono compositori come Beza per comporre musica marziana… comunque potesse essere!

I più previdenti di noi guardavano già a un futuro distante. Fra questi c'era Tom. Che nutrisse o meno speranze, lui e il suo comitato continuavano a tracciare piani per cercare di rendere tutti partecipi al benessere comune. Lo assorbivano del tutto; a volte sentivo che non aveva più una vita privata.

Dichiarò che era una questione cruciale dare la massima priorità all'educazione dei bambini. In questo campo fui in grado di essergli di qualche aiuto.

Furono eletti alcuni comitati per formulare collettivamente le loro speranze e coordinare i loro sforzi per creare una società modello. Tennero colloqui che iniziarono in maniera ondivaga, ma finirono per dettare i fondamenti della nostra nuova vita. A volte si imbatterono in intolleranza o ostilità, pur essendo generalmente riconosciuto che le condizioni nelle cupole potevano peggiorare rapidamente a meno che non venissero migliorate in fretta. Dovevamo lottare per questo cambiamento.

Il vecchio filosofo Ralph Waldo Emerson asseriva che la gente si gloriava di sostenere miglioramenti sociali, eppure nessuno tentava di migliorare se stesso. Stavolta gli sforzi reciproci per edificare una società giusta dovevano essere rivolti a cercare di elevare l'individuo, di fortificarlo; altrimenti qualunque mutamento si sarebbe limitato a innalzare il rango dei potenti e ridurre ulteriormente quello dei meno fortunati, e saremmo tornati all'oppressione che tanto prevaleva sulla Terra.

Da qualche parte, nella vita dell'individuo, doveva trovarsi la chiave della salvezza dell'intera società, o saremmo stati tutti perduti.

Per quanto mi impegnassi duramente, trovavo difficoltà a studiare. Se solo avessi potuto imparare di più, mi dicevo, Tom mi avrebbe amato di più. Molte volte mi limitavo a star seduta in un caffè ascoltando la musica che lo pervadeva. Kathi Skadmorr e io passammo molto tempo a conversare. Per lei, apprendere sembrava facile. Lavorava con Dreiser Hawkwood e lo trovava, disse, un po' intrattabile. Pensai fra me che chiunque Kathi trovasse intrattabile meritava un gran rispetto.

Era ormai assorbita dallo studio del Mons Olympus. A volte, il grande cono vulcanico sembrava monopolizzare i suoi pensieri. Attraverso l'Ambiente aveva sottoposto a Dreiser un testo attentamente meditato, suggerendo un cambiamento di nome. Olympus era un nome retrogrado. Aveva trovato una designazione migliore parlando con uno scienziato ecuadoriano, Georges Souto. Le aveva detto di un vulcano spento in Ecuador, la cui sommità, a causa della forma a sferoide oblungo della Terra, era il punto più lontano dal centro del pianeta. In effetti era 2150 metri più distante da quel centro della punta dell'Everest, comunemente ritenuto il monte più alto della Terra.

Quel discorso aveva fatto molto riflettere Kathi. Una volta appreso che quel vulcano era chiamato Chimborazo, che significava Torre di guardia dell'Universo, aveva lanciato una campagna perché il Mons Olympus venisse ribattezzato Chimborazo. La campagna era stata un fallimento fin dal principio, e Dreiser, disse, si era seccato con lei per quei discorsi assurdi.

Poco dopo questo, aveva studiato foto satellitari di Tharsis, e osservato, così affermava, della regolite smossa alle pendici dell'Olympus, come se laggiù qualcosa avesse scavato sottoterra. Quando l'aveva fatto osservare a Dreiser, lui le aveva risposto di non sprecare tempo, o sarebbe stata rispedita alle cupole.

Molte delle pressioni esistenti sulla Terra - o *Di Sotto*, come era diventato di moda chiamare il nostro pianeta madre - erano state alleviate dal nostro esilio *Di Sopra*. Eravamo liberi dall'ossessione del commercio. Così anche da molte provocazioni razziste; lì eravamo tutti sulla stessa barca, anziché in molte barchette che si urtavano fra loro.

In particolare il denaro, la cancrena del sistema politico, era stato messo fuori gioco, anche se bisogna ammettere che esisteva una sorta di schema

creditizio, tramite il quale i pagamenti venivano rimandati fino al nostro ipotetico ritorno Di Sotto.

Dopo un anno o giù di lì, questo sistema venne abbandonato, in primo luogo perché scoprimmo di potercela cavare senza, e secondariamente perché smettemmo di crederci.

Era considerato futile sottoporre programmi ambiziosi a individui profondamente avviliti. Molta gente sentiva la mancanza delle proprie famiglie Di Sotto, o se ne preoccupava. Una volta esaurite le nostre tessere di comunicazione non ci fu modo di rinnovarle, e la stazione di telecomunicazioni terrestre era stata chiusa… un'altra conseguenza del crollo dell'EUPACUS. Venne fornita assistenza psicologica, e il gruppo psicurgico si trovò sempre occupato. Efficaci nel risollevare il nostro stato d'animo si rivelarono anche lo spirito di comunità che s'era instaurato, e un rinnovato senso dell'avventura. Vivevamo in un posto nuovo, entro un diverso contesto.

Uno dei nostri incontri fu dedicato all'arte di fare musica: innanzitutto formammo un coro, che portammo a livelli di assoluta eccellenza. Avevamo creato rivoluzionari strumenti musicali fatti in casa. Col tempo, la versione riveduta di *Christus Apollo,* di Jerry Goldsmith e Ray Bradbury, divenne il nostro più grande successo. Ma ricordo ancora con affetto le nostre voci che si levavano in un'altra canzone… scritta espressamente.

Nessun uccello vola nell'abisso,
Il suo colore è invisibile.
Nessun occhio può scrutare net buio,
La sua vista è inservibile.
In aria non si levano scintille,
Ma le speranze umane salpano
E in un'arca il cosmo solcano.

Il miglioramento dell'individuo passava perfino attraverso lezioni sulla posizione del corpo, tenute dapprima da Ben Borrow, un discepolo dell'energica Belle Rivers. Borrow era un uomo di taglia un po' inferiore alla media, ma pieno di vigore, che esternava sia nell'ira sia nell'ilarità. Guidò i

partecipanti e li ispirò a credere, come lui, che il segreto di una vita salubre stesse in come ci si alzava in piedi, ci si sedeva o si camminava in quella ridotta gravità.

Forse perché lo squallore circostante stimolava la nostra reazione, le lezioni sull'arte dell'Immaginazione ebbero sempre successo. Swift e Laputa, i due satelliti sognati dapprima da uno scrittore irlandese, che si inseguivano regolarmente sulle nostre teste, venivano usati per collegare le nostre vite con la realtà più vasta, di cui eravamo solò un elemento transitorio.

Un modo per conoscere noi stessi era confrontare le nostre esperienze di vita col flusso di parole, pensieri e concetti che ci circondava. "Conosci te stesso" era un detto che, dopotutto, richiedeva immaginazione. In questo campo il Composito Willa–Vera, l'una scattante come un levriero, l'altra così simile a un bombolone, si rivelò di valore incalcolabile.

Il duro lavoro in questa direzione produsse alcune straordinarie opere d'arte, non ultimo un video astratto a ciclo continuo, visibile su schermi multipli e intitolato *Diagramma dell'Alba*, che, con il suo mistero e la sua maestosità, incantava quanti lo ammiravano. Partendo dalle dimensioni di molecole, esseri umani sorgevano, s'alzavano, correvano, si schiudevano come fiori, esplodevano in quella che avrebbe potuto essere luce, pioggia, o basalto, morivano, tornavano a rinascere. In un angolo dello schermo un vecchio leggeva un volume rilegato in pelle, voltando instancabile sempre la stessa pagina.

Tutto ciò accadeva simultaneamente, nello stesso istante di tempo.

Lo scopo delle lezioni sull'arte dell'Immaginazione era quello di far rivivere negli adulti le innocenti fantasie perse alla fine dell'infanzia (ma anche i bambini si divertivano e partecipavano molto).

"Lo so che il Sole non è quadrato. È solo che mi piace di più in questo modo." L'asserzione di un bambino di otto anni, come commento al suo strano dipinto *Me e il mio universo*, fu più tardi incorporata in un grande affresco multimediale appeso all'ingresso del Dipartimento Arte dell'Immaginazione (in precedenza, Immigrazione).

C'erano quelli, fra chi partecipava a questi colloqui, che inizialmente erano incapaci di afferrare il fatto di essere vivi e su Marte. La loro immaginazione era così annebbiata da non riuscire a cogliere la realtà. Avevano bisogno che qualcuno risvegliasse il loro senso del meraviglioso e, in molti casi, fu possibile.

Allora si rallegravano e si congratulavano con se stessi per trovarsi Di Sopra.

Con nostro rammarico, la maggioranza degli scienziati restarono nei loro quartieri, a breve distanza dalle cupole. Non che si tenessero in disparte. Affermavano solo di essere troppo occupati nelle ricerche.

Accompagnai Tom alla stazione quando andò a parlare in privato con Dreiser Hawkwood. Una donna che si presentò come segretaria personale di Dreiser ci chiese di attendere in una piccola anticamera. Potemmo sentire Dreiser borbottare nel suo ufficio. Tom era impaziente. Finalmente la segretaria ci ammise alla presenza dello scienziato.

Dreiser Hawkwood era un uomo quasi bello, con l'aspetto di chi avesse morso a fondo la mela dell'Albero della Conoscenza. In effetti, pensai, notando i denti che gli sporgevano lievemente in fuori sotto i baffi, avrebbe potuto esserseli storti affondandoli nel torsolo. Era molto preoccupato perché il surrogato della carta stava per esaurirsi.

— Le predizioni servono solo per riderci sopra — brontolò. — Quando i computer entrarono nell'uso comune, qualcuno previde che la carta sarebbe diventata roba del passato. Altroché. I sistemi d'armamenti ad alta tecnologia, per esempio, richiedono montagne di documenti. Gli incrociatori della Marina americana andavano per mare carichi di ventotto tonnellate di manuali. Abbastanza da affondare una nave più piccola! — Accennò col capo agli scaffali sovraccarichi dietro di sé, da cui le cartelle minacciavano di traboccare.

Tom gli chiese a cosa lavorasse.

— Poulsen e io stiamo cercando di rielaborare il programma che controlla le condizioni del tempo. Per conto mio è uno spreco di energia e potremmo usare la potenza del computer per scopi migliori.

Proseguì con un'esposizione tecnica di come poteva essere riveduto il programma attuale, che io non seguii. I due uomini parlarono per un po'. Gli scienziati, diceva Hawkwood, stavano ancora aspettando di intercettare un monopolo.

Poiché consideravo i loro alloggi come una sorta d'avamposto, fui sbalordita notando quanto fosse ben ammobiliata la stanza in cui ci trovavamo, con vere sedie invece di quelle pieghevoli usate nelle cupole. Si

udiva musica sinfonica suonata a basso volume; credetti di riconoscere Penderecki. Alle pareti c'erano mappe stellari, la riproduzione animata di un Kandinskij, e lo spaccato di un fucile semiautomatico MP500 di produzione americana.

La segretaria personale aveva la propria scrivania in un angolo della stanza. Era bionda e sulla trentina, con indosso un abito verde invece delle nostre tute standardizzate.

Alla vista di quell'abito fui sopraffatta dalla gelosia. Riconobbi che era fatto di stoffa del vecchio tipo, che si logorava, e quindi era costoso, quasi esclusivo. Il resto di noi portava costumi fabbricati con LNO (iniziali di Lana Non–Ovina), che non si consumava mai. Ora gli abiti si adattavano ai nostri corpi, essendo fatti di un materiale sintetico semisensibile che rinnovava se stesso, strofinato ogni tanto con un fluido. Ora gli indumenti erano economici. Ma quell'abito…

Quando colse il mio sguardo, sul viso della segretaria lampeggiò un sorriso. Si muoveva senza posa per la stanza, spostando carte e tazze, mentre io sedevo muta al fianco di Tom.

Infine Tom affrontò il problema:—Dreiser, sono qui per chiedere la tua presenza e il tuo contributo ai nostri dibattiti. Ma ho qualcosa di più serio di cui parlarti. Cosa sono quelle strisce bianche che fuoriescono dalla regolite e poi ci si rinfilano dentro? Sono cose viventi? — Si riferiva alle *lingue* (come le avevo definite io) che avevamo incontrato sul nostro cammino verso l'unità.—O sono congegni installati da voi?

— Credi che siano vive?—chiese Dreiser, fissando Tom intensamente.

— Che altro, se non fanno parte dei vostri apparati?

—Pensavo che aveste accertato che non c'è vita su Marte.

— Conosci la situazione. Non abbiamo trovato vita. Ma quelle strisce non sono una semplice manifestazione geologica.

Hawkwood non disse nulla. Mi guardò come se attendesse che parlassi a mia volta. Ma io non dissi nulla.

Spinse la propria sedia indietro, si alzò, e si avviò verso un armadietto dalla parte opposta della stanza. Tom restò assorto a fissare il soffitto. Notai Dreiser dare una pacca sul sedere della segretaria mentre le passava accanto. Lei gli fece un sorrisetto compiaciuto.

Ritornò con un ologramma di alcune delle *lingue,* che Tom studiò. — Spiega molto poco — disse. — Sono una forma di vita, o una parte di essa, o

cosa?

Dreiser si limitò a stringersi nelle spalle. Tom affermò di non essersi mai aspettato di trovare vita su Marte, o in qualunque altro posto; il sentiero dell'evoluzione, a partire da mere sostanze chimiche fino all'intelligenza, richiedeva troppe combinazioni particolari.

— La mia allieva, Skadmorr, sembra credere che siamo osservati da una coscienza disincarnata o qualcosa di simile —commentò Dreiser.—Gli aborigeni ne sanno qualcosa di questa roba, no?

—Kathi non è proprio un'aborigena—osservai io.

Tom espose quella che considerava una visione ottimistica, sostenendo che lo sviluppo della coscienza cosmica nel genere umano segnava un momento evolutivo irripetibile; il genere umano era il solo depositario di un'intelligenza elevata in tutta la galassia. Il nostro destino futuro era di disperderci nel cosmo, diventare l'occhio e la mente dell'universo. Perché no? L'universo era abbastanza strano perché fosse realmente così.

Dreiser rimase taciturno e si accarezzò i baffi.

— Da ciò le mie speranze di costruire qui una società modello—continò Tom. — Dobbiamo migliorare la nostra condotta, prima di addentrarci fra le stelle.

— Be', non sappiamo del tutto cosa ci sia qui — replicò Hawkwood, dopo una pausa, apparentemente ignorando i discorsi di Tom. Batté un dito sull'ologramma.—Quanto a questo fenomeno, almeno non sembra essere ostile.

— Questo? Vuoi dire questi?

— No, intendo al singolare. Le strisce agiscono in gruppo. Vorrei proprio che fossimo meglio armati. Più o meno, le nostre armi più formidabili sono… le torce ossiacetileniche.

Mentre ritornavamo verso le nostre cupole, Tom sibilò: — Bastardo incomunicativo!— Si fece insolitamente silenzioso e assorto. Poi si riscosse d'un tratto: — Faremo meglio a tenere la bocca chiusa su quelle strisce, finché gli scienziati non scopriranno di più in merito. Non vogliamo allarmare la gente senza necessità.

Mi guardò come in attesa del mio parere.

— Perché gli scienziati hanno la mania della segretezza? — chiesi.

Tom scosse la testa senza rispondere.

10

La mia danza segreta e Dio

Alcuni scontenti respingevano qualunque cosa gli offrissimo sulla via dell'illuminazione, tanto erano impazienti di tornare sulla Terra. Formarono un gruppo dazione guidato da due fratelli di nazionalità mista: Abel e Jarvis Feneloni. Abel era il più sviluppato dei due, un muscoloso atleta che aveva svolto il servizio civile in un dipartimento d'ingegneria sulla Luna. Jarvis sognava di diventare un politico. La loro famiglia aveva vissuto su un'isola delle Hawaii, dove Jarvis aveva fatto parte di un gruppo di vulcanologia.

Le spedizioni fuori dalle cupole, sulla superficie di Marte, erano strettamente limitate allo scopo di conservare ossigeno e acqua. I Feneloni, comunque, avevano un piano. Un giorno, insieme ad altri quattro uomini, infransero i regolamenti e uscirono in un buggy preso con la forza. Si portarono via dei cilindri d'idrogeno scassinando un deposito chiuso.

Vicino alle cupole l'area di Amazonis era cosparsa di una certa quantità di ferrivecchi. Fra questi c'era un piccolo traghetto dell'EUPACUS, l'*Arthur C. Clarke*, abbandonato quando la gigantesca confederazione internazionale era crollata.

Il gruppo dazione si accinse a rifornire di carburante il traghetto. Nei pressi, in un riparo prefabbricato, si trovava un reattore Zubrin, ancora in funzione nonostante le terribili variazioni di temperatura marziane. Presto iniziò a operare a 400 gradi Celsius. Il biossido di carbonio dell'atmosfera più l'idrogeno rubato cominciarono a generare metano e ossigeno. Inoltre, con l'aggiunta di un catalizzatore, presero a produrre anche monossido di carbonio e acqua, e quest'altra reazione fu mantenuta attiva dall'energia scaturita in eccesso. L'acqua fu immediatamente sottoposta a elettrolisi per trame altro ossigeno, che avrebbe bruciato il metano in un motore a razzo.

Il gruppo collegò i manicotti dallo Zubrin al traghetto, ed ebbe inizio il processo di rifornimento.

Mentre i sei uomini del gruppo si riparavano nel buggy in attesa che i serbatoi si colmassero, sorse una discussione tra i fratelli Feneloni, in cui rimasero coinvolti anche gli altri. Ognuno aveva un pacco di cibo con sé. Il piano era che una volta raggiunto il vascello interplanetario in orbita sulle loro teste, tutti, eccetto Abel, si sarebbero infilati nei gusci criogenici e avrebbero dormito per tutto il viaggio fino a casa. Abel avrebbe pilotato il veicolo per una settimana, ponendolo in una rotta ellittica verso la Terra, inserito il pilota automatico, e poi criogenizzato se stesso. Sarebbe stato il primo a svegliarsi quando l'astronave si fosse trovata a una sola settimana di volo dalla Terra, e avrebbe ripreso il controllo del sistema di guida.

Abel aveva mostrato una gran fiducia durante la progettazione dell'impresa, trascinando gli altri con sé. Ma il fratello minore gli chiese, esitante, se avesse tenuto conto del fatto che il metano aveva una forza propulsiva minore del solito carburante.

— Faremo i calcoli una volta a bordo del vagone frigo — disse Abel. — Non ti sarà venuta la strizza, vero?

— Questa non è una risposta, Abel — disse uno degli altri uomini, Dick Harrison.—Sei stato tu a spacciarti per un sapientone. Allora perché non rispondi a tuo fratello chiaro e tondo?

— Non cominciare a rompere, Dick. Saremo già saliti in quel vagone frigo prima che vengano a pigliarci. I calcoli necessari li farà il computer di bordo. — Si mise a tamburellare le dita, con un'aria di superiorità.

Restarono là seduti, guardandosi in cagnesco a vicenda, alla fievole ombra del traghetto.

— A qualcuno stanno venendo i nervi?—chiese ironicamente Jarvis.

— Chiudi la boccuccia, ragazzino.

— Te la farò io un'altra domanda elementare — saltò su Dick. — Marte e la Terra attualmente sono in opposizione o in congiunzione? Il momento migliore per il viaggio è quando sono in congiunzione, no?

—Ti spiacerebbe smetterla con le stronzate e prepararti all'imbarco?

— Vuoi dire che non sai un cazzo? — sbottò Jarvis. — Ci hai dato degli orari precisi e in realtà non sai un cazzo?

Si accese una lite. Abel invitò il fratello a starsene imbottigliato su Marte se era così fifone. Jarvis replicò che non si fidava di suo fratello che pilotava un vagone frigo se non sapeva rispondere a una semplice domanda.

— Sei un cacasotto… come sempre! — ruggì Abel. — Come sempre!

Esci fuori e vattene! Non abbiamo bisogno di te.

Senza altre parole, Jarvis scese dal buggy e rimase lì immobile, col respiro pesante nella tuta pressurizzata. Un minuto dopo scese anche Dick Harrison e si unì a lui.

— Sta andando tutto storto — fu tutto il suo commento. I due se ne stettero là, ad assistere mentre Abel e gli altri lasciavano il buggy e andavano verso il traghetto ormai rifornito. Mentre gli uomini si arrampicavano a bordo, Jarvis si mise a correre e lanciò il suo pacco di cibo nelle mani del fratello.

— Ne avrai bisogno, Abel. Buona fortuna! Abbracci alla nostra famiglia!

Suo fratello si accigliò. — Dannato cacasotto — brontolò. Si gettò il pacco di traverso sulla spalla libera e scomparve nel traghetto. Il portello si chiuse dietro di lui.

Jarvis Feneloni e Dick Harrison tornarono dentro il riparo del buggy: attesero finché il traghetto si innalzò nel cielo color sabbia, poi accesero il motore e si diressero verso le cupole. Nessuno di loro pronunciò ima sillaba.

L'impresa di Abel Feneloni e la partenza del vagone frigo dall'orbita di parcheggio causarono agitazione per un giorno o due. Jarvis diede all'accaduto quanto più lustro poteva, affermando che suo fratello avrebbe esposto il loro caso alle NU, e presto sarebbero giunti soccorsi per tutti.

Passò il tempo. Non si seppe più nulla del razzo. Nessuno seppe mai se avesse raggiunto la Terra. Col tempo la questione passò in seconda linea. Come i pazienti in ospedale sono tanto presi dall'attività del loro reparto da non curarsi più delle notizie del mondo esterno, così i nuovi marziani si preoccuparono degli affari propri.

Lotterie con in palio questo o quello si tenevano di continuo. Io fui abbastanza fortunata da vincere un'escursione all'esterno, fino all'unità scientifica. Dieci di noi si accinsero al viaggio su un bus. Il sole era abbastanza brillante.

Le conversazioni si spensero quando ci dirigemmo a nord e le cupole si persero sotto il basso orizzonte. Avanzammo lungo lo stretto fondo d'un torrente in secca che fungeva da strada. C'era qualcosa in quelle sterili rocce, qualcosa nell'assenza del pur minimo segno di qualche creatura vivente, che incuteva spavento. Niente si muoveva, eccetto i mulinelli di polvere che

alzavamo passando. Era lenta a ricadere, come se anch'essa fosse sotto un incantesimo.

Quel luogo accidentato si stendeva senza difese sotto la sua atmosfera rarefatta. Era gelido e fragile, esposto al bombardamento di meteore e altri detriti spaziali. Tutt'intorno a noi giacevano sparsi frammenti primordiali di stelle esplose.

— Marte rassomiglia a una tomba, a un museo — osservò la donna che mi stava seduta.—Ogni giorno che passa non vedo l'ora di tornare sulla Terra, e tu?

— Forse. — Non volli contrariarla. Ma mi resi conto di avere quasi dimenticato la vita sulla Terra. Ricordavo solo che continua lotta era stata.

Pensai di nuovo, mentre guardavo fuori dal finestrino, che perfino quel desolato panorama marziano racchiudeva, nelle stupefacenti parole di Tom, quel *divino aspetto delle cose* che era come una piccola melodia segreta, forse udita in modo differente da chiunque vi fosse sensibile.

Rimasi terrorizzata chiedendomi cos'avrebbe significato essere sordi a quel motivetto. Quanto sarebbe stato sopportabile Marte, allora?

Inoltre, non mi piaceva il rosa sbiadito di quel cielo che sembrava un basso soffitto.

Le alte antenne e i pannelli solari del laboratorio Omega e dei suoi uffici ci apparvero di fronte. Erano solo a cinque minuti di guida da *Mars City* (come talvolta chiamavamo, ridendo, il nostro agglomerato di cupole). Ci facemmo più vicini. Le persone nei posti anteriori del bus presero a indicare qualcosa, eccitate.

Dapprima pensai che intorno all'unità avessero sparpagliato della carta. Poi mi balenò in mente che quelle lingue bianche fossero piante… forse qualcosa di simile ai primi boccioli di una nuova primavera. Ricordai che Tom e io avevamo già visto quelle cose inesplicabili nella nostra visita a Dreiser Hawkwood. Quando ci approssimammo sgusciarono via e scomparvero sotto la riarsa crosta di regolite.

—Vita? Dev'essere una forma di vita…—Queste le parole che furono timidamente mormorate.

L'ingresso di una rimessa si aprì su un lato dell'edificio. Entrammo, e la porta scorrevole si richiuse e l'atmosfera pervase quel locale con un sibilo.

Quando suonò un campanello, significò che era sicuro lasciare il bus. L’aria era fredda e sapeva di metallo.

Passammo in una piccola sala d’aspetto, dove fummo brevemente salutati da Arnold Poulsen. Come capotecnico dei computer Poulsen era un uomo importante, che rispondeva solo a Hawkwood e di rado appariva in pubblico. Lo studiai, perché Tom aveva detto un gran bene di lui. Ci accolse pronunciando un convenzionale discorso di benvenuto; sembrava abbastanza affabile, ma dimenticò di sorridere. Poi, finito quel momento di socialità, scomparve con evidente sollievo.

Ci fu servito un sincaffè mentre uno dei fisici delle particelle, uno scandinavo di nome Jon Thorgeson, giovane ma con un viso profondamente segnato, ci parlava. Fu più comunicativo di Poulsen, cui somigliava vagamente. Come lui era snello e muscoloso, ma era difficile attribuirgli un’età.

Mi aveva riconosciuto dalla mia visita precedente? Di sicuro si fece avanti e mi disse “ciao” nella maniera più amichevole.

Thorgeson ci mise al corrente di quello che avremmo potuto vedere, che, ammise, non era poi gran che. L’istituto comprendeva due categorie di persone. Alcuni scienziati, maschi e femmine, formavano una comunità quasi monastica, in cui pensavano solo a quel che facevano o che avrebbero potuto fare, liberi dalla pressione di produrre risultati a ogni costo. L’altra comunità era composta da tecnici che cercavano, in effetti, risultati pratici. Quest’ultima squadra stava ancora regolando l’apparecchiatura che, si sperava, avrebbe infine intercettato la Macchia Omega postulata da Rosewall.

Mentre venivamo condotti in giro, Thorgeson spiegò che le loro ricerche miravano a svelare il mistero della massa dell’universo. Rosewall aveva prodotto un impressionante cumulo d’indizi a sostegno dell’esistenza di qualcosa chiamato *monopolo gravitazionale a simmetria nascosta*. In quel momento il gruppo stava svolgendo un progetto pilota, su un anello cavo (quella figura che nella geometria solida si definisce *toro)* relativamente piccolo, poiché la densità dei monopoli nell’universo restava ancora sconosciuta. L’anello, ci venne detto, era situato sul retro dell’unità scientifica, sotto uno schermo protettivo.

Uno del gruppo fece l’ovvia domanda del perché tutte quelle attrezzature e quel gruppo di scienziati fossero stati inviati su Marte con una così enorme spesa.

Thorgeson parve offeso. — È stata un'intuizione di Rosewall che non occorresse nessun costoso supercollisore, solo un grande tubo a forma anulare colmo del superfluido appropriato. Ogni volta che un monopolo gravitazionale correrò all'interno di questo anello, il suo passaggio sarò avvertito come una specie di increspatura nel superfluido. Ogni sorta di attività turbolenta fuori dal tubo influenzerebbe l'esperimento falsandone i risultati.

Mi ritrovai a chiedere come facesse un monopolo a riuscire a entrare nell'interno dell'anello. Lui sembrò guardarmi severamente prima di rispondermi, tanto che mi sentii sciocca. — Signorina, i monopoli possono passare diritti attraverso Marte senza turbare un atomo.

Qualcun altro chiese: — Perché non costruire quest'anello sulla Luna?

— La Luna… è troppo tardi per questo! Attività turistiche, minerarie, la nuova sotterranea… L'intero satellite è scosso come un'arnia in subbuglio.

Volgendo lo sguardo su di me, chiese: — Capisce?

Io annuii. — Ecco perché siete qui. Niente amie.

— Dieci e lode. — Venne a stringermi la mano, il che mi fece sentire molto a disagio. — Infatti. Sarebbe infruttuoso inseguire l'Omega sulla Terra o sulla Luna. Troppo baccano. L'Omega è una bestia timida. — Ridacchiò.

— E se catturerete questa particella, che succederà? — chiese una del gruppo, Helen Panorios, la donna GIM dai capelli color porpora e dalla carnagione scura.

— Racchiude la chiave di molte cose. In particolare, ci dirò che relazione esiste fra microverso e macroverso, fornendoci gli esatti parametri della linea divisoria fra il minuscolo mondo quantistico degli atomi e delle particelle fondamentali, e il mondo su larga scala, dai granelli di polvere fino alle galassie e così via. Stando alla visione scientifica corrente, questi parametri dovrebbero anche indicarci che rapporto abbia l'universo esteriore con la coscienza umana. Le proprietà dell'universo, esaminate in dettaglio, sembrano profondamente correlate all'esistenza di osservatori coscienti… osservatori magari simili agli umani, oppure a una specie più efficiente che un giorno ci soppianterò. Se è così, allora lo sviluppo della coscienza non è accidentale, ma parte integrante del cosmo stesso. Finalmente avremo una chiara comprensione del nostro posto nel creato.

— Così sperate — azzardò una voce scettica.

— Così speriamo. Quando le navi saranno di ritorno e potremo ottenere

altro materiale, ci aspettiamo di costruire un anello di superfluido tutt'intorno al pianeta. Allora vedremo.

Un uomo che aveva già fatto una domanda chiese, con un certo sarcasmo: — Qual è esattamente la chiave del rapporto fra micro e macro, che lei ha menzionato? La coscienza umana non è solo il prodotto del funzionamento dei computer quantistici che abbiamo in testa?

— Può essere vero in linea di principio, ma non possiamo procedere senza conoscere con più esattezza alcuni importanti parametri fisici, in particolare il cosiddetto fattore–q del monopolo gravitazionale, il cui valore è completamente ignoto al momento… chiamiamolo *l'anello mancante della fisica*.

— Quindi che succederà quando lo troverete? L'universo giungerà alla fine?

Jon Thorgeson rise fino a far risaltare le rughe sul suo viso. Disse che per la maggior parte delle persone la vita poteva andare avanti come al solito. Ma anche se l'universo fosse finito… be', tanto per fare un'ipotesi, c'era la probabilità che altri universi spuntassero in abbondanza dallo stesso bocciolo. La matematica lo riteneva possibile.

Si arrestò nel mezzo di un corridoio, e il nostro gruppo si fermò con lui e gli si raccolse attorno mentre parlava.

— Come sapete, le stelle continuano a funzionare grazie alla fusione esotermica dell'idrogeno in elio–4. Quando l'idrogeno del nucleo è quasi esaurito, inizia la contrazione gravitazionale. Il conseguente innalzamento della temperatura permette di bruciare l'elio. Nel nostro universo, la sintesi di tutti gli elementi più pesanti è ottenuta tramite questo incessante processo di esaurimento del combustibile, che porta alla contrazione; questa genera temperature centrali più elevate le quali, a loro volta, creano una nuova fonte di combustibile per sostenere la reazione nucleare.

"Ma nel nostro universo ci sono strane anomalie in questo processo. Per esempio, durante tale sintesi la produzione di carbonio avrebbe dovuto essere insignificante, cosa che qui non è. Fatto altrettanto anomalo, il carbonio prodotto non viene consumato in un'ulteriore reazione. È per questo che viviamo in un universo con carbonio in abbondanza, e, come sapete, il carbonio è un elemento fondamentale per il nostro genere di vita.

"Non vorrei che il mio capo mi sentisse, ma… chissà?… in un universo parallelo, queste strane anomalie potrebbero non verificarsi. Potrebbe essere

interamente privo di vita, senza osservatori. O forse la vita prenderebbe un altro corso e sarebbe, diciamo, basata sul silicio, capace di creare macromolecole come il carbonio. Speculazioni simili diventeranno più chiare se riusciremo a mettere le mani sulla Macchia Omega.”

Uno del gruppo chiese se ci sarebbe stato possibile entrare in un altro universo, o se qualcosa da un altro universo potesse penetrare nel nostro.

I solchi sul viso di Thorgeson si approfondirono mentre rifletteva. — Qui ci avventuriamo nel regno della fantascienza. Non posso formulare ipotesi al riguardo.

Al termine del nostro giro, riuscii a parlare con Thorgeson a quattrocchi. Gli dissi che molti abitanti delle cupole, soprattutto i GIM, erano interessati alla scienza, ma non capivano a che stessero lavorando i fisici delle particelle. In effetti, il gruppo di scienziati era considerato piuttosto reticente.

Abbassando la voce, mi confidò che c’era del dissenso tra i loro ranghi. Le questioni erano complesse. Molti uomini e donne del gruppo non vedevano la Macchia Omega come un obiettivo primario, ed erano a favore di occupazioni più pratiche, come, per esempio, stabilire un sistema di avvistamento anticomete e meteore realmente efficiente. Dall’altra parte… Qui s’interruppe.

Quando lo esortai a continuare, disse che gli obiettivi pratici erano per gente priva di immaginazione… gente in gamba, comunque, ma poco portata a guardare al futuro.

— Fu pratico Kepler quando, nel mezzo di una guerra, si mise a sedere e computò le orbite dei pianeti? Certamente no. Eppure le sue leggi planetarie hanno finito per portarci qui. Questa è scienza pura. La Macchia Omega è scienza pura. Io non sono molto puro — concluse lanciandomi un allegro sguardo malizioso — ma do il mio contributo alla scienza pura.

Capivo il significato di quegli sguardi, e gli chiesi arditamente se potesse visitare le cupole e tenere una conferenza su quel tema.

— Vuol venire a bere qualcosa con me, mentre ne parliamo?

— Devo restare col mio gruppo. Spiacente.

— Peccato. Lei è una ragazza attraente. Coreana, vero? Siamo un po’ a corto di assistenti carine qui. Facciamo una vita monastica.

— Allora lasci il suo monastero e ci faccia una conferenza sulla fisica delle particelle.

— Potrebbe trovarla alquanto noiosa — obiettò lui. Poi sorrise. — È una buona idea. Vedrò quel che posso fare. Mi terrò in contatto.

In quel momento, non mi resi conto di quanto fossero profetiche quelle parole.

Eravamo nella sala d'attesa, ad aspettare che il nostro bus finisse di ricaricare le batterie. Presi a parlare col tecnico di servizio, e gli chiesi delle piccole lingue bianche che avevamo visto fuori dall'edificio.

— Oh, gli *Osservatori*? Posso mostrarteli sui monitor, se ti va.

Andai dietro il quadro comandi per dare un'occhiata al sistema di monitoraggio. Mostrava chiaramente le lingue bianche, immobili all'esterno.

Il tecnico fece guizzare lo schermo da un'inquadratura all'altra. Le lingue circondavano l'insediamento. Dietro di loro, si poteva vedere in distanza il Mons Olympus, che dominava l'intera regione.

— Se ne ha un'idea più chiara quando si passa all'infrarosso—disse il tecnico, eseguendo.

Lanciai un'esclamazione allarmata. Le lingue non erano più lingue. Mi rammentarono, ma in modo ben più impressionante, le pietre tombali che avevo visto in un vecchio cimitero, alte e immobili. Formavano quasi un muro solido intorno all'insediamento. Sembrava che fossero coperte da una specie di pelle unta e scagliosa, color verde cupo. Chiesi se si preparassero a invaderci.

— Sono totalmente innocue. Non interferiscono. Pensiamo che stiano osservando. Non danno fastidio a nessuno.

Mentre osservavamo, anche un ingegnere della manutenzione apparve sullo schermo, in tuta e con attrezzi da saldatore a tracolla. Come per confermare le parole del tecnico, gli Osservatori si ritrassero di nuovo nella regolile e scomparvero, senza offrirgli alcun impedimento. L'ingegnere uscì dall'inquadratura e le lingue tornarono ad apparire.

Non potei fare a meno di sentire la paura che mi scorreva nelle vene.— Quindi c'è vita su Marte—conclusi.

— Ma non necessariamente vita marziana — sorrise il tecnico.—Siediti un minuto, figliola. Sembri terribilmente pallida. È solo una battuta. Non c'è

vita su Marte. Lo sappiamo tutti.

Ma di frequente le battute nascondono amare verità. Le voci sugli Osservatori si sparsero e causarono allarme. Ma la solita vita ebbe il sopravvento. Che fossero vivi o meno, non facevano mosse ostili. Ci abituammo alla loro presenza e finimmo per ignorarli.

Dopo il mio ritorno dal complesso scientifico, dissi a Kathi, via Ambiente, quanto fossi impressionata dall'intelletto di Thorgeson. Lei mi chiese cos'avesse detto.

Cercai di spiegare che aveva affermato che la coscienza dell'umanità, o di una specie in grado di soppiantarci, era… cos'aveva detto?… parte integrante del funzionamento dell'universo.

Lei rise di scherno. — Da chi credi che abbia preso quest'idea? — chiese.

Dopo un attimo di silenzio, disse: — Se non sapremo comportarci in un modo migliore, allora meritiamo di farci soppiantare, non pensi?

Cambiai argomento e parlai delle lingue che circondavano l'unità scientifica.

— Non preoccuparti — mi rassicurò in tono allegro. — Scopriremo la loro funzione a tempo debito. Di' un po', saprai già tutto del gatto di Schrodinger, Cang Hai, no? Sto leggendo al riguardo proprio adesso.

— Certo, ne ho sentito parlare.

— Be', allora, c'è un povero micetto ipotetico chiuso in una scatola con del veleno, ma nessuno può vedere se è già morto o ancora vivo. Così, invece di essere o un gatto morto o un gatto vivo, diventa la sovrapposizione quantistica di un gatto sia morto che vivo.

—Vedo… Ma è meglio o peggio per il gatto?

Lei si accigliò. — Non c'è da scherzare, cara. Simili sovrapposizioni si verificano nel flusso degli elettroni in un computer quantistico. Gli esperimenti finali condotti da Heitelman all'inizio di questo secolo hanno chiarito che quando le influenze gravitazionali interne diventano significative, una particella subisce una riduzione di stato. Vedi dove ci porta questo?

Scossi il capo. — Temo di no, Kathi.

— Ci sto lavorando sopra, bambina! — Con un cenno di saluto della mano, la sua immagine sbiadì e scomparve dalla vista.

Rimasi seduta, irritata. Tentando di comprendere cosa stava dicendo. Seguendo l'ispirazione, decisi di Ambientare di nuovo proprio Jon Thorgeson, all'unità scientifica.

Nel globo comparve una faccia non familiare. — Salve! Sono Jimmy Gonzales Dust, un amico di Jon. Ci stiamo allenando per la maratona e lui è impegnato col *tapis mutarti*. Posso esserle utile? Mi ha parlato di lei. La trova carina.

— Oh… davvero? Sa qualcosa della… come la chiamate? anomalia gravitazionale… no… magneto–gravitica? Ha qualche informazione al riguardo?

Mi guardò intensamente. — La chiamiamo anomalia M–gravitica. — Mi chiese perché la cosa mi preoccupasse. Dissi che non lo sapevo esattamente. Stavo solo cercando di informarmi un po'.

Jimmy esitò. — Le manderò una foto satellitare, ma la tenga per sé. C'è stato un lieve spostamento, nell'anomalia.

La foto stampata fuoriuscì da una fessura.

La scrutai. Era una vista aerea della regione di Tharsis da un centinaio di chilometri d'altezza. Si poteva vedere chiaramente il profilo del Mons Olympus… o Chimborazo, per usare il nome di Kathi. Sulla foto qualcuno aveva scribacchiato con un pennarello G–VVSW +0.13°.

Perché e come, mi chiesi, l'anomalia avrebbe dovuto spostarsi? Perché in quella direzione… in effetti, verso Amazonis Planitia e la nostra posizione?

Mentre scrutavo la foto, notai solchi nella regolite, ai bordi orientali dell'Olympus. Kathi mi aveva già indicato prima questo fenomeno. Ora i solchi sembravano molto più estesi. Non riuscii a capire cosa ciò significasse. Al termine, ritornai ai miei studi, non molto compiaciuta di me. Carina? Io?!

Le cupole erano divenute un grande alveare di parlatori. In compenso, c'erano lezioni silenziose. I momenti dedicati allo sport erano relativamente tranquilli. Altre riunioni erano incentrate proprio sul silenzio. Quiete, meditazione, camminare in circolo, sedersi, tutto rafforzava uno spirito di comunità e di individualità al tempo stesso. In quanti si concentrarono su questi esercizi di tipo buddista furono rilevati livelli più bassi di colesterolo e una vita interiore di gran lunga più ricca.

Molto più tardi, questi corsi furono alla base dell'Università di Amazonis.

Le sere dedicate alle pratiche sessuali ebbero gran successo popolare. Partner mascherati si incontravano per praticarsi a vicenda carezze e atti orali sotto il controllo di esperti tutori. Fu posta enfasi sui controllo del respiro come tecnica per incrementare il piacere.

Il controllo del respiro costituiva l'intero soggetto di un altro corso. In uno studio fiocamente illuminato, i praticanti sedevano nella posizione del loto e continuavano a inspirare ed espirare mentre si concentravano *sull'hara*. L'aumento della quantità di anidride carbonica nel sangue portava a periodi di *distacco* dalla realtà, che, una volta raggiunti, venivano sempre considerati un momento memorabile, capace di dare una più profonda nozione di sé.

Quest'espansione della conoscenza senza l'uso di droghe pericolose si guadagnò un posto di riguardo nella nostra società, così che i corsi di respirazione dovettero essere integrati da lezioni di *pranayama*. Dapprima, il pranayama fu visto come esotico e non–occidentale, ma, dopo esserci resi conto che di fatto non eravamo più occidentali, il pranayama fu accolto come disciplina marziana.

Non so se si dovesse attribuire o meno a questa concentrazione sul respiro, che entrava dal naso per uscire dalla bocca, la nostra consapevolezza che ogni molecola d'ossigeno era stata ricavata artificialmente. Ma tale disciplina, in cui presto si impegnarono il 55 per cento dei nostri adulti, esercitò un notevole effetto calmante, così che la prospettiva di una vita tranquilla e felice cominciò a sembrare allettante perfino nelle più remote regioni della mente.

"Una vita migliore non ha bisogno di distrazioni…"

In tutte le lezioni, il rapporto fra insegnante e allievo era meno formale del solito. Nessuno aveva una reputazione professionale da difendere; non era raro che un docente dicesse a un alunno brillante: — Guarda, su questo tu ne sai più di me… prego, prendi il mio posto. Io prenderò il tuo.

Le vecchie gerarchie andavano dissolvendosi, proprio come aveva previsto Tom: la mente umana stava diventando libera.

Assistetti sbalordita a tutta questa attività. Per riparare i danni inflitti al mio corpo studiai il pranayama, diventando più consapevole dell'influenza orientale sulla nostra società. Mi chiesi se fosse vero… o ero semplicemente io, col mio retaggio asiatico, a desiderarlo?

Posi questa domanda a Tom. Forse c'eravamo fatti più vicini nell'anno trascorso. Tom disse: — Non posso risponderti oggi. Riproviamo domani.

L'indomani, quando c'incontrammo di nuovo con Belle Rivers per discutere ancora su cosa dovesse consistere l'educazione, lui appariva divertito e mi chiese: — Hai trovato risposta alla tua domanda, stanotte?

Stando al gioco, replicai a quell'approccio zen:—Nessuna religione ha il monopolio della saggezza.

Al che lui sbadigliò e finse di essere annoiato. Affermò di credere, pur senza fondamenti certi, che ci fosse stato un tempo in cui l'Occidente, il piccolo Occidente che allora si chiamava Cristianità, era in preda al misticismo. Venuto il Rinascimento, la gente aveva dimenticato le incessanti litanie, venerando invece le ricchezze e le emozioni del mondo circostante. Tutti si erano abbandonati alle cose mondane, trascurando perfino di amare prima gli altri, e poi se stessi. Adesso poteva darsi che, nel nostro piccolo, un rinnovato misticismo permettesse di amarci di nuovo.

— E amare Dio? — chiesi.

— Dio è il grande vicolo cieco nel cielo.

— Solo per chi soffre di miopia spirituale — commentò Belle, con una traccia d'irritazione.

Non potei evitare di stuzzicare Tom, con un po' di piaggeria, dicendogli che era lui un nuovo mistico, venuto a guidarci.

— Non ficcarti quest'idea in testa, mia cara Cang Hai, e non cercare di ficcarla nella mia. Non posso fare da guida, dato che non so dove siamo diretti.

Ma mi narrò, ridacchiando, la storia di un uomo che infine smise d'invocare Allah perché Allah non gli parlava mai in risposta, non diceva mai "Eccomi qui". Al che un profeta apparve al sant'uomo in una visione, dicendo di provenire dritto filato da Allah. Le parole di Allah riferite dal profeta furono: "Non sono forse Io che ti ho chiamato al mio servizio? Non sono forse Io ad averti rivelato il mio nome? Perciò, chiamando Allah, non sei stato tu stesso a dire 'Eccomi qui'?".

Dissi di essere lieta che Tom avesse un lato spirituale oltre a uno pratico, e lui rispose che senza dubbio serbava un residuo di ascetismo, ma che solo il senso pratico avrebbe potuto permettere ai nostri nipoti di trasformarsi in veri mistici.

Ci pensai sopra per un po'. Mi sembrava che Tom negasse la fede in Dio,

eppure si aggrappasse a qualche sua reminiscenza.

Tom ammise che poteva darsi, visto che eravamo tutti pieni di contraddizioni. Ma, ci fosse o meno un qualche dio esteriore, c'era di sicuro un dio dentro di noi; di conseguenza credeva nel potere della preghiera solitaria, come amplificatore, quasi una lente d'ingrandimento per la nostra mente.

— Almeno, così credo oggi — sorrise ironico. — Mia cara Cang Hai, tutti noi abbiamo due emisferi nel cervello. Non possiamo forse ascoltare due musiche differenti allo stesso tempo? Non desideri forse restare in silenzio per udirle?

Mentre si dibattevano questi concetti astratti, i nostri amici facevano l'amore e venivano concepiti sempre più bambini. In troppi, avrebbero minacciato il precario equilibrio della nostra esistenza. Scoprire che Tom stava facendo piani per altre due generazioni successive mi preoccupò.

— Dobbiamo affrontare prima le nostre difficoltà immediate, non aggiungerne altre. Questa procreazione incontrollata minaccia la nostra stessa sopravvivenza. Perché non lanci un monito contro il sesso sfrenato?

— Per delle buone ragioni, Cang Hai — rispose. — La principale delle quali è che un monito del genere sarebbe inutile. Inoltre, se fossi io, un EPA, a enunciarlo, verrebbe considerato dai giovani, e forse a ragione, frutto del conflitto fra generazioni.

Io risi. — Non aver paura di questo. Sei più anziano, la sai più lunga! Non è vero?—Vidi la sua esitazione.

— No, a essere onesti non è così. L'attrattiva del sesso non svanisce necessariamente con l'età. A sparire è solo la facilità con cui lo si pratica! — rise. — Vedi, le nostre generazioni si sono preoccupate troppo della sessualità. Sai cos'ha detto Barcunda.

“Il nostro rapporto con le cose della natura si disseccava e moriva nelle strade. Non curavamo più i nostri giardini… né dormivamo sotto le stelle, a meno di non essere poveri vagabondi. I nostri pensieri cittadini erano stantii; per la natura non c'era posto. Tutto quel che potevamo fare era affrontarci fra noi. Ciò è innaturale; dovremmo reagire a stimoli esterni, invece. La ricerca di sempre maggior soddisfazione sessuale va contro la vera felicità. Contro amore, gioia e pace, e la capacità di aiutare gli altri.

“Ah, quegli *stimoli esterni*… Sì…”

Sedemmo in silenzio per un po'.

Infine io dissi: — A volte ci è difficile aprire le nostre menti. Forse è perché ho grande rispetto per te che concordo con quel che dici. Eppure non è solo questo… non ho mai trovato molto piacere nel sesso, né con donne né con uomini. C'è qualcosa che manca in me? Sembro priva di… calore umano? Io amo, ma solo platonicamente, mi vergogno d'ammetterlo.

Tom pose la sua grossa mano sulla mia.

— Tu non devi provare vergogna. Siamo cresciuti in una società dove quanti cercano la solitudine o la castità sono portati a credersi anormali, soggetti adatti per nuove scienze come psicurgia e mentatropia, quasi ai margini della società. Non è sempre stato così in passato, e non sarà così per sempre. Un tempo gli uomini che vivevano in solitudine erano venerati. Cose simili non sono necessariamente genetiche, ma dipendono dall'educazione.

Dopo una pausa, riprese: — La tua educazione, Cang Hai. Che posto hai nello schema delle cose di Kissorian… un'ultimogenita, suppongo?

— No, Tom caro. Sono un duplo. — Lo fissai con sguardo indagatore e fui sorpresa che non capisse immediatamente.

— Un duplo?

— Un clone, per usare il vecchio termine. So che c'è un pregiudizio verso i dupli, ma dato che la nostra differenza non appare esternamente, non veniamo perseguitati. La mia controparte vive in Cina, a Chengdu. A volte siamo in contatto psichico l'una con l'altra. Ma non credo che questo influisca sul mio atteggiamento verso il sesso. A dire il vero, passo molto tempo in comunicazione con quegli archetipi di cui dici che qualcuno ha parlato durante i dibattiti. Credo di essere in contatto con me stessa, pur restando tormentata da misteriosi suggerimenti interiori. Questi suggerimenti mi hanno portata su Marte… e da te.

— Sono grato, allora, per queste spinte interiori—sorrise. Poi il suo volto tornò serio. — Così sei una di quelle rare creature, non nate dall'unione sessuale diretta…

Gli dissi che sapevo della presenza di almeno una dozzina di altri dupli, con noi su Marte.

Con un'intuizione improvvisa, Tom chiese se anche Kathi fosse un duplo. Risposi di no. — Sei interessato a lei?

Scelse di ignorare la domanda. Abbassando lo sguardo, mormorò:—Il mio destino sembra quello di fare l'organizzatore. Sono condannato a essere

un parlatore, mentre nel profondo del cuore, in quel posto remoto, credo che il silenzio sia la cosa più grande.

— Ma non certo il silenzio che ha prevalso su Marte per secoli.

Il suo volto prese un'espressione assorta che avevo già osservato in precedenza. Restò a fissare il pavimento. — Questo è vero. È un pianeta silente come la morte. Dovremo rimediare, alla fine… La vita dev'essere nemica di un simile silenzio di tomba.

Con un sorriso di scusa, si congedò.

Mi pentii di non avergli detto che Kathi non trovava su Marte un silenzio di tomba: affermava che c'era qualcosa da sentire, se solo ci fossimo sintonizzati su di essa. Ma lei e io non avevamo autorità. Dopotutto, Tom era un uomo famoso e di successo, e chi ero io? Anche se gradivo le sue attenzioni, e i suoi sguardi gentili, non aveva detto più nulla della propria storia dopo quella sera fra le Piante Ragno, quando aveva parlato del suo primo amore. Rimpiangeva di essersi confidato con me? Avrei potuto sopportare altri racconti?

Non avevo intenzione di registrare qui i miei sentimenti personali. Eppure devo ammettere di aver pensato spesso a quella fortunata ragazza che, come Tom mi aveva raccontato, era stata il suo primo amore di gioventù. Potevo immaginarmi qualunque cosa su di lei.

Anche mentre praticavo gli esercizi respiratori, perfino allora, mi ritrovai a pensare a lei. E a Tom da giovane. E a tutti e due, stretti insieme sotto la pioggia che bagnava i loro corpi nudi.

Questo, in realtà, non vuole essere un documento storico. Non avevo mai parlato prima. Ma inaspettatamente cominciai a pensare che Tom Jefferies non si curasse affetto di me. Me n'ebbi a male. In segreto pensavo di essere bella e che il mio corpo fosse ben fatto, anche se lui non lo notava mai… nessuno lo notava mai. Eccetto Jon, che mi trovava carina.

Kathi Skadmorr tornò dall'unità scientifica con alcune vecchie incisioni di jazz di un uomo chiamato Sidney Bechet, e dell'alcol distillato in laboratorio. Si preparava a passare la notte col suo amante, Beau Stephens, e mi invitò a bere con loro.

Dopo qualche bicchiere, chiesi a Beau se mi ritenesse bella.

— In senso orientale — rispose. Gli risposi che era una banalità e non significava niente.

— Certo che sei bella, tesoro — intervenne Kathi. D’improvviso, balzò in piedi, mi gettò le braccia attorno, e mi baciò sulla bocca.

Mi andò alla testa come l’alcol. Il brano suonato in quel momento si intitolava *I Only Have Eyes For You.* Non l’avevo mai sentito prima; era bello. Cominciai a spogliarmi della tuta LNO e a danzare. Giusto per divertimento. E la mia nuova gamba era splendida a vedersi e funzionava alla perfezione.

Quando giunsi a reggiseno e mutandine pensavo di non andare oltre. Ma quei due stavano applaudendo e sembravano eccitati, così venne via tutto. I miei seni erano così graziosi e sodi… ne fui orgogliosa. Gettai i miei indumenti a Beau. E che cosa fece? Prese le mie mutandine e ci infilò la faccia dentro. Kathi si limitò a ridere.

Quando il brano finì, improvvisamente provai vergogna. Avevo mostrato le mie parti più intime. Corsi in bagno e mi nascosi. Kathi venne a calmarmi. Stavo piangendo. E mi sentii terribilmente la mattina dopo.

Non ho mai detto di questo a nessuno, prima.

— Dobbiamo prenderci la massima cura dei nostri giovani — ammonì Tom, mentre l’Adminex stava discutendo dell’istruzione — affinché non pensino negativamente a se stessi come esuli dalla Terra. Il significato dell’istruzione deve essere quello di addestrare un bambino a vivere in saggezza e gioia… contento di sé, per prima cosa. Ci occorre una nuova parola per una cosa nuova, una parola che implichi consapevolezza, comprensione…

— Ce il termine cinese *juewu.* Indica proprio consapevolezza e comprensione—suggerii io.

— Juewu, juewu… — Cercò di farsela spuntare sulla lingua. — Dal suono richiama la parola *gioiello,* mentre *istruzione* evocherebbe aule polverose. Posso quasi udire i bimbi di tre anni andare all’asilo, cinguettando *giwi–wù giwi–wù…*

Il termine venne adottato all’unanimità. Poi ci mettemmo a discutere a quali attività dovessero dedicarsi quei marmocchi cinguettanti.

Sharon Singh era certa che i bambini amassero soprattutto musica e versi con ritmi marcati. Tenere il ritmo, battere le mani, disse, erano il preludio al far di conto; saper contare portava alla matematica, e la matematica alla scienza.

Mary Fangold osservò che nei colloqui della *Repubblica* di Platone si passava molto tempo a chiedersi quale mezzo fosse più adatto a esprimere la malvagità o il male, e quale invece la bontà e la grazia. Gli oratori concludevano che la musica ispirava ad amare la bellezza.

Mi azzardai a dire che *bellezza* era diventata una parola senza senso, o troppo vaga.

Tom ammise che era vaga; tuttavia capivamo ancora che aveva un rapporto con la giustizia e la verità. Era difficile da definire, se non con dei paragoni; certamente era bello sentire la giusta musica al momento giusto. Ancor meglio dell'arte di parlare con grazia, era l'impiego di un ricco vocabolario… che raramente poteva essere usato da una testa vuota.

E a suon di musica avrebbero dovuto svolgersi varie cose. danze e altri esercizi. Era in quel modo che il juewu poteva aiutare a unire mente e corpo.

Ma riconoscemmo che, per quanto fosse importante il buon insegnamento, poteva essere svolto solo da bravi insegnanti. Eppure non era ancora stato escogitato nessun metodo per accertarsi della loro capacità, oltre al semplice espediente di addestrarli e pagarli bene, pur senza arricchirli.

— Ma una volta stabilito questo metodo — concluse Tom — saranno i nostri stessi bambini, ben istruiti, a trasformarsi nei migliori docenti. Pazienza, amore ed empatia hanno maggior' valore della conoscenza.

Lo stadio successivo fu suddividere i corsi educativi in base all'età.

Volevamo che la nostra prima generazione di bambini marziani capisse come tutti gli elementi che costituivano la vita fossero interconnessi tra loro. Desideravamo anche che comprendessero se stessi meglio di qualunque generazione precedente. Lo studio della filogenesi era mezzo basilare, perché essa sola poteva sviluppare la conoscenza di sé.

Le cognizioni sui computer e sull'Ambiente venivano già insegnate, insieme a storia, geofisiologia, musica, pittura, letteratura mondiale, matematica. Si sarebbero svolte lezioni per coltivare la personalità, in cui i

bambini fossero in grado di discutere qualsiasi problema; si sarebbe potuto così porre rimedio rapidamente e con efficacia anche a situazioni difficili.

Tom apparve compiaciuto dell’opera svolta. Ripensandoci quasi all’ultimo minuto, suggerì che l’intero schema dovesse essere illustrato a Belle Rivers, che aveva accenna to agli archetipi nei nostri dibattiti ed era già incaricata di insegnare ai figli del personale.

Belle Rivers aveva superato da poco la quarantina, era snella ed elegante, con una certa aura di grandezza. In quel momento teneva il capo lievemente inclinato da un lato, come se stesse ascoltando qualcosa che il resto di noi era incapace di udire.

Tom esordì scusandosi per aver modificato il programma didattico. Le mutate circostanze lo richiedevano. Disse di sperare che il programma riveduto, del quale le avevamo stampato una copia, l’avrebbe soddisfatta.

Senza rispondere, la Rivers scorse il testo con gli occhi. Lo poggiò su una scrivania, dicendo:—Vedo che non avete contemplato l’insegnamento della religione.

— È esatto.

—Finora abbiamo preparato i nostri bambini per le loro carriere future. Nondimeno stiamo sempre attenti a includere le religioni mondiali nei nostri corsi. Non credete che Dio sia presente tanto su Marte quanto sulla Terra?

— Non possiamo lasciare a un qualsiasi dio il rimedio futuro per quelle cose cui egli ha deciso di non porre rimedio in passato. Dobbiamo trovare una soluzione noi stessi.

— E piuttosto velleitario, no? — Apparve più sprezzante che offesa.

—Confido di no. Oggi le antiche storie greche di dei e dee che intervengono direttamente nella storia dell’umanità possono solo divertirci. Superstizioni simili sono obsolete. Dobbiamo cercare di rinunciare a ogni idea che immaginari dei onnipotenti possano rimediare alle nostre deficienze. Dobbiamo tentare di cavarcela da soli, se è possibile.

— Oh? E se si dimostrasse impossibile?

— Non sapremo se è impossibile finché non avremo tentato, Belle.

—Può essere vero. Ma perché non coinvolgere anche Dio in quest’impresa? Mi sembra di rammentare che il grande utopista sir Thomas More intendeva che i bimbi della sua utopia venissero allevati nella fede e gli fosse data un’esauriente istruzione religiosa.

— Nel Sedicesimo secolo la pensavano diversamente su queste faccende.

More era un brav'uomo che viveva in un mondo ristretto. Noi invece dobbiamo basarci sul pensiero avanzato del nostro tempo. Ogni utopia ha una data di scadenza, temo.

— E la vostra utopia ha completamente accantonato l'aspetto divino delle cose.

Tom offrì a Belle una sedia e la invitò a sedersi. Assunse un tono di scusa. Disse di rendersi conto di aver fatto uno sbaglio nel lasciare che l'Adminex redigesse un nuovo programma, senza consultare in primo luogo lei. Lui doveva esserle sembrato un usurpatore del suo ruolo, anche se era stato ben lungi da tale intento. Aveva avuto troppa fretta; c'era ancora molto da fare e si richiedeva una maggiore attenzione.

Comunque, lei avrebbe notato che le sue idee erano state tenute in considerazione. L'insegnamento della filogenesi era stato contemplato perfino per i bimbi piccoli, e in quell'ambito si potevano inserire la formazione della coscienza umana e le sue cognizioni sugli archetipi.

Lei si accigliò e distolse lo sguardo.

Tom parve molto imbarazzato prima di chiedere a Belle Rivers di non pensare che fosse privo di simpatie per i suoi istinti religiosi. Lui stesso si rendeva fin troppo conto dell'aspetto divino delle cose. Chiunque non fosse rimasto totalmente annichilito dalla sfortuna o dalla malattia, affermò, aveva una specie di senso della sacralità della vita.

Fissando Belle intensamente, assunse un tono lirico che mi sembrò poco sincero.

Nel corso della vita, continuò, non c'era forse una vena d'incanto anche nelle cose ordinarie, come svegliarsi, dormire, oppure nei nostri sogni e nel potere del pensiero? Quell'elusivo elemento, che si manifestava nei migliori artisti, musicisti, scrittori, scienziati… anche in persone comuni, dedite a lavori comuni… quella cosa talmente stupenda che era difficile definire, ma che dava alla vita la sua magia. Magari poteva semplicemente essere il ticchettio dell'orologio biologico, la gioia di essere vivi.

Belle ascoltava fissandosi le mani che teneva giunte sulla scrivania di fronte a sé.

La religione, almeno quella cristiana, contino Tom, era cambiata nel tempo, abbandonando il crudele e furente Jehovah del Vecchio Testamento in favore di una più misericordiosa fede nella Redenzione… pur basandosi ancora su concetti impossibili come il concepimento virginale, la resurrezione

dei morti e là vita eterna, allo scopo di impressionare la plebe ignorante dell'era prescientifica di Cristo.

Una volta compreso di aver captato la Macchia Omega, avremmo assistito a un genuino miracolo. (Avrei mai capito quel campo delle scienze? Decisi che dovevo approfondire la mia conoscenza).

Facendo due passi avanti e uno indietro, proseguì Tom, fin dai tempi di Gesù Cristo l'umanità aveva raggranellato qualche cognizione sul mondo, l'universo e se stessa. Ora, oltre la metà del Ventunesimo secolo, Dio era materia oscura, un impedimento, piuttosto che un aiuto a percepire adeguatamente il lato divino delle cose. Eravamo stati costretti a lasciarci alle spalle, sulla Terra, molte cose belle; anche Dio avrebbe dovuto rimanere indietro.

Il mondo era ancor più meraviglioso, senza di Lui.

Belle Rivers, continuando a fissarsi le mani, si limitò a commentare: — Non può essere più meraviglioso senza di Lui, visto che è stato Lui a crearlo.

Fino a quel punto Mary Fangold era rimasta in silenzio, a osservare Tom e Belle con un lieve sorriso sulle labbra. Tom disse in seguito che Mary, l'apostolo della ragione, capiva che avevamo commesso un grave errore a escludere Belle dalla maggior parte dei nostri progetti educativi. Così sentiva minacciata la propria posizione. Mary prese la parola.

— È tutto ancora allo stato di progetto, Belle. Confidiamo che continuerai a insegnare, proprio come i bambini confidano in te. Ci chiediamo solo se saresti disposta a includere nei tuoi programmi una lezione che potremmo chiamare, diciamo, *Diventare Individui.* La religione ne farebbe parte, insieme ai comportamenti archetipici e all'interrelazione fra coscienza e subconscio.

Belle la fissò sospettosa. — Questo non coincide col mio concetto di religione.

—Allora diciamo religione e razionalità…

Dopo un attimo di silenzio, Belle sorrise e disse: — Non pensate che stia cercando di fare la difficile. Fondamentalmente, tutto il vostro piano per migliorare la qualità dell'insegnamento non potrà avere successo senza un fattore supplementare.

Attese che le chiedessimo quale poteva essere quel fattore. Poi spiegò che c'erano sempre dei bambini riottosi all'apprendimento, che trovavano leggere e scrivere un'ardua impresa. Altri invece erano contenti e soddisfatti. Il

contrasto poteva essere attribuito alla differenza fra quei bimbi che sentivano madri e padri leggere e cantare dalla nascita in poi, forse ancor prima della nascita, mentre il feto era ancora nell'utero, e gli altri, che restavano negletti.

L'apprendimento, affermò, iniziava dal Giorno Uno. Se un genitore amorevole associava tale apprendimento alla felicità e alla sicurezza, il bimbo non trovava alcun ostacolo a imparare e a godere dell'istruzione. I bambini i cui genitori erano silenziosi o indifferenti, invece, facevano più fatica a portarsi avanti.

Alla base di tutto ciò che era buono nella vita c'erano, dichiarò, semplicemente amore e cure, che venivano dalla fede in Cristo.

Tom si alzò e le prese la mano. — Siamo in perfetto accordo su questo, almeno quanto all'amore e alle cure da riservare ai bambini — disse. — Probabilmente ha citato la cosa essenziale. Non c'è niente di male a usare Cristo come esempio. Siamo molto lieti di averla qui, e con l'incarico d'insegnante.

Il rapporto fra Tom e me, per certi versi misterioso, si approfondì. Mi adottò ufficialmente come figlia con una piccola cerimonia; divenni Cang Hai Jefferies, e vissi con lui in armonia. A dire il vero, più o meno in armonia. Non era facile stare mentalmente vicini.

Spesso, quando la mia nuova gamba mi dava problemi - di solito erano delle fitte dolorose - giacevo fra le sue braccia. Vi trovavo la beatitudine, ma lui non tentò mai un approccio sessuale.

Le nostre attività si erano regolarizzate. Sport, giochi, varietà, recite, danze ed esibizioni di bambini (dalle molte gravidanze erano infine venuti alla luce i primi infanti nati su Marte) erano eventi di ogni settimana. Ed era in corso l'addestramento per la prima maratona marziana.

Una donna d'origine francese, Paula Gallin, mise in scena una rappresentazione cupa e oscura, ma pervasa da una vena d'umorismo, che combinava immagini video con attori umani. *La mia cultura,* questo era il titolo, fu accolta dapprima con riluttanza, ma infine venne riconosciuta come un capolavoro. La maggior parte delazione aveva luogo su una piatta superficie inclinata, il cui declivio aumentava lentamente man mano che le vicende si svolgevano.

La mia cultura giocò un certo ruolo nel trasformare la nostra comunità nella prima civiltà orientata psicologicamente verso il futuro. L'allestimento del Progetto Omega giunse quasi al termine per la fine del 2065, nonostante le limitazioni materiali che ne ostacolavano lo sviluppo. Dreiser ci tenne informati con frequenti bollettini sull'Ambiente. Ma molti di noi percepivano che la cultura tecnologica della Terra stava gradualmente cedendo il passo; eravamo sempre più assorti nell'Essere e Diventare.

Essere e Diventare era un fattore cruciale per la maturazione dei nostri bambini. Era scaturito da una spontanea preoccupazione per la felice crescita dei giovani in un mondo chiuso, strettamente confinato. Ma, al confronto, il tetro squallore di Marte incoraggiava introspezione ed empatia. Già piima, all'inizio del nostro esilio, avevamo notato che la maggior parte di noi faceva sogni insolitamente vividi e di contenuto bizzarro. Questi sogni, si capì, ci mettevano in contatto col nostro passato ancestrale, come per cercare o addirittura offrire consigli terapeutici.

L'Errore dello Storicismo aveva pervaso il mondo dell'idea di progresso, esercitando sempre maggiori pressioni su sempre più grandi quantità di gente, portando al sorgere delle megalopoli e alla perdita di un piacevole contatto con se stessi. Un saggio del Ventesimo secolo, Stephen Jay Gould, aveva affermato: "Il progresso è un'idea nociva impressa nella nostra cultura, malfunzionante e inutile, che dev'essere rimpiazzata".

Stavamo cercando di rimpiazzarla… non tornando indietro, ma avanzando verso la vera realizzazione di noi stessi, consapevoli di far parte della catena evolutiva. Cambiando la tecnocrazia con la metafisica, nelle parole di Belle.

Nel percorso che avevo intrapreso per la mia totale realizzazione decisi di sperimentare la gravidanza. Poco dopo la cerimonia d'adozione - molto tardiva - andai all'ospedale, dove mi iniettai un po' del DNA di Tom Jefferies. Il mio utero fu lieto della riduzione della forza di gravità, e partorii la mia bella figlia Alpha, senza dolore, un giorno di marzo del 2067. Tom stette con me al momento della nascita. Poi la neonata mi fu data fra le braccia, rossa in viso dopo gli sforzi fatti per venire al mondo, con le piccole dita più delicate che si potessero immaginare. Alpha aveva capelli scuri e occhi azzurri come i cieli estivi della Terra. E un carattere altrettanto dolce.

Sfortunatamente l'ospedale non mi concesse il lusso di stare in pace. Non appena partorito, venni rispedita nella società. Fu opera della Fangold. Il

trasloco agitò mia figlia un pochino, poi la bimba si adattò.

Kathi mi inviò un messaggio dall'unità scientifica. Diceva: "Ti sei arresa a Tom o alla società? Perché fingi con te stessa di essere una persona ordinaria? Meglio fingere di essere straordinaria. Kathi".

Non fu molto gentile.

In seguito alla nascita di Alpha, io - e spero anche Tom - fui come ipnotizzata dalla felicità. Lui non aveva superato la tristezza per la morte della moglie, ma era riuscito a collocarla tra le vicende inevitabili del corso dell'esistenza biologica. Anche se sapevo che un giorno le navi terrestri e gli affari avrebbero fatto ritorno, speravo sempre che quel giorno fosse ben lontano, così che la meravigliosa esperienza di ricerca del nostro animo profondo potesse proseguire senza pause.

La mia aura di gioia fu accresciuta da uno slogan davanti al quale passavo quasi ogni giorno. Fuori dal salone del parrucchiere qualcuno aveva dipinto LA VIOLENZA GENERA VIOLENZA - LA PACE GENERA PACE. Quelle parole sarebbero potute venire diritte dal mio cuore.

Belle Rivers sembrò aumentare di statura. Le sue lezioni sul Diventare Individui, cui spesso assistevano i genitori insieme ai loro bambini (come presto feci anch'io con Alpha), esprimevano molta saggezza, anche se, al principio, molti faticarono ad accettare il concetto che gli archetipi giocassero un ruolo evidente nel nostro inconscio. Ma gradualmente sempre più persone vennero catturate dagli aspetti simbolici dell'esperienza.

Belle sosteneva con tono autorevole: — Cominciamo a capire come la salute scaturisca dal nostro sistema di vita, e dall'accettare di seguire le regole tradizionali. Su Marte avremo bisogno di adattarci a queste regole.

Nel corso della mia gravidanza mi ero interrogata spesso su quest'asserzione. Volevo essere differente. Volevo che *le cose* fossero differenti.

Discussi questo punto con Ben Borrow. Ben era un GIM che aveva svolto il servizio civile sulla Luna ed era, parole sue, un tipo spirituale. Comunque fosse, si poteva notare che era un devoto discepolo di Belle Rivers, e spesso s'intratteneva con lei fino a tardi.

"Più ci sentiamo vivi, con più indipendenza potremo vivere."

“La fusione degli opposti, spirito/materia, maschio/femmina, bene/male, porta alla completezza.”

“Solo la tecnologia può liberarci dalla tecnologia.”

“La vera spiritualità si può raggiungere solo guardando indietro in lontananza.”

Questi erano alcuni dei detti di Borrow. Li trascrissi con una penna.

Era intenzionato a diventare un guru; perfino io potevo vedere che era un tipo un po’ strampalato. Aveva una minuscola barbetta appuntita.

Sotto la potente tutela della Rivers, Borrow prese a tenere una serie di lezioni su quello che chiamò *Sostentamento dell’Individualità.* Entrambi insegnavano che i processi neurofisiologici nella mente e nel corpo, come il sogno, stimolavano l’integrazione delle attività del sistema limbico, accrescendo cosi la consapevolezza e innescando la fusione delle aree emotive e cognitive. Come i nuotatori oceanici che temono le ignote creature nascoste nel profondo, oltre la loro capacità di visione, così c’erano quanti temevano i contenuti dei più oscuri recessi del cervello; poco alla volta perdevano questa fobia indotta culturalmente, e l’illuminazione sbocciava con gioia dentro di loro.

Dopo una di queste lezioni dovetti confessare a Borrow di non sapere se la mia coscienza stesse sbocciando o meno. Come facevo a capirlo?

—Forse—rispose, intrecciando le dita di fronte a sé—si potrebbe dire che la persona illuminata trova in sé la capacità di viaggiare nel tempo fino al remoto passato ancestrale, e scoprirvi cose meravigliose che danno gusto alla ragione, ricchezza all’essere.

“Uno di tali elementi, e non il meno importante, è diventare tutt’uno con la natura e il puro istinto di vivere, dimenticando la consapevolezza della morte. La coscienza è qualcosa di così complesso che nessuna intelligenza artificiale potrebbe mai riuscire a emularla. Non lo pensi anche tu?

Non seppi rispondere. Lui si allontanò di fretta, con le dita ancora intrecciate. Non era esattamente il modo in cui si tengono le mani giunte in preghiera. Forse voleva indicare che era in contatto con se stesso.

E non desiderava essere in contatto con me.

La nostra comunità era assorbita da questo tipo di speculazione fisiologica–biologica–filosofica. Le qualità spirituali dell’umanità, insieme alla loro relazione con le nostre infime origini ancestrali, creavano problemi di percezione. Se quel che percepivamo era un’interpretazione della realtà,

piuttosto che la realtà stessa, allora dovevamo esaminare le nostre percezioni. Fin qui lo capivo. Ma dato che erano le nostre facoltà percettive subconsce ad assorbire e classificare il flusso d'informazioni di tutta una vita, come faceva la nostra mente conscia a renderlo comprensibile? Cosa tralasciava o includeva? Quale elemento fondamentale ci mancava?

Feci questa domanda a May Porter, che finì per tenere un breve discorso sulle facoltà percettive: — L'etologia ha mostrato che tutti gli animali e gli insetti sono programmati per percepire il mondo in determinati modi. Così ogni specie sopravvive racchiusa in un suo proprio sistema percettivo. I fatti vengono filtrati per sopravvivere. Le percezioni non necessarie per la sopravvivenza vengono respinte. Un vecchio scrittore mistico, Aldous Huxley, citava il caso della rana, il cui cervello la porta a vedere solo cose che si muovono, come gli insetti. Non appena smettono di muoversi, la rana cessa di vederli e guarda altrove. "Che mai sarebbe la filosofia di una rana… la metafisica delle apparizioni e sparizioni?" si chiedeva Huxley.

"Allo stesso modo, l'umanità occidentale considera degno solo quel che è in movimento: silenzio e immobilità sono visti come qualità negative, piuttosto che positive."

Stavo pensando alle frasi di Kathi quando chiesi a May: — E se su Marte ci fosse una coscienza più elevata che non siamo capaci di percepire?

Lei fece una risatina. — Non c'è nessuna coscienza più elevata su Marte. Solo noi, cara.

Questa e altre cose influenzarono il comportamento della nostra comunità. Certamente diventammo più pensierosi, se giudichiamo che inseguire visioni faccia parte del pensiero. Fu come se, svelando i segreti della vita interiore, ci fossimo imbattuti nel conturbante enigma della vita stessa, e delle sue ragioni, che andavano oltre la biologia. Singoli o coppie o famiglie preferirono vivere da soli, mescolandosi agli altri solo in occasioni speciali, come una nuova rappresentazione di *La mia cultura* o una lezione di Sostentamento dell'Individualità.

Così la maggioranza delle persone presero a vivere quanto più individualmente lo permetteva la carenza di spazio. Per esser quella che voleva realizzare un'utopia senza autoritarismi, questa società si discostava un po' troppo dalla definizione che aveva dato Platone del Paese Ideale.

Non intendo dire che andò perso il senso della comunità. Mangiavamo ancora insieme una o due volte al giorno, tuttavia successe varie volte che,

prendendo la navetta a ciclo continuo per andare al lavoro con Alpha in braccio, trovai che l'intero veicolo ronzava e vibrava come un alveare; tante erano le persone che facevano pranayama per conto proprio, pronunciando l'eterno Aum.

Oh, quant'ero felice allora! Per me fu il miglior periodo della nostra esistenza marziana, troppo bello per durare per sempre. Stringevo la mia piccolina *fra* le braccia e pensavo: "Di sicuro, di sicuro Marte non sarà mai più così unito!".

Poiché tutte le nostre lezioni e riunioni erano registrate su video e irradiate alla Terra, potemmo valutare il nostro progresso verso l'individualità. Molti di noi trovavano ridicole le loro personalità precedenti, le loro domande ingenue, la loro incertezza.

Eravamo in marcia verso la serenità quando ricevetti un trauma, lieve ma fastidioso. Colsi sul globo del mio Ambiente uno scambio di battute fra Belle Rivers e il mio adorato Tom.

Lei stava dicendo: — … sulla Terra. E c'è uno scienziato di nome Jon Thorgeson. Dice di voler parlare con Cang Hai. Dice che lei gli ha suggerito che potrebbe tenere una conferenza sull'Omega a noi plebaglia. A te sta bene?

— Basta che continui a tenermela fuori dai piedi, Belle. Di' a Thorgeson di fare pure.

L'immagine di Belle rimase. Col capo reclinato di lato, fissò Tom. Poi chiese: — Sai niente di qualcosa di strano che sta succedendo all'unità scientifica?

— No. Comunque di recente non ho avuto notizie da Dreiser. Perché l'hai chiesto?

— Oh, semplicemente ho avuto la sensazione che là ci fosse una certa atmosfera mentre stavo parlando con Thorgeson. Suppongo possa trattarsi dell'imminente maratona.

Quando le loro immagini svanirono, restai sgomenta. Cosa intendeva Tom per "tenerla fuori dai piedi"? Era sempre stato cosi buono e gentile. Si fidava di me, no? Ma in effetti era diventato piuttosto scontroso ultimamente.

Forse era solo che non gli piaceva sentire Alpha piangere… un suono così bello! Lo compatii.

11

La particella mancante

In un avvicendamento di ruoli, fui assegnata al dipartimento cibi sintetici. Lo preferii al dipartimento del biogas. Gli olezzi erano migliori. Lì feci in tempo a inventarmi qualcosa che sembrava un dolce danese. Sorvolavamo sul fatto che il cibo era ricavato dal letame di noi tutti. Nondimeno, i miei amici mi canzonavano sempre al riguardo.

La mia più intima amica, Kathi Skadmorr, aveva preso a sfottermi da quando avevo danzato nuda di fronte a lei e al suo amante. Mi chiamò inaspettatamente, in tono serio, e mi invitò a una breve spedizione per assistere a quello che chiamava *l'esperimento Omega.* Io ero sempre pronta a imparare. Sebbene Alpha fosse ancora piccolissima, la lasciai per qualche ora alle cure di Paula Gallili mentre raggiungevo Kathi.

Alle spalle dell'unità scientifica, Amazonis si stendeva desolata sotto uno strato di polvere colorata che sembrava a volte rosa, a volte arancione. Sulle nostre teste, una nube di vapore che sembrava fatta di piuma di cigno rifletteva queste tinte.

Kathi e io avevamo indossato le tute prima di lasciare l'unità scientifica. Mentre camminavamo fui colta da una lieve agorafobia. Strinsi la mano di Kathi: lei era più abituata di me agli spazi aperti. Eppure al tempo stesso provavo un senso di oppressione negli esterni marziani. Forse era la scarsità d'atmosfera; o forse la sensazione indotta dalla polvere che giaceva ovunque, polvere molto più antica di quella che si posava sulla superficie dei tavoli sulla Terra.

Alla nostra sinistra, il terreno si levava verso le alture che sarebbero culminate nel Mons Olympus. Lì, colsi un movimento proprio con la coda dell'occhio. Un piccolo macigno, smosso dal calore mattutino, rotolò pochi metri più in basso, urtò un'altra roccia, e si fermò. Di nuovo, ci ritrovammo a camminare attraverso un mondo immobile.

Fui colta dall’orrore. Era saggio aver condotto Alpha su quel pianeta? Vero che era la passione piuttosto che la saggezza a generare i bambini, ma io non avevo provato alcuna passione. E supponendo che il nostro fragile sistema cedesse, quel tetro mondo immoto avrebbe prevalso su tutto, perfino sulla mia cara bambina. Il passato si sarebbe richiuso come il coperchio di una bara.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, Kathi prese a parlare di un’altra sorta di passato, la storia di un’ossessione scientifica. Disse che avrei visto l’ultimo prodotto diuna linea di ricerca che risaliva fino al secolo precedente.

— Dreiser mi sta insegnando la storia della fisica delle particelle. Comincia prima del 2000 — mi disse. — È una storia di ragionamenti ferrei e di speranze irragionevoli. Nel secolo scorso, i fisici americani proposero di costruire un gigantesco acceleratore sotto lo Stato del Texas. Secondo i piani l’acceleratore doveva misurare molti chilometri di diametro. Lo battezzarono supercollisore superconduttore, *Superconducting Supercollider,* SSC per brevità. L’SSC era concepito per individuare quella che definivamo *particella di Higgs.* Sarebbe costato miliardi di dollari ai contribuenti, e avrebbe assorbito un’enorme fetta del bilancio per la ricerca scientifica.

— Era questa l’idea della scienza che avevano nel Ventesimo secolo. — Fece una risatina sardonica.—Il Congresso USA continuava a chiedersi perché qualcuno trovasse legittimo credere che tanti soldi dovessero finire nella ricerca di un’unica particella. Dopo che erano già stati spesi tre miliardi di dollari, l’intero progetto finì nella spazzatura.

Chiesi perché avessero creduto necessario trovare questa particella di Higgs.

— I fisici che stavano cercando gli ingredienti fondamentali che costituiscono l’universo ritennero che trovare la sfuggente Higgs avrebbe fornito la risposta essenziale. Avrebbe infatti completato il loro quadro delle unità fondamentali. Erano come investigatori in cerca della soluzione di un giallo.

“Il giallo rimane. Da qui l’intero scopo del Progetto Omega marziano. Si potrebbe dire che siamo qui proprio per quel giallo. Più a fondo sondiamo la natura, e più chiaro diventa che queste unità di base devono essere cose senza massa. Qui sta il mistero: da dove ha origine la massa? Senza massa, nulla rimarrebbe unito insieme. I nostri corpi si disintegrerebbero, per esempio.”

Non potei evitare di chiedere cosa avesse a che fare la particella di Higgs

con la massa. Kathi replicò che le era ancora poco chiaro, ma i fisici di quell'epoca avevano in testa l'idea che lo schema altamente simmetrico dell'universo si sarebbe alterato da solo, in base a quella che chiamarono *frantumazione spontanea della simmetria.* La Higgs era legata a quest'idea.

— Vedi, per rispettare lo schema puro e inalterato, con una simmetria esatta, era necessario avere tutte particelle senza massa. Quando la Higgs entra nel quadro, cambia ogni cosa. La maggioranza delle particelle acquistano massa. Il fotone è un'eccezione notevole.

— Ho capito. La Higgs doveva essere una specie di bacchetta magica. Appena entrata in palcoscenico, "Abracadabra!'' e arrivava la massa.

— A causa di questa proprietà magica, la Higgs fu battezzata dai giornalisti *la particella di Dio.*

— E i fisici di quel tempo credettero che l'ssc li avrebbe resi in grado di cogliere un barlume di questo Dio. — Scoprii di aver perso molte delle mie paure e lasciai andare la mano di Kathi.

— Secondo la teoria in voga a quel tempo—continuò lei — la massa della Higgs doveva trovarsi entro un intervallo limitato di possibilità. Altrimenti ci sarebbe stata un'incongnienza con altre cose che erano già state stabilite in via sperimentale. La particella di Dio doveva degnarsi di vivere tra i suoi sottoposti, come se fosse stata un'ordinaria mortale, dotata di massa.

Dovetti chiederle cosa intendeva con ciò.

— In accordo con la famosa equazione di Einstein, $E=mc^2$, si credeva che la particella di Higgs corrispondesse a una determinata energia. Si suppose che quest'energia fosse nelle possibilità dell'ssc. Ma… l'ssc non fu mai costruito, come ti ho detto.

"Come fortuna volle, un progetto rivale era già allo stato di progettazione in un centro di ricerca intemazionale, il CERN, in Svizzera.

"Il progetto del CERN era molto più economico di quanto lo sarebbe stato l'SSC. Impiegava un tunnel anulare già in uso per un esperimento precedente. Il nuovo progetto fu chiamato Grande Collisore di Adroni, cioè *Large Hadron Collider,* o per brevità LHC."

M'immaginai un grande tubo, la cui prospettiva circolare svaniva nelle tenebre.

— Al termine del Ventesimo secolo, il precedente esperimento sul sito del CERN aveva svelato una grande quantità d'informazioni sui leptoni. Ma

l’energia usata per produrre leptoni non era neanche una frazione di quella necessaria per produrre una Higgs. Un leptone, fra parentesi, è un membro della famiglia più leggera di particelle subatomiche, come l’elettrone o il muone. Comunque, la gente in gamba che cosimi il LEP, come fu chiamato il tunnel, previde che sarebbe stato possibile, a costi relativamente inferiori, modificare l’impianto così che i protoni rimpiazzassero i positroni e gli elettroni dell’esperimento originario.

“Protoni, neutroni, e le loro antiparticelle, appartengono alla famiglia di particelle con più massa note come *adroni*. Di qui la terminologia, Grande Collisore di Adroni.”

Kathi s’interruppe. Poi prese a parlare quasi fra sé:—Immagina il dramma di tutto ciò! Il mondo sembrava essere sull’orlo di una grande scoperta. Sarebbero riusciti a rintracciare la Higgs tramite l’LHC? Le attrezzature furono finalmente approntate e messe in funzione più o meno nei 2005. Un anno dopo cominciarono ad arrivare a livelli d’energia ai quali sembrava davvero fattibile intercettare la particella Higgs. Questa era all’estremità più bassa della scala di proprietà teoricamente raggiungibile. Quindi il fatto di non trovare subito nessuna evidente candidata che potessero identificare con la Higgs non preoccupò i fisici più di tanto.

Restammo ferme in quel luogo innaturale, fissando i nostri stivali.

— Pensi che verrà il giorno in cui potremo capire… tutto?— chiesi.

Kathi grugni. Senza dare risposta, proseguì nel suo racconto.

— Non c’era mai stata nessuna garanzia che I’LHC potesse accumulare le energie necessarie per scovare quell’elusiva particella… a differenza del potente, ma scartato, SSC.

— Quindi fu sprecato altro denaro?

— Non riesci a capire che la scienza, come la civiltà, di cui è la spina dorsale, è messa insieme pezzo per pezzo, lentamente, da ambizioni, errori, intuizioni, per mezzo dei nostri barlumi d’intelligenza? Paziente ricerca, ecco cos’è. Un giorno, un giorno molto in là nel tempo, potremo comprendere ogni cosa. Perfino il funzionamento delle nostre stesse menti!

Ricordai qualcosa che mi era stato insegnato da bambina. — Ma Karl Popper diceva che la mente non poteva capire se stessa.

— Con gli specchi possiamo facilmente fare quel che una volta era impossibile, e vedere dietro le nostre teste. Un passo avanti può essere costituito da un gran numero di minuscoli sviluppi. Per esempio, la caccia

alla Macchia Omega è stata facilitata dall'invenzione, apparentemente insignificante, della carta autoilluminante e 3D. Il suo impatto sullo sviluppo scientifico è stato incalcolabile.

— Allora hanno scoperto la particella Higgs a un certo punto?—chiesi io.

— Nel 2009 fu esplorato l'intero campo di variabilità concepibile nel quale potesse collocarsi la Higgs. Non fu trovata nessuna Higgs che potessero identificare in modo non ambiguo. Ma quel che scoprirono i fisici fu quasi altrettanto interessante.

Avevamo continuato la nostra passeggiata. Mentre raggiungevamo la cresta di un lieve declivio, Kathi disse: — Ne riparleremo più tardi. Ci siamo quasi!

Sopra la cresta, la desolazione cedette il passo ai primi segni d'attività umana. Un gruppo di uomini in tuta stava presso tre buggy parcheggiate. La loro attenzione era concentrata su un grosso tubo argenteo, sopra il quale era sospeso qualcosa che mi rammentò all'istante un immenso coperchio di casseruola. Evidentemente quel coperchio offriva al tubo sottostante la protezione contro ogni possibile bombardamento aereo, ogni briciola di meteorite cadente.

Gli uomini ci salutarono, e quando ci facemmo più vicine potei vedere che quella protezione era fatta di plastica rinforzata con un reticolo metallico. Sotto di essa stava il tubo gonfio, da cui si dipartivano dei cavi. Sullo sfondo c'erano baracche da cui veniva il suono di un generatore.

L'importanza di quell'installazione era sottolineata da una versione metallica della bandiera delle NU, innalzata su un'asta improvvisata.

Dreiser Hawkwood ci fece cenno d'avanzare. Il suo volto sotto il casco appariva più cupo che mai. Diede un breve abbraccio a Kathi, entrambi goffi nelle loro tute, prima di stringermi la mano con svogliatezza. Ero ospite di Kathi, non sua. Fra gli uomini sullo sfondo vidi Jon Thorgeson, la cui conferenza avevo rimandato mentre ero incinta.

Dreiser salì su una scatola metallica per un breve discorso.

— Questo è un giorno così memorabile, che penso che dovremmo tenere una piccola cerimonia. È per segnare l'occasione in cui, infine, la sacca è completamente piena. È stato un processo lento. Come saprete, abbiamo dovuto evitare il rischio di creare correnti nel superfluido. Ma da questo momento in poi saremo in grado di iniziare sul serio la nostra ricerca dell'Omega.

Fece una pausa, e alzò una mano per lisciarsi i baffi, ma si trovò invece a urtare la visiera del casco.

—Jon e io ci stavamo facendo una discussione, anche se qua fuori non è il posto migliore. Discorrevamo su qualcosa di arduo da definire: la *coscienza.* La visione puramente scientista di Jon è che la coscienza sia emanata dall'interazione di grezzo calcolo, coerenza e confusione quantistiche, se preferite, e una riduzione dello stato quantico, cioè tutti quei fattori che producono un CSF, un sicuro indicatore del possesso di una *mente.* Molta gente, e anche i nostri computer quantistici, concorderebbe con lui. Afferma che la scienza *c'è quasi arrivata…* e ci arriverà fra non molto, in queste desolate lande marziane. Ho descritto bene la tua posizione, Jon?

Thorgeson annuì: — Approssimativamente.

— Kathi e io sosteniamo una visione più radicale. Vediamo che, in effetti, ci sono ancora delle piccole questioni da chiarire quanto ai dettagli della fisica delle particelle, in primo luogo i parametri dell'Omega. Questi determineranno tutto ciò che è attualmente ignoto. Comunque, noi radicali… preferisco il termine *visionari…* riteniamo che manchi ancora qualcosa di *profondo.*

— Già — disse Kathi. — E crediamo che i campi magneto–gravitici finiranno per costituire un capitolo importante nella storia ancora incompleta di questa ricerca.

Dreiser continuò brevemente sullo stesso tema, prima di divagare su un argomento differente.

— Avrete tutti fatto uso del Grafico di Ng–Robinson? Rivolgiamo un attimo il pensiero a questa minore, ma vitale, innovazione! Le fu dato il nome dei suoi inventori: Ng era di Singapore e Robinson inglese. Fu l'incontro fra l'Oriente e l'Occidente… molto fruttuoso. Il Grafico ci fornì un perfetto metodo per raffigurare le enormi dosi d'informazione generate dai computer quantistici. All'epoca in cui fu impiegato la prima volta, i supercomputer stavano già cedendo il passo ai nostri computer quantistici, macchine molto più veloci e più versatili. Il computer calcola la massa di una particella lungo un asse, la sua durata di vita lungo un altro, e il fattore *q* lungo un terzo, parametri che vengono codificati in colori diversi a seconda dei numeri quantici posseduti dalla particella in questione: carica, spin, vita media e così via.

"E uno dei progressi cruciali introdotti dall'Ng–Robinson è un fattore

d’intensità che indica quante probabilità abbia l’intercettazione di essere affidabile. Un’immagine molto nitida e brillante indica la chiara identificazione di una particella, mentre una più confusa implica che può esserci una considerevole incertezza quanto all’identificazione suggerita.

“I risultati essenziali di così tante linee di ricerca, che in tempi passati avrebbero presentato grandi difficoltà, divennero immediatamente trasparenti. Il Grafico di Ng–Robinson si dimostrò di immenso valore nella fisica sperimentale delle particelle, perché buona parte dell’attività dei fisici consiste nello snidare elementi minuscoli, quasi impercettibili, fra enormi quantità di dati quasi del tutto irrilevanti!

“Quella che si aspettavano per la Higgs sarebbe stata una chiazza nitida, luminosa, e molto bianca. Questo in base alle convenzioni usate in questo sistema di codici colore. Sullo sfondo generalmente buio del Grafico di Ng–Robinson sarebbe dovuta risaltare chiaramente fra le altre chiazze cromatiche. Mostra la 3Dia, Euclide.”

A questo punto, un androide si fece avanti per proiettare una replica del Grafico. Scintillò davanti al piccolo pubblico come un quadro dipinto con la tecnica divisionista. Avrebbe potuto essere scambiato per la visione di un altro universo.

Dreiser chiese: — Che cosa videro al posto di una chiazza? Videro una *macchia*. Solo una macchia. Era spuntata circa nel punto giusto, quasi esattamente dove i fisici delle particelle si aspettavano di trovare qualcosa di abbastanza coerente con tutte le altre immagini osservate in precedenza. Ma non c’era nessuna evidente chiazza di particella Higgs… soltanto una grossa macchia!

“E la discendente ultima di quella macchia è ciò che speriamo di catturare prima o poi, a partire da ora!”

Applaudimmo tutti. Applaudì perfino Euclide.

In qualche modo mi sentivo depressa.

Anche quando ebbi di nuovo la mia bimba fra le braccia, persistette la sensazione di essere del tutto insignificante. Fare i preparativi perché finalmente Jon Thorgeson venisse a tenere la sua conferenza sulla Macchia Omega fu una piacevole diversione.

Paula Gailin mi aiutò nei primi stadi. Trovò una piccola sala conferenze che potessimo usare. Lezioni fatte di persona si erano dimostrate più incisive di quelle impartite sull’Ambiente, anche se non nutrivo sospetti sulla piega

che avrebbe finito per prendere quella. Mi ero quasi scordata di Jon, preoccupata com'ero per Alpha, ma non avevo dimenticato la mia promessa.

— Ah, carissima! — fu il suo saluto. Non gli risposi per le rime, perché fui lieta di vedere il suo volto senza età illuminarsi alla mia vista. Fu seguito nell anticamera da un facchino che spingeva un carrello, con sopra una grossa cassa delle dimensioni di un uomo. Una volta trasferita a terra e raddrizzata in vericale, Jon vi batté sopra.

— Qui dentro c'è qualcosa capace di mostrare quel che faremo. Dammi un bacio prima che lo faccia uscire.

Alzai le mani per schermirmi.—No, non le faccio queste cose.

— Quanto vorrei di sì — sospirò lui. Mi arrabbiai. La verità è che per un certo verso era attraente, ma le sue maniere erano piuttosto irritanti. D'improvviso, mi confidò di aver lasciato sulla Terra un'innamorata cinese. Fisicamente le rammentavo quella ragazza. Non vedeva l'ora di tornare da lei. Si sentiva un miserabile su Marte; per lui era una prigione. — Spiacente d'averti offesa — si scusò con lo sguardo di un cane bastonato.

Si girò e dischiuse la scatola portata dal facchino.—Questo è il mio aiuto visivo—annunciò, voltando indietro la testa. La porta della scatola si aprì. Un piccolo androide mosse qualche passo fuori dall'interno imbottito.

— Dove sono?.— chiese, con voce quasi di una creatura vivente.

— Su Marte, idiota. — Rivolgendosi a me, Jon disse, con una certa formalità:—Cang Hai, ho il piacere di presentarti il mio amico Euclide.

— L'ho già conosciuto — replicai. L'androide non diede alcun segno di riconoscermi.

Offrii a Euclide la mano. Lui non si mosse. E il suo volto ben modellato riuscì a fare solo l'ombra di un sorriso.

— È uno degli scarti di Poulsen — spiegò Jon. — L'ho preso in prestito per l'occasione. È addestrato per stare in casa.

Allora lo ricordai: era una delle macchine di cui Poulsen si era lamentato. L'androide era vestito in tuta blu, più *p* meno come lo stesso Thorgeson. I capelli erano lunghi, secondo la moda, a differenza di quelli di Jon, molto corti. Il viso aveva un'espressione vacua. Jon gli diede una pacca sulla spalla.

C'era qualcosa, nella sua estrema immobilità, che trovai sconcertante. Come se non fosse presente. Mancava del linguaggio del corpo.

Jon si volse verso di me con un gran sorriso. — Kathi mi ha detto che sei madre adesso! È stata una nascita virginale?

— Cambia argomento di conversazione. Non è niente che ti riguardi. Non sarai venuto qui per insultarmi, spero.

Fece spallucce, ignorando la questione. — Sta bene, mi hai invitato qui solo per parlare di scienza. E quando entrerò in quella sala, sarà per narrare della continua ricerca della macchia definitiva. Scordiamoci tutto il resto.

— Andiamo. Il pubblico sta aspettando. Quanto ti tratterrai?

— La conferenza è congegnata per bambini di dieci anni — disse Thorgeson. — Euclide spera di catturare il loro interesse anche durante i dettagli tecnici. — Mi afferrò il polso. — Credi che il pubblico sappia qualcosa della storia passata della fisica delle particelle? — Mentre parlava, mi prese a braccetto.

— Penso di sì — dissi, divincolandomi.

— Oh, bene. Allora farò meglio a non dilungarmi troppo. Quanto dovrò parlare?

— Finché non perderanno interesse. Ora vieni e non essere nervoso.

Era tutt’altro che nervoso con me. — Sii buona — implorò. — Sono venuto qui solo per rivederti.

Gli ingiunsi di non fare lo sciocco. Ma non ero del tutto seccata.

Entrammo nella sala, seguiti dall androide. Il pubblico ci accolse con uno scroscio d’applausi. Presentai Thorgeson annunciando che ci avrebbe spiegato perché c’erano cosi tanti scienziati su Marte, e che avrebbe parlato dei problemi che speravano di risolvere. Si trattava di questioni che riguardavano noi tutti. Il suo amico artificiale, dissi, l’avrebbe assistito.

Tom, seduto in prima fila, accennò col capo che approvava il mio breve discorso, il primo che avessi fatto davanti a una così vasta assemblea.

Thorgeson iniziò nervosamente, schiarendosi la gola e gesticolando un po’ troppo.

— A mano a mano che si approfondisce la nostra comprensione delle unità di base dell’universo, diventa sempre più chiaro che tali entità non posseggono massa. C’è un profondo mistero in questo. Ovviamente la materia ordinaria ha della massa, e così anche le particelle fondamentali di cui la materia è composta… protoni, neutroni, elettroni, e anche i quark che li costituiscono. Per molte decadi, i fisici hanno combattuto con la domanda: da dove viene la massa?

“Questa è una faccenda seria. Senza massa ogni cosa si disintegrerebbe. Verremmo istantaneamente dispersi in un lampo di sostanza eterea, che si

spargerebbe ovunque alla velocità della luce. Non sarebbe un modo brillante di raggiungere la stella più vicina.”

Quella battuta suscitò fra il pubblico abbastanza risolini per far rilassare Thorgeson un po’.

Euclide parlò. — Allora, ci dica, qual è lo scopo del Progetto Omega su Marte?

Dando uno sguardo a un testo già pronto, Thorgeson continuò: — La Macchia Omega è quel che ci ha condotti qui. Per spiegare perché chiamiamo *macchia* questo elemento cruciale dovrei rammentarvi un po’ di storia di fisica delle particelle sviluppata nel secolo scorso e agli inizi di questo.

“Euclide, ti ricordi i nomi dati alle sei variabili di entità subnucleare basica che fu postulata nel secolo scorso?”

Euclide: — Su, Giù, Stranezza, Charm, Sotto, Sopra.

— Ha una memoria da elefante — commentò Thorgeson, e un’altra risatina sorse dagli astanti.

Continuò per un po’, spiegando a grandi linee la fisica subatomica del Ventesimo secolo. Fui in grado di seguirlo soprattutto grazie alle precedenti spiegazioni di Kathi.

Stava dicendo: —… il supercollisore superconduttore o ssc che si progettava di costruire sotto il Texas era un miracolo che rimase irrealizzabile. Sarebbe costato miliardi ed era concepito per scoprire quella cui ci si riferiva come *la particella di Higgs.* Vedo che alcuni di voi EPA ne ricordano il nome, pur se, ovviamente, non l’eccitazione di quei tempi.

Ecco una raffigurazione artistica dell’ipotetica entrata in scena dell’ssc.” Mostrò la 3Dia di un’ariosa e imponente struttura di vetro, sormontata da una cupola geodetica.

Euclide: — Perché qualcuno pensava che si dovessero spendere tanti soldi nella ricerca di un’unica particella?

—È una buona domanda, Euclide. Alla fine il Congresso USA scartò il progetto. Ma i fisici… diamine, sostenevano che scoprire l’elusiva Higgs gli avrebbe fornito la risposta a cosa compone le unità di base dell’universo.

Euclide: — Ci credevano davvero a quei tempi?

— Be’, forse non del tutto. Ma consideravano la scoperta della Higgs di importanza vitale nel loro schema. Inoltre, completare l’ssc avrebbe permesso di raggiungere altri obiettivi. Per ottenere i fondi necessari misero tutte le loro uova in un solo paniere. Il dibattito si fece rovente. Alcuni fisici attribuirono

all’Higgs virtù quasi religiose, riferendovisi come alla *particella di Dio,* una buona definizione giornalistica…

Euclide: — Ci credevano davvero a quei tempi?

Thorgeson apparve imbarazzato. — No, Euclide, qui è dove devi dire: “Perché la Higgs era considerata così importante?”.

Fra un coro di risate comprensive, Euclide ripeté: — Perché la Higgs era considerata così importante?

Adesso a suo agio, Thorgeson disse: — Sono lieto che tu me l’abbia chiesto, Euclide. Ha tutto a che fare con la questione della massa. Forse saprete che quasi tutte le particelle presenti in natura hanno una massa, ma il fotone e il gravitone, i quanti di base, rispettivamente, dell’elettromagnetismo e della gravitazione, sono delle eccezioni. Ciò di cui si compone principalmente la materia, i protoni e neutroni o i quark che li costituiscono, sono particelle dotate di massa. Così anche i klik e pseudoklik che compongono i leptoni con massa molto minore, come gli elettroni e i muoni.

Mentre Thorgeson continuava, riferendosi a LEP, LHC e vari altri termini di fisica come leptone e adrone, scoprii che stavo cominciando a perdere il filo di gran parte di quel che diceva. Per fortuna le precedenti spiegazioni di Kathi mi tornavano ancora utili, quindi sapevo cosa significassero molti di quei termini.

Poi udii la voce di Euclide. — Avrebbero potuto usare I’LHC per rintracciare la Higgs? Avrebbero potuto usare I’LHC per rintracciare la Higgs? Avrebbero potuto usare I’LHC per rintracciare la Higgs?

Thorgeson diede una botta alla schiena di Euclide.—Basta chiederlo una volta, grazie. Be’, finalmente ottennero un’apparecchiatura funzionante più o meno nel 2005…

Mi resi conto che Euclide stava parlando con la stessa voce di Thorgeson anche se, così priva di inflessioni, suonava quasi come una lingua straniera. Ma era stato Thorgeson a programmarlo. Mi divertì pensare che, pur essendo un uomo di scienza *duro e puro* per quanto riguardava le questioni della mente umana, credendo che i pensieri umani non fossero null’altro che le funzioni di un computer quantistico molto efficiente, non poteva evitare di prendersi gioco della sua creatura, di quando in quando.

Una volta Kathi aveva tentato di spiegarmi quella posizione, che in apparenza era correntemente abbracciata da tutti gli scienziati moderni.

Mi disse che stavano semplicemente sbagliando tutto. Spiegò che, stando

alla loro visione, la personalità umana era il semplice risultato di funzioni fisiche analoghe a quelle di un ordinario computer quantistico. Non mi erano realmente familiari questi principi, ma Kathi fece del suo meglio per tentare di spiegarli. In apparenza i computer quantistici e i loro fratelli più piccoli, i calcolatori, funzionavano con una combinazione di bruta potenza computazionale nel vecchio significato del Ventesimo secolo, e una collezione di effetti quantistici cui ci si riferiva come *coerenza, confusione* e *riduzione di stato.* Pur se questi termini non mi furono mai chiari, Kathi spiegò che la mentatropia e i segnalatori di CFS erano basati su tali effetti.

Thorgeson stava dicendo: — L'enigma della massa necessitava di una soluzione. Uno scienziato coreano dal nome di Tar II - Chosun se ne uscì con una brillante concezione che, in effetti, incrementò la portata energetica dell'LHC di circa cento volte. Come risultato, entro il 2009 l'LHC aveva sondato l'intera gamma di energie che avrebbe rilevato, se esistente, la massa di Higgs. Fu frustrante, ma non c'era nulla che potesse essere chiaramente identificato con la Higgs. Invece trovarono qualcos'altro, altrettanto strano quanto interessante.

Euclide: — Che cos'era?

— Usando l'appena perfezionato Grafico di Ng–Robinson, trovarono una macchia, approssimativamente dove avrebbe dovuto trovarsi la Higgs.

Euclide: — Così scoprirono la Higgs?

—Trovarono solo una macchia. Niente particella.

Euclide: — Allora è da qui che è venuto il nome Macchia…

— Esattamente.

Euclide: — Ma se avevano scoperto questa macchia nel 2009, perché darsi tanto da fare per impiantare un progetto da innumerevoli miliardi di dollari per cercarla qui su Marte? — chiese con la solita espressione blandamente sorridente dipinta sul viso.

— Che eccitazione causò quella macchia! Eccitazione e dissenso fra i ranghi! Ciò, fra parentesi, proprio quando si stava assemblando il consorzio che conosciamo come EUPACUS. Dato che il CERN era già coinvolto, gli europei accettarono di investirvi in modo massiccio. Potete scommettere che lo staranno rimpiangendo, ora!

"Il primo problema posto dalla macchia fu che, per sua stessa natura, quell'apparizione nel Grafico si limitava a indicare una probabilità che lì ci fosse qualcosa. La macchia di Higgs aveva un'intensità molto debole, e ciò

significava che la probabilità dell'esistenza di una particella in qualsiasi posizione sul Grafico era molto bassa. D'altra parte, la macchia copriva una zona così ampia del Grafico che le probabilità complessive che ci fosse qualcosa si approssimavano alla certezza.

"Furono necessari altri esperimenti. La macchia rimase.

"Con nuovi finanziamenti e col sostegno asiatico ed europeo, gli americani costruirono finalmente I'LHC, il supercollisore e superconduttore. Mio padre ci lavorò da giovane, in qualità di ingegnere. Situarono quel monumento alla Grande Scienza non in Texas, ma a metà fra gli Stati dello Utah e del Nevada."

Proiettò una 3Dia dello spaccato del grande anello, sepolto sotto il deserto.

— E quando misero l'LHC in funzione… che io sia dannato se non se ne uscì con gli stessi risultati precedenti! Sembrava che avessero buttato soldi per niente, un'altra volta! La macchia tanto cercata rimase solo una macchia… Per giunta, era una macchia su un costrutto interamente teoretico, il Grafico Ng–Robinson. Nessuna autentica particella Higgs poté essere intercettata. Eppure, vedete, le probabilità complessive che ci fosse qualcosa erano ormai schiaccianti.

Euclide: — Nessuna comune particella poteva continuare a produrre solo un'inspiegabile macchia sul Grafico?

— Giustissimo, Euclide. Avevano tra le mani un mistero di prima classe. E adesso, proprio quando la cosa comincia a farsi eccitante, prendiamoci dieci minuti di pausa.

Gli applausi scrosciarono mentre guidavo Jon in un camerino. Lasciammo Euclide sul palco, di fronte al pubblico con la sua piacevole e vacua espressione d'obbligo.

Thorgeson si chiuse la porta alle spalle e venne verso di me. — Sto facendo tutto questo per te, gioia dagli occhi a mandorla!

Mi passò un braccio intorno alla vita, mi tirò vicino a sé, e mi baciò sulle labbra.

Lanciai un gridolino di sorpresa. Gioia dagli occhi a mandorla un cavolo! Mi tenne stretta, ma mi subissò di complimenti, giurando che mi adorava fin da quando mi aveva messo gli occhi addosso all'unità scientifica. Non furono le sue parole a colpirmi, ma quando prese a baciarmi di nuovo, e sentii il calore del suo corpo contro il mio, mi trovai a ricambiarlo.

Ebbi un fremito quando la sua lingua mi scivolò in bocca. Stavo per farmi prendere dall'entusiasmo, quando la porta si aprì e Tom e altri entrarono per congratularsi con Thorgeson della sua esposizione. Quella volta, con Tom. me la presi davvero.

Marciammo di nuovo nel salone. Thorgeson sembrava del tutto calmo. Io invece trepidavo. Era stato sul punto di afferrarmi i seni sotto gli abiti, e non potevo prevedere come mi sarei sentita in quel momento. Ero furiosa per quella situazione. Tutto quel che potevo fare era starmene lì seduta ad ascoltarlo. Come comportarmi, una volta finita la conferenza… e con Euclide a guardarmi, pure?

Comunque ora vedevo un nuovo tipo di passione in Jon… non una passione fisica, ma intellettuale, quando subentrò a Euclide e parlò della successiva epoca di scoperte scientifiche.

— Euclide e io stavamo parlando del mistero della macchia —disse quando il pubblico si fu riaccomodato. — Salterò alcuni anni di confusione e frustrazioni e ripartirò dall'anno 2024, quando vennero compiuti due progressi, uno sperimentale, uno teorico.

"Al progresso sperimentale si giunse quando l'HLC fu portato a piena potenza, molto oltre quanto fosse stato originariamente programmato per l'ssc mai costruito, servendosi di un'ulteriore innovazione dovuta al fisico indonesiano Jim Kopantim. Guarda un po': a energie ben maggiori di quelle raggiunte in precedenza, fu trovata un'altra macchia!

"Così la macchia–Higgs dovette essere ribattezzata macchia–alpha, mentre alla nuova fu dato il nome di macchia–beta.

"Be', dovrei dire che il progresso teorico giunse un po' prima delle osservazioni fatte con L'SHC. Una giovane e brillante matematica cinese, Chin Lim Chung, riformulò completamente la base di calcolo su cui si fondava la fisica delle particelle a quel tempo. Chin introdusse alcune nuove idee matematiche altamente sofisticate. Mostrò come una macchia potesse in effetti manifestarsi in permanenza sul Grafico Ng–Robinson, *ma* la colpevole non poteva essere una particella in senso ordinario.

"Era un'entità di tipo interamente nuovo. Così, da allora in poi, ci si riferì a essa semplicemente come a una *macchia*.

"Subito dopo l'annuncio dell'SHC, Chin Lim Chung, lavorancio in collaborazione col nostro Dreiser Hawkwood, congetturò che le macchie alpha e beta dovessero appartenere a un'intera sequenza, corrispondente a

energie sempre più elevate. Fu chiaro che, finché non fosse stata conosciuta la sequenza completa, il mistero della massa non avrebbe trovato soluzione.

“Madre Teresa! Era come se avessimo scoperto un nuovo ammasso galattico sulla soglia di casa!” Come se non riuscisse a fermarsi, aggiunse: — L’eminente Chin Lim Chung è ancora viva e al lavoro. Mi è capitato di conoscere sua figlia.

Qualcosa nei modi di Jon, nel suo stesso linguaggio del cotpo, mi suggerì che quella donna doveva esser stata la sua amante cinese, laggiù sulla Terra.

Euclide: — Non si può continuare in eterno a costruire macchine sempre più grosse. Quindi, perché i fisici non si limitarono a gettare la spugna su questo mistero?

— Be’, noi non gettiamo la spugna per principio. — Mi lanciò un rapido sguardo mentre lo diceva. — Si sperò che una volta trovata la macchia–gamma il mistero della massa sarebbe stato risolto, dopotutto.

Euclide: — Così costruirono un super–iper–collisore ancora più grosso, no? E dove stavolta? In Siberia?

— Sulla Luna.

Mostrò una 3Dia di una luccicante sezione di tubo che solcava il Mare Imbrium.

— Un coll isore che formava un anello completo intorno alla superficie lunare! Ahimè, un’ambizione mal riposta! Il progetto Luna si rivelò un fallimento totale, almeno per quanto riguarda l’intento di scoprire la macchia–gamma. Produsse alcuni dati, relativamente utili. Ma nessuna macchia nuova.

Euclide: — Uno sbaglio costoso, vero? E perché fallì tutto?

— La Luna era la moda del momento, verso il 2040. Dopo mille difficoltà iniziali, il collisore lunare sembrò fare più o meno quello per cui era progettato.

“Ritengo che il disastro finale risiedesse nella natura stessa. È solo che non ce la fece a raggiungere una macchia, nemmeno con la fantastica quantità d’energia disponibile a un collisol e di tali dimensioni.

Euclide: — Perché non hanno lasciato perdere l’intera idea? Sta cercando di dirci che, dopo quel disastro, vennero trovati altri fondi per ricominciare tutto daccapo *qui*… su Marte?

— La politica si mise di mezzo. Il fatto che Marte fosse un protettorato delle NU lo rendeva allettante. Inoltre, vale il principio che anche la scienza

pura, per quanto possa essere costosa, finisce per ripagarsi in qualche modo imprevisto. Considerate il caso dei raccolti geneticamente mutati, e di come hanno contribuito alla longevità umana. Certe persone sono disposte a pagare per ampliare sempre più gli orizzonti, per liberare la mente umana da dottrine vecchie e antiquate.

“E c'erano due ulteriori *espurghi* del progresso scientifico a incoraggiarle… e un altro diverso programma di sviluppo che era stato accantonato già da qualche tempo.”

Euclide:—E quale?

— Perfino nel secolo scorso, alcuni teorici s’erano resi conto che l’enigma della massa non poteva essere risolto nemmeno ai livelli di energia relativi alle Higgs. Perché? Be’, l’intero concetto di massa è strettamente legato alla gravitazione. La gravitazione… Lascia che ti faccia un’analogia, Euclide.

“Un altro vecchio mistero nella fisica delle particelle è quello della carica elettrica. Una specie di mistero, diciamo, sebbene un buon numero di fisici affermino di comprendere perché tale carica esista.

“Il guaio è che, pur essendoci buone ragioni per cui la carica elettrica viene sempre in multipli interi di una carica base, cioè un dodicesimo della carica di un elettrone, nessuno capisce davvero perché la carica base abbia proprio quel particolare valore che ha.

“Dovrei dire che un tempo, nel tardo secolo scorso, si credeva che questo valore di base fosse un terzo della carica dell’elettrone. Prima ancora si riteneva che fosse la carica stessa dell’elettrone. Ma il valore di un terzo è la carica del quark, e in quegli anni si pensava ancora che i quark fossero le entità fondamentali. Solo dopo che Henry M’Bokoko formulò la teoria dei leptoni e pseudoleptoni ci si rese conto che c’erano entità ancora più elementari. Entità chiamate klik e pseudoklik costituivano queste particelle nello stesso modo in cui i quark compongono gli adroni.

“Questi klik, pseudoklik e quark, presi insieme, davano origine alla carica base di un dodicesimo che conosciamo oggi. Un diagramma lo renderà più chiaro.”

Fece fluttuare nell’aria una 3Dia che prese forma sopra il pubblico, una struttura simile al cubo di Rubik in tre dimensioni.

— Ora, ci sono certe fondamentali *unità naturali* nell’universo, le unità che la Natura stessa usa per misurare gli eventi cosmici. A volte queste sono

chiamate unità di Planck, dal nome del fisico tedesco che le formulò nei primi anni del secolo scorso.

"Vedete, una scoperta è sempre basata sulle precedenti. Questo fa parte del fascino che mantiene gli scienziati al lavoro. In funzione di queste unità, il valore di base della carica elettrica si rivela essere all'incirca 0,007. Questo numero non è mai stato adeguatamente giustificato. Quindi non sappiamo, nemmeno adesso, spiegare a dovere la carica elettrica. C'è, in effetti, ancora un mistero in questo campo. Fine dell'analogia!"

Euclide, senza batter ciglio: — E ne consegue?

— Il punto cruciale del mistero della massa, fatto notare da qualche fisico già nel secolo passato, era che nessuno avrebbe mai potuto tentare seriamente di trovare una soluzione definitiva al mistero della carica senza prendere in considerazione il campo elettrico. La carica elettrica è la fonte del campo elettrico. Allo stesso modo, seguendo questa linea di ragionamento, non aveva molto senso cercare di risolvere il mistero della massa senza chiamare in causa il campo gravitazionale. La massa è, naturalmente, la fonte della forza di gravità.

"Eppure, vedete, le speranze originarie di risolvere il mistero della massa trovando la particella di Higgs non facevano assolutamente nessun riferimento alla gravitazione."

Euclide: — Che ne pensa di tutto questo?

— Era solo un cumulo di pii desideri. Vedi, Euclide, scoprire la particella di Higgs era considerato, seppur di poco, entro le capacità dei fisici di allora. Quindi, se in quel modo si poteva scoprire una soluzione al mistero della massa… diamine, sarebbe stata ben presto alla loro portata.

"Ma se si doveva affrontare seriamente il ruolo che aveva la gravità, non ci sarebbe stata alcuna speranza di trovare una risposta all'origine della massa per via sperimentale. Stavano cercando Dio con una candela!

"L'energia richiesta sarebbe stata quella che chiamiamo energia di Planck, superiore all'energia della Higgs di un fattore di almeno… be', se dicessimo alcune migliaia di milioni di milioni, non sarebbe ancora sufficiente.

"Mettiamola in questo modo. Anche un acceleratore della lunghezza dell'orbita terrestre non sarebbe bastato." Il suo volto senza età si aprì in un ampio sorriso a quel pensiero.

Euclide:—Eppure ci sta dicendo che ancora non abbandonarono

l’impresa. Perché mai?

— Come ti ho spiegato, erano tutti dei pii desideri. Credevano che trovare la Higgs sarebbe stato sufficiente. In ogni caso, la scienza spesso avanza proprio per eccesso d’ottimismo. È un modo che fa si che alla fine le cose riescano. Alla fine.

“Quindi, anche se il mistero della massa rimane irrisolto, adesso pensiamo che il nostro progetto possa essere prossimo a svelarlo.”

Euclide:—Altro eccesso d’ottimismo?

— No, questa volta la cosa è abbastanza concreta. H fatto è che adesso siamo realmente di fronte al problema dell’energia di Planck.

Euclide: — Posso essere solo un androide, ma per quanto ne so il nostro esperimento non contempla un acceleratore che si avvicini a quella lunghezza. A dire il vero, non ne contempla nessuno.

Jon attivò nella sala della conferenza una proiezione 3D di qualcosa che sembrava una lunga autostrada nello spazio. La lasciò lì sospesa mentre parlava. Su quella strada senza fine, delle macchie si perdevano sempre più in lontananza. Una nube di altre chiazze colorate le seguivano velocemente.

“Stiamo osservando la proiezione virtuale di una successione di macchie diverse, alpha, beta, gamma, delta. È solo una rappresentazione artistica, naturalmente. Hai ragione, non abbiamo un acceleratore su Marte. Ho detto che c’erano stati un paio di progressi incoraggianti. Questi progressi hanno reso possibile il nostro progetto marziano.

“Progresso numero uno. Ci si rese conto che non aveva senso affrontare tutta questa sfilza di macchie, a livelli di energia sempre maggiori, continuando nella lista in eterno.”

Spense la proiezione. Le costellazioni di macchie si spensero.

— Il fisico islandese Iki Bengtsoen mostrò che quando la teoria della gravitazione di Einstein, già confermata a un grado d’accuratezza senza precedenti, veniva adeguatamente incorporata nella teoria di Chin–Hawkwood, diventava ovvio che le energie di tutte le macchie differenti, alpha, beta, gamma e così via, non si accrescevano indefinitamente, ma tendevano verso il limite dell’energia di Planck.

“Vedete cosa implica questo? Si sarebbe risolta ogni cosa, se solo si fosse potuto escogitare un singolo esperimento per esplorare la macchia *definitiva*, la macchia limite, dove si suppone che convergano tutte le macchie a energia

inferiore. È questa presunta macchia definitiva che chiamiamo la *Macchia Omega.”*

Euclide: — Ci siamo arrivati, infine. — Mantenne la sua espressione cortese. — Ma forse lei può spiegare come un esperimento qui, su Marte, possa essere di particolare utilità per trovare questa macchia simile all'Olandese Volante… supposto che esista davvero.

— E qui che entra in gioco l'ulteriore nostro progresso. Harrison Rosewall dimostrò in modo convincente che per trovare questa Macchia Omega, supponendo che esistesse davvero, si poteva usare un tipo di apparato completamente diverso.

“Qui entra in gioco il fenomeno noto come *simmetria nascosta*,”

Euclide: — E di che si tratta?

Jon stette a guardare il basso soffitto, come in cerca d'ispirazione. Poi disse: — Ogni parte della spiegazione ci porta più a fondo. Questi avvenimenti avrebbero dovuto far parte della cultura generale, al posto delle antiche guerre e storie delle vecchie nazioni. Be', non voglio entrare in dettaglio, Euclide, ma una simmetria nascosta è una sorta di simmetria *doppia,* in un certo senso, rispetto al concetto classico di simmetria semplice. L'idea risale a certe ipotesi diffuse al termine del secolo scorso, sebbene a quel tempo la simmetria doppia non poté essere inserita nel contesto giusto.

“Quel che fu importante per lo schema di Rosewall fu che potevano esserci delle cose, chiamate *monopoli,* associate ai campi di tale simmetria.

“Un monopolo magnetico sarebbe una particella con assegnati soltanto un polo positivo o un polo negativo. Come sapete, un comune magnete ferroso ha un polo negativo a un'estremità e un polo positivo all'altra. Non esistono indipendentemente né poli positivi né negativi, ma sono sempre a coppie: un positivo e un negativo.

“Ma il grande fisico del Ventesimo secolo Paul Dirac mostrò che i valori della carica dovevano essere multipli *interi* di *qualcosa.* Se si fosse potuto trovare anche un singolo esempio di un polo negativo o positivo separato, allora, come abbiamo già accertato, tutte le cariche elettriche sarebbero state costituite da numeri finiti, multipli di una carica base.

“Così, un certo numero di anni dopo, gli sperimentatori si misero all'opera per trovare tali monopoli magnetici. Se ne fosse stato individuato anche uno solo, gran parte del mistero della carica elettrica sarebbe stato risolto. Un gruppo di sperimentatori sostenne perfino che il posto più

probabile dove trovare queste particelle sarebbe stato dentro le *ostriche*. Di cui, come sappiamo, c'è una notevole carenza su Marte."

Euclide: — Ebbero fortuna?

— No. Nessuno ha mai scoperto un monopolo magnetico, nemmeno ai giorni nostri. Ma, nel caso di Rosewall, la simmetria cercata è legata ovviamente a un comportamento *doppio* del campo gravitazionale. Rosewall arguì che un monopolo gravitazionale a simmetria doppia *dovesse* esistere realmente. In effetti c'è una soluzione alle equazioni gravitazionali di Einstein, trovata intorno al 1960, credo, che descrive la versione classica di questo monopolo.

"Qui Rosewall ebbe un lampo di genio. Si rese conto che se si costruiva un grande tubo a forma di anello, colmo dell'appropriato superfluido (quello che usiamo è argo 36, a bassa pressione) ogni volta che un monopolo fosse passato attraverso l'anello, sarebbe stato percettibile, appena appena percettibile, creando una sorta di *increspatura* nel superfluido.".

Una voce tra il pubblico chiese: — Perché argo 36 e non 40?

— Nell'argo 36 il numero dei protoni e dei neutroni è uguale, il che determina il motivo della sua notevole superfluidità a pressione ridotta. Un ulteriore vantaggio tecnico è la bassa pressione dell'atmosfera marziana. Fortunatamente, l'argo 36 non è radioattivo. Okay?

A questo punto, proiettò una 3Dia di una scena che riconobbi. Vi si scorgeva il massiccio tubo rigonfio, protetto dal suo ombrello. Ecco Dreiser, che teneva il suo discorsetto. E io avevo fatto parte di quella storica scena!

— Ovviamente, questo è un esperimento delicato pur essendo su larga scala. Nessun altro evento deve disturbare il superfluido nel tubo. Bisogna fare quanto più possibile per schermare il superfluido dalle vibrazioni, perché qualunque percettibile attività esterna sarebbe in grado di inficiare i risultati.

"Nessun luogo sulla Terra è abbastanza remoto e tranquillo per un esperimento simile. Senza contare l'attività umana. Inoltre lo stesso magma sotto la crosta terrestre è attivo come un enorme stomaco gorgogliante. La Terra è un pianeta irrequieto."

Euclide: — E la Luna?

— La Luna non si è rivelata più adatta. Era già in corso troppa attività turistica e mineraria. Magari quarant'anni prima la Luna avrebbe ancora potuto essere usata, ma non adesso, certamente non da quando hanno iniziato a costruire la sotterranea.

“Ma Marte… Marte è ideale per l’esperimento Omega. Niente placche tettoniche in movimento e vulcanismo spento. È l’ideale, a condizione che l’attività umana sia mantenuta ai bassi livelli attuali.

Euclide: — Niente terraformazione?

Thorgeson rise. — Le NU fecero un patto: niente terraformazione per qualche anno, cosa che ci concede un po’ di respiro per Tesperimento Omega. Il guaio è che abbiamo la pistola puntata alla testa che ci obbliga a ottenere risultati a ogni costo.

Al che un brusio si alzò dal pubblico, e una voce rabbiosa esclamò: — Quanto tempo è *qualche anno*? Diccelo!

Dopo un attimo di pausa, Thorgeson rispose: — Doveva esserci un periodo d’attesa di trent’anni, quattro anni da adesso, prima che iniziassero a bombardare la superficie marziana con gas CFC, per avviare il processo di riscaldamento. Questo era l’accordo stipulato da Thomas Gunther.

Tale affermazione suscitò un furioso vocio fra i presenti. Thorgeson li riportò alla calma con un gesto della mano.

— Ovviamente il collasso dell’EUPACUS ha vanificato ogni accordo del genere.

“L’esperimento cui ci dedichiamo ora riguarda solo un anello relativamente piccolo, del diametro di sessanta chilometri. Scopriremo qualche monopolo? Ciò dipende dalla loro densità nell’universo, di cui finora esistono solo stime. Ci occorrono risultati. Altrimenti… chissà… i terraformisti avranno la meglio, e i gas CFC ci pioveranno in testa.

— Dateci dentro, allora! — venne un grido dal pubblico, seguito dal vociare dei sostenitori.

Thorgeson cercò di riportare la calma: — L’economia terrestre è ancora in rovina. Non preoccupatevi.

“Il nostro esperimento attuale è fondamentalmente un progetto pilota, in parte per verificare come lavorare in condizioni avverse. Forse basterà per cavarcela. Se no, speriamo di costruire un anello di superfluido attorno all’intero pianeta.”

— Un altro modo di rovinare Marte! — strillò una voce.

— Abbiamo bisogno di arrivare a risolvere il problema. Col pianeta cinto dall’anello, la risposta all’annosa questione della massa finirà per essere scoperta. Magari Marte si è formato proprio per metterci in grado di trovare questa soluzione.

— Vittorianesimo! — si udì gridare dal pubblico ormai irrequieto.

Thorgeson rispose a quel grido direttamente. — Okay, ditemi per che altro è buono Marte? Mi avete invitato qui. Ascoltate quel che ho da dire. Risponderò alle domande sensate in seguito. Fino ad allora, fate silenzio, prego.

Come per dargli una mano, Euclide parlò.—Ci dica perché è tanto importante risolvere il mistero della massa. Se qualche Fisico vuole soddisfare la propria curiosità al riguardo, che ne può venire alla gente comune?

— È sempre difficile giustificare la ricerca in termini di beneficio che ne ricaverà la società. Non possiamo predire il futuro. Nondimeno l’effetto di tale ricerca, che sembra interamente astratta all’uomo della strada, può essere formidabile. Un ovvio esempio è l’analisi teorica delle macchine calcolatrici svolta da Alan Turing negli Anni ’30 del Novecento. Cambiò il mondo in cui viviamo. Siamo su Marte grazie a essa.

Euclide: — Deve pur avere qualche idea del valore di questa ricerca immensamente costosa, in aree diverse dalla fisica delle particelle.

— La ricerca avrà un rilevante impatto su altri campi della fisica e dell’astrofisica. Dopotutto, riguarda gli aspetti più profondi degli stessi mattoni con cui è costruito l’universo, le particelle di cui tutti noi siamo composti e i loro elementi costitutivi.

“Una piena comprensione della massa potrà condurci a forme di propulsione spaziale che ci porteranno al cuore stesso della nostra galassia.

“Avrà a che fare anche con la gravitazione e con la natura dello spazio e del tempo, nonché, in maniera vitale, con la spiegazione del big bang che originò l’universo, e quindi con profonde questioni filosofiche. L’intero enigma da dove viene l’universo e di che cosa è composto… ecco quel che concerne la nostra ricerca, alla fin fine.”

La stessa voce irata proveniente dal pubblico s’intromise per dire: — L’autogiustificazione non giustifica un bel niente!

Vidi rabbia negli occhi di Thorgeson, ma rispose in un tono controllato che non si poteva non ammirare.

— Vi potreste chiedere quanto di tutto ciò avrà un vero effetto sulla società, pur se già di per sé la questione rimane di grande interesse per ogni persona intelligente. Be’, anche la società potrebbe esserne profondamente scossa per un motivo di tipo diverso. Mi riferisco a un terzo progresso,

verificatosi all’incirca nello stesso tempo, che ha a che fare con la stessa natura della mente umana… o *l’anima*, come la definiscono alcuni.

“Nei primi anni di questo secolo, gli sviluppi dell’elettronica fino ai computer quantistici incoraggiarono la già ampiamente diffusa convinzione che la *mente* fosse solo qualcosa che si manifestava una volta raggiunta una sufficiente potenza ed efficacia computazionale. Gli scacchi, e infine anche il gioco orientale del Go, dovettero soccombere ai brutali ma veloci calcoli di questi congegni.

“Eppure, non importava quanto fossero efficienti queste macchine, era sempre ovvio che non possedevano alcuna mente. Non si potevano nemmeno chiamare intelligenti nel senso ordinario di questa parola. Mancava loro qualcosa di essenziale.

“Nella creazione del computer quantistico, intorno al 2023, furono incorporate nuove caratteristiche fisiche, usando i principi base della meccanica quantistica. Abbiamo indizi che lo stesso cervello umano operi con i medesimi principi. Quindi, è probabile che in un computer si manifestino, prima o poi, tutti i caratteri essenziali della mentalità umana. Ma ancora oggi, in realtà, siamo ben lungi dal conoscere tutti i necessari parametri fisici.

“Nel 2039, esperimenti definitivi svolti in Francia stabilirono che c'era un CSF, Chiaro Segnale Fisico, emanato solo dalle entità coscienti, e non da entità incoscienti come i computer dei giorni nostri.”

Thorgeson fece una pausa per lasciar assorbire questo concetto prima di aggiungere, con una certa enfasi: — Dobbiamo migliorare i computer. Quando avremo tutti i parametri fisici che le nostre scoperte dovrebbero fornirci, saremo in grado di costruire un congegno capace di emettere un CSF. In altre parole, dotato di *coscienza.”*

Il pubblico continuò ad agitarsi, alcune voci che gridarono ancora che Marte non era un laboratorio.

John Homer Bateson si alzò in piedi, tenendo le braccia conserte sul petto quasi a proteggersi. — Professor Thorgeson, devo ammettere con imbarazzo di aver perso il filo del discorso quando lei ha iniziato a parlare della mente. Qualunque cosa essa sia. Non ha deviato dal tema prefissato? E non è forse così che fanno i fisici… usurpano territori che sarebbe meglio lasciare ai filosofi?

— Non ho deviato dal tema originario—rispose Thorgeson calmo.

Ma un’altra voce pacata fra il pubblico, quella di Crispin Barcunda, ribatté: —Almeno su Marte siamo sfuggiti al potere dell’Istituto InGen, occupato a scolpire i corpi dei Megaricchi e creare duplo e altre braciole viventi. Finché voi scienziati state alla larga dalle scienze biologiche e vi attenete alla fisica…

— Che hai da dire, Crispin? — mi inalberai, offesa dal paragone fra duplo e braciole viventi.

— La questione più pressante che adesso abbiamo di fronte non è proprio la possibile connessione fra la mente e l’anello da voi proposto?

— Ciò è quanto speriamo di scoprire—disse Thorgeson.

Altre voci presero a schiamazzare. Io le richiamai al silenzio per consentire il proseguimento della conferenza.

A questo punto, fu Ben Borrow ad alzarsi, levando in alto la mano per farsi vedere. — Come filosofo, devo chiedere… cosa guadagneremo da tale ricerca della Macchia Omega? Non è *essa*, per sua stessa ammissione, ad averci portato su questo disgraziato pianeta e gettato il caos più completo nelle nostre vite?

Fui io a rispondere prima che potesse farlo Thorgeson.

— Perché parli di caos nelle nostre vite? Perché non invece di arricchimento? Non siamo privilegiati a trovarci qui? Non possiamo, con la forza della volontà, adattarci a godere di questa posizione unica?

Ben sembrò sbigottito dal mio attacco verbale, ma si riprese abilmente, ribattendo: — Veniamo dalla Terra, ed è a lei che apparteniamo. È il seno e la fonte della nostra vita e della nostra felicità, Cang Hai.

— Felicità? È la felicità tutto quello che vuoi? Che cosa patetica! Proprio il culto della ricerca della felicità è stato la principale causa di sofferenza nel mondo occidentale per quasi due secoli!

— Non ho detto…

Ma non lo lasciai continuare. — La ricerca della verità scientifica… non è una cosa ben più nobile della mera autogratificazione? Ti prego di sederti, e lasciare che la conferenza segua il suo corso.

Thorgeson mi lanciò uno sguardo di gratitudine, pur essendo in procinto di darmi proprio una lezione sull’autogratificazione. Si mise coraggiosamente con le mani sui fianchi di fronte ai suoi detrattori.

— Guardate, ogni cosa nell universo dipende dalle leggi fondamentali che governano le particelle. Tutta la chimica, tutta la biologia, l’ingegneria, ogni

azione umana… e inumana. Tutto quanto dipende dalle leggi della fisica delle particelle. Non riuscite a capirlo?

Il pubblico continuò a rumoreggiare. Ma Thorgeson insistette.

— La maggior parte di queste leggi sono già note. L'unica cosa importante che ancora non sappiamo è da dove venga la massa. Una volta che conosceremo i parametri della Macchia Omega… che potremo definire non appena avremo sufficienti dati sui monopoli, allora fondamentalmente sapremo *tutto quanto,* almeno in linea di principio. Non è abbastanza importante di per sé, questo, da legittimare un cospicuo investimento? Solo un ignorante cercherebbe ulteriori giustificazioni.

— No, se si resta inchiodati qui per anni — esclamò qualcuno degli astanti, suscitando risate. Thorgeson riprese a parlare con decisione.

— Alcuni studiosi, nei primi giorni di allestimento dell'esperimento marziano, pensavano che ci fosse un'altra motivazione a sostenerlo. Credevano che nella mente umana dovesse esserci *più* di quello cui ci si riferisce come *semplice potenza di calcolo.* Ritenevano che scoprire monopoli magnetici ci avrebbe condotti a un *qualcosa di misterioso* in grado di fornirci una migliore comprensione della coscienza umana. Forse qui dovrei usare di nuovo il termine *anima.* — Per un attimo, rise sprezzante. — C'è ancora certa gente, anche gente importante per il progetto, che deve restare innominata, che continua a seguire questo genere di idea. Un cumulo di sciocchezze, nella mia opinione.

Parlava con più calma adesso, e si ritirò dietro il podio per proseguire più disinvolto.

— Non c'è proprio niente di simile all'anima. È un concetto medievale. I nostri cervelli sono solo computer quantistici molto elaborati. Forse ci restano alcuni parametri da definire un po' meglio, ma in fondo è tutto qui. Perfino Euclide avrebbe una mente, se fosse stato costruito con maggior sofisticazione e parametri più precisi. Ma potete vedere che ha ancora molta strada da fare… non è vero, Euclide?

L'androide rispose: — Ma io credo di avere una mente. Un diverso tipo di mente, forse. Magari fra qualche altro anno, la ricerca scoprirà…

— Il solo tipo di mente nella cui esistenza abbiano fondate ragioni di credere, *finora,* è quella posseduta da umani e animali, dato che essi soli emettono il chiaro segnale fisico apparso con certezza nell'esperimento francese.

Euclide: — Lei è antropocentrico, e sta cercando di dimostrare di essere migliore di me.

— Io *sono* migliore di te, Euclide. Io posso spegnerti.

— Be’, cos’ha a che fare tutto questo con le macchie?

— La mente è un prodotto del cervello, il nostro organo, così che la mente dipende dalla fisica dei nostri cervelli. Ci occorre conoscere questa fisica solo un po’ meglio. Come faremo quando la Macchia Omega ci sarà rivelata. Saremo quindi in grado di riprodurre menti artificiali? La Macchia è chiaramente cruciale in questioni simili.

“Ora ho bisogno di ritirarmi e riposarmi la gola per cinque minuti. Tornerò per rispondere alle vostre domande.”

Mi fece cenno di seguirlo, e lui, io ed Euclide ci avviammo giù dalla piattaforma ha applausi scroscianti.

La sua condotta mi aveva convertito dal sospetto all’ammirazione. — Un’esposizione brillante — mi congratulai, mentre entravamo in camerino. — Devi aver ampliato la comprensione di…

— Quegli imbecilli là fuori! — esclamò. Così dicendo, si chiuse dietro la schiena la serratura della porta. — Che cos’hanno capito? Erano tutte fesserie per loro. Non mostrano alcuna inclinazione ad apprendere. Non tornerò indietro. Sono venuto qui per vedere te, dolcezza, e adesso ti avrò! — Parlando, si strappò di dosso la tuta. I lineamenti del suo viso si alterarono completamente, passando dalla calma filosofica a una maschera di desiderio e di furore.

Non avevo mai visto un uomo cambiare così in fretta. Ebbi paura, al pensiero di cosa potesse essergli davvero passato per la testa durante quella lunga disquisizione.

— Senti, Jon, parliamone soltanto…

— Sarai tu a pagarmi per il disturbo.

Si sfilò dagli slip lo strumento con cui intendeva stuprarmi. Lo fissai con interesse. Era diverso dall’organo di un cane, soprattutto perché aveva un bulbo più soffice in cima per rendere più agevole la penetrazione. Doveva essersi trattato, pensai, di un adattamento evolutivo tendente allo sviluppo di migliori relazioni fra i sessi. Ciononostante, pur ammirandone la forma, non potevo concepire di farmela introdurre nel corpo.

Almeno, non senza un po’ di gentilezza.

Riuscii a non farmi acchiappare. Mentre aveva luogo questo imbarazzante

episodio, Euclide se ne stette lì, mostrando il suo vacuo sorriso. Lo oltrepassai di corsa, aprii la porta e scappai via.

12

Testimonianza di Tom Jefferies

La Vedetta dell'Universo
La maratona marziana fu organizzata da un gruppo di giovani scienziati che lavoravano all'Operazione Omega. Avevano tracciato un ingegnoso percorso di sei chilometri attraverso le cupole, incluso un tratto in cui dovevano balzare dai tetti di edifici di quattro piani, equipaggiati con ali per farli quasi volare nella bassa gravità.

La maratona fu considerata un buon pretesto per divertirsi. Beza e Dayo avevano unito le forze per fornire un po' di musica adatta all'occasione. Più di 700 giovani, uomini e donne, insieme a un piccolo drappello di anziani, vennero ammessi alla corsa.

Molti si esibirono in costumi fantasiosi. C'era anche il drago di Mariagrazia, con alcuni piccoli al seguito. Molti uomini verdi piccoli e grandi, con tanto di antenne, correvano al fianco di verdi dee seminude, facendo a spintoni con altre bizzarre forme di vita.

Chi non partecipava alla corsa era fuori ad assistere, con tanto di musica in sottofondo. Si rivelò un evento emozionante. Il primo premio era un trofeo che raffigurava un dragone dalle molte zampe, scolpito nella pietra e dipinto dalla nostra Benazir Bahudur, con versioni meno elaborate per il secondo e terzo classificati.

Il vincitore fu il fisico delle particelle Jimmy Gonzales Dust. Finì in 1.154 secondi. Era giovane e di bell'aspetto, con un'aria un po' sfrontata; era anche molto svelto di lingua. A un modesto banchetto in suo onore, mi riferirono che aveva tenuto un magnifico discorso. Poiché mi sentivo lievemente girare la testa, io non partecipai.

Jimmy aveva detto di aver creduto, una volta, che il processo di terraformazione del pianeta avrebbe dovuto svolgersi fin da quando Marte era

caduto in nostro possesso. Non poteva esserci alcuna obiezione etica a tale opera, dato che su Marte non esisteva vita capace di soffrirne.

Continuò affermando che la permanenza dell'umanità sulla Terra era di durata finita. Il Sole, nella sua senescenza, si sarebbe espanso fino a inglobare e consumare la Terra e i pianeti più prossimi. Ben prima di ciò, la Terra sarebbe divenuta insostenibile come sede di vita e la razza umana avrebbe dovuto trasferirsi altrove o perire.

Affermò che altri approdi celesti (la definizione fu sua) aspettavano. In particolare, osservò, era noto a tutti che i satelliti di Giove avessero molto da offrire. Mentre il salto dalla Terra a Marte era in media di sole 0,5 Unità Astronomiche, era necessario un balzo molto maggiore per raggiungere questi satelliti gioviani… un balzo di 3,5 ua. Una volta che l'umanità si fosse sbarazzata dalla corruzione che impediva agli studiosi di escogitare un sistema propulsivo migliore del combustibile chimico usato attualmente - "o *non* usato attualmente" aggiunse, fra le risa - questa tappa sarebbe apparsa meno eccezionale. Dimostrandosi, anzi, insignificante in confronto al balzo finale che un giorno avremmo sicuramente dovuto spiccare: quello verso le stelle stesse.

Un balzo simile, proseguì, sarebbe stato intrapreso entro un secolo. Nel frattempo, per attirare le popolazioni della Terra sarebbe occorso un grande progetto ingegneristico, come quello necessario per dotare Marte di un'atmosfera respirabile a una pressione tollerabile, ed entro escursioni termiche sopportabili. Questo esempio avrebbe fornito l'ispirazione a guardare verso il cosmo e afferrare quell'idea che, in apparenza, molti collocavano nell'ambito della fantasia, cioè che, con sforzi equivalenti a quelli occorsi per rendere la Terra abitabile per moltitudini di specie, diverse varietà di corpi celesti potevano essere tramutate in luoghi piacevoli ove dimorare.

Alla fine, come uno stormo di uccelli migratori, le specie terrestri avrebbero dovuto lasciare il loro pianeta esausto e volare altrove. I primi luoghi dove sostare potevano trovarsi proprio sulle lune di Giove, in particolare Ganimede e Callisto. Gli uomini avrebbero avuto le vaste risorse d'acqua dell'altra luna, Europa, cui attingere, e straordinari scenari celesti di cui godere. Così la tecnologia avrebbe aiutato l'umanità a raggiungere l'apoteosi.

A questo punto qualcuno interruppe il discorso, strillando: — Questa è

tutta retorica politica!

Non è mai saggio contraddire un giovane eroe popolare. I partecipanti al banchetto lo zittirono con lazzi e fischi, mentre Jimmy disse, sorridente:—Di sicuro non stavo parlando di politica. — E continuò.

— Comunque, l'ambizione di vedere Marte terraformato, cui spesso ci si riferisce come a un primo passo verso la trasmutazione dell'umanità in razza interstellare, si è basata su un presupposto errato, e desidero metterne al corrente questo pubblico, sperando di non allarmarlo.

Certamente, aveva alcune notizie inquietanti.

— Per molti anni, la gente ha creduto che Marte fosse abitato — continuò. — Le opinioni pseudoscientifiche di Pcrcival Lowell, autore di *Marte come sede di vita,* incoraggiarono l'interesse per quest'idea, fondata sull'erroneo assunto che Marte fosse un pianeta più antico della Terra. Il miglioramento degli strumenti astronomici, e le visite delle sonde, avevano spazzato via ogni speculazione del genere. Finalmente, con gli atterraggi umani, era stato appurato definitivamente che non c'era vita su Marte.

"Milioni di anni or sono, si erano sviluppati degli archeobatteri. Ma le condizioni si erano deteriorate, facendoli estinguere. Da allora, tutti credettero che Marte fosse stato privato della vita. Privato per milioni di anni."

Jimmy s'interruppe, conscio della gravità di quel che stava per rivelare.

— Non è così. In effetti c'è vita su questo pianeta da tempo imprecisabile. Saprete delle lingue bianche che circondano i nostri laboratori. Non sono né vegetali né minerali. Non sono nemmeno oggetti indipendenti. Abbiamo ragione di credere che siano i recettori sensoriali di un enorme… animale? *Essere,* lo chiameremo.

"Avrete sentito dire dell'anomalia magneto–gravitazionale manifestatasi nella regione di Tharsis. Quest'anomalia è causata da qualcosa di così grande da essere visibile anche attraverso i telescopi terrestri. Lo conosciamo come il Mons Olympus.

"Il Mons Olympus non è un oggetto geologico. Il Mons Olympus è un essere senziente unico nel suo genere."

Immediatamente nella sala scoppiò il caos. Grida di "Non può essere!" si mischiarono con urla di "Ve l'avevo detto, io!". Quando fu ripristinata la calma. Jimmy riprese, con un sorriso un po' colpevole, ma compiaciuto dello shock che aveva suscitato.

— I miei colleghi scienziati qui presenti confermeranno quanto ho detto. Quest'essere immenso, del diametro di circa settecento chilometri, è un maestro del camuffamento. Il suo guscio somiglia al territorio circostante, più o meno come un camaleonte cambia colore in base allo sfondo. Il suo senso del tempo dev'essere molto diverso dal nostro, dato che è rimasto piantato dov'è adesso, senza muoversi, per molti secoli.

"Sotto il suo guscio protettivo c'è vita organica."

Fece un risolino nervoso.

— La terraformazione lo danneggerebbe. Signore e signori, stiamo dividendo questo pianeta con un… mostro di sbalorditiva grandezza!

L'erudito John Homer Bateson, appoggiato a un vicino pilastro, stringendosi la veste con le mani, osservò: — Un mostro di sbalorditiva grandezza! La nostra mente è piuttosto incline a smarrirsi. Be', in fondo, non fu Protagora a definire l'uomo come misura di tutte le cose? Il pensiero tolemaico necessita di essere rivisto. Chiaramente è questo titano a essere la misura di tutte le cose.

Altri tra i presenti incalzarono con domande ansiose. Jimmy cercò di rassicurarli. — Possiamo solo congetturare da dove sia venuto quest'essere, o dove potrebbe andare. È amico o nemico? Non possiamo ancora dirlo.

—Pazzi di scienziati!—sbottò Crispin Barcunda.—Che potrebbe tiare questa *cosa,* disturbata… se, diciamo, avessimo iniziato il processo di terraformazione, con tutti i suoi sconvolgimenti atmosferici e tellurici?

Jimmy allargò le braccia. — L'Olympus ha i recettori esterni puntati su di noi. Tutto quel che possiamo dire è che, finora, non ha fatto alcuna mossa ostile.

Anche la rappresentazione speciale di *Mio? Loro?,* riveduta per l'ennesima volta da Paula Gallin, fu disertata in massa dopo quelle notizie sconcertanti.

Le speculazioni sull'Olympus proseguirono a ogni livello. Molte discussioni riguardavano se si dovesse considerarlo benevolo o malevolo. E se quello strano essere si fosse creduto il padrone di Marte? In quel caso, avrebbe potuto benissimo guardare agli umani come a parassiti invasori. O era lui stesso qualche inattesa specie di parassita celeste, senza particolari intenzioni?

Ulteriore allarme fu causato quando Jimmy Dust e i suoi colleghi scienziati rivelarono di aver prelevato un campione di una delle lingue

bianche: in realtà l’avevano troncata di netto. La sua complessa organizzazione cellulare li aveva convinti che, qualunque cosa fosse l’Olympus, era dotato di percezione sensoria. Una certa tranquillità veniva dal fatto che, dopo quell’attacco ai suoi recettori esterni, non aveva attuato ritorsioni. Ma forse stava semplicemente prendendo tempo.

In quel momento non mi rendevo ancora conto di quanto stessi male, comunque ebbi sufficiente energia per chiamare Dreiser Hawkwood sull’Ambiente. Esigevo di sapere perché la notizia che il Mons Olympus era un’entità vivente fosse stata divulgata con tanta leggerezza da Jimmy Dust, il vincitore della maratona. Chiesi se ci avesse giocato qualche sorta di macabro scherzo. Ero vicino a perdere il controllo, e gli ricordai che era stato fermamente stabilito che non c’era vita su Marte.

Dreiser stette paziente ad ascoltare. Poi spiegò: — Abbiamo scelto di fare l’annuncio nel modo più informale possibile, sperando di non mettere in allarme la popolazione. Come vedi, questa strategia si è rivelata vincente. La gente starnazzerà come un branco di galline e poi riprenderà le proprie attività quotidiane. E tu, Tom, confido che riacquisterai il consueto buonumore.

Fu la sua aria di sufficienza che alimentò la mia ira.

— Quando parlavamo dell’Olympus, mi avevi detto che non era vivo in alcun senso.

— Non l’ho mai detto.

— Quando ti stavi preparando a rivolgerti all’assemblea più di un anno fa, mi avevi assicurato o no che non c’era vita su Marte?

— No. Posso aver detto che non avevamo *trovato* vita su Marte. L’Olympus era così grosso da essere sfuggito alla nostra attenzione… — Ridacchiò. — Posso aver detto che dovevamo attenderci che la vita marziana fosse molto diversa da quella Di Sotto. E così è stato.

— Stai cercando di dirmi che magari questa cosa mostruosa è piovuta qui dallo spazio, o da un altro universo?

— Potrei cercare di dirti molte cose, Tom, se tu fossi disposto ad ascoltare. Mi limito a svelarti questo per ora che l’Olympus è totalmente indigeno di Marte.

Quando chiesi come avesse mai fatto questa scoperta, dopo quasi due anni d’isolamento sul pianeta, Dreiser replicò che uno studio delle foto satellitari l’aveva convinto che c'era del movimento in quella regione.

— A chi l’hai comunicato per primo?

Lui esitò. — Tom, ci sono due cose che dovresti sapere. Primo, dobbiamo questa intuizione, un’intuizione cui ammetto di non aver creduto, dapprima, a quel giovane genio scoperto da te, Kathi Skadmorr. Che ragazza in gamba è, che cervello acuto!

— Okay, Dreiser. E la seconda cosa?

— Quest’oggetto che Kathi insiste per chiamare la *Torre di guardia dell’Universo* è chiaramente in moto. E si sta spostando nella nostra direzione, lento ma sicuro. Ti darò altre notizie più tardi. A risentirci.

Si scollegò. Mi sentivo mortificato per aver parlato in tono così sconvolto, tanto più perché la conversazione era stata registrata.

Andai a stendermi un po’.

I fisici proposero di inviare una spedizione investigativa all’Olympus. Gli venne detto di aspettare. L’imperativo era: massima cautela. L’Olympus poteva avere un senso del tempo più lento delle creature biologiche, e magari stava pianificando un attacco, quindi ogni incontro ravvicinato avrebbe potuto mettere in pericolo vite umane.

Tenni discussioni in privato con Jimmy Dust e i suoi colleghi scienziati, incluso un giovane convinto che i cefalopodi fossero intelligenti.

—Essendo la natura umana quel che è, il desiderio di credere in qualcosa più grande di se stessi è spontaneo nella gente — disse una delle donne. — Ma dobbiamo scoraggiare l’idea che circola già da qualche parte: che Olympus sia un dio. Stando alle nostre limitate conoscenze, è solo un enorme ammasso di materiale organico relativamente inerte.

— Eppure lo chiamiamo Olympus, la tradizionale dimora degli dei.

— Sciocchezze. La nostra ipotesi è che quest’essere sia di scarsa intelligenza, essendo litofago.

— Eh? Che vuol dire litofago?

— Significa che in certo modo si nutre di rocce. Non è quello che farebbe una creatura brillante.

— Come possibile? Be’, almeno di rocce ne abbiamo in abbondanza qui attorno…

Il discorso s’interruppe senza giungere ad alcuna conclusione.

L’Adminex invitò Hawkwood a recarsi nel salone Hindenburg e rivolgersi alla folla lì radunata, per informarla più ampiamente a proposito dell’Olympus. In particolare ci auguravamo che ne chiarisse la natura.

Acconsentì a condizione che le spiegazioni prendessero la forma di un’intervista e che fossi io a fare le domande. Accettai a mia volta. Quando ci fummo entrambi preparati per il discorso, venne convocata un’assemblea generale.

Poiché l’occasione era così importante, fu consentita la presenza anche ai bambini che sciamarono dentro, portando i propri *tammy,* dopo averli nutriti e coccolati.

Dreiser entrò in scena con stile, con un seguito di quattro persone: Poulsen, un altro scienziato, una bionda segretaria personale, che, come mi rammentò Cang Hai, avevamo già incontrato nel suo ufficio, e un quarto membro che dapprima ebbi difficoltà a identificare. I suoi folti riccioli castani erano scomparsi, e i capelli erano adesso neri, lisci e tagliati corti. Era Kathi Skadmorr. Quando agitò la mano e mi sorrise, riconobbi quel sorriso.

Il seguito si accomodò nei posti anteriori, mentre Dreiser e io ci sedemmo sotto la gigantografia del dirigibile in fiamme, nel bagliore delle luci allestite da Suung Saybin.

Dreiser esordì dicendo che desiderava mettere tutti a conoscenza di quel poco che sapeva sulla natura di quella forma di vita chiamata Olympus. Ci rammentò che Olympus era esistito, con il suo attuale aspetto, ben prima che sulla Terra ci fossero stati telescopi in grado di inquadrare Marte. Era un’entità, una creatura immensamente antica, quasi quanto le rocce sulle quali poggiava.

Per farci tener bene a mente le sue dimensioni, visualizzò davanti al pubblico una 3Dia che mostrava l’Olympus di profilo, con la luce dell’alba alla sommità, mentre i suoi alti bordi frastagliati restavano nella crepuscolare luce del tramonto. La sua area copriva poco meno di 300.000 chilometri quadrati.

— Eccolo qui, in attesa di non sappiamo cosa, fra crateri vecchi di oltre tre miliardi di anni.

Un’immagine del monte Everest terrestre fu sovrapposta all’Olympus. Apparve come un semplice foruncolo sotto la caldera centrale.

— Come potete vedere—continuò Dreiser—l’Olympus è insolitamente grande per un vulcano. Per essere una forma di vita, sfida ogni

immaginazione.

Un silenzio carico di apprensione cadde sul pubblico.

Io feci osservare che Marte, in precedenza, era stato scartato come dimora di forme viventi.

Ma ciò, rispose Dreiser, si riferiva semplicemente ai molti studi condotti su campioni di terreno e di roccia, sull'analisi dell'atmosfera, e sulle trivellazioni nella crosta. Niente di tutto ciò aveva rivelato la minima traccia di vita marziana, neanche ammettendo che la vita indigena potesse essere completamente differente da quella della Terra.

Era ancora difficile, commentai, non pensare all'Olympus semplicemente come a un vulcano straordinariamente grande tra gli altri vulcani di Marte di dimensioni minori, come Elysium, Arsia e Pavonis. O erano anch'essi i carapaci di creature viventi?

Lui pensava di no. — La riproduzione è una funzione evolutiva fondamentale. Ciononostante, sembra che l'Olympus non abbia mai generato suoi simili. Forse è un ermafrodito. Forse gli manca semplicemente un partner.

Quanto a ipotizzare una sua affinità con qualcosa di conosciuto, si riservava di approfondirlo più tadi, disse Dreiser. Per ora desiderava solo chiarire che non c'era contrasto con tutte le precedenti ricerche che affermavano l'assenza di vita. Quelle conclusioni erano ancora valide. L'Olympus era unico nel suo genere.

A questo punto, proseguì, credeva che occorresse puntare i riflettori sulla sua collega, che per prima aveva fatto notare il lento moto dell'Olympus. Tale fenomeno era così inaudito che al principio non le avevano dato credito. Presentando Kathi Skadmorr, sapeva che era già celebre come la GIM che si era coraggiosamente calata nella gola della Valles Marineris e aveva scoperto ingenti riserve d'acqua sotterranee.

Kathi allora salì sul palco e parlò senza preamboli, quasi prima che finissero gli applausi. — Ho lanciato una campagna per dare al Mons Olympus un nome più consono. Tempo fa, fu battezzato da chi non aveva ancora le nostre conoscenze. Propongo di ribattezzarlo, alla luce delle scoperte appena fatte, Chimborazo, che significa la Vedetta dell'Universo. Finora questa mia proposta ha avuto un solo sostenitore, ma nutro ancora speranze.

"Non sappiamo ancora con cos'abbiamo a che fare. Okay, il Chimborazo

si muove, ma è noto che altre montagne si sono spostate. Quindi il movimento non significa necessariamente vita. Ecco dove abbiamo percepito il suo moto.”

Fece comparire una 3Dia presa dal satellite, che mostrava la regolite smossa ai piedi della parete ovest del Chimborazo, e continuò: — Questi detriti mostrano dove il nostro amico si è alzato sulle zampe e ha iniziato a muoversi. Ci siamo procurati una di quelle sfuggenti lingue bianche che tutti avrete visto. In effetti sono inorganiche, ma ricoperte da un intreccio di nervi. Sembra che non tutte le lingue siano identiche e che, quindi, siano destinate a svolgere differenti funzioni.

“La nostra ipotesi attuale è che le lingue, denominate più scientificamente *recettori esterni*, fossero una volta organi digerenti, e che abbiano subito modifiche nel corso degli eoni. Non solo forniscono nutrimento al Chimborazo: fungono anche da rudimentali segnalatori. Così, vedete, forniscono la prova che il Chimborazo non è solo una titanica forma di vita, ma possiede anche qualche sorta d’intelligenza.

“Ora cederò di nuovo la parola a Tom e Dreiser.” Non lasciò il palco, ma prese posto accanto a me.

Dopo aver ringraziato Kathi, chiesi a Dreiser da dove fosse venuta quella cosa mostruosa. Dallo spazio esterno? Dalla Nube di Oort?

Niente affatto — Il Mons Olympus — cominciò Dreiser, poi esitò. — Benissimo allora, il Chimoranzo…

Kathi lo interruppe immediatamente. — Chimborazo, Dreiser!

Lui grugnì e le sorrise. — il Chimborazo è del tutto indigeno. Inoltre non ha proprio niente di soprannaturale. È nostra idea che sia il frutto di una curiosa forma d’evoluzione… curiosa, cioè, dal punto di vista di chi è abituato a pensare in termini terrestri. Curiosa, ma niente affatto irrazionale.

Ma se questa forma di vita s’era realmente evoluta su Marte come Dreiser affermava, osservai, si sarebbero di sicuro trovate altre tracce di vita in quell’atmosfera. — E non solo nell’atmosfera, ma nelle rocce e nella regolite. *Evoluzione,* dopotutto, implica *selezione naturale,* cosicché dovrebbero esserci state altre creature con cui questo mostruoso organismo si è trovato in competizione. — Aggiunsi che sarebbe stato sciocco voltare le spalle alle scoperte di Darwin, dato che la selezione naturale era ormai un concetto universalmente riconosciuto.

Dreiser stava stravaccato nella poltroncina, come se fosse scarsamente

interessato a quell’argomento. Poi si drizzò a sedere, e mi guardò fissandomi proprio negli occhi.

— Non sto mettendo in dubbio quei fondamenti evolutivi, Tom. Ne sono ben lungi. Ma è fin troppo facile cadere nell’errore, pensando che il metodo con cui la selezione naturale ha operato sulla Terra sia l’unico possibile. Le condizioni di qui sono abissalmente differenti da quelle Di Sotto. Il che non vuol dire che le idee di Darwin non si applichino anche su Marte.

Naturalmente le condizioni differivano, riconobbi. Ma non riuscivo a vedere come il suo Olympus avesse potuto far estinguere tutte le altre creature del pianeta, semplicemente standosene lì, seduto come un pascià, sempre allo stesso posto.

— Per un certo tempo l’abbiamo pensata esattamente come te. Devo dire che è un punto di vista limitato. Il cumulo delle prove che l’Olympus è una creatura vivente ci ha cospetti a cambiare le nostre opinioni… le alquanto ristrette opinioni terrestri. In effetti, l’evoluzione sulla Terra non è stata sempre una lotta all’ultimo sangue con denti e artigli. Potrei citare molti esempi di cooperazione tra le specie, che hanno portato a un basilare vantaggio evolutivo. Sottolineo questo: cooperazione, non competizione.

Supposi che si stesse riferendo al cane e al suo lungo rapporto con l’uomo.

— Sfortunatamente non abbiamo portato su Marte il nostro leale amico cane. Peccato. Avremo certamente bisogno di lui, quando viaggeremo verso le stelle per affrontare sfide imprevedibili. Invece ci siamo portati appresso tutti i batteri dello stomaco, senza i quali non potremmo sopravvivere. Questo è un esempio immediato di relazione simbiotica.

Che poteva avere a che fare tutto ciò, chiesi, col suo macro–organismo che spazzava via il resto della vita marziana?

— Non è di questo che sto parlando. Niente affatto. Ci sono molti casi in cui la simbiosi ha giocato un ruolo chiave nell’evoluzione. Prendiamo i licheni. Due diversi organismi, un fungo e un’alga, si sono uniti per formare l’imbattibile lichene, la più tenace di tutte le forme di vita terrestri. I licheni sono i primi a reinsediarsi dopo che un’eruzione vulcanica spazza il fianco di una montagna. Perfino noi, umani dalle mille risorse, dipendiamo dai nostri batteri, proprio come c’è uno sciame di vita microbica che dipende da noi.

Non avevamo trovato organismi simili ai licheni su Marte, controbattei, e chiesi dove questo ci portasse.

— Aspetta. Non ho finito. Ho esempi di cooperazione ancor più calzanti. Ci sono state epoche, nell'evoluzione della vita terrestre, in cui le relazioni simbiotiche sono state assolutamente cruciali.

"Prendete la cellula eucariota. È il tipo di cellula di cui sono composti tutte le piante ordinarie e tutti gli animali. È una cellula che contiene un nucleo definito, entro il quale i cromosomi trasportano materiale genetico. Da lungo tempo è stato stabilito che le prime cellule eucariote si formarono dall'unione di due altri organismi più primitivi, la precedente cellula procariota e un tipo di spirocheta. Lo sviluppo di piante e animali multicellulari, e degli umani, è dipeso da questa unione.

"Incidentalmente, riguardo la vita, potreste chiedervi voi stessi quante siano le probabilità che una simile coincidenza si sia verificata altrove nella nostra galassia. Ben poche, direi."

Pur essendo d'accordo, riportai di nuovo Dreiser al nocciolo della questione, chiedendogli cos'avesse a che fare tutto ciò con l'Olympus e il suo ruolo nell'estinzione del resto dalla vita marziana.

— No, no, hai ancora il quadro sbagliato in testa, Tom. Non è questo che è accaduto qui, da come la vediamo noi. Non c'è stata estinzione.

Fece una pausa prima di continuare, forse riflettendo su come spiegarsi più chiaramente.

— Date le condizioni molto diverse di Marte, è stato differente anche l'equilibrio dei processi evolutivi. Anche sulla Terra, due tipi di pressione evolutiva sono risultati importanti. Ci siamo abituati a considerare principalmente l'idea della competizione. Potrebbe darsi perché le splendide intuizioni di Darwin vennero divulgate nel 1859, in una società capitalista altamente competitiva.

"Nello scenario della competizione, le diverse specie si combattono fino all'ultimo e le *più adatte* sono, in complesso, quelle che sopravvivono. Ma anche l'elemento cooperativo si è alle volte dimostrato importante… vitale, si potrebbe dire… come abbiamo visto nei casi di sviluppo simbiotico che ho già menzionato.

"Sulla Terra, gli aspetti cooperativi dell'evoluzione sono stati quasi sempre dominati, nella nostra considerazione, da quelli competitivi. A spingerci in questa direzione è la competitività sociale che ci è stata imposta. Tendiamo a pensare che essa predomini, sebbene di fatto l'intera biomassa

terrestre tenda spontaneamente a collaborare per creare un ambiente favorevole alla propria sopravvivenza.

“Questi processi cooperativi risalgono ai primi giorni in cui la vita iniziò a strisciare dal mare alla terraferma. Inizialmente sia la Terra che l’atmosfera erano ostili alla vita di ogni genere, e dovettero essere adottate varie relazioni simbiotiche. Altrimenti la vita non avrebbe potuto resistere. Ma gradualmente, man mano che le condizioni sulla Terra diventavano più favorevoli, i casi di collaborazione cominciarono ad affermarsi. Adesso vediamo, o crediamo di vedere, soprattutto esempi competitivi che predominano sugli esempi cooperativi.”

Da qualche parte fra il pubblico, un tammy prese a cinguettare e hi zittito. Chiesi a Hawkwood se l’evoluzione avesse intrapreso un corso differente su Marte.

— Le possibilità per la vita di qui differiscono notevolmente da quelle della Terra, come abbiamo detto. Le condizioni sono sempre state inospitali. Abbiamo bassa pressione atmosferica, contenuto d’ossigeno quasi zero, abnorme aridità. Ma le leggi naturali di base sono sempre valide.

“Da un punto di vista evoluzionistico, qui il cooperare ha un netto vantaggio sul competere. Nei primi tempi della storia di Marte, le sue condizioni rassomigliavano più da vicino a quelle della Terra. Ma gradualmente l’ossigeno formò legami con le rocce mentre l’acqua andava evaporando. A mano a mano che le condizioni ambientali si facevano sempre più avverse, tra le forme di vita indigene la collaborazione prevalse sulla competizione.

“L’enorme diversità di forme di vita, quale noi troviamo sulla Terra, non ha mai avuto modo di svilupparsi qui. L’evoluzione su Marte è stata costretta a unire in simbiosi ogni creatura esistente. Tutti gli esseri si sono raggruppati insieme per proteggersi in un ambiente tanto difficile. È stata la loro strategia finale.”

Raggruppati insieme, suggerii io, sotto quello che avevamo sempre creduto un vulcano, il Mons Olympus. Perché avrebbero dovuto scegliere quella forma particolare?

— Una forma conica economizza materiale. E dato che le forme di vita non erano granché mobili, hanno scelto una difesa prontamente adottata da innumerevoli creature terrestri… hanno optato per il mimetismo. Contro cosa si siano nascoste non sappiamo dirlo; né, suppongo, lo saprebbero loro. Ma

gli istinti che le guidano sono chiaramente comprensibili. In effetti, il guscio è proprio un carapace fatto di cheratina e argilla… molto resistente e durevole.

Avrebbe anche trattenuto il calore interno, suggerii.

— Sì, e riparato da meteoriti piuttosto grosse.

Dal pubblico, la voce di un bambino chiese: — Come sono fatte le persone sotto il guscio?

— Non sono persone nel senso che diamo a questa parola — rispose Dreiser. — L'uso della cheratina come legante nel guscio suggerisce pelo, unghie, coma, zoccoli, piume…

Alle parole *zoccoli, piume…* un brivido corse attraverso il pubblico, come il fruscio di grandi ali.

Dreiser continuò. — Il Mons Olympus… scusa, Kathi, il Chimborazo si è accresciuto gradualmente fino ad assumere la forma del grande vulcano che conosciamo oggi. È evidente che le creature sottostanti continuano a sopravvivere, forse anche prosperare, dato che l'Olympus è tuttora in fase di crescita. Verso l'alto, pensiamo che si elevi molto lentamente. Ma i nostri sensori indicano anche un'espansione in larghezza di qualcosa come 1,1 centimetri ogni decennio.

E di che cosa si nutriva?

— I suoi recettori esterni risucchiano nutrimento e umidità dalle rocce.

"Come avrete sentito prima da Kathi, il Chimborazo sta compiendo un lento moto orizzontale. Avanza al ritmo di pochi metri ogni anno marziano."

Quando dal pubblico vennero esclamazioni impaurite, Dreiser guardò severamente davanti a sé. Poi parlò in tono solenne.

— Quest'avanzata ha avuto inizio solo quando sono state erette queste cupole e l'unità scientifica. Il Chimborazo è probabilmente attratto dalle nostre fonti di calore.

— Vuol dire che si dirige su di noi? — gridò dal basso una voce nervosa.

— Sebbene il suo moto in avanti sia molto più rapido del suo tasso di crescita, non è ancora un velocista per gli standard terrestri. Una lumaca corre come una pantera al confronto. Siamo tutti al sicuro. Impiegherà quasi un milione di anni a trascinarsi fin qui, al ritmo attuale di avanzamento.

—Io farò i bagagli subito—fece una voce da sotto, fra le risa generali.

Degnando quella battuta di un gelido sorriso, Dreiser continuò: — Per prima cosa abbiamo monitorato il moto orizzontale. Potete immaginare la

nostra incredulità. Non ci siamo neanche resi subito conto di avere a che fare con una creatura vivente, senza dubbio il più grosso essere vivente all'interno del sistema solare.

"Dapprima non l'abbiamo collegato con quegli affari bianchi, che schizzano così in fretta fuori vista. Sono i sensori della creatura, e di funzione complessa. Non proprio occhi. Ma sembrano captare segnali elettromagnetici di varie lunghezze d'onda. Tutti insieme, è probabile che vengano usati per formare una sorta d'immagine. Si ritraggono a qualunque segnale inaspettato, il che ci ha creato difficoltà a ottenerne un'immagine nitida, per cominciare."

Qualcuno fra il pubblico fece una domanda a voce appena percettibile. Dreiser dovette farsela ripetere: — Non posso credere a quel che ci state dicendo. Com'è mai possibile che questa cosa enorme sia viva?

Kathi rispose seccamente. — Dovete ampliare le vostre percezioni. Se può pensare, forse è il Chimborazo che ora si sta chiedendo come un piccolo e debole animale bipede come te possa mai essere vivo… per non dire intelligente.

Il tipo sprofondò di nuovo nella sedia.

— Potete forse immaginare il nostro shock quando abbiamo scoperto che il Chimborazo avanzava verso l'unità di ricerca. Nulla può fermare il suo avvicinamento — disse Kathi. — A meno di non rivolgergli qualche sorta di richiamo…

Chiesi se Dreiser pensava che l'Olympus avesse una mente in qualche modo simile alle nostre.

— L'opinione dominante è che abbia una mente radicalmente diversa dalle nostre, composta da una moltitudine di menti più piccole. A persuadercene è stata Kathi. Il suo pensiero può essere incommensurabilmente più torpido, in confronto alla nostra scala temporale.

"Sì, devo dire che può benissimo avere consapevolezza, intelligenza. Abbiamo percepito il palpito di un CSF… il chiaro segnale fisico che etichetta tutte le creature. Può ticchettare lentamente, per i nostri standard, ma la velocità dazione non è tutto.

— Questo è antropomorfismo! — commentò una voce dal fondo.

— Una delle funzioni dell'intelligenza è reagire con efficacia agli eventi che hanno luogo entro un certo raggio. Il che è quanto Olympus sembra stia facendo. La sua reazione all'arrivo dell'uomo è stata muoversi verso di noi. Se questo si possa considerare un atto ostile o amichevole, o solo una

reazione a una fonte di calore, dobbiamo ancora deciderlo. Ma Olympus ha già deciso!

Fece una pausa, soprappensiero. — Può benissimo essere cosciente. La coscienza non è necessariamente dono esclusivo di entità terrestri come noi.

“Nei dibattiti tenuti qui, ho notato la frequenza con cui ci si appella ad autorità dei tempi antichi, da Aristotele e Platone in poi… fino a Count Basie, potrei dire. Questo perché la nostra coscienza ha un elemento collettivo. ‘Nessuna voce è mai perduta’ se posso citare qualcun altro a mia volta. Il nostro cervello è stato arricchito dalle menti di grandi uomini vissuti nel passato. Forse potreste considerarlo un principio evolutivo mentale, basato proprio sulla cooperazione.

“La coscienza è diversa da qualunque altro fenomeno. È composta da molti elementi, in apparenza contraddittori, al livello della meccanica quantistica. Negli angusti spazi racchiusi dentro il guscio, anche le creature dell’Olympus hanno probabilmente sviluppato una forma di coscienza.

“Mi azzarderò anche a suggerire che qui, nei nostri stretti alloggi, noi stessi potremmo essere sul punto di intraprendere un nuovo passo avanti nell’evoluzione della coscienza umana, rappresentato dalla parola *utopia*. Unirsi insieme per il bene comune…

“Se è così, e spero che possa essere così, vorrà dire la scomparsa dell’individualismo. Ciò è quanto è accaduto al nostro amico Chimborazo, se intuisco giusto. È divenuto una singola creatura consistente della fusione simbiotica di tutta la vita indigena marziana.”

Dal pubblico venne un grido. — Cosa vi dà l’idea che questa mente aliena non sia malvagia?

Dreiser rispose con aria pensosa. — Ripeto che per l’individualismo non c’è alcuna speranza su Marte. Per sopravvivere, questa entità si è evoluta in una mente collettiva. Ha perciò raggiunto l’autocontrollo… Ma possiamo solo fare speculazioni su tutto questo. Con timore reverenziale.

A questo punto Kathi s’intromise.—A noi può sembrare lento e ponderoso, ma perché non dovremmo credere che sia superiore alle nostre piccole menti in ordine sparso?

Dopo la conferenza, Helen Panorios avvicinò Dreiser e chiese, timidamente, perché Olympus si fosse camuffato da vulcano.

— Olympus giace in mezzo ad altri vulcani. Così può restarsene confuso nella folla abbastanza bene.

— Sì, signore, ma perché si è camuffato?

Dreiser la fissò con fermezza prima di ribattere: — Possiamo solo supporre, per quanto sia un modo di pensare terrestre, che temesse qualche grande e terribile predatore.

— Nato nello spazio?

— Molto probabilmente, sì, di origini spaziali…

Da quest'occasione in poi, Dreiser e io passammo più tempo insieme, discutendo quello straordinario fenomeno. A volte lui convocava Kathi Skadmorr. Altre volte ero io a invitare Youssef Choihosla, che dichiarava di possedere una sorta di empatia con l'Olympus.

Una delle prime domande che feci a Dreiser fu: — Hai intenzione di abbandonare la tua ricerca dell'Omega?

Lui si carezzò i baffi come se fossero il suo cucciolo, mi lanciò uno sguardo inquisitore, e replicò con un'altra domanda: — Hai intenzione di abbandonare i tuoi piani per una società utopistica?

Ci capimmo a vicenda: il lavoro di sempre doveva continuare.

Ma continuò all'ombra di quell'enorme forma di vita che si trascinava incessantemente verso di noi. Nonostante gli ammonimenti contrari, un giorno di calma noi quattro ci spingemmo con un buggy fino all'Olympus per ispezionarlo a distanza ravvicinata. Traversando il terreno riarso, cominciammo a inerpicarci, sobbalzando a ogni urto con solchi paralleli. Kathi, nel sedile posteriore con Choihosla, sembrava particolarmente sulle spine, e stringeva la grossa mano del suo vicino.

Quando feci qualche scherzoso commento sul suo nervosismo, lei replicò: — Faresti meglio anche tu ad avere un po' di fifa, Tom. Stiamo attraversando il sacro suolo del Chimborazo. Non riesci a sentirlo?

Il terreno si fece più ripido e frastagliato. Dreiser guidava lentamente. I recettori esterni erano tutt'intorno a noi. Sembravano più grossi lì, più riluttanti a scivolare di nuovo nella regolite gelata. Il buggy adesso procedeva a passo d'uomo. Dreiser fece guizzare le luci in giro per sgombrare il percorso. — Dio, che darei per una pistola! — borbottò. Eravamo tutti tesi. Nessuno parlò.

Sormontammo un promontorio, e ci trovammo sul ciglio. Ci fermammo. — Usciamo? — proposi. Ma Kathi stava già scendendo dal veicolo.

Camminò lentamente verso il Chimborazo.

Uscii anch’io e la seguii. Dietro di me vennero Dreiser e Choihosla. Nella tuta, non potevamo udire alcun suono esterno.

Anche così da vicino, l’Olympus somigliava molto a una formazione naturale, coi fianchi terrazzati in modo quasi concentrico. C'erano imitazioni di letti di torrenti e canali coi loro argini, e file di crateri che potevano anche non essere fasulli. Non avevamo alcun modo di vederlo in tutto il suo diametro di circa 600 chilometri. Perfino la caldera era appena visibile, sebbene vi fluttuasse sopra una nuvoletta di vapore. Se fosse un vulcano o un organismo vivente, sembrava impossibile da distinguere.

Sentivo rizzarmisi i peli sulla nuca. Mi limitai a stare a guardare, cercando di dominare quel disagio. Dreiser e Choihosla erano indaffarati con gli strumenti, e osservarono con soddisfazione che non si leggeva alcuna misurazione di un CSF.

— Certo che c’è un CSF — obiettò Kathi. — Vi servono davvero gli strumenti per stabilirlo? Che sentite sulla nuca, per esempio?

Più coraggiosa di noi, si arrampicò sul guscio e vi si sdraiò sopra di piatto, col culetto in su. Era come se (ma scacciai subito quel pensiero) cercasse un rapporto sessuale con la montagna.

Dopo un po’, ridiscese e si unì a noi.—Si può sentire una vibrazione — disse. Tornò al buggy e si sedette, a braccia conserte sul petto, la testa china.

13

Il racconto di Gang Hai

Gelosia alla Nube di Oort

In quel periodo ero solita andare con la mia bimba a un piccolo bar sulla Percival Lowell chiamato La Nube di Oort. I discorsi degli avventori erano tutti sul Chimborazo. La minaccia giunta dall'esterno sembrava aver riavvicinato le persone, e il locale era più affollato che mai.

Il mio Ambiente era subissato di messaggi di Thorgeson, nei quali si alternavano scuse, suppliche, ingiurie e tenerezze. Preferivo la vita del bar, come Alpha.

Non desideravo essere scortese, ma finii col mandare a Thorgeson una replica secca: — Va' all'inferno, tu e il tuo pupazzo ventriloquo! Allo stesso tempo, trovai alcuni documenti sulla rete dell'Ambiente e cercai di ottenere una miglior comprensione della fisica delle particelle. Stavo facendo scarsi progressi, e chiamai Kathi, chiedendo se potevo vederla.

—Ho da fare, Cang Hai, mi spiace. Abbiamo dei problemi.

Cercando di trattenere il disappunto dalla mia voce, le chiesi di che si trattasse.

— Oh, tu non capiresti. C'è qualche guaio con l'anello. Sporadici vortici nel superfluido. Stiamo ottenendo effetti spuri. Scusa, ma devo andare. Sta per iniziare una riunione. Baci ad Alpha. — E scomparve.

Forse era da questo che la mia Altra, a Chengdu, mi aveva messa in guardia. Stavo risalendo una montagna con un re… o almeno un uomo con una corona sulla testa. L'aria era così pura. Ascoltavamo il canto degli uccelli. Era comparso un altro uomo, e anch'egli aveva qualcosa sul capo. O forse era una maschera. Volevo che si unisse a noi. Lui aveva fatto un bel sorriso, prima di gettarsi a correre di gran lena su per il monte, davanti a noi. Poi avevo visto un lago.

Il proprietario della Nube di Oort era Bevis Paskin Peters. Si era impossessato di una parte del vecchio ufficio viaggi della Marvelos. Gestiva il bar con una certa noncuranza, e a tempo perso faceva il disegnatore di moda… il primo del pianeta. Era un uomo piuttosto corpulento, con lineamenti arcigni che scomparivano quando sorrideva. In quei momenti, sembrava bellissimo.

Comunque non era Peters il motivo per cui andavo alla Nube di Oort. E Peters non c'era spesso; lasciava la gestione del caffè a un assistente, un ragazzotto dai capelli chiari. Ci andavo perché ad Alpha piaceva guardare le creature marine. La parete anteriore del locale consisteva di un sottile acquario in cui alloggiavano piccoli cefalopodi, che schizzavano qua e là nell'acqua, come comete.

Un biologo marino CIM era così interessato a quegli animaletti che ne aveva portate due coppie con sé su Marte. Convinto della loro intelligenza, gli aveva costruito un labirinto controllato da un computer. Il labirinto, fatto di perspex multicolore, era installato nell'acquario. I suoi passaggi e vicoli ciechi mutavano automaticamente ogni giorno. I cefalopodi si moltiplicavano e dovevano essere ridotti di numero, così l'Oort spesso aveva veri calamari sul menù. Nel serbatoio vivevano dieci di quelle creature, e scorrazzare per il labirinto sembrava di loro gradimento.

Alpha sedeva contenta per ore, a osservare. La sua ammirazione era in particolare per come il calamaro adattava il colore del proprio corpo a quello dei corridoi che attraversava.

Eravamo lì un giorno, stavo chiacchierando con altre madri, quando Peters fece il suo ingresso con un uomo dalla pelle scura che non conoscevo, insieme alla famosa Paula Gallin.

Lei prese in braccio Alpha, con la quale aveva molta familiarità, e la baciò affettuosamente, facendole le coccole e ottenendo in cambio dalla bimba una deliziata risatina. I due uomini, nel frattempo, stavano inserendo una cassetta in un videoimpianto nel retro del bar.

Poi Paula domandò l'attenzione degli avventori del caffè.

— Vorrei che tutti voi deste un'occhiata a uno spezzone di film. Un'anteprima della mia prossima rappresentazione, okay? Non vi ruberò che qualche minuto. Okay, gente.

Lo specchio dietro il bar si opacizzò e apparvero figure che si muovevano e parlavano. Erano in una grande sala, riprese in campo lungo. Tutto era in

movimento. Un uomo e una donna stavano parlando tra la folla, parlando e litigando. Evitavano di incrociare i rispettivi sguardi, lanciandosi ogni tanto occhiate rabbiose. Mentre continuavano a camminare e le loro voci si facevano più forti, la folla circostante restava pietrificata nell'immobilità.

L'uomo disse: — Guarda, tutto quello che faccio lo faccio per te.

— Non è vero. Lo fai per te stesso — obiettò la donna.

— Sei tu l'egoista. Perché mi aggredisci sempre?

— Non ti stavo aggredendo, bugiardo. Ti stavo solo chiedendo perché…

—Come no?—fece lui, interrompendola di scatto. — Mi stai sempre addosso.

— Avevo semplicemente un piccolo suggerimento da offrirti, ma non avresti ascoltato. Non ascolti mai.

— Ho sempre ascoltato quel che avevi da dire. — Lui era rosso in volto, adesso.

— Faccio di tutto per te. E per me, che fai tu?

L'atteggiamento dell'uomo cambiò interamente. — Non faccio nulla per te, vero? — Sembrò come se avesse abbassato la cresta. La donna voltò rabbiosamente la testa dall'altra parte.

Il film s'interruppe, e riapparve lo specchio.

Paula rise con un suono gorgogliante. — Okay, gente, ora quale di questi due personaggi pensate che avesse torto, o ne avesse di più?

I pochi che sedevano nel bar riferirono le proprie opinioni. Alcuni credevano che l'uomo si sentisse in colpa per essersi comportato male. Altri pensavano che la donna fosse una rompiscatole. In genere, presero le parti dell'uno o dell'altra. Io dissi che s'erano trovati in quel genere di situazione in cui entrambe le parti hanno torto; dovevano smettere di litigare e cercare di trovare un accordo, se necessario invocando un paciere.

— Uau, siete proprio in gamba — disse Paula, in tono scherzoso. — Ora ditemi che ne pensate dell'ultima battuta della donna: "Faccio di tutto per te. E per me, che fai tu?".

Così ci ragionammo sopra noi avventori, mentre Paula coccolava Alpha. Eravamo più o meno d'accordo che la frase della donna fosse in sé negativa. Però le opinioni divergevano su cosa fosse peggio, se si trattasse della verità o di una bugia. Né potemmo metterci d'accordo sulla risposta dell'uomo: stava ribattendo all'affermazione di lei o ammettendo forzatamente che era la verità?

— Mi basta — disse seccamente Paula. — Grazie. Bevis, Vance…

Quello di cui non ci rendemmo conto fu che lo specchio dietro il bar aveva il lato posteriore trasparente. Più tardi, vedemmo un montaggio delle nostre stesse immagini nella nuova rappresentazione filmica di Paula, *Mio? Loro?* Dato che non sapemmo mai su cosa stava litigando la coppia filmata, i nostri giudizi sembrarono condiscendenti. Fu uno dei trucchi alquanto spiacevoli di Paula.

Forse fu questo suo vizio a causare la tragedia che ne seguì… una tragedia che per un po' eclissò la nostra preoccupazione per il Chimborazo.

Paula aveva un viso bello e forte, con lineamenti marcati: una mascella decisa e un naso aquilino; tratti molto differenti dai miei, che erano piuttosto morbidi. Anche se spesso prendeva e scaricava amanti, i suoi veri interessi, o così mi sembrava, erano rivolti altrove. La sua mente avida e creativa mirava a fagocitare le esperienze di altre persone, e così facendo ampliarsi sempre più. Forse era spinta dal bisogno di calmare le proprie tensioni.

I suoi abiti erano disegnati da Bevis Paskin Peters che, avendo rifiutato la quasi obbligatoria tuta unisex in LNO, aveva creato una linea di grande fantasia, nonostante la carenza di materiali. L'altro uomo, nel rapporto a tre di Paula, si chiamava Vance Alysha. Era un tecnico e godeva fama di essere un genio, stando ai rapporti. Badava anche ai piccoli cefalopodi nell'acquario del caffè.

Di solito Paula aveva un aspetto imponente e florido. In altri periodi, invece, appariva più minuta, in particolare quando era immersa nel lavoro e non si curava della propria persona. Non posso dire che mi piacesse molto. Era imprevedibile.

Nonostante ciò, mi trovavo con molta frequenza in sua compagnia perché adorava, o almeno era affascinata dalla crescita di Alpha. Era capace di lasciare il suo lavoro, che altrimenti la ossessionava, per giocare con Alpha per due ore di fila. Non c'era niente che ad Alpha piacesse di più.

E non c'era quasi nulla che mi piacesse di più che vedere quei due intelletti, uno maturo e uno in boccio, intenti in giochi, scherzi e risate. Mi rendevo conto dell'antichità di quei riti, e quella consapevolezza accresceva la mia felicità.

Che stridente contrasto c’era fra l’amore e l’energia di noi tre, il calore dei nostri corpi, e il mondo congelato all’esterno, che rendeva ancor più entusiasmante trovarsi lì!

Non tutto però andava a gonfie vele; con il carattere così forte di Paula, sorgevano spesso delle discussioni. Avevo fatto qualche commento in lode di Tom Jefferies, al che lei mi ammonì, tagliente: — Faresti meglio a stare alla larga da quel verme.

Quando protestai dicendo che Tom era un uomo coraggioso e altruista, Paula scosse la testa.

— Niente affatto. È un verme. Tiene soltanto al suo piano. Vuole che tutti noi ci conformiamo. Vuole fare di tutti noi della gente migliore. È perché non gli va giù come siamo adesso. Forse ha perfino paura di noi… no, non di te, Cang Hai, ma tu sei solo una creaturina asessuata, vero?

— Non sono certo asessuata. E neanche Tom.

— Ma non fate sesso, no? — Rise. — Hai bisogno di svegliarti. Vieni a letto con me e ti insegnerò un po’ di cose.

Anche se non accolsi la sua offerta, fu per mancanza di coraggio piuttosto che per virtù. Capii perché i suoi due uomini attuali sbavavano per lei.

Vidi come l’interesse che esprimeva nelle sue opere fosse per la gente, piuttosto che per le teorie comportamentali. Le piacevano i contrasti, che rimediavano a un lato negativo del suo carattere.

Al tempo di cui parlo, Paula Gallin era al lavoro su *Mio? Loro?* Passava i suoi giorni tagliando, montando, modificando, imprecando. Fui testimone dei suoi accessi d’ira contro i due amici maschi, che trovava necessari anche quando le rovinavano la concentrazione. La sua creatività era ormai riconosciuta e rispettata da tutti, ma andai a un terminale dell’Ambiente per ripassare le parole di un vecchio saggio, il dottor Storr, il cui lavoro sulla dinamica della creatività conservava un grande valore.

Il dottor Storr diceva che un bambino con un genitore che lo maltratta, ma da cui dipende suo malgrado, negherà regolarmente i lati *cattivi* del genitore e reprimerà il proprio odio, magari sviluppando qualche vizio come mangiarsi le unghie o strapparsi i capelli. Queste attività sono sintomo dell’aggressività repressa e rivolta contro se stessi.

“Sembra probabile, comunque” continuava il dottore “che ci sia un altro modo di affrontare tendenze opposte e incompatibili all’interno della mente, purché uno sia sufficientemente forte da resistere alla tensione; ed è questo, il modo adottato dalle persone creative. Una caratteristica degli individui creativi è proprio tale capacità di tollerare i contrasti interiori. Vedono problemi che altri ignorano; e non fingono di negarne l’esistenza. Alla fine il problema può essere risolto, riconciliando quel che era in precedenza incompatibile, ma è la tolleranza del disagio interiore da parte della persona creativa che rende possibile trovare la soluzione.

“Questo processo si vede facilmente nel caso delle scoperte scientifiche. Qualcosa di molto simile può agire nella creazione di opere d’arte. Ho già discusso la ricerca della propria identità, caratteristica almeno di certi artisti, e suggerito che, se c’è in queste persone, come sembra, un tale bisogno, esso è collegato a un tentativo di riconciliare ten? denze psichiche opposte o incompatibili. Ciò è, com’è ovvio, strettamente connesso col problema dell’identità; perché l’identità, o piuttosto il senso della propria identità, è un concetto di unità, continuità e integrità.

“Non si può avere il senso della propria continuità, se uno resta sempre conscio che due o più anime sono in guerra nel suo intimo. Nel caso di Tolstoij, il lato ascetico e quello sensuale non si riconciliarono mai; ma il tentativo di riuscirci fu certamente un aspetto della sua esistenza creativa.”

Restai sorpresa. Per la prima volta vidi che le spiegazioni del dottore, per quanto fossero vere, non consideravano contrasti e conflitti instaurati nella mente dal cieco sviluppo evolutivo… il cervello filogenetico che si opponeva a quello ontogenetico.

Per impiegare la lirica fraseologia del dottore, ci sarebbero sempre stale due anime in guerra in un unico seno. Era questo che dava *all’Homo sapiens sapiens* l’incessante spinta verso un ulteriore sviluppo; faceva parte della creatività ge nerale che stavamo tentando di stimolare. Ora ci stavamo sviluppando in una società conscia della filogenesi, che accettava e scendeva a patti con le nostre innate contraddizioni, rivelando la *vera natura* umana nella sua totalità.

Il dramma cui stava lavorando Paula, *Mio? Loro?*, era basato precisamente sull’intreccio fra due tipi di conflitto, quello antico e universale e quello personale.

Meditai su questi concetti ma, anche quando praticai il pranayama, il mio

pensiero corse a come sarebbe stato trovarsi a letto con Paula, col suo bruno corpo fremente contro il mio. Queste immagini striscianti turbarono la mia meditazione…

A quel punto Vance Alysha e Bevis Paskin Peters erano ormai apertamente rivali per contendersi le grazie di Paula. Entrambi erano uomini di spirito e lavoravano alle simulazioni digitali occorrenti per certe sequenze del suo dramma. Alysha veniva dai Caraibi; era stato una stella della televisione nella natia Giamaica, e ne restava orgoglioso. Peters aveva vinto un premio per l'animazione a sei anni; era vanitoso e di carattere irritabile. E si diceva che in privato indossasse sgargianti costumi femminili.

Fra i due uomini sorse una discussione su come interpretare un passaggio nel racconto di Paula: la decisione di un certo personaggio di ritirarsi fra la natura selvaggia era un atto di coraggio o di codardia? Ciò diede origine a un litigio su chi di loro fosse più abile nel soddisfare gli appetiti sessuali di Paula. Per fortuna, Alpha e io non eravamo presenti.

Caddero sul pavimento, lottando e prendendosi a pugni. Peters afferrò un tratto di cavo di un computer e lo serrò attorno al collo di Alysha. In quel momento Paula entrò nel laboratorio e urlò a Peters di fermarsi. Lui non si fermò. Per quanto Alysha cercasse di liberarsi, lo strangolò e lo uccise.

Mars City non aveva un vero corpo di polizia. Paula chiamò le uniche guardie: gli uomini addetti a mantenere integre le strutture delle cupole. Trascinarono via Peters, che non fece resistenza. Dato che su Marte non c'era niente che potesse fungere da prigione, lo chiusero nel loro ufficio, dove si sedette e pianse, sopraffatto da quel che aveva commesso.

Le guardie chiamarono Tom. Tom e Guenz, a loro volta, convocarono un ennesimo dibattito per discutere il caso. La folla si radunò sotto la gigantografia dell'Hindenburg in fiamme.

Eravamo silenziosi e mesti, stavolta. Tutti si sentivano sgomenti e addolorati. Mi sedetti in fondo in mezzo agli altri, reggendo Alpha, accanto a un'affranta Paula. Non versò lacrime, ma il suo volto era cinereo. Per confortarla le misi un braccio attorno alla vita, ma se lo scrollò di dosso.

Ripensando ad allora, sono sorpresa che non avessimo già fronteggiato altre crisi del genere. C'erano state animosità e liti, certo, ma tutto si era sempre accomodato pacificamente. Senza l'aggravante del denaro e

dell’antiquato concetto di proprietà, il livello di malcontento si era considerevolmente abbassato.

Jarvis Feneloni invocò la condanna a morte per Peters. Da quando quel giovane di carnagione olivastra aveva tentato di lasciare Marte con il fratello (senza che si fosse mai più sentito niente di Abel e della sua nave), si era fatto una certa reputazione di testa calda. — Non abbiamo alcun dubbio che quell’uomo sia colpevole. Confessa di aver commesso il fatto. Non abbiamo nessun posto per imprigionarlo. In ogni caso, la pena tradizionale per l’omicidio è la morte. Perché gingillarsi? Dobbiamo giustiziare Peters. Resta solo da discutere come.

— La sua confessione fa da circostanza attenuante, mentre il suo rimorso è una punizione sufficiente — rispose Tom. — Come suggerisci che dovremmo giustiziarlo? Con lo stesso metodo che ha usato su Alysha? Scaraventandolo fuori sulla superficie marziana? Tagliandogli la testa o levandogli l’ossigeno? Non abbiamo più diritto di uccidere di quanto ne abbia lui. Tutti i metodi per togliere deliberatamente la vita sono ripugnanti per l’uomo civilizzato.

— Be’, io non sono civilizzato! Dobbiamo dare un esempio, prendere misure forti. Questo è il nostro primo caso di omicidio, specialmente l’omicidio di un… — S’interruppe. Intuimmo quel che era stato per dire. Invece Feneloni concluse: — Specialmente l’omicidio di uno così giovane. Dobbiamo dare un esempio, in modo che non accada di nuovo. E dobbiamo costruire una prigione.

Tom replicò che era d’accordo sul dare un esempio. Ma dovevano prima dare l’esempio a se stessi. — Se una famiglia ha un ragazzo che si comporta male, probabilmente la punizione lo renderà ancora peggiore; la famiglia deve cercare di scoprire i motivi delle malefatte e rimediarvi. I genitori troveranno, con tutta probabilità, che loro stessi hanno ima certa dose di colpa. Invece di punire Peters, quest’assemblea dovrebbe cercare di stabilire cosa lo ha spinto alla violenza.

— Il sesso, mi sembra ovvio — disse Feneloni, con una risata.—Non occorre guardare oltre. Il sesso. Perché le vostre simpatie sono per l’assassino e non per la vittima?

Fu Guenz a rispondere, con un bagliore negli occhi. — Temo, Jarvis, che simpatizzare per la vittima di Peters non possa giovarle a molto.

— Okay, allora provate a scoprire che motivi avesse Peters, oltre alla

gelosia sessuale. Poi impicchiamolo. Entrambe le fasi dell'operazione svolte in pubblico.

Tom disse che non si poteva permettere, altrimenti sarebbero stati tutti rei di una seconda morte. Peters doveva sottoporsi a uno speciale intervento di mentatropia.

Allora, insistette Jarvis, occorreva stilare delle leggi. Bisognava trattare i crimini passionali a parte, sottoponendoli a misure speciali?

Le interruzioni dal basso continuarono per diversi minuti. — Non vogliamo morti qui! — urlò Choihosla.

Qualcuno affermò che la libertà non poteva essere regolata per legge. Gli rispose un'altra voce che disse che non eravamo liberi, ma isolati a enorme distanza dalla madreterra, eppure avevamo fondato una società felice; la soddisfazione non aveva affatto bisogno di dipendere dalla libertà.

Al che, si creò un trambusto. Una donna affermò che la nostra *società felice* stava andando in frantumi. Era stata, nel migliore dei casi, una delle *associazioni volontarie* di de Tocqueville, fattibile solo finché tutti erano d'accordo.

Ma come nel caso di de Tocqueville, replicò un'altra voce, dipendeva tutto dalla gerarchia. Forse in tutto quel tempo s'erano trovati a vivere sotto la gerarchia sbagliata. Quest'osservazione fu seguita da uno scroscio di risa, e la temperatura si raffreddò.

Dato il precedente di Dayo, nessun membro della corte osò suggerire che ci fosse un elemento razziale nell'omicidio di Alysha. Forse non c'era, anche se sull'Ambiente circolarono dei sospetti. Ma chi poteva dimostrare il contrario? Meglio spazzare l'intera questione sotto il tappeto.

Bill Abramson si alzò per suggerire che avevamo dedicato troppa attenzione a edificare una società modello, e non abbastanza a persuadere la Terra a venire a soccorrerci e riportarci tutti sul nostro pianeta. E se l'acqua fossile sotterranea si fosse esaurita? Andava a nostro credito l'aver organizzato una sorta di struttura sociale, permettendoci di condurre esistenze ordinate; ma forse avevamo dimenticato su quali dure circostanze si fondasse quell'ordine. Quanto a lui, con una famiglia a casa in Israele, pregava ogni notte che la Terra mandasse delle navi.

— Pregate che non ci siano più omicidi—gridò una voce dal fondo.

Paula e io eravamo rimaste ad ascoltare tutto questo in silenzio. Poi lei si alzò, e riportò il dibattito al tema originario, dicendo con voce sommessa: —

Finora non mi avete accusato di essere la causa del litigio dei due. Ma anch'io ho la mia parte di colpa. Mi piaceva vedere gli uomini competere fra loro per me. Soddisfaceva il mio egoismo… e anche altri sensi. Sono avida di vivere, come lo è Peters e lo era Alysha. Ma francamente preferirei essere impiccata che permettere a qualche idiota di strizzacervelli di frugare nel mio passato. Il passato è di mia proprietà quanto il mio respiro.

Tom chiese se Paula stesse cercando di alienarsi le simpatie del foro. — Potresti pensarla diversamente sul finire impiccati, se fossi realmente sotto processo per un crimine così orrendo. La condanna di Peters dev'essere la mentatropia. Potrà soltanto fatagli un effetto migliore di un'impiccagione…

Fu deciso di votare su quale dovesse essere la pena di Peters. Il pubblico votò quattro a uno contro la sua esecuzione.

Jarvis Feneloni si inchinò a Tom, che dichiarò aggiornata la corte. I modi di Jarvis erano stati civili, per tutto il tempo. Ma colsi in lui uno sguardo d'odio mentre si accomiatava da Tom. Nutriva ambizioni per se stesso, e non gli andava di avere la peggio in una discussione.

Come al solito, il dibattito venne filmato. Nessuno si diede pensiero di come l'avrebbero accolto sulla Terra.

14

“Boia cercasi”

Tom stette male dopo il dibattito su Peters, si tenne in disparte e divenne facilmente irritabile. Le sue risposte si fecero brevi. Avrei voluto portarlo sui monti Lushan in Cina, per trovarvi aria fresca e solitudine. Era la prima volta che desideravo la Terra, coi suoi paesaggi affascinanti.

Quando glielo dissi, mi chiese, con tutta cortesia, di lasciarlo in pace.

Mi misi a dipingere le montagne ad acquerello, per divertire me stessa e anche Alpha. Le parlai dei monti, della nebbia di primo mattino, e la bellezza delle nubi, i templi che davano sui precipizi. Tutto ciò, come si intuì più tardi, fu un errore; piantò il seme del desiderio anche nella sua mente.

La mia controparte a Chengdu mi inviò una bella fantasia sessuale, in cui, in qualche modo, una nave mi avvolgeva. Volavamo nell’aria azzurra e io ero il suo motore.

Un giorno ricevemmo un messaggio sul nostro terminale dell’Ambiente, come anche tutti gli altri su Marte. A parlare fu l’aspra voce di Jarvis Feneloni:

> Amici,
> Ci siamo divertiti fin troppo con gli insulsi piani utopistici dei nostri vecchi. Se trasmettiamo tutti i nostri dibattiti alla Terra, i terrestri non si danno pensiero di noi. Non vedono ragione per affrettarsi a salvarci. Le nostre trasmissioni devono quindi cessare immediatamente.
> Non sono il solo a essermi annoiato delle raffigurazioni virtuali di spiagge, mari e palme. Voglio vedere di nuovo queste cose dal vero. Non posso vivere senza casa e famiglia.
> Se faremo un’ultima trasmissione, dovrà essere solo per inviare alle potenze terrestri, con parole forti, la richiesta di venirci a

recuperare da questo immondezzaio.
Altrimenti, prevedo che qui si scatenerà l’inferno.
Feneloni

— Devo parlare a tutti — disse Tom.

— Tu non stai bene — obiettò Guenz. — Se potrò, mi rivolgerò io a loro. Credo di essere un oratore convincente.

Così fece. Tom apparve lieto di esser stato sollevato da quel compito. Guenz disse che c’erano tempi in cui tutti erano stanchi di sopportare privazioni.

Ciononostante, le nostre privazioni venivano sopportate in comune. Era proprio questo che le rendeva tollerabili, perfino nobilitanti.

Ma tali avversità erano essenziali. C'era un antico detto latino che ricordava dai suoi giorni d’università, *Sine afflictione nulla salus…* “Senza sofferenza, non c’è salvezza.” I marziani stavano cercando la via della salvezza, nel tentativo senza precedenti di edificare quella che poteva essere chiamata, per usare un vecchio termine cinese, una *civiltà spirituale*.

— Tutti noi stiamo affrontando questa impresa e questa sfida. I più deboli di mente sono fortunati a potersi godere simulazioni virtuali di una vita più semplice, fatta di palmizi e spiagge dorate. Per il resto di noi è bastevole la nostra irreale realtà, e la costruzione di una società modello è una ricompensa sufficiente.

“Vi dirò qualcosa in cui credo con tutto il cuore. Quando finalmente le navi arriveranno qui per raccoglierci, e quelli di noi che desiderano partire torneranno sulla Terra, non dimenticheremo mai questi anni memorabili, anni coraggiosi, in cui tutti abbiamo lottato con noi stessi per creare un miglior sistema di convivenza sociale… e trionfato. E non troveremo mai più la stessa felicità che proviamo qui, così distanti dal Sole.”

Ci fu qualche applauso per quella che molti considerarono un’ultima arringa. Ma, rallegrato dal suo successo di oratore, Guenz gonfiò le guance finché i suoi capillari facciali presero a somigliare a un’immaginaria mappa del pianeta, e ricominciò.

— Alcuni di noi non hanno sogni abbastanza vividi. C’è chi pensa che non ci serve un’utopia. Ma è inevitabile. Essa è già nata…

Dalla prima fila, Jarvis Feneloni scattò in piedi per interrompere. — Ed è già minacciata da quel mostruoso mollusco…

Dal fondo della sala iniziò a suonare un violino. Sia l’eloquenza di Guenz che l’interruzione di Feneloni vennero spazzate via dalla torrenziale musica di Beza.

Furono molti i consigli su come dovesse essere amministrata la punizione, nel caso di Peters e in ogni possibile evento futuro. Per un po’ fu popolare l’idea d’indossare abiti da galeotti; ma umiliare un malfattore, si decise, non avrebbe fatto altro che accrescere il suo rancore verso la società.

La prigionia, accompagnata da un trattamento civile, ebbe la meglio. Il criminale si sarebbe incontrato ogni giorno con un mentatropista, e una volta alla settimana con un certo numero di persone ordinarie, per conversare: gli argomenti dovevano limitarsi ai fatti del giorno e non riguardare direttamente il prigioniero.

A quelli che protestarono, affermando che un simile trattamento era troppo blando e avrebbe incoraggiato il crimine, fu rammentato che l’abolizione delle pubbliche impiccagioni a suo tempo aveva già suscitato un analogo sdegno. Tutti potevano andare orgogliosi della civiltà della decisione raggiunta.

Dopo questo dibattito, Bill Abramson fece circolare un messaggio sull’Ambiente.

“Il caso di Peters, con la sua mite punizione, gratifica i nostri istinti liberali ma rappresenta un caso di contrasto cognitivo, di divario fra la realtà e le proprie idee. Di solito è questo che accade con gli utopisti.

“Dato che non siamo liberi dai vizi terrestri, in questioni simili dobbiamo attenerci alle leggi terrestri. Peters ha commesso un omicidio. La sua penitenza è una finzione immateriale. Gli assassini venivano tradizionalmente messi a morte. Peters dovrebbe essere messo a morte.

“Nonostante il collasso delle infrastrutture finanziarie sul nostro pianeta natale, non ci vorrà molto prima che le navi tornino per ricondurci alle nostre famiglie. Tuttavia, supponiamo di dover rimanere per un altro anno. O, anche, immaginando che le navi salpino ora, per sei mesi. In questo tempo, calcolo che ci ritroveremo con qualcosa come cinquecento bocche in più da sfamare. Questo è il risultato della nostra incontrollata crescita demografica, e della folle promiscuità. Ma la nostra produzione di cibo non può crescere in proporzione. Così in futuro, a un certo punto, dovremo affrontare la morte per

fame, o magari potrebbe essere la nostra preziosa riserva d'acqua a prosciugarsi.

"Quelli che incrementano il proprio numero senza ritegno sono una minaccia per la nostra piccola comunità. Propongo che anch'essi vengano puniti… se non con la morte, almeno con una condanna al carcere e all'isolamento. Per me, una prigione è una necessità più urgente dell'utopia.

"Grazie per avermi ascoltato. Non vorrei insulti in risposta, ma sarei lieto di accogliere suggerimenti costruttivi."

L'Adminex adottò una reazione immediata. Eresse una forca sul Ben Bova Boulevard e vi appese un grosso cartello: BOIA CERCASI.

Di sotto, sulla Terra, si sarebbe formata una coda per avere quel lavoro. Ma nella nostra piccola comunità illuminata, nessuno desiderava l'etichetta di boia. Fu questa la risposta data a Bill Abramson.

Un comitato di tre persone interpellò le mentatropiste più anziane, il Composito Willa–Vera. Procedettero a illustrare come ogni area del cervello fosse stata mappata con precisione, e come negli ultimi decenni si fosse individuata la connessione fra mente e corpo. Di conseguenza, la nanoncurochirurgia stava dimostrando tutto il suo valore.

Con l'aiuto del computer quantistico, il mentatropista poteva inviare "nanosonde" a esplorare l'intera struttura del cervello e del sistema nervoso. Vera parlò con entusiasmo dei neuroni artificiali che servivano a tale scopo.

— Questi neuroni sintetici inviano un segnale che siamo in grado di ricevere, e possono essere programmati per innescare il rilascio di sostanze che immagazzinano memoria. Pilotiamo la nanosonda fino a raggiungere la sinapsi giusta. In realtà, non ci aspettiamo che comprendiate il meccanismo su cui si basa il nostro operato, e che ai profani può sembrare magia, ma Willa e io vi assicuriamo che questo lavoro è un miscuglio di abilità tecnica e pura arte.

"In effetti, siamo alquanto stupite che troviate necessario mettere in discussione le nostre capacità. Avete ricevuto i nostri *curriculum vitae,* dopotutto."

Le due donne furono ingaggiate per il compito di riabilitare Bevis Paskin Peters.

Ciononostante, la mentatropia di Peters, condotta dal Composito Willa–Vera, fu una faccenda lunga, che si protrasse per molti mesi.

Mi fu concesso di assistere alla loro prima sessione.

Le nanosonde avanzavano e discendevano lentamente. I neuroni rilucevano e si spegnevano sullo schermo come piccole luci di sicurezza, mentre le loro ospiti si avventuravano oltre, esplorando svariate forme di architettura cellulare. Per le sonde, ogni neurone era come una singola stella, mentre, intorno a esse, sistemi macroscopici somigliavano a intere galassie, dense di soli e materia oscura.

Qualcosa che pareva luce ammiccante si ritraeva dalla loro avanzata.

Le nanosonde viaggiarono attraverso gli emisferi cerebrali, alcune deviando verso il diencefalo, una raccolta di nuclei situata sotto gli emisferi, fin nel talamo e nell'ipotalamo. Altre penetrarono in regioni del sistema limbico. Altre ancora percorsero la corteccia cerebrale, una fitta e complessa costellazione di attività sinaptica, spessa appena 3 millimetri.

Furono queste ultime a percepire un'area di neurotrasmettitori disturbati. Si portarono in quella regione e iniziarono ad attivare i gruppi di cellule coinvolte. A quel punto entrò in funzione la coerenza quantistica a grande intensità, che era essenziale per generare la coscienza.

Sugli schermi dove le neuroscienziate Willa e Vera osservavano, immagini e azioni divennero evidenti. L'abilità delle due donne stava nell'interpretare le immagini mentre le nanosonde azionavano le sinapsi.

— Leggermente verde–bluastro—osservò Willa.

— Servono meno fibre — disse Vera. Avevano il proprio gergo per definire quel che facevano. — Stiamo per giungere alla coerenza.

Specifici gruppi di neuroni strettamente interconnessi agirono coerentemente come una singola unità. Questi raggruppamenti erano coordinati tra loro da un processo di meccanica quantistica, come in un superconduttore o un superfluido.

Regolati i parametri della strumentazione, le fibre si riunirono a formare una strana anatomia, di difficile comprensione. Bizzarre formazioni si agitavano sullo sfondo. Il tutto sembrava un budino sciolto nel fango.

La vita familiare di Bevis Paskin Peters, a tre anni. La percezione, come qualcuno aveva detto, era tutto. Il sole era quadrato e vi sguazzavano pesci.

Il Composito captò un segnale da una nanosonda che puntava verso l'amigdala. Controllarono il suo programma. Lì, nel profondo del cervello limbico, guizzava una rimembranza primeva. Era rimasta laggiù, inalterata nel tempo, poiché nelle strutture collocate in quel luogo la resistenza elettrica diminuiva fino a zero, in modo assai simile ai superconduttori al plasma dei nostri cavi elettrici.

Per quanto una buona comprensione teorica della superconduttività a temperature vicine allo zero assoluto fosse già stata raggiunta a metà del Ventesimo secolo, un'adeguata conoscenza dei superconduttori a temperatura ambiente aveva dovuto attendere fino ai primi anni del Ventunesimo. Queste cognizioni avevano trovato un importante utilizzo nei nuovi studi del cervello. La sonda neurale si inserì nello stato quantico collettivo, mostrando sullo schermo mentatropico qualcosa che si tramutò in un'immagine in grado di essere interpretata.

Le pressioni crearono un campo visivo ovale come un limone schiacciato. Di nuovo un mostro mascolino, deformato da ondate di rabbia, che urlava e dava in escandescenze, con un colore più cupo del verde–bluastro. Il mostro si stagliava sopra un flaccido verme bianco. Qualcosa di rosato fluttuava, qualcosa che poteva essere una mano.

Le due schiere separate di nanosonde attivarono i rispettivi raggruppamenti neurali. Gli effetti del coinvolgimento quantistico iniziarono a manifestarsi. Il dolore che il paziente aveva immagazzinato in passato riaffiorò nel presente.

U na porta gelatinosa sbattè e spazzò via l'ovale.

— Soffre — mormorò Willa. — Lasciamolo riposare e tentiamo di nuovo.

Ci voleva esperienza, ma Willa–Vera interpretarono il codice e riconobbero nel verme bianco l'essere che più tardi sarebbe cresciuto fino a diventare l'enorme corpo nero, il genitore.

— Padre dominante—bisbigliò Vera. — Il figlio desiderava di essere il padre?

Non potei più trattenermi dal dire che stentavo a capire cosa stesse succedendo.

— Fondamentalmente, è abbastanza semplice — spiegò la piccola Willa Mendanadum, alzandosi in punta di piedi per la foga di spiegare. — Le nostre sonde stanno viaggiando in aree dove gli effetti quantistici della riduzione di

stato acquistano un'importanza primaria. È qui che una sovrapposizione quantistica diventa realmente una delle classiche alternative. Di fatto, sembra che l'intero fenomeno della coscienza si attivi solo quando alcune condizioni di coerenza quantistica si riducono alle alternative classiche.

— Ma non so che intendete per alternative classiche! — gemetti.

—Oh, anche questo è semplice—intervenne Vera White, rivolgendo alla sua collega un sorriso compiaciuto. — Immagini il nebuloso confine fra il livello quantistico e quello macroscopico dell'attività fisica! Tutto ha a che fare col problema di base posto dalla meccanica quantistica: perché quando misuriamo un sistema quantistico otteniamo o una risposta o l'altra, cioè le alternative classiche, in luogo invece di una sovrapposizione di alternative, che invece sono parte integrante della descrizione della natura data dalla stessa meccanica quantistica?

Scossi la testa, sentendomi un'idiota.

— Be', vede, quando si fa avanti un osservatore, le regole cambiano. Si interferisce con le procedure standard della meccanica quantistica! Cosi, che effetto ha l'osservatore quando interviene? Diamine, si verifica la riduzione di stato e succede una cosa o l'altra, come ha detto Willa. Ha mai sentito parlare di un esempio tipico, il gatto di Schrödinger?

Si rivolse alla minuta collega. — Pronta per un'altra sonda? Prova le coordinate fra D60 e… apriamo la E75.

Sbirciarono nei loro visori. Dietro di loro, immobilizzato ma cosciente, legato con cinghie al lettino dove le sonde gli vagavano nel cervello, giaceva Peters, urlando senza emettere suoni.

La mentatropia, che avrebbe infine rintracciato e sradicato i suoi terrori e le sue debolezze, non era cosa da poco.

La neuroscienza era oggetto di satira popolare; ma non si presentò nessun altro sistema accettabile per affrontare la situazione, dato che nessuno era preparato a trasformarsi in boia o carceriere, così le mentatropiste proseguirono il loro lavoro.

Gradualmente la disputa sul trattamento dei criminali si acquietò, mentre sorsero altre questioni cui porre l'attenzione.

Dei segnali venivano ancora inviati al centro tecnico del Controllo Terrestre, e alle nu, più o meno negli stessi toni suggeriti da Feneloni. Le risposte furono evasive. Le ramificazioni del collasso dell'EUPACUS avevano inciso a fondo sulla struttura sociopolitica del pianeta. Finché non fosse stata

superata la recessione, tutte le operazioni spaziali erano sospese. Così ci fu detto.

Ora un nuovo gruppo di consiglieri si raccolse intorno a Tom, che continuava a essere indisposto. I sostenitori includevano Val Kissorian e Sharon Singh, la donna che aveva trovato i cristalli di rocca. Devo confessare che fui gelosa del modo in cui Tom le metteva gli occhi addosso. Sharon aveva una personalità amabile ma frivola.

Fra le nuove questioni sorte, le più pressanti riguardavano l'educazione dei bambini.

In seguito all'uccisione di Alysha, la Nube di Oort chiuse i battenti e i cefalopodi scomparvero. Cessai di frequentare Paula Gallin, che non si fece più vedere molto in giro.

Una folla di marziani era solita andare al Capitano Nemo per sedersi in circolo e discorrere tutte le sere, sorseggiando sincaffè.

Generalmente le discussioni erano sul Chimborazo. Quando non potei sopportare oltre il silenzio di Kathi, la chiamai sul mio Ambiente.

— Che c'è di nuovo, Kathi? Perché non ti lai più sentire? Non siamo più amiche?

— Amiche per sempre, Cang Hai… almeno per quel che ci resta — rispose col suo miglior tono sarcastico. — Giusto per dimostrartelo, ti dirò un segreto. Non andare a spargerlo in giro, eh?

— Che c'è? Sei innamorata di qualcun altro?

— Già, di quel grande intelletto alieno alla nostra soglia, tesoro! Sai cosa? Abbiamo scoperto che sta accelerando verso di noi!

— Cosa? — Restai scioccata.

— Sta avanzando molto più velocemente, bambina! Accelera a un ritmo tale che potrebbe anche entrare in collisione con l'unità scientifica entro un anno o due…

— Kathi! Che significa questo? È terrificante!

— E sono io che lo sto adescando! — Scoppiò in una risata e chiuse il collegamento. Il suo volto sprofondò nel buio.

Riuscii a mantenere il silenzio sulle notizie di Kathi, pur chiedendomi se Tom fosse stato informato. Mi sedetti al Nemo con Alpha sulle ginocchia come se nulla fosse accaduto.

Un giorno, accompagnata da Crispin Barcunda, apparve Belle Rivers portando alcuni stampati del suo Ambiente, che ci sciorinò davanti. In un

abito lungo, Belle era maestosa come al solito, con collane di cristalli di rocca che le pendevano fino alla cintola. Crispin, agile nonostante la sua età, sembrava più piccolo al suo fianco. Notammo con quale cortesia d'altri tempi si comportasse con Belle. Sfoggiava lunghi baffi bianchi, e almeno i suoi occhi furono pieni di vita quando sorrise ai presenti.

— Crispin e io abbiamo stretto una salda amicizia — esordì Belle, inclinando il capo da un lato. — Fra tutti e due, abbiamo molta esperienza nel trattare con le persone difficili. Preferisco lasciar perdere il concetto di individui buoni e cattivi, e parlare solo di persone difficili. Io conosco quelle difficili nell'infanzia, Crispin le ha conosciute nell'età adulta, quando era governatore delle Seychelles. Abbiamo un piano per diminuire le difficoltà incontrate dai tipi difficili, e desidereremmo illustrarvelo.

— Dobbiamo parlare di questo piano — disse Crispin. — Forse non verrà mai messo in pratica, dato che richiede molti anni per la sua attuazione e potremmo non avere tanto tempo.

— Be', suona tutto molto misterioso — obiettò Tom, piuttosto scontroso.

—Al contrario, Tom — ribatté il vecchio, ridendo. — Come tutti gli altri progetti radicali per assicurare la felicità umana, non contiene nulla che le persone più sensate non sappiano già.

Belle prese a parlare. Disse che il suo sistema educativo stava procedendo senza intoppi. Includeva, seppur in modo informale, come inculcare nei genitori il piacere di esserlo, di leggere ai loro figli e ascoltarli parlare. Le lezioni da lei tenute sul Diventare Individui avevano ricevuto buona accoglienza dai bambini. Era interessante percepire (e qui lanciò a Tom uno sguardo severo) come la maggioranza dei bimbi avessero quello che chiamava *un senso religioso della vita.*

— Nessuno lo nega — la interruppe Tom. — È l'aspetto divino delle cose, quello che lei ha chiamato l'aspetto filogenetico. I suoi alunni si sono evoluti soltanto di recente dallo stato di esistenza molecolare. È naturale che siano pieni di meraviglia. Sono lieto che li abbia aiutati a esprimerla.

Lei annuì e continuò. Amava i suoi bambini, ed era preoccupata che neanche i migliori insegnamenti potessero aiutarli a prevalere nella dura e crudele vita terrestre (presumendo che fossero mai tornati sulla Terra, cosa che personalmente non era nelle sue intenzioni). Avevano svolto un sacco di discussioni su come punire il crimine; si era raggiunta la conclusione

giusta… che le cure e i consulti fossero più efficaci della punizione. Voleva che Crispin parlasse un momento dell’ardua situazione sulla Terra.

15

La storia di Java Joe

Crispin Bancunda prese la parola. — Come governatore delle Seychelles, ero afflitto dalla microcriminalità. Risse, furti, aggressioni contro i turisti, violazioni di domicilio e omicidi, che talvolta scaturivano da sciocchi incidenti. Ma non era tutto: avevamo a che fare coi baroni della droga e le loro vittime. Spesso i crimini erano in relazione con stupefacenti o alcol.

"In breve, le Seychelles erano un piccolo specchio fedele del resto del mondo. Tranne per il fatto di essere un paradiso tropicale…

"Solo che io non lo vedevo come un paradiso, questo posso dirvelo. Alla stessa velocità con cui chiudevamo in galera i piccoli e grossi delinquenti, altri spuntavano a prendere il loro posto. Le nostre prigioni erano luoghi selvaggi, sordidi, antiquati, con frequenti fustigazioni a scopo di deterrenza.

"Adesso sappiamo che la frusta non è un deterrente. Serve solo ad accontentare il cittadino comune. Da piccoli delinquenti, molti si trasformano in criminali incalliti, pieni di odio per la società. Vi dirò come cambiammo tutto ciò.

"È un fatto che tavolta la bontà sopravviva anche nei peggiori luoghi di segregazione. Tra facce gelide, spietate, vendicative, si possono incontrare volti che irraggiano calma e gentilezza.

"Un volto del genere apparteneva a un carcerato di nome Java Joe. Forse aveva un altro nome, ma non lo seppi mai. Solo un negro qualunque, cui capitò di essere scarcerato proprio il giorno in cui tenni un discorso davanti a una gran folla. Mi ero rivolto al pubblico nella piazza centrale di Victoria dalla nostra famosa torre dell'orologio, esortando *tutti* ad avere più stima per se stessi e a rifuggire dal crimine. Avevo chiamato gli astanti, arrossisco a dirlo, *le creature più nobili dell'universo.*

"Dopo tanta ipocrisia questo ex prigioniero, Java Joe, fu condotto in mia presenza. Era estremamente cortese, perfino rispettoso. Eppure il suo

portamento mostrava orgoglio. Era venuto, disse, da Crome Island apposta per sentirmi parlare. Gli chiesi se la prigione l'avesse riabilitato.

"La sua risposta fu semplice e pronunciata senza rancore: 'L'inferno serve a punire, non a riabilitare, no?'."

Crispin si tirò l'estremità dei baffi cercando di reprimere un sorriso.

— Java Joe era venuto a portarmi un suggerimento, disse. Mi raccontò che aveva letto un vecchio libro quando lo tenevano in cella d'isolamento in prigione. Ci tenne a chiarire di non essere tipo da lamentarsi facilmente, ma in galera lo stato di quelli che chiamava *merdosi* era pianificato e inteso per umiliare coloro che avevano la disgrazia di finirci. Ripeté quest'ultima frase. Ciò rendeva ancor più impressionante un passo di quel vecchio libro che era riuscito a leggere.

'Che libro era?' gli chiesi.

"Joe era incerto se fosse fantasia o una storia vera. Magari non capiva la differenza fra i due stili di scrittura, che è piuttosto lieve, vi garantisco. Parte del libro riguardava la costruzione di una casa ideale, chiamata Crome.

"Gli architetti di Crome, mi narrò Joe, si preoccupavano di dove sistemare adeguatamente i servizi. Col che intendeva, in lingua ordinaria: 'signore, la prego di scusarmi, il cesso'. E qui Java Joe iniziò a citare il libro parola per parola: Il principio guida nella collocazione dei sanitari di una casa era quello d'assicurarsi che questi fossero separati dal sistema fognario dalla maggior distanza possibile. Da ciò conseguiva inevitabilmente che i servizi dovessero essere piazzati in cima all'edificio, collegati da condotti verticali a pozzi o canali nel sottosuolo'.

"Mi guardò attentamente per sincerarsi che capissi l'elaborato linguaggio di quel libro antico. Vedendo che lo seguivo, continuò a citare: 'Non bisogna credere che sir Ferdinando (l'architetto, vedete) fosse spinto solo da considerazioni materiali e puramente igieniche; aveva anche dei validi motivi spirituali per collocare i servizi in posizione elevata. Arguiva che le necessità della natura sono così ripugnanti e bestiali che, obbedendovi, tendiamo a scordarci di essere le più nobili creature dell'universo'.

"'Stai cercando di prendermi in giro?' ruggii. Ma era chiaro di no. Spiegò che per controbilanciare questi effetti degradanti, l'autore di quello strano libro consigliava che i servizi di ogni casa dovessero essere più vicini al cielo, che dovessero avere finestre aperte sulla natura, che il locale dovesse

essere confortevole, provvisto di buoni libri e fumetti, per testimoniare della nobiltà dell'animo umano.

'Perché mi secchi con questa recita?' domandai. 'Non è più appropriato che i gabinetti delle nostre prigioni debbano essere giù nelle viscere della Terra?'

"Java Joe mi spiegò di aver pensato molto a quel posto meraviglioso, Crome, mentre faceva i suoi bisogni. Vedeva tutto ciò come una metafora… anche se non conosceva neanche quella parola. Il suo suggerimento si era evoluto dalla visione di quella bella casa. Poi fece una pausa, scrutandomi in volto con il suo sguardo bonario. Lo esortai a proseguire.

"'Noi merdosi' disse 'dovremmo essere tenuti separati il più possibile dalle fogne che sono le vostre prigioni. Non siamo mai stati lontani dalla loro puzza in tutte le nostre vite. Dovremmo essere collocati in un bel posto con vista sul cielo. Allora potremmo riuscire a non fare più i merdosi.'"

Crispin si guardò intorno per vedere se il suo racconto avesse avuto effetto, prima di riprendere. — C'era qualcosa di speciale in quello che aveva detto Java Joe? Forse più buonsenso che in tutta l'eloquenza del mio discorso nella piazza cittadina. Decisi di agire.

"Avevamo un'isola deserta o due, nell'arcipelago delle Seychelles. A nord c'era Booby Island, un luogo ameno con un piccolo ruscello. Che c'era da perdere? La feci ribattezzare Crome Island e inviai laggiù un centinaio di criminali, a vivere alla luce del giorno anziché al chiuso delle celle.

"Quale urlo di protesta si alzò dalla rispettabile classe media! Quegli uomini dovevano essere puniti per i loro crimini, non spassarsela in mezzo alla natura. L'esperimento avrebbe mandato in rovina l'industria turistica. Sarebbe costato troppo. E così via…!'

— Veniamo alla fine della storia, Crispin — lo sollecitò Tom, con una certa impazienza. — Ovviamente l'esperimento non fu un fallimento, o non saresti qui a parlarcene.

Crispin assentì cordialmente, limitandosi a osservare: — Possiamo imparare tanto dai fallimenti quanto dai successi.

— Allora vieni al sodo, Crispin — disse Sharon. — Dicci cos'è successo ai tuoi criminali. Scommetto che si sono tutti buttati a nuoto verso la libertà!

— Erano abbandonati su un'isola attorniata da furiose correnti, e non potevano fuggire, mia cara. Scavarono le proprie latrine, si prepararono i pasti in comune, costruirono case. Tutto usando materiali locali. Si misero a

pescare e a coltivare il mais. Si sedevano in cerchio e filmavano e chiacchieravano. Erano ancora prigionieri… ma di nuovo uomini. Riconquistarono il rispetto di sé. Una volta alla settimana approdava a Crome Island una nave di rifornimenti scortata da guardie armate, ma nessuno fuggì.

"E dopo aver scontato la pena, i recidivi furono molto, molto pochi. Avevano fatto quello in cui io non ero riuscito: si erano riabilitati da soli."

— E Java Joe? — chiesi.

Crispin ridacchiò. — Andò volontariamente a vivere sull'isola; i galeotti l'hanno battezzato re di Crome.

A questo punto arrivò Paula Gallin e si mise a sedere a un tavolo vicino, scortata da Ben Borrow. Erano immersi nella conversazione ma, dopo aver ordinato due *chiari di sole,* presero a mostrare interesse per la nostra discussione, che non era certo riservata.

— Speriamo — intervenne Belle — di seguire l'esempio che Crispin ci ha mostrato. La Terra è un pianeta pieno di prigioni. Non deve mai succedere qui. Una volta, in un lampo d'illuminazione, il governo britannico mi permise di insegnare a leggere e scrivere ai prigionieri. La maggioranza della popolazione carceraria, scoprii, era composta da giovani sprovveduti. Erano ignoranti e brutalizzati, due elementi che il sistema penale incoraggiava ulteriormente. Molti erano cresciuti senza famiglia. Erano stati soprattutto in affido. La maggior parte celava una profonda sofferenza sotto la corazza superficiale.

'ln una parola, le galere, non solo quella in cui ho lavorato, erano colme dei prodotti di povertà, disoccupazione, emarginazione e depressione. I politici stavano imprigionando le vittime di crimini sociopolitici."

— Scusami, ma di sicuro ti aspetti troppo — obiettò Hai Kissorian. — È un errore attendersi che i politici rimedino a questioni che vanno oltre l'interesse elettorale. Che ci siano persone ricche e di successo e altre povere e fallite, e nel mezzo individui d'ogni genere, è un fenomeno ovvio e naturale, e impossibile da sradicare.

Vidi che lanciava un'occhiata a Sharon, in cerca d'un segno d'approvazione. Lei gli strizzò l'occhio, incoraggiante.

Belle si irrigidì e scosse la testa. — Dipende da come si viene allevati, oltre all'eredità genetica. Prigioni e punizioni non riconciliano con la società questi giovani sfortunati e pieni d'odio. Piuttosto il contrario. Lasciano il carcere solo per tornare a delinquere con più esperienza. Naturalmente mi

riferisco solo alla maggioranza, che è praticamente possibile riabilitare. Forse i pazzi davvero pericolosi costituiscono casi a parte, piuttosto rari.

“È quando si va a considerare lo stato delle cose oltre le mura della prigione, che vediamo quanto siamo diventati ottusi. I giudici sono oggi costretti dai governi a comminare pene prestabilite per determinati crimini. L’obbligatorietà della sentenza priva i giudici della facoltà di amministrare la giustizia in base alle circostanze. Così emanare sentenze diventa qualcosa di puramente meccanico. I magistrati potrebbero benissimo essere sostituiti dai computer quantistici, come senza dubbio accadrà fra poco.

“Come ha fatto l’obbligatorietà della sentenza a diventare regola? In primo luogo accelerava le procedure legali, come ha fatto anche l’abolizione delle giurie. Poi, più tardi, ha semplificato l’introduzione della computerizzazione per tagliare i costi.

“Tutto questo a causa dell’aumento della criminalità. Sempre più persone vengono imprigionate, e ne consegue che diventano ancora più violente e abili nel delinquere. Naturalmente, i veri capi della malavita sfuggono alla legge, come sembra essere il caso dei furfanti all’interno dell’EUPACUS. Il nostro isolamento qui dura così a lungo perché, a parer mio, la legge non riesce a perseguire i colpevoli.

“La maggior parte dei governi tentano di rimediare al crescente tasso di criminalità costruendo nuove prigioni. Non possono seguire l’esempio di Crispin, di abbandonarli su un’isola deserta perché creino una propria società…”

—Come noi siamo abbandonati qui…—commentò Kissorian.

— … quindi continuano a creare prigioni il cui unico obiettivo è mantenere la sicurezza, non rieducare o istruire i detenuti in vari settori. Così, infine, verrò al punto.

“Tutto quel che si sta facendo è peggio che inutile. I criminali sono gli attivisti di società ingiuste. La scappatella relativamente innocente di Dayo, con la sua composizione musicale, è un caso esemplare; si è soltanto sforzato di diventare uguale agli altri, non più di questo, in quella che ritiene una società carica di ingiusti pregiudizi contro il colore della sua pelle. Dietro ogni giovane teppista ci sono varie persone depresse, solitamente donne, che consumano le loro brevi esistenze fra paura e percosse e sono probabilmente di scarsa intelligenza. Certamente malnutrite. E certamente senza speranza. La cura per il crimine non è la punizione ma il suo opposto, amore, carità…

“Ci occorre una rivoluzione che nessun politico appoggerebbe mai… cambiamenti fondamentali nella società, creando un sistema educativo davvero adeguato ai nostri bambini, fin dalla più tenera età, ricostruendo la vita familiare, coltivando le arti e i piaceri dell’esistenza. Il servizio civile è stato un buon inizio verso una società che avesse cura del prossimo, ma non si è spinto abbastanza oltre.

“I paesi civilizzati devono aumentare le tasse e investire il ricavato per abolire i ghetti e ricostruire le vite, ascoltando quelli che hanno qualcosa da dire. In pochissimi anni, garantisco che il costo esorbitante della prevenzione del crimine diminuirebbe. Ne risulterebbe una società migliore e più felice, più equa, capace di autosostenersi.”

Sharon batté le sue belle mani. — È meraviglioso. Posso già vederlo.

Ma Kissorian chiese: — Che ne sarebbe dell’aborto, in questo mondo felice?

Fu Crispin che rispose. — Un figlio non voluto tende a serbare per tutta la vita la sensazione di non essere amato. Naturalmente, ciò può trasformarlo in un filosofo. Ma è più probabile che si darà agli stupri o ad appiccare incendi o nel migliore dei casi diventerà un agente dei servizi di sicurezza, armato di un grosso bastone.

— Quindi sei favorevole all’aborto?

Belle disse con voce calma: — Per motivi che spero di aver reso chiari, siamo a favore della vita. Il che significa, in questo stadio dell’esistenza, che sosteniamo il diritto delle donne a controllare i propri corpi e ad abortire, se sono spinte a intraprendere un passo così grave.

—Allora ditelo chiaro—s’intromise Guenz Kanli.—Siete prò aborto.

— Siamo prò aborto. Sì — affermò Belle, aggiungendo: — Finché uomini e donne non impareranno a controllare il proprio istinto sessuale.

Vidi Sharon ricambiare lo sguardo di Kissorian. Gli fece un sorrisetto. Quello, pensai, era un altro tipo di felicità che non si poteva regolare per legge. Non potei evitare di invidiarla…

Voltando le spalle al suo compagno Ben, Paula, che stava al tavolo accanto, si unì alla discussione. L’affermazione di Belle sul controllo dell’impulso sessuale le aveva dato ai nervi.

— Ehi, voi gente, vi siete scordati delle madri? — chiese. — Sapete, le persone che mettono al mondo i bambini dai loro dannati uteri? Visto che è

un risultato dell’attività sessuale, suppongo che vi siate dimenticati delle madri.

— Noi non… — cominciò Belle, ma Paula le tolse la parola di bocca.

— Non avreste bisogno di tutta questa burocrazia onorando le madri come dovrebbero essere onorate, trattandole adeguatamente, favorendole nella società. Cominciate a pensare alle persone reali, piuttosto che a legiferare.

— Stiamo già pensando alle persone. Stiamo già pensando ai bambini— ribatté Belle, in tono brusco.—Se non hai un contributo più valido da dare alla discussione, ti consiglierei di startene zitta.

— Sì, sì, sì… Se qualcuno non la pensa come te, meglio che chiuda il becco. È questo il tuo modo di vedere le cose, non è vero?

— Invece stavo pensando — sibilò Belle, gelida — proprio al tuo recente aborto. Questa è un’indicazione abbastanza chiara di quanto reputi preziosa la maternità.

Paula apparve completamente sbigottita. Belle le voltò le spalle e mi chiese: — Come sta Alpha, cara?

Non riuscii a rispondere. Paula si alzò e uscì dal caffè a passo di marcia. Mentre si avviava schioccò le dita. Ben Borrow s’alzò a sua volta, ci lanciò uno sguardo di scusa, e seguì Paula.

Solo più tardi, quando parlai di questo battibecco con Kissorian e Sharon, compresi le emozioni che l’avevano provocato. La ragione era semplice. Belle aveva abbandonato la solita pacifica aria da insegnante perché era gelosa. Ben Borrow era stato il suo protetto. Era furiosa al vedere che s’era messo con Paula. Lui non aveva detto nulla, ma la sua semplice presenza era stata sufficiente a irritare Belle.

Riflettei sulla mia incapacità a leggere nell’animo umano.

Dopo altre discussioni, e altro sincaffè, Belle si calmò abbastanza da tornare alla conversazione. Disse: — Da alcuni secoli, le cosiddette nazioni civilizzate hanno introdotto servizi di assistenza pubblici. Molto spesso questi servizi si sono rivelati un fallimento, in gran parte per carenza di fondi. L’essenza del nostro schema sta nella continuità: un bambino disagiato dovrebbe avere qualcuno che lo aiuti e al quale potersi sempre rivolgere, qualcuno che davvero s’incontri con lui davanti a una tazza di qualcosa, una volta a settimana.

— L’abbiamo chiamata Tutela Continua, e potrebbe proseguire per tutta

la vita se necessario — disse Crispin.

— Sempre qualcuno con cui dividere i propri problemi e parlarne.

Kissorian rise. — Non è quello che fanno già mariti e mogli, per amor del cielo? La vostra Tutela Continua è una specie di matrimonio senza sesso, no?

— No, è una parentela senza sesso — rispose seccamente Crispin.

— Io ho avuto l'infanzia più difficile che si possa immaginare, e non avrei mai potuto sopportare di mettermi a piangere sulla spalla di qualche estraneo.

— Fermati un momento a pensarci, Kissorian — intervenne Belle. — Supponi che non si fosse trattato di estranei ma d'un amico fidato, sempre lì, a cui chiedere aiuto…

— Gli avrei rubato il portafogli!

— Ma col nostro sistema di Tutela Continua, la tua infanzia non sarebbe stata così dura, perciò non avresti sentito il bisogno di rubargli il portafogli. Come fai a essere lieto di aver avuto tante difficoltà da ragazzo?

Lui sorrise, girando leggermente il viso verso Sharon.

— Oh, sì, lo sono. Ora che è tutto passato. Poiché il passato è parte integrante della mia vita, mi ha formato il carattere e mi ha insegnato molte cose.

Cadde il silenzio, mentre assimilavamo questo concetto.

Infine fu Tom a parlare. — Avete delle proposte concrete, Belle e Crispin. Le vostre intenzioni sono certamente oneste e benevole, ma non so se qualche politico terrestre possa essere tanto forte, tanto illuminato da…

Belle lo interruppe. — Abbiamo un vantaggio unico qui, Tom. Niente politici!

— Almeno, non nel senso comune della parola — aggiunse Crispin, con un sorriso.

— Incorporiamo questo piano nella costituzione che abbiamo qui, e mettiamolo in atto quanto prima possibile… nella speranza che la Terra possa adottarlo più tardi. A volte l'esempio fa proseliti. — All'improvviso Belle puntò l'attenzione su di me. — E che ne pensa di tutto ciò, la nostra attenta e silenziosa Cang Hai?

Vidi sul suo volto ambizione e ostilità, che in un attimo vennero spazzate via dalla solita maschera di amabilità; la confusione dei sensi umani è tale che mi chiesi se avessi correttamente interpretato quei sentimenti, o proiettato su di lei i miei stessi sospetti.

— È un programma apprezzabile ma di difficile attuazione — risposi. — Chi trovereste disposto ad assumersi il fardello di assistere i giovani, magari in contrasto coi genitori naturali?

— Le persone sono sorprendentemente disposte a fornire aiuto, quando la reputano un'impresa meritevole. Anche le loro vite ne verrebbero arricchite. — Aggiunse con fermezza: — Per fondare una società modello, non c'è altro modo.

Feci una pausa, chiedendomi se avrei osato contraddire le forti convinzioni di quella donna. — C'è un altro modo. Con la medicina. La semplice supervisione dei livelli ormonali d'un bambino, estrogeni, testosterone, serotonina, è meglio di infiniti sermoni.

Come se quel pensiero le fosse balenato solo allora, Sharon saltò su.—E se tutto questo cumulo di buone intenzioni non funzionasse? E se i giovani tornassero a delinquere?

Senza esitazione, Belle Rivers rispose:—Verrebbero bastonati in pubblico. Dove fallisce la gentilezza, dev'essere applicata la punizione.

Sharon scoppiò a ridere, mostrando l'interno della bocca come un tulipano apertosi d'improvviso.

— E questo gli farebbe bene?

Crispin disse: — Almeno allevierebbe il senso di frustrazione degli insegnanti…

—E va bene—concluse Tom. — Esporremo il vostro piano all'assemblea, e cercheremo di ottenere sostegno. Vedremo cos'avrà da dire al riguardo il nostro amico Feneloni.

Nel frattempo i giorni e le settimane e i mesi delle nostre vite andavano consumandosi. Quando entrammo nel terzo anno d'isolamento su Marte, dovetti informare Tom della notizia che l'Olympus aveva accelerato la sua avanzata verso l'unità scientifica.

— Lo so — assentì Tom. — Me l'ha detto Dreiser. — Si sedette con la testa fra le mani e rimase in silenzio.

16

Testimonianza di Tom Jefferies

La vita è così, e così…
La testa mi faceva un male cane. Non partecipai alla riunione in cui Belle Rivers, ritta sotto l'Hindenburg in fiamme, espose il suo progetto di Tutela Continua. Come c'era da aspettarsi, incontrò l'opposizione di Feneloni. Cang Hai, Guenz e gli altri riferirono il succo della discussione.

Dopo che Belle e Crispin ebbero delineato il loro piano, ci fu un applauso generale. Alcune persone si alzarono e affermarono che nell'allevamento e nella cura dei bambini stava il segreto di una società migliore. Uno degli scienziati citò Socrate dicendo che solo una vita ben meditata valeva realmente la pena di essere vissuta, e che la meditazione doveva essere inculcata nei giovani per sostenerli in tutta la vita.

Feneloni la pensava diversamente. L'intero schema della Rivers non poteva funzionare, a suo avviso, e meritava di non funzionare. Era contro l'esperienza umana. Era contro natura. Tutte le cose viventi dovevano trovare la propria strada nella vita. O riuscivano o fallivano. Il piano della Rivers, cercando di garantire che non ci fossero fallimenti, garantiva che non ci sarebbero stati successi.

Non si rendeva conto, chiese lui, del senso tragico della vita? Tutti i più grandi drammi del mondo erano imperniati su errori o fallimenti di persone altrimenti nobili. Citò Sofocle, Shakespeare e Ibsen come maestri di questa forma d'arte. La tragedia era parte integrante della società umana, la tragedia era necessaria, la tragedia accresceva la comprensione di noi stessi.

A questo punto, qualcuno rise. Fu l'omicida, Peters, sotto mentatropia, che per molti rimaneva un reietto.

Altri si unirono spontaneamente alla risata. Feneloni sembrò confuso e si sedette, borbottando che la gente che lo prendeva per matto avrebbe presto scoperto d'essersi sbagliata.

Venne stabilito che il *piano Rivers* dovesse essere attuato, concedendogli un periodo di prova. L'universo era troppo giovane per enfatizzare la tragedia.

Si fece appello a dei volontari, per verificarne le qualifiche. Come al solito, tutto fu messo agli atti, e le decisioni cui giungemmo vennero registrate nei nostri computer.

Il mio umore era sotto i tacchi. Per quanto sembrassimo fare progressi, temevo che qualche forza maligna proveniente dal nostro stesso interno potesse diffondersi come un cancro e rendere vani quei progetti e quelle speranze. All'esterno, oltre le nostre cupole, oltre la nostra comunità di 6000 entità biologiche, c'era l'immenso cosmo indifferente, una confusione di particelle nemiche dell'umanità.

E c'era l'Olympus, mostruoso ed enigmatico. Incombeva sempre sui nostri pensieri. Come la vita stessa, sembrava imponderabile, e il suo maestoso progresso era un simbolo dell'avvicinarsi delle disgrazie.

Fu con questo umore cupo che feci una capatina al Comitato del Male, che teneva il suo raduno settimanale. Il nome bizzarro era stato escogitato da Suung Saybin, ma lo scopo era serio: tentare di determinare la natura e la causa del male, con l'obiettivo di dominarlo. "Forse l'ironia sta nel fatto che non hanno speranze" pensai fra me. Magari il comitato era solo un altro espediente con cui la gente si teneva mentalmente occupata.

Suung Saybin ne era presidente ed Elsa Lamont, quella delle figure ortogonali e dirigente dell'Adminex, fungeva da segretario. Appena entrai, John Homer Bateson scattò in piedi.

— Il precedente oratore ha sprecato il nostro tempo — dichiarò. — Non possiamo sradicare il male con la religione, e nemmeno dominarlo, come la storia mostra. Tutta quanta la storia è una dimostrazione della potenza del male. Né funzionerà la ragione, che anzi è sovente alleata dei malvagi.

"Eccoci qui, inchiodati su questo pianeta simile a un'arancia avvizzita, e facciamo piani per bandire questo mostro? Diamine, ma se siamo tra le sue grinfie! Quali sono le parti componenti, gli arti, i testicoli, del male? Avidità, ambizione, aggressività, paura, potere… Tutti questi elementi erano insiti nella natura stessa dell'EUPACUS, il consorzio che ci ha scaricati quassù.

"Che visione incredibilmente ingenua avete delle nazioni che ci hanno abbandonato! Gli Stati Uniti non sono affatto la peggiore. Ma cercano d'espandere il proprio impero nello spazio. Tutti i piani grandiosi che

possiamo fare sull’esplorazione del cosmo non significano nulla per i finanzieri che hanno sostenuto la colonizzazione spaziale e che ora sono latitanti. Tutto questo parlare di utopia non significa niente, assolutamente niente, per i rapaci individui che detengono il potere. Potere, denaro, avidità: se si buttassero fuori a calci i sacchi di merda che ci sono adesso, be’, altri sacchi di merda si precipiterebbero al loro posto.

“Vi narrerò una storia. In realtà è una parabola, ma diffidereste di questo termine.”

— Hai cinque minuti, John—avvertì Suung Saybin.

Ignorandola, Bateson continuò. — Un uomo fu esiliato da solo su un pianeta altrimenti disabitato. Conduceva l’innocente esistenza di un eremita, facendosi amici pipistrelli, topi, lumache, ragni… qualunque cosa lo divertisse. È in questo modo che si giunge alla santità, no? Un giorno, un vascello scese dallo spazio per salvarlo. Una grande nave scintillante, da cui emerse un uomo in tuta spaziale dorata, con lunghi capelli biondi e un’abbronzatura virile, portando un grosso cestino da picnic.

“‘Sono il tuo salvatore’ esclamò, abbracciando l’eremita.

“L’eremita afferrò saldamente l’uomo per la gola e lo strangolò. Ora possedeva l’astronave. E il cestino da picnic.

“Quali, vi chiedo, erano i suoi motivi? Odio per quell’intrusione nella sua vita privata, fame, invidia per la tuta dorata, avversione per il suo sfoggio di bellezza, brama di impossessarsi della nave, ambizione di potere? O tutte queste cose insieme? O la solitudine l’aveva reso pazzo?

“Non potete rispondere a queste domande… e quello che vi ho presentato è un semplice caso da manuale. L’istigazione al male è in tutti noi. Il male non è una singola entità, ma qualcosa dalle molte sfaccettature. State sprecando il vostro tempo, qui, se la pensate altrimenti.”

Sgusciai via dalla stanza.

Non avevo voglia di pranzare e mi recai in una remota galleria superiore in cerca di solitudine. Per quanto volessi bene a Cang Hai, speravo di evitare il suo chiacchiericcio senza fine. Ma lì mi imbattei proprio nella mia figlia adottiva, seduta con la bimba che giocava ai suoi piedi. Alpha corse da me. lo l’abbracciai e la baciai sulle guance. Cang Hai, nel frattempo, raccolse i suoi fogli e assunse una posa da cui dedussi che era stata a studiarli.

— Sono sorpresa di vederti quassù, Tom. Come stai?

— Bene. E tu?

— Cercavo di studiare un po’. Sto tentando di capire qualcosa sui superfluidi. Apparentemente sono chiamati condensati di Bose–Einstein.

Alpha disse: — Mamma guarda dalla finestra.

— Infatti. Credo che sia questo che contiene l’anello di Dreiser.

— Ho detto, mamma guarda quasi tutto il tempo dalla finestra! —strillò Alpha.

— È un ottimo posto per studiare, qui — osservai. Sotto l’infinita panoplia di stelle, materia oscura e particelle, le ondulate dune del paesaggio marziano si scorgevano in lontananza, invariabili, immutabili, e cotte o congelate a turno. Mi venne il pensiero: “Che male poteva esserci a trasformarle in un giardino?”.

— C’è qualcosa che ti preoccupa?—chiesi.

— No. — Poi: — Cercavo di studiare qui, da sola con Alpha. Mi fa piacere, sempre piacere, vederti. — E aggiunse: — Pensavo a quei cani con cui dovevo lavorare in Manciuria… No… Sono le ambiguità di queste ricerche.—Batté il dito sui fogli in 3D. — Perfino la luce che si comporta insieme come onde e particelle. È dura da afferrare!

— Gli assoluti si stanno dissolvendo. La nostra vita qui è un po’ ambigua… forse è per questo che mettiamo in questione tutto. Ma non è questo che va storto, vero?

Dopo una pausa, nella quale riprese la bimba sulle ginocchia: — Ti ho detto di Jon Thorgeson. Mi è rimasto in mente, rendendomi infelice. O forse è stato il mio comportamento.

— E stato uno screanzato.

— Non intendo questo. Voglio dire… lui mi voleva. Non era sgradevole, fisicamente. Perché io non… capisci… non l’ho lasciato fare? Perché non sono attratta la questo genere di cose? Sarà che sono…? Be’, non lo so. È assurdo essere un enigma perse stessi, no?

— Mami, giochiamo, per piacere, per piacere, mami — cinguettò la bambina, guardando Cang Hai in faccia.

Quali che fossero i suoi difetti, Cang Hai, una persona clonata, possedeva istinto materno in abbondanza. Mentre madre e figlia si coccolavano a vicenda, continuai a scrutar fuori, verso il mondo che avevamo ereditato… noi, che dovevamo trovare una ragione per trovarci su quel banco di prova

marziano, noi, gli esseri che solo di recente avevano appreso a camminare eretti, che avevano domato il fuoco non molto più di un milione di anni prima, che si erano evoluti da varie creature dimenticate, e che dovevano fare da precursori di miriadi di altri svariati popoli; oh, sì, era evidente perché i nostri pensieri fossero tanto dominati dal sesso. Ma poi le mie meditazioni furono interrotte dal riso della bimba.

Pensai, mentre mi volgevo di nuovo verso quella sensibile, nervosa personcina che amavo (ah, ma neanche un quarto di quanto avessi amato la mia Antonia!) a come il paesaggio marziano fosse per me, come aveva scritto Charles Darwin in una delle sue lettere, non un paesaggio ma un "estremamente strano assemblaggio d'idee".

— Non è detto che le cose siano sempre bianche o nere, mia cara— risposi. — La vita non è così semplice.

—Voglio dire—chiese lei arditamente — sono una santa, una frigida, o una lesbica?

— Non forzare le cose. Sei ancora giovane. Ma nel caso di quel dannato Thorgeson, sei sfuggita a un caso di stupro come avrebbe fatto qualsiasi donna con la testa a posto.

Improvvisamente, lei rise, e strinse a sé Alpha. — Se non l'avessi fatto, ora sarei incinta. Ma nessun uomo mi *terraformerà* finché non sarò io a dirlo.

Perché le sue parole mi resero felice? Erano intese a quello scopo? Non erano grandi cose, la mente umana e il coraggio umano? Baciai lei e sua figlia.

Quel pomeriggio si svolse una delle nostre periodiche discussioni sul denaro. Di sicuro un elemento che distingueva la vita marziana dalla vita Di Sotto era che non usavamo carte di credito. Alcuni volevano riesumare il sistema creditizio, dicendo che li faceva sentire più simili a persone ancora attive. Per contro, i nostri economisti dell'Adminex asserivano che in mancanza di diritti di proprietà era impossibile fissare i prezzi.

Avevamo creato un sistema di punteggio elettronico. Funzionava tramite l'Ambiente. L'unità di valuta era chiamata *credito.* Per lanciare il sistema, la nostra *banca*, un tempo, una riserva di contanti negli uffici della Marvelos, concesse a tutti quanti 1000 ipotetici crediti, qualcosa di simile ai soldi finti distribuiti all'inizio di una partita di Monopoli. Questi crediti potevano essere ritirati in ogni momento.

In complesso, i prezzi di quelle poche cose che si potevano acquistare per

uso personale rimasero insignificanti. Una tazza di sincaffè, per esempio, costava due crediti, il *chiaro di luna* e *di sole* erano tre. In pratica non valeva neanche la pena di curarsene. Quindi l'interesse per il denaro si dissolse. Scoprimmo di potercela cavare felicemente anche senza.

Nessuno ritirava stipendi o pagava tasse.

I conti si sarebbero fatti quando (semmai!) fossero tornati i razzi da Di Sotto. Ma, dopotutto, noi possedevamo il pianeta, grazie alla costituzione delle nu, e così avremmo potuto risolvere la questione senza troppi problemi.

Una sera Cang Hai stava andando a trovare un suo amico duplo che viveva sopra l'Aggiustatutto, nei recessi del vecchio edificio del personale addetto alla manutenzione. La via era deserta. D'improvviso, una porta le si spalancò davanti e ne piombarono fuori tre uomini mascherati. Cang Hai aveva appena preso a correre, che già quelli le furono addosso, l'afferrarono e la trascinarono in una stanza spoglia, una specie di magazzino.

Udì la porta che veniva chiusa mentre la legavano a una sedia e le puntavano una luce violenta negli occhi. In quel bagliore, poté a malapena distinguere le sagome dei suoi aggressori.

Sentì il loro fiato ed ebbe paura.

— Calma, ragazza, non ti spaventare. Vogliamo solo parlarti — disse una voce, che Cang Hai riconobbe come quella di Feneloni.—Non intendiamo farti niente di spiacevole, il che sarebbe abbastanza facile, come stuprarti o strapparti quella tua gamba artificiale. — Qualcuno dietro la luce ridacchiò.

— Il momento di parlare era durante l'assemblea — protestò lei, ma riuscì appena a far uscire le parole dalle labbra tremanti.

— Chiudi il becco e ascolta. Tu e il tuo amico Jefferies. Dovete smetterla con questa merda del piano Rivers e l'utopia. Non è altro che uno spreco di tempo. Come si fa a migliorare la gente… gente naufragata su Marte? Scemenze! Moriremo qui, se ce ne stiamo seduti a girare i pollici.

— Lascia che me ne occupi io. È un bel bocconcino — sghignazzò uno degli uomini nascosti.

— Fra un minuto—replicò Feneloni. — È una santarellina, non le piace il sesso. Magari potresti insegnarglielo tu. — Risero. Lei li implorò di non toccarla. Feneloni replicò: — Guarda, stiamo cercando di ficcarvi in testa un po' di buonsenso. Siate realisti! Smettetela con queste cagate. Smettetela di

irradiare quei vostri stupidi colloqui sulla Terra, come se qui fosse tutto okay. Non è okay. La nave di mio fratello è andata persa, scalogna nera, o lui avrebbe fatto qualcosa per ripescarci da qui.

"Ci occorre tornare alla vita reale. Dovremmo simulare scene di risse, carneficine, morti di fame. Dobbiamo forzare le mani alle nu. Mandate una nave quassù, tirateci fuori da questo casino. Lo capisci?"

— Sì — disse lei. — Sì, naturalmente. Ma…

— Quindi, toma da Jefferies e digli di tenere la sua insulsa bocca chiusa da ora in poi, o ne subirai le conseguenze, tu e la tua piccolina. Capisci?

— Spassiamocela un po' con lei — insistette uno degli uomini. — Così ci prenderà sul serio…

— Non pensarci neanche—ordinò Feneloni.

La porta si aprì di botto. Due addetti alla sicurezza irruppero dentro, armati con torce e tronchesi. Il magazzino era stato progettato per riporvi cibi liofilizzati ed era sorvegliato da telecamere in funzione, un fattore che Feneloni non aveva considerato. Non appena vide gli uomini urlò agli altri di seguirlo e si avventò sugli intrusi. Le guardie lo atterrarono con uno sgambetto, e lo inchiodarono al suolo quando cadde. Gli altri due uomini si precipitarono fuori dalla porta, e scapparono lungo il passaggio.

Una volta legato Feneloni, gli uomini della sicurezza rivolsero l'attenzione a Cang Hai e la liberarono dalla sedia. Lei si accasciò sotto shock. Mi telefonarono, lo mi precipitai e la aiutai a tornare ai nostri alloggi. Dopo una doccia cadde addormentata, per svegliarsi al mattino rinfrancata, almeno in parte.

Allora si pose la questione di che fame di Feneloni. Andai a trovarlo. Era trattenuto nel suo alloggio su Tharsis Street, e appariva cupo, come ci si poteva aspettare.

Gli chiesi cos'avesse da dire in sua difesa.

— Sei tu il parlatore.

Restai a fissarlo, senza dir nulla, cercando di dominare la mia ira.

Finalmente scoppiò in un torrente di parole, dicendo che non aveva inteso far del male a nessuno, ma non riusciva a far ascoltare abbastanza il suo punto di vista, condiviso da tutti. Disse che la gente mi odiava a morte, e che stava agendo solo a beneficio di tutti quelli che desideravano tornare alla normale esistenza sulla Terra e non buttar via il loro tempo su *quel dannato sasso.* L'unica cosa che voleva era una vita decente, di nuovo…

— Così la tua idea di una vita decente è catturare e minacciare una donna innocente… minacciare di stuprarla e di strapparle la gamba? Sei un codardo e un bruto, Feneloni, senza nemmeno la scusante di aver commesso i tuoi crimini su Marte anziché sulla Terra. È per guardarci dai tuoi simili che tentiamo di fissare dignitose regole di vita, pur nelle nostre difficili condizioni.

—Guardi, la ragazza la stavamo solo spaventando.

— E avevi il controllo della situazione? Ogni genere di violenza eccita i più bassi istinti. Proprio adesso mi piacerebbe spiaccicarti il cervello, ma abbiamo cercato di evitare per legge questo genere di cose. Che diavolo dovremo fame di te? Assegnarti alle mentatropiste?

Lui curvò le spalle e chinò il capo.

Io attesi. — Be'?

Dopo un lungo silenzio, disse: — La mentatropia no… non sono il bruto per cui mi prende. Ce ne sono un sacco peggiori di me. Io non ho la sua facilità di linguaggio. Questo non significa che non soffra. Perché dovremmo farci governare da quelli con la parlantina più sciolta?

Non avevo alcuna voglia di parlare con lui. ma mi costrinsi a rispondere.

— In ogni società, finora, ci sono stati capi e sottoposti. La questione per noi è come potremmo rendere meno profondo l'abisso che li separa. Preferiresti essere dominato da quelli che hanno, parole tue, maggior facilità di linguaggio, o da quelli dotati di più forza bruta?

Restò a fissare il suolo. Dopo una pausa mormorò: — È una domanda stupida. Si suppone che tutti gli uomini siano eguali, ma se non vengono ascoltati non possono mai essere eguali.

— Sei già stato ascoltato e respinto. Potrei darti un altro esempio di un uomo con grande facilità di linguaggio: l'accademico John Homer Bateson, che viene zittito a risate ogni volta che arringa il pubblico. Sappiamo che tutti gli uomini non sono eguali, anche se qualunque tipo di governo deve tentare di comportarsi come se lo fossero.

— Ma state cercando di stabilire il vostro piccolo governucolo qui, invece di darvi da fare per riportarci sulla Terra.

— Non essere ridicolo, figliolo. Che pressioni possiamo fare sulla Terra nel suo stato attuale? Niente ci riporterà a casa, finché non si saranno attutite le ripercussioni del disastro dell'EUPACUS. Nel frattempo dobbiamo fare del nostro meglio per vivere da uomini.

Le alternative mi erano abbastanza chiare. Ma non a Feneloni. Protestò che tutti i nostri comitati e dibattiti erano una perdita di tempo.

— Non intendo discutere con te, Feneloni. Non solo sono determinato a creare una società modello, ma mi aspetto che l'impegno intellettuale richiesto da tale impresa ci protegga da violenze e disordini.

"Ogni scriteriato con l'intenzione di promuovere violenze e disordini dev'essere isolato, come se avesse una malattia contagiosa."

— Non c'è più giustizia — borbottò, e chinò di nuovo il capo.

Attesi. Ero curioso di vedere come funzionasse la sua mente; sapevo che c'era del buono in lui.

Dopo un breve silenzio, riprese:—È tutto a posto per lei. Ma alcuni di noi hanno famiglie sulla Terra. Bambini.

Non gli diedi risposta, desiderando solo di poter dire lo stesso.

Feneloni alzò lo sguardo, rabbioso. — Perché non parla, visto che è così bravo?

— Non ti possiamo permettere di aggredire una giovane donna e restare impunito. Domani riuniremo la corte per decidere di che punizione dovrà trattarsi. Probabilmente la mentatropia. Ti sarà concesso di parlare in tua difesa.

Girai i tacchi, e lo lasciai solo. In seguito rimpiansi di non aver detto che l'eloquenza non era necessariamente una virtù; implicava solo la capacità di pensare con ordine, e, forse ancor più, di attingere a vaste esperienze e cognizioni. Ma tale, naturalmente, era la ricompensa dei privilegiati, anche se solo dal punto di vista genetico. La mia travagliata giovinezza mi tornò alla mente.

Non facemmo alcun tentativo di rintracciare i compari di Feneloni, nella speranza che senza un capo sarebbero rimasti inoffensivi.

E così fu. Ma sapevamo che erano lì, pronti a ulteriori atti violenti se fosse sorta una nuova opportunità. Cang Hai era turbata dopo quell'esperienza.

— Tom, è la seconda volta che vengo minacciata di stupro! Cosa c'è in me…?

Tornammo più volte sul discorso. Una sera, lei mi disse: — Sappiamo che ci sono individui del genere sulla Terra. Perché dovremmo sorprenderci

di trovarli qui, tranne per il fatto che tu e io siamo così innocenti?

Mi sorprese che pensasse a me come a un innocente, ma non feci commenti al riguardo. — Si sottometteranno alle regole della società, finché gli farà comodo.

— Non lo so. Forse qui c'è un flusso nascosto di violenza, cui siamo ciechi. Proprio come io e te siamo ciechi alla massiccia attività sessuale che si svolge intorno a noi. Com'è che godiamo delle discussioni più che dei rapporti carnali? Siamo eccezioni alla regola?

Fui colpito da ciò che aveva detto; avevo presunto che i miei istinti sessuali si fossero spenti nel periodo in cui avevo pianto la morte di mia moglie. Quanto a Cang Hai, necessitava chiaramente di essere edotta dei piaceri della carne. Quella notte, quando nelle cupole si levavano i soliti sospiri che passavano per *silenzio,* e Laputa e Swift scivolavano attraverso il cielo di fuori, mi svestii e andai verso il letto di Cang Hai.

Lei si drizzò a sedere rabbiosa. Mi disse che non voleva che cercassi di dimostrarle nulla. Quello non era amore.

— Non essere sciocca. Fammi sdraiare! Possiamo benissimo concederci qualche piacere.

— Vai via! Sto avendo il ciclo. Tu sei troppo vecchio. E non sono preparata a una cosa del genere. Perché non mi hai avvertita? Ti stai approfittando di me. — Mi diede un calcio alle gambe.

Dopo esser stato cacciato, giacqui al buio nel mio letto, sveglio, ascoltando il respiro della grande macchina che ci teneva in vita.

Quali erano stati i suoi reali motivi, e quali i miei? Che estremo bisogno aveva la razza umana di un periodo di quiete, per riflettere, e per interrogarsi sulle sue motivazioni più profonde…

Dopo soltanto una breve discussione, decidemmo che Feneloni dovesse essere confinato nello stesso magazzino in cui aveva portato Cang Hai. La porta sarebbe stata rinforzata. Non avrebbe parlato con nessuno, ma gli sarebbe stata concessa la prescritta conversazione coi visitatori. Avrebbe avuto tre pasti al giorno. Gli avremmo fornito anche uno schermo televisivo, sul quale poter seguire gli avvenimenti quotidiani nelle cupole. Sarebbe rimasto incarcerato per due settimane, e poi interrogato di nuovo, per essere liberato se fosse giunto a riflettere seriamente su se stesso.

Se no, avremmo adottato la mentatropia.

Allo scopo di affrettare il ritorno di Cang Hai al suo normale equilibrio, e concedermi un po’ di sollievo dal fardello di organizzare tutto, che sembrava richiedere un pesante tributo alla mia salute, facemmo visita ad alcune classi della scuola materna di Alpha.

La lezione di Coscienza Sociale iniziava con una canzone:

Tipi di molti credi e nazioni
Fecero tante computazioni
E forgiate d’acciaio e fiamma
Navi di sorta mai vista
Apriron nel cosmo una pista…
Così su Marte arrivò mia mamma.

La canzone proseguiva con altri versi. I bambini cantavano con gioia. Erano soprattutto le femmine a concentrarsi sulla musica, mentre alcuni maschietti si molestavano a vicenda e si facevano le boccacce.

In seguito chiesi ad Alpha che ne pensasse di quel canto, che suonava piuttosto stentato alle mie orecchie.

— Mi piace—disse Alpha. — È una bella canzone, parla di noi.

— Cosa ti piace di più?

— “Navi di sorta mai vista”… è proprio bello. A proposito, che vuol dire?

L’insegnante, la scultrice Benazir Bahudur, teneva i due sessi nella stessa aula, ma separati. — È una differenza genetica — spiegò. — I maschi hanno più difficoltà a sviluppare una coscienza sociale, come sapete. Le bambine sono più intuitive. Pensiamo che i maschietti abbiano bisogno di stare nella stessa stanza con le femminucce, per rendersi conto che esiste un altro modo di comportarsi. Vedrete la differenza quando passeremo ai giochi. Ma prima terremo una lezione di Storia Naturale. Siete pronti, bambini?

Benazir era una donna di costituzione esile. I suoi movimenti lenti suggerivano una certa fiacchezza, ma quando puntava su qualcuno gli occhi profondi ed espressivi, comunicava un senso di forza e di energia.

Sulla parete s’illuminò uno schermo. Si poterono udire il ronzio degli insetti. Si materializzò uno sfolgorante panorama, il paesaggio dell’Africa

orientale. Il punto di vista si mosse rapidamente verso una graziosa macchia d’alberi.

— Sono alberi d’acacia—spiegò Benazir.

Vi crescevano giovani virgulti, e alberi secolari con la corteccia coperta di liane. Benazir diede ai bambini una spiegazione di cosa fossero gli alberi e come si sviluppassero. Mentre stava parlando di come gli animali da pascolo minacciassero l’esistenza stessa degli alberi d’ogni specie, il punto di vista s’insinuò sotto l’ombra di un certo albero come se volesse farvi il nido. I bambini stavano in silenzio, meravigliati.

Un ramo serviva da autostrada per le formiche. Le creature erano affaccendate a pattugliare l’intero albero. L’inquadratura le segui giù fino al suolo, e su fino ai fragranti boccioli dell’acacia.

— Sono contenta che non abbiamo questi animaletti quassù, signorina— disse una delle bambine.

— Le formiche sono creaturine in gamba — replicò Benazir. — Hanno una buona organizzazione sociale. Proteggono le acacie dai nemici… dagli erbivori e da altri insetti. In cambio, gli alberi gli offrono riparo. Non vi piacerebbe arrampicarvi su quell’albero, vero? E perché no?

— Perché saremmo punti… aggrediti… morsi… mangiati vivi — furono le giulive risposte che risuonarono da varie parti della stanza.

Un bambino dall’espressione pensierosa chiese: — E come fanno il sesso gli alberi? Come fanno le api ad avvicinarsi ai fiori se sono attaccate da quelle piccole cose striscianti?

Benazir spiegò che i giovani fiori d’acacia, dall’aroma molto dolce, emettevano un segnale chimico per allontanare le formiche soldato, permettendo così alle api di impollinarli.

—Di che odorano i fiori, esattamente?—chiese il piccolo.

Cang Hai e io discutemmo fra noi se simili immagini della vita terrestre non avrebbero fatto chiedere ai bambini che cosa si stessero perdendo. Quando lo facemmo osservare a Benazir, disse che i suoi alunni dovevano essere preparati al ritorno sulla Terra. Gli somministrava quei frammenti di conoscenza prima che uscissero fuori a giocare.

I giochi dei bambini erano stati accortamente adattati a incoraggiare i maschi senza scoraggiare le femmine. Si giocava a saltare e a contare, *fuori*, sopra l’Astroerba. Le differenze fra il temperamento maschile e femminile si fecero chiare quando Alpha si offrì di raccontare una storia a tutti.

La storia era su un piccolo animale mamma (evidentemente una talpa), che viveva con la sua minuscola famiglia sotto l'Astroerba. Disse ai suoi bimbi di comportarsi bene e, se facevano i bravi, gli avrebbe dato altre tazze di sintè, la loro bevanda preferita. Tutti quanti andarono a letto in piccole culle di plastica e dormirono fino al mattino. Fine.

Sprezzante, un bambino di nome Morry prosegui la storia di Alpha. Mamma Talpa stava uscendo a fare un po' di compere. La sua testolina spuntò da sottoterra proprio mentre la macchina che tosava l'Astroerba stava arrivando velocissima. Zummmmm! Le tagliò la testa, che volò sulle scarpe di un tizio lasciando una scia di sangue come una cometa!

— Oh, no, non è andata così! — strillò Alpha, arrabbiata.

—Be', vediamo cosa è successo veramente—intervenne Benazir, sorridendo a entrambi.

— Non è stata la sua testa a staccarsi — proclamò Alpha con fermezza. — Quella di Morry, invece.

Incapace di sostenere una discussione verbale, Morry le mostrò la lingua.

Benazir non disse altro, ma prese a ballare di fronte ai suoi alunni. I suoi passi erano lenti e meditati, i gesti delle mani eloquenti, come se dicessero: "Guardate, cari bambini, la vita è così, e così, e c'è tanto da divertirsi che non serve litigare…"

Mentre Cang Hai e io tornavamo a piedi al nostro appartamento, discutemmo su che tipo di futuri cittadini utopici sarebbero diventati quei bambini. Decidemmo che la fase antisociale attraversata in quel periodo non poteva durare a lungo; e sperammo che sarebbe rimasto in loro l'elemento fantastico e immaginativo. Ci rendemmo conto di quanto fossero importanti i ruoli di madri, padri e insegnanti.

Di ritorno al nostro appartamento, fui costretto a stendermi a letto. Dormii per un po'.

17

Il Tempio delle Nascite

Nonostante ricorrenti attacchi di vertigini, e i consigli di Cang Hai e Guenz e altri di consultare un dottore, continuai a lavorare senza posa, con il gruppo, per portare a termine i nostri piani utopici.

Guenz protestò che era lavoro inutile, se l'Olympus poteva ridestarsi e distruggere il nostro piccolo insediamento in un attimo. Mary Fangold ribatté che era irragionevole sedersi ad attendere un disastro che avrebbe potuto non verificarsi mai. Usò una frase che avevamo già sentito diverse volte prima, quasi un motto della colonia marziana "Bisogna perseverare a perseverare".

Dreiser Hawkwood e Charles Bondi criptarono l'Ambiente per tenere un dibattito con Kathi Skadmorr, Youssef Choihosla e me. Discutemmo, capeggiati da Dreiser, la questione se la Terra dovesse essere informata dei movimenti dell'Olympus.

Studiammo le ultime foto satellitari. — Come potete vedere — disse Dreiser — la sua velocità d'avanzamento sta aumentando, anche se attraversa un territorio accidentato.

— Ha ritirato i recettori esterni, almeno qui intorno — osservò Kathi. — Una deduzione è che ne abbia bisogno altrove, per scavare sotto la regolite. Di qui la brusca accelerazione.

Bondi era affaccendato a misurare. — Usando come linea di partenza la regolite smossa all'inizio, il Chimborazo ha coperto 95 o 96 metri nell'ultimo anno terrestre. È un tasso d'accelerazione straordinario. Se riuscisse a mantenerlo, cosa abbastanza improbabile, a mia opinione, la sua parte anteriore colpirebbe l'insediamento… vediamo, ecco, ha ancora quasi trecento chilometri da percorrere. Avremmo tempo in abbondanza, almeno quattro anni come minimo, anche in base a questi calcoli.

—Quattro anni! — feci eco io.

Interrompendo, Choihosla chiese se il Chimborazo si lasciasse dietro escrementi sul suo cammino.

— Non essere sciocco — esclamò Kathi. — È un'entità autosufficiente, non può sprecare nulla. Avrà mangiatori d'escrementi sotto quel guscio.

— La questione fondamentale è: dobbiamo informare quelli Di Sotto o no? Mi piacerebbe sentire la tua risposta, Tom — disse Dreiser. — Non è di competenza dell'Adminex. Siamo noi cinque a dover dire sì o no.

— Probabilmente hanno il telescopio Darwin fisso su Marte — risposi. — Quindi vedranno i segni del cammino di questa cosa.

— Forse il telescopio è rimasto abbandonato fin dai tempi del collasso— ipotizzò Dreiser.—O, se funziona ancora, potrebbero non essere troppo svelti a valutare le implicazioni della frana di regolite. Quel che intendo dire è che potrebbero limitarsi a credere che siamo stati noi a causarla.

— Dovremo comunicare Di Sotto che *il vulcano* si è spostato —sostenne Kathi.—Nessun altro commento. Non gli spiegheremo certo che pensiamo che il Chimborazo sia un essere vivente, per non dire intelligente. Altrimenti è probabile che lo nuclearizzerebbero, dato che la xenofobia è quel che è.

Fu questo l'accordo cui si giunse, dopo altre discussioni.

Bondi osservò, amaramente: — Non potete prevedere quello che faranno laggiù. Potrebbero semplicemente concludere che siamo usciti di senno.

— Probabilmente lo pensano già—dissi io.

Un migliaio di interrogativi si riversarono nella mia mente quella notte, fondendosi a volte con fantasmagorici intrecci di sogni. La mia mente era come un topo in un labirinto, topo e labirinto al tempo stesso.

All'ora X della notte, scesi dal letto e camminai entro gli angusti confini della mia stanza. La domanda mi sorse dalla coscienza: "Perché mai, in tutta l'infinità del cosmo, l'umanità doveva per forza costruirsi pareti fra cui vivere?".

Avevo bisogno di parlare con qualcuno. Volevo avere di nuovo Antonia al mio fianco, per godere della sua compagnia e del suo consiglio. Mentre le lacrime cominciavano a scendermi lungo le guance (non riuscivo a dominarle, sebbene lei se ne fosse andata ormai da tre anni) suonò il richiamo del mio Ambiente.

Il volto di Kathi Skadmorr fluttuò nel globo.

— Sapevo che eri sveglio, Tom. Dovevo parlarti. L'universo è freddo, stanotte.

— Si può essere solitari anche pigiati tra la folla. — Fu come se ci scambiassimo parole d'ordine.

— Per quanto possiamo aspirare alla solitudine, non potremo mai essere solitari come… sai, quel nostro cucciolotto là fuori. Mi vien quasi da piangere.

Sentendomi colpevole, fui io ad asciugarmi le lacrime. — Kathi, è un'immensa cosa informe. Nonostante il suo CSF, non sappiamo se abbia qualcosa di paragonabile al nostro tipo d'intelligenza. Come facciamo a sapere che non sia cresciuto in silenzio in uno stato vegetale, una specie di fungo, totalmente immune a ogni influenza esterna?

Lei restò in silenzio, con gli occhi rivolti in basso. — Ti renderai conto del curioso parallelo fra noi e lui. Viviamo come lui, sotto un riparo… — Capii che stava rimuginando qualcosa, e non dissi nulla. Mi piaceva vederla in viso e percepire la sua sensibilità nel mio globo. Una volta tanto, non fu pungente; anche questo mi piacque. Di certo eravamo parcheggiati in una parte solitaria dell'universo.

Alzando lo sguardo, disse:—Tom, ammiro te e il tuo valoroso tentativo di fare di noi tutti persone migliori. Naturalmente non funzionerà, lo sono un esempio del perché non funzionerà, sono nata con un temperamento ostinato.

— No, no. Qualcosa può averti resa ostinata. Tu sei… sei proprio quel genere di persona di cui avremo bisogno nell'utopia. Qualcuno che possa pensare e… sentire…

Come se io non avessi parlato, lei continuò, guardando in un angolo oscuro della sua stanza: — Oh, certo che il Chimborazo è cosciente. Lo sento. L'ho sentito quando eravamo lì, proprio sopra. E lo sento adesso.

— Abbiamo rilevato un CSF, certamente. Ma temo che se c'è un'intelligenza all'opera sotto quel guscio, anche la mentalità umana dovrà cambiare. Per forza. — Abbassai lo sguardo sulle cifre del mio orologio, che a ogni guizzo portavano via un secondo di esistenza.—Se c'è vita su questo vicino della Terra, l'universo intero dev'essere un grande alveare di creature sfrenatamente differenti. Come se lo sviluppo dell'intelligenza fosse lo scopo cui mira tutta la natura.

— Sì, se l'intelligenza non è semplicemente un'anomalia locale. Ma questa è una visione troppo antropocentrica, vero? Mi sono imbattuta in queste idee troppo di recente per capire. Io col mio retroterra aborigeno. — Un po' del vecchio tono di scherno le risuonò nella voce. E poi. come a

contraddirsi, il suo pensiero cominciò a divagare. Parlò di questa cosa sulla nostra soglia, che forse nella sua solitudine, in secoli di meditazione sotto il guscio che la nascondeva, era giunta a comprendere verità universali cui i cervelli umani non erano mai arrivati. La razza umana era sempre stata guidata da pochi imperativi: fame, sesso, potere… e guidata dalla diversità; forse quell'enorme creatura era prova di una capacità di comprensione immensamente più vasta…

Sospirò.—Beau è qui con me, Tom. Sta dormendo. Non avverte la presenza del Chimborazo come faccio io. Oh, siamo cosi limitati… Forse la sua unità testimonia un maggior grado di comprensione. Qualcosa conquistato in gelidi eoni di tempo, quello che percepiamo come tempo, cioè, fino a raggiungere la sapienza e la saggezza assolute. Sembra solo un pio desiderio, vero?—Rise fra sé.

— Supponi che sia così, Kathi. Saremmo in grado di conversare con esso? Comunicare? O le disparità rispetto a lui lo porrebbero per sempre oltre le nostre capacità di comprensione? Quello che percepiamo come *tempo* è un esempio… Quindi potrebbe essere per noi una specie di dio, totalmente privo d'interesse per qualsiasi cosa all'infuori di se stesso.

— Non ne sarei troppo sicura

Si portò le mani alle guance in un gesto che non le avevo mai visto fare prima. — È in queste ore della notte che ci lasciamo trascinare dall'immaginazione. Potrebbe darsi che sia solo un mollusco deforme, sperduto su un pianeta ostile che da lungo tempo ha risucchiato la sua essenza… Tom, va' a dormire! Vorrei essere lì a parlare con te, da vicino…

Il suo volto si dissolse e svanì.

Non potei prender sonno. Quella conversazione continuò ad aleggiarmi nella mente. Mi doleva la testa; mi sentivo soffocare.

Uscii barcollando dalla mia camera in cerca di compagnia, e piombai senza bussare nell'appartamento di Choihosla.

Youssef era in ginocchio su una piccola stuoia, con la fronte che toccava terra. Una fioca lampada gli stava accanto.

Mi fermai sulla soglia. Choihosla alzò lo sguardo con espressione rabbiosa. Sparò una sfilza di parolacce, mordendosi la lingua non appena mi riconobbe.

—Tom! Hai un aspetto orribile! Entra, entra. Che succede? È l'ora X.

Si alzò mentre entravo. Mi scusai: — Eri nel mezzo della preghiera. Mi

spiace d’averti disturbato.

— Allah è grande. Mi perdonerà l’interruzione. Vieni a sederti.

Mi sedetti privo di forze e lui si avvicinò col suo corpaccione e sedette a sua volta, mani sulle ginocchia. Parlai della mia confusione mentale, scaturita dal pensiero di quella forma di vita sconosciuta non molto distante da noi. Lui confessò che la sua preghiera, in gran parte senza parole, era rivolta a cercare rassicurazione per lo stesso motivo.

Discorremmo un bel po’, limitandoci a fare speculazioni.

Poi la mia curiosità ebbe la meglio. Vidi un congegno elettronico con un piccolo schermo, allora spento, posto sul pavimento presso il tappeto da preghiera di Choihosla, e gli chiesi cosa fosse.

Lui esitò, poi lo raccolse e me lo porse perché lo ispezionassi.

Premendo un pulsante, feci apparire dei globi dorati in movimento sullo schermo.

Era un astrolabio islamico. Calcolava le posizioni, non solo del Sole, della Luna, della Terra e di Marte, ma anche della Mecca, per tutto l’anno. Permetteva a Choihosla di pregare verso la città santa quando le rivoluzioni della Terra portavano la Mecca in un punto direttamente di fronte ad Amazonis, dov’erano situate le nostre strutture. Choihosla spiegò che era considerato teologicamente poco consono pregare quando la Mecca era dal lato opposto del globo terrestre rispetto a Marte.

— Be’, è ingegnoso — osservai. Lui sollevò il piccolo calcolatore nel palmo della mano. — Questi astrolabi si comprano nei bazar per pochi centesimi — spiegò, tanto per dire. — Naturalmente, è un’invenzione occidentale…

Vedendo l’imbarazzo nei miei occhi, sorrise: — Ti meravigli della mia fede… magari di come fa a resistere? Non ti occorre qualcosa di più grande di te stesso, nella vita?

Puntai un dito in quella che immaginavo fosse la direzione del Mons Olympus.

—È là fuori—dissi.

Cose mostruose a parte, giungemmo a renderci conto che non si poteva concludere niente senza raggiungere condizioni di vita passabili. La sottigliezza dell’atmosfera di Marte ci rendeva vulnerabili ai bombardamenti

meteoritici, e ne eravamo ben consapevoli. Ci accingemmo ad ampliare il nostro habitat con escavazioni, creando un nuovo livello sotterraneo dove gli appartamenti avevano stanze più grandi che nei nostri alloggi precedenti. Questi appartamenti avevano balconate e gallerie; le mattonelle vitree che fabbricammo vennero tinte in diversi colori, mentre piante geneticamente alterate, in particolare rampicanti, prosperarono sotto la luce artificiale. Le stanze furono decorate in varie sfumature brillanti, e concedettero più opportunità di stare in solitudine.

Trovai un luccicante messaggio ad attendermi sul mio Ambiente. Quando mi collegai, mi giunse la voce di Charles Bondi che cercava di trattenere la rabbia: — Jefferies, che state facendo laggiù? Perché credete che la nostra unità di ricerca fosse situata su Marte? Era perché richiedevamo completo silenzio e niente vibrazioni, no? La nostra attività costituisce Tunico motivo per cui questo pianeta è abitato. Le vostre perforazioni minacciano la ricerca dell'Omega. Stiamo ottenendo strane letture. Sono costretto a dirvi che tutte le vostre perforazioni ed escavazioni devono interrompersi subito. *Immediatamente.*

Fermai l'inquadratura della sua faccia. Studiandola, non vidi l'aggressività che era insita nelle sue parole.

La mia replica fu breve. — Charles, mi dispiace di aver turbato il vostro isolamento. Ma finora le vostre ricerche non hanno portato a nulla. Nel frattempo noi dobbiamo vivere. È per questo che le cupole sono situate a una certa distanza dalle vostre installazioni. Entro pochi giorni avremo finito. Non intendo interrompere il completamento di quelle che saranno abitazioni molto richieste, e ti invito a ispezionarle, quando ti sarà passato il malumore.

Lui inviò una sola parola in risposta: — Oscurantista! — Poi non sentimmo più parlare di quella faccenda. Pur meravigliato di quell'arroganza scientista, vidi la necessità di spronare i lavoratori a concludere l'opera il più in fretta possibile, per bloccare le vibrazioni e farla finita.

Mentre i piani della nostra utopia si facevano più vicini alla realizzazione, divennero urgenti le discussioni su come impiegare e controllare il potere. In che sorta di contesto avrebbe trovato soddisfazione un temperamento autocratico come quello di Bondi? Come poteva l'ammirevole entusiasmo dei ricercatori contentarsi della calma utopica? Come poteva la

nostra utopia garantire al tempo stesso stabilità e cambiamento? Queste erano alcune delle questioni su cui confrontarci.

Dibattemmo sulla natura del potere e della lotta per raggiungerlo. Alla fine fu Choihosla a suggerire la necessità di mettere in questione il concetto stesso di potere.

Cominciò ponendoci un indovinello. Chi è che detiene maggior potere di vita e di morte su un altro?

Le risposte del pubblico inclusero un boia, un sergente sotto il fuoco della battaglia, un assassino, il capo di una tribù selvaggia, chi lancia un missile nucleare e (scherzosamente) uno scienziato.

Choihosla scosse la testa. — La risposta è… una madre sul suo bimbo appena nato. Tenetelo in mente mentre vi parlerò.

Disse di rendersi conto che le sue proposte sarebbero state un anatema per tutti coloro i cui cervelli erano stati, come li definì, *dissolti dal sistema di vita occidentale*. Ma era necessario considerare quel modo d’essere nella sua interezza, e quel pensiero doveva condurci a ribaltare l’idea comune che il potere fosse un’opportunità per arricchirsi.

I vari presidenti, monarchi e dittatori che detenevano il potere Di Sotto non dovevano essere emulati Di Sopra. Tutti quanti cercavano di accumulare ricchezze per se stessi. Anche i cittadini sotto il loro dominio cercavano di accumulare ricchezze per sé. Noi, per fortuna, non avevamo ricchezze. Ciononostante ci sarebbe occorso un capo, uomo o donna, cui far riferimento per tutte le questioni inerenti alla giustizia. Suggerì che questa persona dovesse assumere il titolo di Primo Architetto. Era un titolo neutro quanto al sesso, e implicava correttamente che il suo detentore facesse qualcosa di costruttivo.

Ma bisognava abbandonare la concezione del potere come forza che consentiva a un individuo di guadagnare più dei suoi sottoposti. Il potere doveva venire dalla determinazione a creare e mantenere una società ben organizzata. Poiché questa determinazione sarebbe stata rafforzata dalla speranza, per quanto illusoria, di raggiungere la perfezione umana, ne sarebbe conseguito che il potere non avrebbe danneggiato i cittadini più di quanto un bimbo subisse danni dal potere della madre su di lui. In effetti, la gerarchia del potere, dalle autorità ai genitori, ai bambini, agli animali domestici, poteva contribuire a condividere la speranza unificatrice di un benessere generale. Sia madre che figlio beneficiano del potere materno.

A questo punto, intervenne Cang Hai: — Ma questo è riportare in auge il confucianesimo!

— Non è così — replicò Choihosla. — Il confucianesimo era troppo rigido e limitato, pur contenendo molte idee illuminate. Ma di questi tempi sentiamo parlare troppo dei diritti umani, e troppo poco delle responsabilità umane. Nella nostra utopia, la responsabilità porta con sé gratificazione e benevolenza al tempo stesso.

— Quindi sarebbe questa la tua concezione riveduta del potere? — chiese qualcuno.

— No, no. — Scosse la testa, come se rimpiangesse di aver preso le redini del discorso. — Come posso esprimerlo? Io non cerco di cambiare la natura del potere… questo è ridicolo. Solo il nostro atteggiamento verso il potere. Di per sé il potere è qualcosa di neutrale; è il suo uso a dover essere cambiato da malevolo in benevolo. Col pensiero, con l'empatia. Sono certo che si possa fare. Allora il potere fornirà una possibilità di accrescere il benessere comune. In una società già positiva di per sé, sarà questa la soddisfazione più grande. Tanto il Primo Architetto, quanto il cittadino comune, beneficeranno di quello che potrei chiamare un potere… materno.

Era un uomo grosso e sgraziato. Ma sembrò stranamente umile quando finì di parlare e ripiegò le braccia massicce sul petto.

Dopo che tutti erano stati a meditare in silenzio, Crispin osservò, sommesso: — Vorresti far cambiare la natura umana.

— Ma neanche così radicalmente — ribatté Choihosla. — Alcuni di noi disprezzano già il concetto dell'avidità di potere. E penso che lei sia uno di loro, signor Barcunda!

Mentre erano in corso gli scavi per l'ampliamento del nostro habitat, io ero più indaffarato che mai. Fortunatamente la nostra segretaria, la silenziosa Elsa Lamont, ordinò i miei appuntamenti e badò che li rispettassi. Lei e Suung Saybin si occupavano personalmente di tutti quanti chiedevano stanze nel nuovo edificio.

Inaspettatamente, una sera, lavorando a tarda ora quando entrambi avremmo dovuto rilassarci, Elsa si rivolse a me e disse: — Nelle mie vicende affettive, ho sempre e soltanto ricevuto amore. Mai dato.

Restai sbigottito, perché non avevo mai associato Elsa, una donna piuttosto trasandata, con affari del cuore o del corpo. Per me era solo una ex pubblicitaria col talento per tracciare figure.

— Perché le figure che dipingo sono senza volto? Tom, mi rendo conto che non sono capace di amare davvero. È ingiusto verso i miei partner, vero?

Poiché avevo già alzato le sopracciglia, riuscii solo a chiedere: — Cos'ha ispirato questa riflessione, Elsa?

Era stata a pensare alla nuova definizione del potere data da Choihosla. Le madri amano veramente, disse lei. Ma forse, per quelli incapaci di amare nel profondo, il potere era il miglior sostituto. Forse il potere era una specie di versione corrotta del processo riproduttivo.

— Comprendo che il bisogno di essere liberi di riprodursi possa condurre a ogni sorta di lotta per il potere… — iniziai.

Elsa ripeté le parole lentamente, come se fossero un mantra: — "Comprendo che il bisogno di essere liberi di riprodursi possa condurre a ogni sorta di lotta per il potere…" È vero in tutta la natura, no? Speriamo solo di poterci unire per dimostrare che nelle affermazioni di Choihosla c'è qualche verità. — Poi, senza pausa, aggiunse: — Una delegazione di donne ha prenotato il Salone Hindenburg per un dibattito, domani, alle dieci del mattino. Vorrebbero parlare di modi migliori, più congeniali, suppongo, di partorire. Potresti trovarti lì?

— Uhm… non stai cercando di dirmi che sei incinta, vero, Elsa?

Un pallido sorriso fugace le attraversò il volto. — Certo che no—rispose. — Se solo fossi pregna della verità…

Tornò di nuovo al suo lavoro. E poi tornò sull'argomento: — Può darsi che io preferisca il distacco, piuttosto che lasciarmi andare e ricambiare i sentimenti dei miei amanti. Questo mi dà più potere?

A me parve piuttosto una debolezza, ma cautamente la considerai una domanda retorica.

Alle dieci in punto, la mattina dopo, una delegazione di donne si riunì sotto il gigantesco murale dell'Hindenburg.

La donna greca, Helen Panorios, parlò per tutto il gruppo. Si portò le mani ai fianchi e stette immobile così mentre parlava.

—Facciamo una richiesta che potrebbe dapprima sembrare strana alla maggior parte di voi. Per favore, ascoltateci. Noi donne richiediamo un appartamento speciale nel nuovo complesso. Non occorre che sia troppo grande, quanto piuttosto adeguatamente equipaggiato. Desideriamo chiamarlo Tempio delle Nascite, e chiediamo che nessun uomo sia mai ammesso al suo interno. Sarà consacrato all'attività della procreazione.

Fu interrotta da Mary Fangold, la direttrice del personale ospedaliero. — Scusatemi. Naturalmente ho già sentito circolare questa idea. È una ridicola duplicazione dell'opera che il nostro reparto maternità sta già svolgendo efficacemente. Teniamo uno splendido ritmo. Le madri si alzano e sono dimesse un giorno dopo il parto, senza complicanze. Mi oppongo a questo cosiddetto Tempio delle Nascite poiché è irragionevole e un affronto alla reputazione del nostro ospedale.

Helen Panorios mosse appena un muscolo.

— È nella tua cooperazione, non opposizione, che speriamo, Mary. A condannare il tuo sistema sono le tue stesse parole. Vedi, l'ospedale adotta ancora metodi da catena di montaggio: madri dentro un giorno, fuori il successivo.

Proprio come se fossimo macchine, c dovessimo fabbricare bambini come… come cappelli. È tutto così antiquato e contro natura.

Un'altra donna si unì a sostenerla. — Abbiamo passato tanto di quel tempo a parlare dell'allevamento e dell'educazione dei nostri bimbi, senza curarci della questione cruciale delle loro prime ore in questo mondo. È in questo periodo che deve svilupparsi il legame tra madre e figlio.

"La frenetica attività del nostro ospedale non è idonea allo svolgimento di questo processo, e di fatto può contribuire a causare negligenza nelle madri e tendenze antisociali nei bambini. Il Tempio delle Nascite cambierà tutto questo."

Crispin chiese: — È un modo di tagliar fuori i padri?

— Niente affatto — rispose Helen. — Ma c'è sempre, e giustamente, un mistero che avvolge la nascita. Gli uomini non dovrebbero esserne testimoni. Oh, lo so che sembra un passo indietro. Per gli uomini è stato di moda seguire il travaglio, e spesse volte sono stati dottori maschi a supervisionare il parto. Ma le mode cambiano. Desideriamo tentare qualcosa di diverso.

"In effetti il Tempio delle Nascite è una vecchia idea dimenticata. È un luogo dove le donne possano riprendersi dalla fatica di portare un figlio in

grembo. Saranno in grado di entrare e uscire dal Tempio a piacimento. Potranno trovarvi riposo, che siano incinte o meno. Ostetriche femmina seguiranno il travaglio. Cosa ancor più importante, le madri saranno in grado di restar lì dopo la nascita, a oziare allattando il proprio bimbo, e chiacchierando con le altre donne. Senza nemmeno un uomo.

"Nessun uomo fino a una settimana dopo la nascita. Le donne dovranno avere il proprio regno. In qualche modo, nella lotta per l'eguaglianza, abbiamo perso certi desiderabili privilegi di cui godevamo in epoche precedenti.

"Dovete concederci di riconquistare questo piccolo privilegio. Presto scoprirete che ne deriveranno grandi vantaggi nel comportamento della gente."

— E cosa si suppone che dovrebbero fare i mariti? — chiesi io.

Il viso solenne di Helen si spalancò in un sorriso. — Oh, i mariti faranno quel che fanno sempre. Si godranno i loro club e la compagnia reciproca, berranno insieme, avranno i posti riservati a loro. Guardate, collaudiamo l'idea del Tempio delle Nascite per un anno. Siamo fiduciose che funzionerà bene e servirà all'intera comunità.

Un Tempio delle Nascite fu costruito nell'ampliamento sotterraneo, nonostante le lamentele maschili. Lì le donne, non solo quelle incinte, si incontrarono per socializzare. Gli uomini vennero totalmente esclusi. Dopo aver partorito, le donne restavano in pace con il loro bambino, al caldo e in una luce soffusa, per almeno una settimana, o più a lungo se lo sentivano necessario. Quando ne uscivano, per presentare il nuovo nato al marito, si teneva una piccola cerimonia chiamata Riunione, con ospiti, dolcetti e baci. I dolci erano sintetici, i baci del tutto veri.

Il Tempio delle Nascite fu presto accettato come parte integrante della vita sociale, e rispettato come una delle massime comodità fomite dal nuovo ampliamento.

18

Il dibattito su sesso e matrimonio

Le settimane si tramutarono in mesi, e i mesi in un altro anno. C'erano molti che, nonostante la disgrazia di essere prigionieri di Marte, consideravano giusta ed equa la nostra società. Io, d'altro canto, giunsi a vedere l'utopia come una condizione inarrivabile, un chiarore in lontananza, un viaggio cui le limitazioni umane precludevano la fine. Eppure c'erano confortanti indicazioni di miglioramento fia la nostra gente.

Kissorian e Sharon furono tra i primi a trarre vantaggio del maggior grado di solitudine concesso dagli ampliamenti sotterranei. Le loro nozze vennero celebrate fra la gioia di molti (e l'invidia di qualcuno), e i due si ritirarono per un po' dalla vita pubblica.

Al tempo stesso, gli uomini che lavoravano al Progetto Omega stavano affrontando nuove difficoltà. Uno dei risultati positivi del riconoscimento del Chimborazo come forma di vita fu un avvicinamento più stretto fra scienziati e profani. La maggioranza dei valorosi 6000 marziani si rendeva conto che stava vivendo una delle grandi età della scienza, e traeva orgoglio dal parteciparvi. Quindi ci sentimmo tutti coinvolti quando Dreiser annunciò che c'era una lieve increspatura nel superfluido. Finalmente era stato ricevuto un segnale che si potesse interpretare come il passaggio di qualcosa attraverso l'anello.

Dreiser disse che le operazioni marziane stavano cominciando a dar frutti come programmato.

— Quando avremo trovato anche solo altri due monopoli magnetici, o anche uno soltanto, ci saremo finalmente avvicinati alla stima dei parametri cruciali della Macchia Omega.

— Quanto tempo dovremo attendere? — chiese qualcuno.

— Dipende. Dobbiamo avere pazienza. Anche dieci o quindici monopoli in più basteranno a darci valori abbastanza accurati di questi parametri. Una

volta per tutte, saranno risolte varie questioni controverse. — Quando apparve sull'Ambiente anche la faccia di Kathi Skadmorr, con la coda dell'occhio le lanciò uno sguardo, come per dire: "Non agitare le acque".

— Possiamo solo affermare che l'increspatura percepita nel superfluido presenta certe piccole anomalie — disse lei. — Può darsi che il segnale rappresenti un monopolo passato attraverso l'anello, può darsi di no. Alcuni di noi hanno qualche dubbio al riguardo. Quindi siamo in attesa del secondo monopolo. Come dice Dreiser, dobbiamo pazientare.

Ma un secondo monopolo fu intercettato appena due giorni dopo.

— Be', sembra un po' sospetto — commentò Dreiser. — L'anello è in piene condizioni operative solo da un anno. Sto parlando di anni terrestri adesso… come se fossimo altrettanto ignari dei nostri androidi di trovarci su un altro pianeta. — Ridacchiò seccamente. — Un anno prima di ricevere un segnale, e poi un secondo così presto.

— Non potrebbero venire a gruppi? — chiesi io.

Lui parve ignorare la domanda, e mormorò qualcosa a qualcuno fuori campo. Volgendosi a fronteggiare di nuovo il suo pubblico, riprese: — C'è qualcosa di particolarmente strano nelle caratteristiche di questa seconda increspatura.

Non corrisponde alla forma che ci aspettavamo. Vedete, c'è un graduale incremento delle oscillazioni che non ci si attenderebbe da un monopolo. Dovete considerare che il primo segnale ci ha colti impreparati. Non abbiamo ottenuto tutti i dettagli del suo profilo.

"Vi terremo informati."

Così le nostre vite continuarono come sempre. Il miglioramento delle condizioni, derivato dallo sviluppo del Piano Inferiore, come lo chiamammo, elevò il morale di tutti. Ma, come è il caso di molti miglioramenti, questi non garantiscono una soddisfazione duratura. Era venuto a piacermi Dayo Obantuji, il giovane e ansioso nigeriano, che mostrava grande interesse per le nostre vicende. Discutemmo spesso dello sviluppo del Piano Inferiore. Dopo aver abbandonato la composizione musicale, Dayo dimostrò grande abilità a creare mosaici decorativi, che scoppiavano di vita e di colore, per adomare il corridoio principale.

— Se guardiamo indietro alle metropoli del Diciannovesimo secolo—osservai un giorno—vediamo città luride. A New York, Parigi e Londra la sporcizia e il fetore erano elementi perenni della vita. Queste città, Londra in

particolare, ricavavano energia dal carbone. C'era carbone dappertutto, carbone fatto cadere dagli scivoli nelle strade, carbone trasportato ai piani alti, carbone spaccato e bruciato in un milione di focolari, tra fumo asfissiante e ceneri sparpagliate qua e là.

“Le esalazioni del carbone si mischiavano a quelle degli escrementi dei cavalli, che trascinavano i carretti di carbone per le strade e tiravano ogni sorta di carri e carrozze. Il microclima di quel luogo era caratterizzato dal lordume. Il Ventesimo secolo vide grandi miglioramenti. Il carbone fu messo al bando e in certe zone venne proibito anche il fumo. Le soffocanti nebbie di Londra divennero un retaggio del passato. Vennero introdotti il riscaldamento centrale e l’aria condizionata. I camini furono rimpiazzati dai pannelli solari. Gli animali da tiro scomparvero dalle strade per essere sostituiti dalle automobili, che, almeno finché non si moltiplicarono in modo intollerabile e vennero anch’esse bandite dalle città, recarono un deciso miglioramento alla vita urbana.

“E le nuove case più comode e confortevoli, con aspirapolvere e altri congegni che le rendevano più igieniche, furono considerate utopistiche? Niente affatto. I miglioramenti vennero attuati gradualmente e, infine, dati per garantiti.”

— Vorrei che lo fossero stati nella mia terra — obiettò Dayo. — I nostri governi non hanno mai avuto a cuore il benessere della popolazione.

— Più o meno — replicai — questa è la caratteristica di tutti i governi. Solo che nei paesi occidentali una popolazione istruita ebbe una voce abbastanza forte da controllare o formare governi migliori. Questa classe istruita accumulò anche il capitale da investire in ulteriori miglioramenti, che a loro volta ne promossero altri, spesso in settori imprevisti.

“Per fare un esempio delle cose di cui sto parlando, verso il 1930, nei primi tempi della motorizzazione, una famiglia ordinaria scoprì che una piccola auto stava entro la sua capacità di spesa; potevano acquistare ciò che fu chiamato, in quei giorni passati, *la libertà stradale.*

“Per quanto fossero rozzi i metodi contraccettivi a quei tempi, la famiglia allora si trovò a scegliere: un altro bambino o una Baby Austin? Un’altra bocca da sfamare o una Ford modello T? Optando per l’automobile, abbassarono il tasso di crescita della popolazione, il che migliorò il tenore di vita familiare e incoraggiò la liberazione della donna.”

Dayo apparve malinconico.—In Nigeria è quasi impossibile parlare di

liberazione della donna. Eppure quando penso a come fosse intelligente mia madre, ben più in gamba di mio padre — Guardando per terra, aggiunse: — Vorrei morire quando penso a come mi comportavo con lei. Ora se n'è andata, ed è troppo tardi per fare ammenda.

A causa del mio solito attacco di emicrania, toccò a Belle Rivers e Crispin Barcunda condurre il dibattito su sesso e matrimonio. A opporsi alla mozione furono John Homer Bateson e Beau Stephens.

Bateson iniziò con la sua più fiorita eloquenza: — Guardare alla storia passata del matrimonio significa ritrarsi inorriditi da tanta crudeltà. È molto raro che nel quadro entri l'amore fra un uomo e una donna. Si riduce tutto a una questione di proprietà e dote e schiavitù, sia, con più probabilità, della femmina da parte del maschio, sia del maschio da parte della femmina. Come disse una donna di nome Greer o Green nel secolo scorso: "Perché si compia qualche miglioramento nella condizione di una donna, questa dovrebbe rifiutare di sposarsi".

"Direi che anche l'uomo, attenendosi a tale norma di saggezza, dovrebbe rifiutare di ammogliarsi. Dovrebbe acquietare la bramosia di possesso, che sta alla base della questione. La donna, fino a epoche recenti, era legalmente vincolata a rinunciare a ogni cosa, alla sua libertà, perfino al suo nome, mentre in teoria l'uomo avrebbe dovuto rinunciare alla libertà di scelta e dedicarsi, un giorno o l'altro, a coprire la spesa di allevare i figli concepiti con la moglie.

"Cosi, mentre la parola *nozze* può causare una qualche eccitazione in certi petti, un po' come la parola *banchetto*, l'emozione è sempre più evanescente man mano che la vera natura del matrimonio si fa strada nella coppia sposata. Essi devono poi sforzarsi in qualche modo di amare la loro esigente progenie, ed è giusto dire che è estremamente improbabile che questa ricambi tale amore con eguali affetto e gratitudine.

"Abbiamo già fatto tutto quanto, a mio parere, era in nostro potere per i bambini di qui… senza menzionare con quale incoscienza gli è stato permesso di gravare sulla nostra popolazione. Lasciamoli alle cure di Belle Rivers e dei suoi assistenti professionisti. Lasciamo che si perpetui la solita congiunzione di corpi sovreccitati, uomini con donne, donne con donne, e

uomini con uomini. Ma non dobbiamo consentire la perpetuazione su Marte del matrimonio in qualsiasi forma. Siamo già abbastanza imprigionati così."

Bateson si mise a sedere e fu Crispin a salire sul podio. — Il geniale Oliver Goldsmith osservò che un uomo che si sposava e manteneva la famiglia rendeva maggior servizio alla comunità che se fosse rimasto scapolo e si fosse lagnato dell'aumento della popolazione. Lo sfogo di misoginia che abbiamo appena sentito non tiene in nessun conto l'amore. Lo so che è una parola che copre una moltitudine di vizi come di virtù, ma se la contrapponiamo al suo opposto, l'odio, vediamo quanto facilmente l'amore vinca.

"Vero, un tempo il matrimonio era un contratto di proprietà. Questa è storia. In ogni caso, qui Di Sopra non abbiamo proprietà oltre alla nostra persona. Ora ci sposiamo per render pubblico il nostro impegno l'uno per l'altra, e per assicurare, quanto più possibile, la stabilità delle nostre vite, e ampliare le prospettive dei bimbi in più tenera età.

"Se non vogliamo bambini, allora non ci occorre il matrimonio, ma dobbiamo prendere precauzioni finché l'affetto reciproco si sarà estinto, e scorderemo il nostro partner in favore di un altro.

"Se ciò sia soddisfacente, lo lascio a voi giudicare, ma sarebbe follia fare una legge contraria. L'amore libero è una ricetta per la contentezza? Vi ripeto una vecchia barzelletta che sentii tempo fa: 'Ricorda, non importa quant'è carina la prossima ragazza, da qualche parte, nel suo passato, ce un ragazzo che si è rotto delle sue stronzate'."

Mostrò il suo dente d'oro in un gran sorriso, prima di aggiungere: — E questo vale anche per l'altro sesso, signore… Posso dirvi adesso che credo, d'altra parte, che ci sia qualcosa di nobilitante nel matrimonio e nella fedeltà, e che queste qualità dovrebbero essere incoraggiate dalla nostra costituzione. Sono tanto convinto della loro virtù da essere orgoglioso di dire che anche Belle e io, nonostante una certa differenza di età, intendiamo sposarci presto. — Scoppiò a ridere di gioia, rivolgendo a Belle un gesto galante.

Belle si alzò di scatto in piedi. La vedemmo arrossire. — Oh, doveva essere un segreto! — gridò, fra le risa e le lacrime. Lui la prese tra le braccia e si strinsero affettuosamente.

Avrei voluto che Kissorian e Sharon fossero presenti, ma era un po' che non li vedevamo. — Dopo questo spettacolo, abbiamo la vittoria in tasca — mi bisbigliò Cang Hai.

Ma allora fu Beau Stephens ad alzarsi, accigliando la fronte. — Amici, questa è una ignobile farsa accuratamente inscenata, senza dubbio, per persuaderci a votare coi cuori invece che con le nostre teste. Se queste due persone già anziane sono emotivamente attratte l'una dall'altra, è meglio che lo tengano nascosto invece di esibirsi davanti a noi in questa scena imbarazzante.

"Il fatto è che il matrimonio è ormai datato ed è diventato semplicemente un'opportunità per far sfoggio di buoni sentimenti. L'etica dei nostri tempi va contro tutto questo. Una volta che la festa è finita, e i regali messi in cantina lamentandosi della loro bruttezza, prima che i coriandoli calpestati si mischino al fango della strada, la maggior parte delle coppie divorziano, solo per restare invischiate in controversie legali capaci di continuare per anni.

"È allora che vediamo come il matrimonio sia semplicemente questione di proprietà e bramosia. Non implica alcuna cura dei bambini. È una cosa disonesta… un'altra antiquata abitudine che deve sparire, anche solo per evitare di arricchire gli avvocati.

"Visto che sembrate appassionati di citazioni, anch'io citerò Nietzsche, del quale lessi Cosi *parlò Zarathustra* nei miei giorni d'università. Per quanto rammento, Nietzsche adotta una visione spirituale. Dice che dovreste essere abbastanza maturi, prima di affrontare la sfida delle nozze, da permettere al matrimonio di farvi crescere entrambi. Dovreste avere bambini che possano trarre profitto dalla vostra spiritualità, per diventare migliori di voi. Egli chiama matrimonio la volontà di due persone di creare qualcuno che sia più della somma dei suoi creatori.

"Questa è una visione molto rigida delle nozze, lo so, ma, come figlio di genitori divorziati che si odiavano a vicenda, tengo le parole di Nietzsche in degna stima. Il lato più rozzo del matrimonio l'ha ucciso come istituzione.

"Quanto proponiamo che dovrebbe essere scritto nella nostra costituzione è che il matrimonio sia proibito. Niente più nozze. Invece un contratto inscindibile per generare e allevare discendenti. Impegnativo, sì, ma accompagnato da benefici e sostegno pubblico.

"Questo contratto impossibile da infrangere potrebbe essere firmato e sigillato da due persone qualsiasi, decise a devolvere la propria vita a creare il tipo di bambino brillante e affettuoso che Belle Rivers pensa di far produrre in serie dagli strizzacervelli. Il nuovo contratto non potrebbe essere infranto dal divorzio. Anche il divorzio dovrebbe essere proibito. Fuori dai termini di

questo contratto, potrebbe essere praticato il libero amore, più o meno come adesso… ma con severe pene per qualunque coppia generi bambini non voluti.”

Stephens tornò a sedersi in un denso silenzio, mentre i convenuti rimuginavano su quel che aveva detto.

Crispin si alzò lentamente in piedi.—Beau ha parlato di allevare figli come bestiame, non del matrimonio. Il fatto che le sue idee… o piuttosto quelle di Nietzsche, siano a loro modo ammirevoli, non le rende pratiche. Sono troppo estreme. Non riusciremmo a tollerare di essere eternamente vincolati in un rapporto a due che dimostri di aver perso l’ispirazione originaria, e che non trovi nessun altro appiglio. Per crescere come suggerisce Beau, dobbiamo essere liberi. Non abbiamo da offrire nessuna proposta draconiana come quella di Beau, per risolvere una questione che ha sconfitto cervelli ben più saggi dei nostri. — Sospirò, e proseguì più lentamente.

— Ma noi sappiamo che un matrimonio è altrettanto valido quanto lo è la società in cui prospera… o fallisce… E quindi può darsi che quando la nostra società utopica sarà pienamente operante, l’antico uso di sposarsi (e di divorziare, ove necessario) si dimostrerà adeguato. Quanto adeguato deve dipendere non dalle leggi, che possono essere infrante, ma dalle persone che tentano di rispettarle.

“Il matrimonio rimane un’usanza legittima e apprezzabile. Dobbiamo solo cercare di amarci meglio, e in questo saremo assistiti dai miglioramenti della nostra società.”

Tornò a sedere, un po’ abbattuto. Ci fu un momento di silenzio. Poi scoppiò una marea di applausi.

In quel periodo mi sentivo male, spesso soffrivo di vertigini, e faticavo a proseguire nel mio lavoro. Mi sembrava di udire dei suoni bizzarri, a metà fra il belato di una pecora e il grido d’un gabbiano. Anche la presenza di altre persone era diventata opprimente.

Ero riuscito a scovare una galleria superiore, poco frequentata, dove potermi sedere in pace, scrutando la litosfera marziana all’esterno. Da quel punto di vista, guardando a ovest, ero in grado di vedere la pianura dove le fratture correvano in parallelo, come tracciate con un righello. Ouelle linee erano lì (almeno per il metro di giudizio umano) da sempre! Il tempo le aveva congelate. Le uniche cose a mutare erano i giochi creati dalla luce del Sole che si ritirava. In un certo momento, colsi da quel punto d’avvistamento

privilegiato lo scintillio del Sole su una sezione dell’anello del Progetto Omega.

Visitando la galleria il giorno dopo il dibattito sul matrimonio, trovai che qualcuno mi aveva preceduto. La scoperta fu quanto mai spiacevole, perché l’uomo che ciondolava lassù era John Homer Bateson, che aveva sfoggiato tanta misantropia nel suo discorso.

Era troppo tardi per voltare i tacchi. Bateson accennò un saluto col capo. Iniziò a parlare senza preamboli, temendo forse che potessi riprendere l’argomento del precedente dibattito.

— Deduco che non ti adegui all’opinione popolare che il Mons Olympus sia una cosa vivente? Perché mai la povera umanità sofferente non riesce a sopportare di pensarsi sola nell’universo, ma deve continuamente inventarsi forme di vita alternative, dagli dei agli eroi dei fumetti?

“Inutile mentire, Jefferies. Per quanta industriosità si possa mettere nei tuoi schemi per creare una società modello, che non potrà mai materializzarsi, dato che costituisce solo un’altra illusione giudaico–cristiana, siamo tutti condannati a morire qui, su Marte.”

Gli rammentai che eravamo in cerca di un modo di vita nuovo e migliore, sulla cui fattibilità rimanevo ottimista.

Sospirò, udendo quelle inutili parole di speranza. — Parli cosi perché si vede che stai male. Mi spiace, ma non devi fare altro che guardare da quella finestra per capire che questo è un pianeta morto, un pianeta *della morte,* e che siamo sospesi in una specie di limbo, separati da qualunque cosa renda l’esistenza degna di essere vissuta.

— Questo è un pianeta vivente, come abbiamo scoperto, dove la vita è sopravvissuta contro tremende difficoltà, proprio come intendiamo fare noi.

Tirò su col naso per mostrare il suo scetticismo. — Ti riferisci, presumo, all’Olympus? Te ne puoi scordare: un caso di scienza impossibile inventata da scienziati impossibili, innamorati di una giovane donna aborigena.

— Presto le navi faranno ritorno — risposi. — Su di noi piomberà di nuovo il mondo degli affari e delle incombenze terrestri. Allora guarderemo a questo periodo… d’esilio, dillo pure, come a un momento di pausa, in cui siamo stati finalmente in grado di prendere in mano le nostre vite e i nostri destini. Non è per questo che noi EPA e GIM siamo venuti qui? Una vita inutile è una vita sprecata.

— Oh, per favore! — Ridacchiò seccamente. — Fra poco mi dirai che un

universo inutile è un universo sprecato.

— In effetti, potrebbe essere proprio così. — Sentii di aver segnato un punto a mio favore, ma lui lo ignorò, seguendo i suoi tetri pensieri.

— Temo che il nostro destino sia di morire qui. Non che importi molto. Ma perché non accettare il nostro fato con la dignità di Seneca? Perché dobbiamo seguire gli scienziati e immaginare che quel vulcano estinto da qualche parte là fuori, senza aria, sia un ammasso di vita, perfino cosciente?

— Be', ci sono prove…

— Mio caro Jefferies, ci sono sempre delle prove. Ti scongiuro, non affliggermi con le prove! Ci sono le prove di Atlantide e dell'Arca di Noè e delle fate e degli oggetti volanti non identificati, e di un altro migliaio di cose impossibili… Queste assurde credenze sono soltanto involontarie ammissioni che la nostra coscienza è così ristretta, da desiderare di ampliarla con altri mezzi! Non erano gli dei dell'originale Olimpo greco proprio un esempio del genere, congegnato per spiegare l'inesplicabile? Sospetto che l'universo e gli altri universi che lo attorniano sarebbero in realtà molto semplici da capire, se avessimo ingegno sufficiente ad affrontare tale compito.

— Abbiamo sufficiente ingegno. La nostra ascesa nei secoli passati lo dimostra.

— Credi? Che mancanza d'umiltà, Jefferies! Lo so che ti ritieni benintenzionato, ma il cielo ci salvi da chi intende fare del bene. Charles Darwin, un uomo sensato, ammise che i più grandi intelletti dell'umanità si erano evoluti, se rammento correttamente le sue parole, da una mente infima come quella del più vile animale.

Cercando di ridere, ribattei: — La somma delle nostre menti è sempre più grande delle sue parti, continuamente. Dacci credito, stiamo tentando proprio di trascendere i nostri limiti e di capire l'universo. Ci riusciremo, un giorno.

— Non condivido il tuo ottimismo. Non abbiamo fatto alcun passo avanti nemmeno nella comprensione di quel curioso processo che chiamiamo vita e morte, da quando, be', diciamo, per essere precisi (visto che la precisione è generalmente apprezzata) da quando il Venerabile Beda scrisse la sua *Historia ecclesiastica gentium anglorum* nel Settimo secolo. Confido che quest'opera ti sia familiare.

—No. È un libro di cui non ho mai sentito parlare.

—La notizia è stata lenta a raggiungerti, vero? Lasciami citare, dalla mia fin troppo fallibile memoria, le riflessioni del Venerabile Beda su queste

grandiose questioni di cui abbiamo discusso. Dice qualcosa in merito. “In confronto agli ignoti eoni del tempo, o re, l’attuale vita degli uomini sulla Terra è come il volo di un passero solitario nella sala dove voi e i vostri compagni sedete in inverno. Entrando da un’alta finestra e dipartendo da un’altra, quell’uccello frettoloso è al sicuro dalla tormenta finché è dentro. Ma quel breve momento di calma svanisce in un attimo. Il passero torna all’inverno da cui era venuto, scomparendo per sempre alla vostra vista. Così è anche la vita dell’uomo. Di ciò che ne segue, o che la precedeva, siamo totalmente ignoranti.”

Con un sospiro, dissi a Bateson che dovevo tornare al mio lavoro. Ma mentre mi avviavo, mi chiamò di nuovo, e mi voltai indietro.

— Lo sai qual è la temperatura là fuori, Jefferies? — Indicò la superficie di Marte con un gesto della mano pallida. — È intorno a circa meno 76 gradi Celsius. Ancor più fredda di un cadavere nella sua tomba terrestre! Non c’è niente che l’umanità possa fare per scaldare quel terreno fino al confortevole tepore di una zona temperata, no? Ti immagini la creazione di grandi opere d’arte, grandi composizioni musicali… a meno 76 gradi Celsius?

—Possiamo fissare un precedente, John—risposi.

Lo lasciai solo nella galleria superiore, a scrutare il freddo paesaggio di fuori.

19

L'ospedale R&A

Il giorno seguente, mentre stavo riposando, Dayo venne di nuovo a farmi visita. Cercò di persuadermi a vedere cosa *quelli dei computer,* come li chiamò, stessero combinando. Non potevo resistere ai suoi inviti in eterno, e mi alzai.

Andando con lui alla sala controlli, scoprii che Dayo era popolare anche lì. Aveva imparato ad adoperare il grosso computer quantistico insieme al contingente, soprattutto americano, di addetti alle macchine. I motivi colorati delle sue mattonelle per il rivestimento del Piano Inferiore erano stati escogitati con quello.

L'apparato era stato originariamente programmato per regolare il supporto vitale dell'avamposto marziano: umidità, pressione atmosferica, contenuto chimico dell'aria, livelli di temperatura e così via. Ora tutti questi fattori venivano controllati da un unico computer portatile modificato.

Ne fui sbalordito, ma il barbuto Steve Rollins, responsabile delle operazioni sotto Arnold Poulsen, spiegò che avevano sviluppato delle equazioni in grado di raggruppare un gran numero di fattori intercorrelati in una sola fonnula facilmente computabile. La nostra sopravvivenza e comodità erano sotto il controllo del portatile. Il cambio delle consegne si era verificato all'ora X, una notte di circa cinque mesi prima. Nessuno aveva notato nemmeno un'ombra di differenza, mentre il calcolatore più grande era rimasto libero per cose più ambiziose.

E quali cose! Mi ero meravigliato che gli addetti ai controlli mostrassero così poco interesse per i nostri dibattiti sulla società utopica. Ecco la risposta: erano stati impegnati altrove.

Su invito di Dayo, Steve mi mostrò il programma che era in funzione. Parlò con voce strascicata.

— Si potrebbe pensare che questo sia un uso poco ortodosso delle attrezzature—disse Steve, sorridendomi e sfregandosi i baffi con un suo gesto tipico. — Ma come disse quel grande musicista, Count Basic, “Dovete solo perseverare a perseverare”. Se si considera la scienza un duello con la natura, non bisogna mai abbassare la guardia. Inchiodati qui, su questa Ayers Rock celeste, dobbiamo perseverare a perseverare o cadremo nella stagnazione. Immagino che tu lo sappia.

— Ritengo di sì.

— Da bambino facevo sempre un gioco chiamato Sim Galaxy sul mio vecchio computer. Produceva simulazioni di fenomeni reali, dalle persone ai sistemi planetari. Se si teneva duro abbastanza a lungo, combattendo l’entropia e i disastri naturali, alla fine era possibile governare la popolazione di un’intera galassia.

Steve disse che il suo gruppo aveva adattato quel gioco in versione più modesta, alimentandolo con tutte le memorie del maxicomputer, scrupolosamente conservate, riguardo ogni persona ed evento su Marte. La simulazione si era fatta sempre più accurata man mano che il programma veniva perfezionato. Ogni dettaglio del nostro habitat marziano, ogni caratteristica di qualunque persona che lì viveva, venivano rappresentati perfettamente nella simulazione. Il programma era stato chiamato Sim Mars.

Osservammo su un ampio schermo. Si potevano vedere persone che agivano, si muovevano e si davano da fare. Il nostro piccolo mondo marziano era stato totalmente riprodotto; l’unico elemento mancante era l’Olympus, un essere ancora impossibile da computare.

Lottai contro il sospetto che quella non fosse una vera riproduzione ma un trucco, finché Steve non menzionò casualmente che stavano usando un nuovo computer modificato che funzionava più in fretta del vecchio computer quantistico convenzionale… certamente più veloce di qualunque apparecchio portatile.

La vastità di quello spettacolo mi fece girare la testa. Dayo mi fu immediatamente accanto, porgendomi uno sgabello.

Persone riconoscibili svolgevano le loro faccende, nell’insediamento e nel laboratorio. Sembravano muoversi in tempo reale.

La scena si spostò in un’aula scolastica, dove Belle Rivers stava tenendo una lezione di *jeuwu* a dieci bambini. Steve portò una freccetta su Belle, toccò un tasto, e subito si aprì una finestra di informazioni: la data e il luogo

di nascita di Belle, il suo intero curriculum e molti altri dettagli. Lampeggiarono sullo schermo e scomparvero al tocco di un altro tasto.

— Chiamiamo questi oggetti e persone *emulazioni*, tanto sono precise — spiegò Steve. — Per loro il mondo virtuale è perfettamente reale. Di sicuro pensano e agiscono come persone vere.

— Ma sono mere immagini elettroniche. Non si può dire che pensino.

Steve rise. — Immagino che non si rendano conto di essere solo una sequenza di numeri e colori in un computer, se è questo che intendi. — Aggiunse, in tono più basso: — E anche noi, quante volte ci rendiamo conto di essere solo un'altra sequenza azionabile con un tasto?

Non feci commenti.

La gente sullo schermo si stava ora raccogliendo nella via principale. Sembrava evidentemente il giorno in cui si era tenuta la terza maratona. C'erano i corridori, molti con finte ali attaccate. C'erano i giudici di gara. C'era la folla.

Squillò un fischietto e i corridori si slanciarono avanti, lottando per farsi spazio, tanto erano pigiati insieme, proprio come lo erano stati settimane prima.

— Tutto ciò richiede grande potenza di calcolo, anche usando il maxicomputer — disse Steve. — Ecco perché ci troviamo qualche settimana in ritardo rispetto al tempo reale. Stiamo lavorando a questo problema. — Mentre i partecipanti gareggiavano di buona lena, sgomitando per superarsi a vicenda, aggiunse: — Ritengo che finiremo per risolverlo.

— Volete scommettere su chi vincerà? — chiese Dayo, malizioso.

— Vedi che questa è una sorta di replica della maratona? — riprese Steve. — E ora ho solo da battere su un altro paio di tasti…

Così fece. Lo schermo si riempì di creature fantasmiche, grigi scheletri con strani fusi invece di gambe, nude cupole come teste, denti grandi e scoperti. Quelle cose inumane procedevano senza un suono, senza gioia… La Corsa della Morte, supposi.

— Abbiamo preso dall'ospedale la roba per i raggi X — rivelò. — Erano attrezzature diagnostiche di riserva…

Il torrente di scheletri continuò a fluire, con spettrali edifici grigi sullo sfondo, in corsa nel suo silenzioso mondo trasparente.

Steve batté sulla tastiera ancora una volta e il mondo sullo schermo tornò a essere quello che conoscevamo come nostro. Con un guizzo d'umorismo,

sorrise: — Adesso ce l’hai la tua utopia, Tom. Questo è il nostro bambino. Ti piace?

— Ma nelle mani sbagliate… — cominciai. Un senso di nausea mi costrinse a tacere.

Dayo mi prese per un braccio. — Volevo che vedessi l’emulazione di te stesso, Tom. Per favore, Steve…

Steve schiacciò un paio di bottoni sulla tastiera. La scena mutò, mettendo a fuoco un ufficio lungo il percorso della maratona. Attraversando la finestra, l’inquadratura dell’emulazione mostrò un uomo e due donne, stretti vicino, a guardare i maratoneti passare sotto il loro edificio. Riconobbi Cang Hai, Mary Fangold e me stesso.

La mia emulazione si strinse il capo fra le mani e andò in fondo alla stanza per sedersi su un sofà. Cang Hai mi venne accanto e sedette lì in silenzio, abbassando lo sguardo sulla mia testa china. Un momento dopo, mi riscossi, sorrisi debolmente a Cang Hai, mi rialzai e tomai alla finestra per guardare i. corridori.

— Non ricordo d’aver fatto così — mormorai.

— I raggi X, Steve—ordinò Dayo.

Il tasto. I miei dettagli, data e luogo di nascita, eccetera. In quel momento il mio *io* scheletrico apparve lì, grigio, prosciugato di tutto tranne che del vuoto, con le lunghe ossa delle dita serrate sul cranio. Poi: “Diagnosi: Sofferente di tumore al cervello. Non curato”. Solo in seguito mi venne di pensare che se allora fossi morto la mia emulazione avrebbe continuato a vivere, almeno per un po’.

Trovai Steve a fissarmi e sfregarsi la barba. — Faresti meglio a farti dare una guardata, amico — fu tutto quello che disse.

Il vecchio ospedale R&A aveva subito grandi ampliamenti per essere all’altezza delle sue nuove funzioni. L’accesso avveniva attraverso una porta stagna, poiché l’atmosfera dell’ospedale era isolata dalle emergenze esterne e leggermente più ricca d’ossigeno che nelle cupole, allo scopo di favorire un senso di benessere. Erano stati costruiti nuovi ampi reparti e aggiunto un centro di nanotecnologia, dov’erano ospitate le macchine per la riparazione delle cellule.

Devo confessare che mi sentii nervoso quando varcai la soglia. Fui accolto calorosamente dalla direttrice del personale ospedaliero, Mary Fangold.

Quando ci stringemmo le mani, i suoi occhi blu scuro mi scrutarono con qualcosa di più dell'interesse professionale.

— Sei in buone mani qui, Tom — mi rassicurò. — Siamo tutti ammiratori della tua visione utopistica, che nel nostro ospedale cerchiamo di seguire il più possibile. Spero di prendermi cura di te personalmente. Al momento stiamo trattando solo un paio di persistenti mal di gola e occhi arrossati.

"Quelli che entrano qui con qualche malattia, non li consideriamo tanto dei pazienti, quanto degli insegnanti che portano con sé un'opportunità, per noi, di studiare e porre rimedio al loro male. Il nostro progresso non è direttamente verso la salute ma verso la razionalità, che porta a sua volta alla salute."

Quando commentai che, nonostante i suoi buoni sentimenti, i vecchi, gli anziani, sarebbero divenuti un peso, lei lo negò. No, obiettò, il fardello della vecchiaia era stato di gran lunga esagerato nelle epoche passate. Gli anziani istruiti, gli EPA, costavano molto poco. Sulla Terra, molti di loro, avevano risparmi che dopo la pensione spendevano gradualmente in viaggi e altro. Così continuavano a contribuire alla società e all'economia. Le loro esigenze erano molto minori di quelle dei giovani.

Le chiesi se fosse ansiosa di far ritorno sulla Terra, per esercitare laggiù.

Lei sorrise, quasi di compassione. — Niente affatto—fu la sua risposta. — Qui gli elementi della formula sono stati ridotti a un livello maneggevole.

Era determinata a rimanere su Marte per l'interessante situazione sperimentale che offriva, priva di molte piaghe che affliggevano la Terra, e ad aiutare l'avvento di una fase utopica della vita umana. Quanto al denaro, potevamo restarne tagliati fuori per sempre! Non stavamo forse lavorando tutti e apprendendo i grandi piaceri dell'intelligenza razionale?

Lei e un'infermiera mi condussero in una sala d'aspetto, dove ci sedemmo bevendo sincaffè e guardando fuori da finestre che mostravano viste simulate di spiagge, palme e un oceano blu, dove i surfisti cavalcavano le onde.

Proseguendo il suo discorso, Mary disse che erano i giovani quelli più costosi. Assegni di maternità, supervisione ed educazione costanti, cure mediche, le devastazioni del Palcol e delle droghe, e, almeno sulla Terra, il

crimine, costituivano tutti importanti capitoli di spesa nel bilancio di qualsiasi nazione. Contrariamente alla generale credenza che i bambini fossero una benedizione, lei li riteneva piuttosto una calamità; non solo erano una spesa, ma costringevano i genitori a partecipare a una seconda infanzia mentre li allevavano. Considerava tutto ciò un irrazionale spreco di anni per i giovani adulti.

— È vero — risposi — che la maggior parte dei crimini terrestri sono commessi dai giovani. Mentre, se ricordo le statistiche esatte, gli ultrasettantenni costituiscono solo l’1,3 per cento di tutti gli arresti.

— Già. Soprattutto per guida pericolosa, il maggior rischio della vecchiaia! Per fortuna, non abbiamo questo problema su Marte.

Ridemmo all’unisono. Ma lei si fece assente. Cominciò a pensare a voce alta. Il *jeuwu* di Belle Rivers non approfondiva le questioni a sufficienza. Sebbene Mary non avesse niente contro i bambini di per sé, le sarebbe piaciuto vederli staccati dalle loro famiglie, per farti crescere in istituti che si prodigassero nell’offrirgli ogni cura; protetti dall’incompetenza e dalle stravaganze, se non dall’aperta indifferenza, dei genitori, sarebbero diventati adulti molto più ragionevoli. Ripeté quella frase in maniera pensosa: Molto più ragionevoli…

Sapendo che Mary Fangold era rimasta contrariata dall’istituzione del Tempio delle Nascite, le chiesi cosa ne pensasse adesso.

— Essendo una persona razionale, accetto il Tempio delle Nascite come esperimento. Ho smesso di oppormi. In effetti, consento alle mie levatrici di andarci quando vengono convocate. Comunque, la sua funzione è indubbiamente dannosa. Fomenta la divisione fra i sessi. Oscura il ruolo del padre.

— Non crede che le procedure del Tempio delle Nascite rafforzino l’importante legame fra madre e figlio? Non abbiamo ragione a incoraggiare che il parto diventi una cerimonia? Il ruolo del padre è amplificato dalla celebrazione in cui si riunisce di nuovo a sua moglie.

— Ah, be’, bisognerebbe dire marito piuttosto che padre. Gli uomini preferiscono il ruolo di marito a quello di padre. Le parlerò chiaro e tondo. L’unico motivo per cui non mi oppongo più al Tempio delle Nascite è che alla puerpera viene data una settimana di tregua dalle richieste del maschio. Forse ti stupirebbe sapere quanti uomini insistono per unirsi carnalmente di nuovo, immediatamente dopo che le loro mogli hanno partorito, quando i

tessuti della vagina sono ancora troppo teneri. Le regole del Tempio delle Nascite le proteggono dall'umiliazione e dal dolore.

— Deve vedere il peggio della natura umana, in ospedale.

— Il peggio e il meglio. Vediamo avidità, sì, e paura… e coraggio. L'intera gamma delle emozioni umane. — Dopo una pausa, aggiunse: — Abbiamo ancora donne che preferiscono partorire qui in ospedale, e avere i propri mariti con sé.

— Ma sempre meno col passar del tempo, immagino?

— Vedremo in seguito. — Serrò le labbra e si voltò per chiamare un'infermiera.

Dopo un po', Mary disse che aveva una visione di come la vita potesse essere. Per lei, l'Alieno Olympus (come lo definì) era un'ispirazione. La sua età doveva sicuramente essere garanzia di saggezza… i suoi eoni d'isolamento averne stimolato il pensiero. Io ne dubitai. — Eoni d'isolamento? Credo che potrebbero altrettanto facilmente portare alla pazzia. Riusciresti a sopportare di star sola a lungo?

Il suo sguardo divertito fu interrogativo. — Tu sei veramente solo, Tom, non è vero? Quel che può andar bene per quell'enorme cosa vivente può non essere tanto buono per te…

Le sarebbe piaciuto vedere una società dove i giovani venissero sostenuti economicamente fino al loro diciottesimo compleanno, allo scopo di trovare se stessi, precisò. Solo allora sarebbero stati messi al lavoro per il bene della società che li aveva nutriti.

D'altra parte, il pensionamento obbligatorio di uomini e donne all'età di 75 anni sarebbe stato abolito. La tecnologia molecolare aveva raggiunto un punto in cui la maledizione del morbo di Alzheimer era stata bandita, ed entrambi i sessi vivevano in piena salute ben oltre i cent'anni… incidenti a parte. Si sussurrava che la classe nota come i Megaricchi potesse vivere due secoli. La tecnologia medica, osservò, aveva compiuto grandi imprese negli ultimi decenni, sebbene il tempo in cui gli umani sarebbero vissuti 500 anni (un'opportunità di apprendere la vera sapienza, disse) fosse ancora lontano nel futuro. Diciamo vent'anni più oltre, data la pace di cui godevano su Marte. La longevità sarebbe divenuta ereditaria.

Quando le chiesi che gusto ci avrebbe trovato in una durata di vita di 500 anni, Mary mi fissò sorpresa.

— Mi prendi in giro, Tom! Proprio tu, fra tutti, me lo domandi! Che

diamine, dati cinque secoli, saresti pienamente in grado di apprezzare l'intelligenza di cui ti ha dotato la natura. Lasciandoti alle spalle le emozioni più vili, conseguiresti la vera razionalità e godresti dei piaceri del puro intelletto. Vivresti fino a vedere la perfezione del mondo cui hai tanto contribuito. Certo diventeresti un'autorità in esso, no?

Chiesi in tono scherzoso: — Le emozioni più vili? Quali sono?

Mentre si chinava verso di me per sistemarmi in testa una leggera reticella, colsi il suo profumo. Mi sorprese.

— Non mi riferisco all'amore, se è questo che intendi. L'amore può essere nobilitante. Presti troppo poca attenzione ai tuoi bisogni emotivi, Tom, capisci? — I suoi profondi occhi azzurri guardarono nei miei.

Mentre aveva luogo questa discussione, l'infermiera era indaffarata a fissare un cavo al mio polso, accertandosi che il punto in cui un minuscolo ago entrava in una vena fosse abbastanza comodo. L'altra estremità del cavo raggiungeva il quadro comandi di un computer dov'era seduto un tecnico, che mi volgeva la schiena. A sua volta questo era collegato al nanoserbatoio.

— Quel che sta accadendo nel progresso della chirurgia — stava dicendo Mary — è essenzialmente in linea coi tuoi principi riformatori. La tecnologia si è sviluppata seguendo graduali cambiamenti nell'atteggiamento del pubblico. In particolare, l'accettazione che il dolore venisse dissociato dalla chirurgia, che iniziò con la scoperta del primo anestetico, l'etere, verso la metà del Diciannovesimo secolo. Tu, allo stesso modo, auspichi di separare la società dall'aggressività, se capisco bene.

Prima che potessi concordare o dissentire, Mary mi informò che, mentre parlavamo, il computer stava analizzando le scoperte delle nanosonde che erano penetrate nel mio sistema per controllare la concentrazione di sali, zuccheri e ATP nelle cellule malate del mio cervello… per, in breve, effettuare una biopsia. Il computer quantistico gli avrebbe ordinato di riorganizzare le cellule maligne, o altrimenti eliminarle.

— Così le parole coltello e dolore non furono più…—iniziai. Ma una curiosa luce stava fluendo da non sapevo dove. Non potei rintracciare la sua fonte. Forse era un Bore, che mi oscurava temporaneamente la vista, come se io fossi un'ape che vi penetrava in cerca di miele, di polline, scavando e scavando ha le bianche ondate di petali, infinite ondate bianche, festose ma in

qualche modo letali. Al tempo stesso, percepii un lieve aroma, un ronzio irreale, e le due cose si fusero tra loro.

Come se si fossero ridestati nuovi sensi… Nel mezzo di tutto ciò, apparve una chiazza arancio cupo che si muoveva gemendo, attraverso minuscole bocche che la risucchiavano avanti. Finì per estinguersi al suono di… di cosa? Trombe? Miele? Gerani? Fu tutto così rapido che non seppi dirlo.

Poi la luce e il suono scomparvero, lasciando solo l'infinita distesa di onde bianche che si rimescolavano in un immenso oceano di confusi pensieri. Il viso di Antonia? La sua vicinanza? Le labbra e gli occhi di Mary? Un senso di grande perdita…

— … indissolubilmente legate — conclusi. Mi sentii debole come se fossi tornato da una lunga nuotata. Riuscii appena a mettere a fuoco quegli occhi color violetto che guardavano nei miei.

— È tutto finito — disse Mary Fangold, gentilmente, carezzandomi la mano. — Le sonde ti hanno rimosso il tumore. Adesso starai bene di nuovo. Ma dovrai riposare un po'. Ho una cameretta accogliente che ti attende, accanto al mio appartamento.

Venne da me in silenzio al primo calar della sera, quando il soffio della circolazione dell'aria si riduceva a un bisbiglio. Si era messa il rossetto. I capelli le cadevano sulle spalle. I suoi pallidi seni si mostravano attraverso una camicia da notte semitrasparente. Rimase in piedi accanto al mio letto, chiedendomi se dormivo, ma conoscendo bene la risposta.

— È ora di un po' di fisioterapia — annunciò.

Mi drizzai a sedere. — Vieni qui con me, Mary.

Si fece scivolare l'indumento dal corpo, e rimase nuda. Baciai il cespuglio di pelo scuro sul suo monte di Venere, e la attirai a letto. Lì restammo gioiosamente tutta la notte, con gambe e braccia intrecciate, le sue fra le mie. A volte ci sembrò di essere tornati sulla grande e feconda Terra, che roteava nell orbita col suo manto, sempre cangiante, di cieli azzurri e nuvole e oceani in tempesta.

Rimasi in ospedale una settimana, indifferente a cosa stesse avvenendo altrove. Ogni notte, alla stessa ora, Mary veniva da me. Ci appagavamo a vicenda. Al mattino tornava a essere la persona seria e professionale che avevo conosciuto prima d'allora, fino alla rivelazione del suo corpo adorabile.

Durante il periodo del mio recupero, Cang Hai mi fece visita, accompagnata dalla sua precoce bimba, Alpha. E ci furono molti altri visitatori, Youssef Choihosla tra loro.

Una volta, trovandomi in ottima forma, Cang Hai si azzardò a chiedere come mai la mia defunta moglie non si fosse anche lei sottoposta alla nanochirurgia per il cancro. Restai mortificato sentendo che avevo cessato, o quasi, di dolermi per la morte di Antonia.

— La mia diffidenza verso la religione ha origine in parte da ciò. Antonia fu una scientista cristiana per tutta la vita. Era stata allevata nel credo dei suoi genitori. Credeva che il suo cancro potesse essere guarito dalla preghiera. Nulla l’avrebbe persuasa altrimenti. E non potevo forzarla — dissi. — Aveva ogni diritto a serbare la sua fede, nonostante l’esito fatale.

Due lacrime scesero dagli occhi orientali di Cang Hai. — Di sicuro non puoi crederci ancora, Tom. — Ma credetti di leggerle nel pensiero, proprio mentre si asciugava le lacrime con la mano, che dalla morte di mia moglie fosse scaturito qualcosa di buono. Avevo sublimato il dolore sforzandomi di cambiare la società.

Alla piccola Alpha piacevano i racconti di motociclisti e dei loro scontri fra bande, ai tempi prima che io nascessi. Nella zona depressa del mondo in cui avevo trascorso la mia giovinezza, a volte era possibile procurarsi una rivista intitolata “Guerre di Moto”, che avevo molto apprezzato a quell’epoca.

Mentre narravo alla bambina una di queste storie, fummo interrotti da un gridolino, qualcosa fra il belato di una pecora e le strida di un gabbiano.

— Scusa, zio — disse la bimba. — Il mio piccolo Yah–Yah ha fame.

Dal cesto che aveva con sé, tirò fuori quella che sembrava una gabbietta. Conteneva una specie di animaletto rosso dai grandi occhi. Alpha me lo mostrò dopo che ebbe badato a nutrirlo. Così, per la prima volta, potei vedere da vicino un tammy.

— Me l’ha dato Crispin — annunciò lei, con orgoglio.

Gli uomini e le donne della squadra antincendio erano stati resi praticamente disoccupati dal successo dell’operazione Sim Mars. Piuttosto che restarsene oziosi, avevano cannibalizzato un po’ delle loro attrezzature, realizzando la versione migliorata di un giocattolo che molti decenni prima era stato in voga sulla Terra.

Nella gabbia di Alpha c’era un cucciolo creato dalla realtà virtuale. Era nato e cresceva, richiedendo costantemente di essere cibato, pulito e

coccolato dal bambino che lo possedeva. Se trascurato, l'animaletto poteva morire o *fuggire* dalla gabbia. Nell'adolescenza diventava un po' ribelle e doveva essere trattato con tatto. Come si conveniva, a quest'età entrava nella gabbia un cucciolo del sesso opposto. Con qualche incoraggiamento del padroncino, le due bestiole potevano accoppiarsi e infine dare alla luce un'altra generazione di discendenti.

Il tempo virtuale dentro la gabbia era stato accelerato. La durata di vita di una bestiola era raramente superiore a ventotto giorni. Il previdente capo della squadra antincendio aveva concepito l'esserino computerizzato come un mezzo d'insegnamento. Quando infine mi capitò di parlargli, mi spiegò: — Belle Rivers riconosce che i bambini necessitano d'amore. È meno pronta, invece, ad ammettere che hanno anche bisogno di amare, di possedere oggetti da amare, qualcosa che non sia umano, per aiutarli a sviluppare la personalità. Coi tammy i bimbi diventeranno adulti attenti e premurosi… e nel frattempo si divertono.

Era stato previdente, ma non abbastanza. Ogni ragazzino voleva un tammy. Nelle cupole, gemiti, ululati e cinguettii di una vasta gamma di cuccioli virtuali cominciarono a dare sui nervi. Concerti e recite vennero rovinati dagli incessanti versi dei giocattoli fra il pubblico. Alla fine, i tammy dovettero essere esclusi da occasioni simili, pur se questo significava che i bambini si autoescludevano a loro volta, per timore che i loro protetti morissero… Odiavo imporre restrizioni, ma regolare i comportamenti collettivi era una parte indispensabile della società civilizzata.

Poi i tammy furono banditi all'ora dei pasti, cosi che i bambini potessero socializzare a dovere con gli adulti. L'Adminex si basò su un brano dell '*Utopia* di Thomas More, in cui era detto: "Durante i pasti, gli anziani si intrattengono in lieto colloquio coi giovani, omettendo argomenti tristi e spiacevoli. Non monopolizzano la conversazione, perché ascoltano liberamente quel che i giovani hanno da dire. I giovani vengono incoraggiati a parlare per dar prova dei talenti che emergono più spontanei nelle riunioni conviviali".

Ciò non ebbe sempre successo. A volte gli adulti si stancavano dei balbettii infantili. Comunque l'atmosfera era sempre allietata dalla musica: non quella di Beza, ma qualcosa di molto più tranquillo, adatto alla nostra dieta austera.

20

Una mente collettiva

Riuscii a sottrarmi a Mary Fangold e alla sua deliziosa *fisioterapia.* Pur essendo tornato alle faccende del mondo esterno, scoprendo che una società più giusta si stava davvero sviluppando lentamente, passo dopo passo, desideravo fare a Mary un presente.

Andai a trovare Sharon Singh e le chiesi di vedere la sua collezione di cristalli di rocca. Me li sciorinò davanti, e al tempo stesso alzò gli occhi sul mio volto da sotto la frangia di capelli scuri. Fra le molte forme, ne scelsi una che, nei fini dettagli delle sue pieghe, somigliava da vicino a una vagina.

Consegnandomela, Sharon osservò: — Non è curioso che il gelo di Marte abbia potuto creare una forma così calda?

Scoppiò in una risata argentina.

L’Olympus (cui ormai ci si riferiva più frequentemente come al Chimborazo: Kathi Skadmorr aveva vinto la sua battaglia) aveva fatto presa sull’immaginazione della gente. Gruppi di studio si riunivano regolarmente per rimuginare sull’enigma. Era argomento di discussione in pubblico e attraverso l’Ambiente.

La maggioranza di utenti dell’Ambiente trovavano difficile accettare che il Chimborazo potesse essere cosciente. Erano tutti intimoriti dall’idea di quel grande intelletto solitario, assiso in permanenza sopra un pianeta diventato ostile alla vita. Cosa stava aspettando? Era la domanda che ricorreva più spesso.

Certo non un bombardamento di CFC, fu una risposta.

Il parallelismo fra il Chimborazo, che faceva da riparo per specie in mutua collaborazione, e le cupole, che svolgevano un compito simile nei nostri confronti, fu afferrato rapidamente. Un senso di benevolenza rimpiazzò la paura come reazione alla sua esistenza.

Il commento di Dreiser su un cumulo di materia pensante alto 25 chilometri continuava a tornarmi in mente. C’erano anche speculazioni su cosa uno potesse incontrare se avesse fatto saltare il guscio protettivo per guardare (andare? essere trascinato?) dentro.

Credo che l’intervista di Hawkvvood ebbe una grande forza persuasiva nello stabilire i principi della nostra costituzione utopica.

Un’interessante teoria che udii circolare al mio ritorno nella società fu che la capacità cognitiva del Chimborazo fosse ben maggiore di quanto avessimo sospettato. Forse la sua attenzione era diretta oltre l’abisso degli spazi, fin dove percepiva altri piccoli guizzi di coscienza. Aveva inculcato lui nella mente dei terrestri l’ambizione di visitare Marte, allo scopo di adescarli per trovare un po’ di compagnia.

Queste chiacchiere non avevano molto fondamento, in realtà. Comunque, quando contattai Dreiser e Kathi, scoprii che anche loro erano immersi in un guazzabuglio di speculazioni contrastanti. Le loro nuove scoperte ci ponevano nuovi problemi. Convinsi l’Adminex a convocare subito un raduno al Salone Hindenburg.

Era presente un’intera falange di scienziati. Il luogo era affollato. I bambini furono i benvenuti, ma dovettero lasciarsi indietro i loro tammy.

Dreiser esordì senza preamboli. — Abbiamo le opinioni confuse, e voi avete pieno diritto di ascoltarle. In certi casi sono sorte serie dispute tra noi.

“Il fatto è che, nell’ultima settimana, abbiamo osservato non meno di ventisette increspature nel superfluido dell’anello. L’interpretazione di questi fenomeni non è ancora chiara. Esaminate da vicino, queste increspature hanno una struttura curiosa e complicata. La maggior parte di noi sono quindi giunti alla conclusione che le increspature non sono causate da monopoli magnetici, dopotutto.

“La questione è allora: quale ne è la causa?

“Chiederò adesso a Jon Thorgeson di esporre il suo punto di vista.”

Thorgeson si alzò. Come la volta precedente che aveva parlato in pubblico, partì con un certo nervosismo ma si riprese presto. — In realtà, non mi aspetto che voi profani comprendiate tutte le sfumature della situazione. Magari avete già sentito che c’è qualcosa che va storto nell’anello. Ci possono essere vortici vaganti nel superfluido, che provocano effetti spuri. Credo che sia questo il caso. È la spiegazione più ovvia.

“Prima di andare oltre, o farci venire idee squinternate, dobbiamo

spegnere le unità di refrigerazione in modo che il superfluido possa tornare al suo normale stato fluido. In seguito potremo esaminare meticolosamente il tubo e pulirlo. Poi riavvieremo di nuovo la refrigerazione, abbassando la temperatura molto, molto lentamente, così che non possa svilupparsi nessun vortice.

"Il colmo della sfortuna è che la procedura richiederà circa un anno. Per allora le navi saranno tornate, non ho dubbi… e le loro vibrazioni rovineranno ogni cosa. Dobbiamo considerare questa possibilità.

"A essere onesto ho il sospetto che la causa di tutto possano essere stati i vostri irresponsabili scavi al Piano Inferiore…"

Si sedette a braccia conserte sul petto.

Mentre stava parlando notai Kathi scuotere il capo, in muto disaccordo, ma fu Charles Bondi a parlare: — Mi dispiace, ma sono totali idiozie. Sui vortici nel superfluido si sa già tutto. Se fosse come è stato detto produrrebbero effetti totalmente differenti dagli schemi che abbiamo osservato. Bastano dei semplici calcoli per vedere che è così.

"Oltre a ciò, non abbiamo un altro anno per trastullarci. Dobbiamo trovare una soluzione immediata. Leo Anstruther aveva chiesto espressamente che questo pianeta restasse territorio vergine, ma in qualche modo è stato sostituito come amministratore del Dipartimento delle nu per la Preservazione di Marte. Quando torneranno le navi, probabilmente i terrestri saranno ancora una volta ossessionati dall'idea di terraformare il pianeta. Questo rende ancor più urgente la nostra situazione."

Un tecnico GIM si alzò e dichiarò:—Non vogliamo che la fretta distrugga le nostre possibilità di comprensione. Direi che dovremmo cambiar tattica e aspettare di vedere che succederà dopo. Cioè se l'anello darà risultati. Sembra che siamo stati a corto di monopoli, questa settimana. Dovremo stare in guardia la settimana prossima.

Il successivo fu Georges Souto. — Sono in perfetto accordo col precedente oratore. Per prima cosa, non sappiamo cosa stia esattamente succedendo Di Sotto. Forse hanno voltato le spalle all'intero concetto di viaggio spaziale. Magari non torneranno mai. Pensateci!

Che il pubblico ci stesse pensando fu evidente dal clamore generale che scatenarono le parole di Souto.

Egli continuò. — Potrebbe darsi che l'ipotesi convenzionale che i monopoli magnetici fossero diffusi a caso, e generalmente sparsi in tutto

l’universo, sia campata in aria. I nostri risultati implicano che la distribuzione degli incontri fra i monopoli e l’anello non è casuale. La spiegazione per vedere tutte queste particelle insieme in un lasso di tempo così breve è semplicemente che stiamo passando attraverso uno sciame di monopoli, non credete?

Proprio mentre allargava le braccia, qualcuno gridò che stava dicendo sciocchezze.

Suung Saybin parlò tra il pubblico. — Non potrebbero tutte quelle increspature di cui vi preoccupate essere causate da un monopolo, e uno solo, intrappolato nel campo gravitazionale di Marte, così da oscillare avanti e indietro nell’anello?

— Non è possibile — rispose Souto, e diverse altre voci gli fecero eco.

— Okay, intelligentoni, era solo un suggerimento—disse acida Saybin.

Dreiser propose: — Giusto per chiarire, posso mostrarvi cos’abbiamo davvero visto sui nostri schermi.

Un grande Video 3D apparve a mezz aria sopra il podio, proiettato da Dreiser. L’immagine era squallida come il diagramma di un libro di testo. Mostrava, sul confuso sfondo grigiastro, una chiazza incolore che ondeggiava prima di scattare verso l’alto a mezza strada, per poi proseguire su una diritta rotta orizzontale.

— La fase è la verticale—spiegò Dreiser. — L’orizzontale è il tempo. In questo caso, è all’incirca 0,5 nanosecondi da un capo dello schermo all’altro. Il salto è a 4π. Come vedete, il segnale non è affatto chiaro. Ma la funzione del salto rende evidente che qualcosa è passato attraverso l’anello dall’alto in basso. Altrimenti la curva, invece di salire, scenderebbe, sempre per un valore di 4π. L’oscillazione prima del salto diventa sempre più complessa lungo tutta la nostra serie d’increspature.

Il silenzio cadde sui convenuti, e l’immagine sparì.

Kathi parlò tranquilla dal suo posto, senza alzarsi in piedi. — Secondo me siete tutti fuori pista. Scordatevi la questione dei monopoli. Le increspature vengono causate dal Chimborazo stesso.

Alcuni scienziati si misero a ridere e il pubblico fece eco.

— È il Chimborazo la causa delle increspature — ripeté Kathi, come se ripetere quell’affermazione la rendesse più comprensibile.

Stavolta le risate furono ancora più derisorie.

— Sentiamo che cosa ha da dire — tagliò corto Dreiser. — Datele una

possibilità. Che hai in mente, Kathi?

Lei lo fissò con lampo di gratitudine prima di alzarsi per dire: — Arnold Poulsen sta facendo esperimenti per vedere se il suo oscillatore sonoro a 16 hertz spingerà la gente a essere più conciliante. Finora non ha ottenuto risultati definitivi.

“Nel corso degli ultimi mesi, comunque, mi sono convinta che si sta verificando un sincero miglioramento nelle relazioni interpersonali. Noto la differenza anche in me stessa.” A questo punto si udirono solo brevi risolini.

— Mi sono convinta che ciò non ha niente a che fare con lesperimento di Arnold. O, per quanto importa, scusa, Tom, con l’instaurazione dell’utopia. No, è l’effetto che ha su di noi il Chimborazo, la Vedetta dell’Universo.

Fece una pausa carica di sottintesi, affrontando il pubblico con le mani ai fianchi.

— Sappiamo che c’è un possente intelletto in quell’essere. Riceviamo un CSF, e ora questo è stato confermato da un ordinario *comprendometro,* che abbiamo modificato per operare a frequenze estremamente basse. Il nostro amico in rapida avanzata ha coscienza da vendere!

Attese, mentre tutti tiravamo un profondo respiro.

— Sappiamo anche, o così pensiamo, che il Chimborazo è un essere simbiotico; tutte le forme di vita che lo compongono hanno appreso a cooperare piuttosto che a competere. La loro forte influenza coesiva sembra funzionare in modo soddisfacente.

“Non penso che ci sarebbe da sorprendersi se questa influenza, qualunque essa sia, avesse un riscontro sul nostro stesso *conscio* comportamento umano. Sappiamo che gli effetti quantistici possono coprire grandi distanze. Si è visto che il coinvolgimento quantistico tra i fotoni si espande per almeno centomila chilometri. Probabilmente un limite a ciò non esiste.”

— Mi sembra misticismo del Quindicesimo secolo — commentò Thorgeson. —*La volontà di Dio.*

— Be’ — insorse Kathi con tono di sfida, ricordando un po’ il suo vecchio stile — e questo che cosa dimostra? Non tutti i mistici del Quindicesimo secolo erano sciocchi!

Ignorando quello scambio di battute, Dreiser si rivolse a Kathi: — Parli del tuo Chimborazo, se sono costretto a usare questo termine, come di una possente entità cosciente. Ti dispiacerebbe chiarirci questo concetto?

Alcuni uomini seduti dietro di lui mostrarono segni di scontento.

Evidentemente non apprezzavano il rispetto che Dreiser, il grande Dreiser Hawkwood, stava tributando a quella novellina.

Avuto campo libero, Kathi proseguì di buona lena.

— Ecco, ancora non siamo sicuri di cosa sia la coscienza. È un enigma in attesa di soluzione. Il congegno CSF si limita a captare passivamente un segnale, più o meno come un contatore Geiger usato per misurare la radioattività. Non altera la coscienza in alcun modo. Registra la presenza di una coscienza per l’effetto che questa ha su un fenomeno quantistico di riduzione di stato… diciamo, su una qualche coerente sinergia quantistica che coinvolga un gran numero di ioni di calcio.

“Quel che sappiamo è che, in un’entità, la coscienza può percettibilmente influenzare il decadere dello stato quantico e può a sua volta venirne influenzata. È così che opera la mentatropia, dopotutto. In un mentatropista, la sovrapposizione quantistica è condizionata dalla mente altrui, oltre a condizionare a sua volta tale mente. Quindi non è affatto irragionevole che la coscienza possa alterare la coerenza quantistica nell anello di superfluido.”

Fra il pubblico si udì la voce di Willa Mendanadum. — Scusa, Kathi, ma un mentatropista non contiene superfluido. La sovrapposizione quantistica è fra differenti disposizioni di ioni di calcio. È all’incirca come le sovrapposizioni di spostamenti a livello elettronico in un computer quantistico.

— Me ne rendo conto — ribatté Kathi. — Ma nessun computer può essere letto da un mentatropista. L’organizzazione degli ioni di calcio in un mentatropista ha un carattere completamente differente da quella in un computer, cioè molto più simile al superfluido del nostro anello, la cui massa totale comincia a essere significativa.

Willa non si arrese. La sua esile figura sembrò fremere di sdegno. — Mi spiace, Kathi, lo so che aspiri a diventare un guru o roba del genere, ma non c’è assolutamente nessuna indicazione di qualche similarità fra questo anello e un mentatropista. Per prima cosa, operano su scala completamente diversa. La geometria è diversa. I materiali sono diversi. Gli scopi sono diversi.

— Ma…

— Lasciami finire, per piacere. Devo puntualizzare che non c’è assolutamente il minimo indizio che la prossimità di un essere umano conscio abbia una qualsivoglia ripercussione sul funzionamento dell’anello. In realtà, per quello che ne capisco io, l’argon 36 nel superfluido dell’anello ha il ruolo

specifico di percepire gli effetti gravitazionali di un monopolo magnetico, non di un'onda cerebrale!

Kathi non si lasciò turbare: — Non sappiamo quali parametri di sovrapposizione quantistica siano appropriati per il Chimborazo. Questa creatura si basa su una scala interamente diversa da quella umana. È molto probabile che abbia la capacità di regolare le proprie attività mentali interne, in modo da adattarle specificamente all'anello.

— Assurdo! — esclamò Jimmy Gonzales Dust dalla fila posteriore di scienziati.

Kathi si voltò verso di lui, dicendo pacata: — Assurdo? Per un intelletto alieno alto venticinque chilometri? Come osiamo presumere di conoscere i suoi limiti?

— Ma questa è una sfrenata fantasia! — protestò Jimmy.

— Direi che, a questo punto, un po' di sfrenata fantasia possiamo concedercela — intervenne Dreiser. — Continua, Kathi.

— La mia intuizione è basata sui fatti, fra parentesi — riprese lei, con voce un po' acida. (Rammentai la sua affettuosità con quelli che in fondo erano al suo fianco. In che rapporti fosse con Dreiser, era difficile a dirsi.) — Sappiamo che la mentatropia funziona, ma non perché. La scoperta dell'effetto Reynaud–Damien fu un caso. L'implicazione fu che la coscienza ha una sottile influenza sulla riduzione di uno stato quantico.

— Questo non lo accetto, Kathi — scattò Jimmy. — Comunque, il risultato delle ricerche di quei due francesi fu lo sviluppo di un rilevatore di CSF.

Kathi ebbe un lampo d'irritazione negli occhi, ma replicò con semplicità disarmante: — E il rilevatore di CSF portò allo sviluppo della mentatropia per impiego psichiatrico. Grazie per il tuo contributo, Jimmy. Almeno sappiamo che un mentatropista ha qualcosa in comune con l'anello. In ogni caso, l'elemento importante è il fenomeno della riduzione dello stato quantico. Ho studiato la storia di questo argomento. Tutti voi qui, come Jimmy, siete troppo immersi nella questione dell'anello per ricordare da dove nasce tutto ciò.

Jimmy la interruppe indignato. — Sappiamo ogni cosa sulla riduzione dello stato quantico. L'intera faccenda venne svelata agli inizi di questo secolo, con l'esperimento definitivo di Walter Heitelman.

Kathi lo fissò per un momento, annuì per un istante, sorrise, e cambiò

tattica: — E nel secolo scorso erano state avanzate certe idee, che suggerivano vari possibili collegamenti fra la coscienza e la riduzione di stato. Tutte quante si spensero a causa della mancanza di conferme sperimentali, e in molti casi a causa di un confronto diretto tra le osservazioni. Ma l'idea generale resta ancora valida, almeno nei suoi principi. Ci furono roventi discussioni nella letteratura scientifica, in massima parte dimenticate.

"Direi che se si mettono queste idee assieme, tenendo a mente che le increspature nell'anello sono realmente dovute alla riduzione di stato, allora c'è un plausibile nesso fra le interferenze che abbiamo registrato e la coscienza del Chimborazo."

Thorgeson rise seccamente. — La prossima volta ci dirai che quella cosa possiede un'anima.

— L'anima è ancor più difficile da definire della coscienza. Ma, dopotutto… perché no?

Battendo le mani, s'intromise Dreiser. — L'ovvia mossa successiva è compiere un esame mentatropico dellanello. Sono d'accordo con Kathi che gli eventi da noi osservati implicano che la Vendetta dell'Universo abbia già trasferito nell'anello certi *effetti vitali.* Dobbiamo scoprire se è davvero così.

"E, fra parentesi, questo concetto che l'anello sia *incinto o* si stia preparando *a concepire* è solo una sciocca battuta… probabilmente inventata da Jimmy!

"Ancora non conosciamo i poteri del Chimborazo. Ne abbiamo discusso senza fine, e pensiamo che questa forma di vita sia probabilmente benigna, forse perfino sulla difensiva. La sua mente collettiva può essere immensamente potente. Magari potrebbe bruttare il cervello a tutti, con un unico pensiero diretto; ma gli animali muniti di guscio sono generalmente pacifici, se gli esempi terrestri valgono qualcosa anche qui." Fece una pausa, lasciando che le sue parole venissero assimilate.

— Come spiegazione per il suo mimetismo, può darsi che molto tempo fa abbia percepito altre coscienze sulla Terra, perfino attraverso le grandi distanze che separano i due pianeti, e ne abbia avuto paura. Nonostante la sua enorme massa, si è dissimulato come meglio poteva.

Qualcuno fra il pubblico chiese cos'avrebbe fatto Dreiser, se si fosse scoperto che l'anello stava acquistando una sorta di consapevolezza.

Lui si strofinò pensosamente i baffi prima di rispondere. — Se si rivelerà

questo caso, dovremo riconsiderare l’intero esperimento. Spegnere la refrigerazione equivarrebbe all’omicidio. O, diciamo, a un aborto. Potrebbe anche essere pericoloso, col Chimborazo che torreggia sopra di noi! È un dilemma…

“L’anello non sarebbe più utilizzabile come strumento per la ricerca della Macchia Omega. Le autorità delle NU, supponendo che esistano ancora, non ne sarebbero molto contente. D’altro canto, potremmo trovarci sull’orlo di un’altra grande scoperta. Saremmo sulla buona strada per comprendere cosa sia la coscienza, quel che la causa, la alimenta, e così via.”

Kathi aveva qualcosa da aggiungere. — Solo per rispondere al precedente commento di Charles Bondi. Naturalmente, se l’anello dovesse essere mantenuto operativo, non si dovrebbe mai permettere alcuna terraformazione…

I miei pensieri erano tanto colmi di interrogativi che non riuscii a dormire. Stavo camminando lungo via delle Piante Ragno Est (l’ex Freeman Dyson Street) in vestaglia, quando accadde l’inatteso. Due uomini mascherati balzarono dall’ombra, armati di mazze da baseball o simili.

— Questo è per te, fottuto bastardo, per aver distrutto la religione e il corso della vita umana! — gridò un aggressore, mentre si avventavano su di me. Riuscii a colpire uno di loro in faccia. L’altro mi assestò una mazzata alla base del cranio. Caddi.

Mi sembrò di cadere per sempre.

Quando mi ridestai, ero di nuovo all’ospedale, traportato su una lettiga lungo un corridoio. Tentai di parlare, ma non ci riuscii.

Cang Hai e Alpha mi stavano aspettando. Alpha era seduta sul pavimento, osservando sua madre far rimbalzare ripetutamente una palla contro il muro. Vidi come in parte Cang Hai fosse ancora una bambina, che si serviva della figlia come di una scusa per giochi infantili. Cessò i rimbalzi con una certa espressione di colpa, raccolse Alpha tra le braccia, e mi si avvicinò.

— Mia cara figliola — cercai di dire.

— Hai bisogno di riposo, Tom, caro. Starai bene di nuovo, e noi resteremo qui.

Mary Fangold fu svelta ad arrivare, salutò Alpha e diresse la mia lettiga in una stanzetta. Nel frattempo parlò, ignorando Cang Hai. La stanza si colmò di minuscole schegge di luce, verso cui mi pareva di fluttuare.

Mi ridestai con uno sforzo, per vedere Cang Hai lì accanto. Nei suoi occhi apparve una scintilla di rabbia. Disse, forte e decisa: — Comunque, come stavo dicendo, la mia Altra a Chengdu mi ha parlato di un sogno. Un'orchestra suonava…

— Forse faresti meglio a lasciar stare Tom in questo momento — la interuppe Mary, dolcemente. — Gli occorre quiete. Si riprenderà del tutto in un giorno circa.

— Me ne andrò quanto prima, grazie. Potresti usare quell'orchestra sinfonica come simbolo di cooperazione evolutiva. Molti uomini e donne, tutti con vite e problemi differenti, e molti strumenti diversi, riescono a sublimare la propria individualità per creare stupende armonie. Ma in quel sogno si stavano esibendo in un campo, e at tempo stesso consumavano un pasto. Non chiedermi come.

— Ti andrebbe una doccia, Tom?—chiese Mary. Le feci cenno di lasciar continuare Cang Hai, per un momento.

— E vedi, Tom, pensavo al primo ristorante mai fondato in Cina secoli fa… senza dubbio all'aperto. Fu un esempio di cooperazione rivolta alla reciproca felicità degli avventori. Bisogna fidarsi degli estranei, abbastanza da mangiare con loro. E bisogna mangiare cibo cotto da un cuoco che forse resta invisibile, confidando che non sia avvelenato. Non fu quel ristorante un enorme passo avanti nell'evoluzione sociale?

— A dire il vero, grazie, ma penso che ne abbiamo a sufficienza dei tuoi sogni, cara—disse Mary Fangold.

— Chi è questa maleducata, mami? — chiese Alpha.

— Non importa, tesoro. — Cang Hai uscì indignata a passo di marcia.

Riuscii a dire arrivederci solo dopo che se n'era già andata. La testa mi si stava schiarendo. Mary mi guardò intensamente e disse: — Sei di nuovo affidato alle mie cure, Tom! — Soffocò un risolino gioioso, portandosi le dita alle labbra. — Spero che tutte queste chiacchiere irrazionali non ti abbiano disturbato. La tua figlia adottiva sembra convinta di essere in contatto con qualcuno a… dov'era? Chengdu?

— Anch'io ho i miei dubbi su quell'amica fantasma. Ma rende più lieta la sua vita solitaria.

Spingendo la lettiga, batté il dito sul mio nome nel registro. — Mmh, stessa ala di prima… — Poi mi fece un sorriso di vittoria. — Qui devo dissentire da te. Dobbiamo cercare di bandire l'irrazionale dalle nostre vite. È dell'irrazionale che sei caduto vittima. Abbiamo bisogno di essere governati dalla ragione. La maggioranza dei tuoi valorosi sforzi sono diretti a tal fine.

Agitò un dito verso di me.—Non devi fare eccezioni personali. Non è questa la via giusta verso un mondo perfetto.

"Ma del resto, chi sono io per tener lezione a te?"

L'aggressione mi aveva fratturato una vertebra in cima alla spina dorsale. Le nanosonde la rimpiazzarono con materia ossea fatta ricrescere artificialmente. Ma un nervo era rimasto danneggiato a quanto pareva, oltre la possibilità di riparazione, almeno con le limitate risorse del nostro ospedale.

Restai altri dieci giorni in quell'ala che avevo lasciato solo poco prima, e godetti ancora una volta dei piacevoli esercizi fisioterapici di Mary. Vivevo attendendo l'ora in cui saremmo andati a letto insieme.

Forse tutti i concetti di utopia si basavano su quella sorta d'intimità. Nel buio pensai alla *realtà* di George Orwell, *1984*. Orwell vi esponeva la sua idea di utopia: una stanzetta squallida, in cui poter star soli con una ragazza…

Mary mi rivolse un'espressione seria. — Quando i tuoi aggressori verranno catturati, fra i miei farmaci ho delle droghe per assicurare che non facciano mai più del male a nessuno — E poi aggiunse rassicurante: — Siamo stati d'accordo nel non volere prigioni qui. Come mio prigioniero, naturalmente vorrai essere trattato bene.

— Con tutta l'anima — dissi, e ci baciammo appassionatamente.

Mi esercitai a camminare sorretto a braccio da un'infermiera. Il mio equilibrio era sempre incerto; da allora in poi, trovai più opportuno usare un bastone.

Restai un altro giorno in ospedale. Mentre stavo per uscire dalla soglia, Mary mi disse addio. — Va' e continua il tuo eccellente lavoro, mio caro Tom. Non avvelenarti la mente a cercare vendetta su quelli che ti hanno assalito. La ragione li ha abbandonati. Evidentemente temono l'avvento di una società modello, ma i loro simili stanno già diventando obsoleti.

— Non ne sono così sicuro, Mary. Di chi siamo simili, noi?

All’improvviso mi abbracciò. — Ti amo, Tom! Perdonami. Sei il nostro profeta! Presto vivremo — sussurrò — in un’epoca di pura ragione.

Pensai, mentre tornavo zoppicando da Cang Hai con il mio bastone, a quella meravigliosa satira di Jonathan Swift, popolarmente nota come *I viaggi di Gulliver,* e al quarto libro in cui Gulliver si trovava tra i freddi, indifferenti figli della ragione, privi di qualunque interesse, i cavalli Houyhnhnm.

Se il nostro nuovo modo di vita, così attentamente programmato, avesse generato una specie analoga, noi pure saremmo entrati in un gelido territorio senza sole.

Che ne sarebbe stato dell’amore di Mary, in quei giorni?

Eppure quella vita razionale, senza spargimento di sangue, sarebbe stata sempre meglio del vecchio mondo nato con le asce e i randelli, e continuamente devastato dalle guerre e dalle sue degenerazioni in una regione o nell’altra. Mio padre, il cui altruismo avevo ereditato, aveva lasciato il suo paese natale per fare il medico sulla costa orientale dell’Adriatico, fra i poveri della città di Splon. Lì aveva allestito una clinica. In quella clinica trattava tutti allo stesso modo, cattolici, ortodossi o protestanti.

Mio padre credeva che l’Occidente, col suo spirito d’indagine, stesse muovendosi verso un’era razionale, per quanto vacillante fosse il suo progresso.

A Splon avevo passato molti anni della mia fanciullezza, incurante dalla povertà che ci circondava, vagando libero fra le montagne dell’entroterra. La mia sorella maggiore, Patricia, mi era grande amica e alleata: una ragazza dal grande cuore, con un’insaziabile curiosità per la natura. Solevamo nuotare fra le correnti di un braccio di mare per raggiungere una piccola isola chiamata Isplan. Lì Pat e io fingevamo di essere naufraghi, proprio come se dovessimo un giorno finire abbandonati su un altro pianeta.

La guerra civile era scoppiata nel paese quando avevo nove anni, nel 2024. Mio padre e mia madre avevano rifiutato di partire insieme agli altri stranieri. Erano ciechi di fronte ad pericolo, ritenendo che fosse loro dovere restare al servizio della gente innocente di Splon. Comunque, per sicurezza, avevano mandato via Pat, a vivere con una zia. Per un po’, mi era mancata enormemente.

La guerra civile è un cancro. L'innocente popolazione di Splon si era divisa in fazioni che avevano preso a uccidersi e torturarsi a vicenda. Il pretesto di ogni fazione era che veniva trattata ingiustamente e chiedeva soltanto giustizia sociale, ma dietro questi argomenti pseudorazionali si celava una bestiale crudeltà, l'intento di eliminare quanti non condividevano la stessa fede religiosa.

Avevano cominciato a distruggere non solo i vulnerabili corpi dei loro vicini di casa, i nuovi nemici, ma anche le loro case, insieme a qualsiasi cosa avesse un valore storico o estetico.

Il ponte sul fiume Splo era uno dei pochi esempi di architettura locale meritevoli di essere preservati. Costruito dagli Ottomani cinque secoli prima, compariva negli opuscoli pubblicitari distribuiti dall'ufficio turistico. La gente veniva da tutto il mondo per ammirare l'aggraziata parabola dell'antico ponte di Splon.

Mentre i carri armati si radunavano fra i monti dell'interno, mentre una vecchia nave da guerra appariva al largo, mentre mortai e pezzi d'artiglieria venivano piazzati lungo la principale via d'accesso alla città, quel famoso ponte sullo Spio era sembrato ottimo per far pratica di tiro. Presto era crollato, rovinando nel fiume, in una cascata di polvere e sassi.

Il nemico non aveva fatto alcun tentativo di entrare in città. I soldati bighellonavano fumando e ubriacandosi lungo le strade che circondavano la zona. Invece di distruggerla, avevano stretto Splon d'assedio, senza seguire un piano strategico, ma semplicemente con l'intento di conservare odio e munizioni per un'altra occasione.

Chiunque cercasse di fuggire da Splon veniva catturato.

I prigionieri erano sottoposti a barbare torture. Le donne venivano violentate e mutilate. I bambini stuprati e usati per far pratica di tiro.

Occasionalmente a uno di questi prigionieri, affranto, veniva concesso di trascinarsi di nuovo a Splon per narrare di queste barbarie, in modo che fra gli abitanti affamati potessero crescere la paura e la tensione. Spesso questi sopravvissuti morivano nella piccola sala chirurgica di mio padre, senza che si potessero alleviarne le ultime sofferenze.

Le grandi organizzazioni del mondo occidentale erano state a guardare, sgomente, la carneficina sui loro schermi TV. In realtà non avevano idea di come por fine a una guerra civile, dove la volontà di combattere e morire era così forte e i motivi dello scontro così difficili da comprendere.

Durante quell’anno di assedio eravamo vissuti prevalentemente nelle cantine. I servizi igienici erano improvvisati.

Il cibo scarso. Mi avventuravo fuori col mio amico Milos, protetti dalle tenebre, per andare a pesca. Più di una volta cecchini in agguato ci avevano sparato, così da farci cercare la salvezza strisciando.

Presto a Splon si cominciò a morire di fame, e poi di malattia. Seppellire i corpi nel terreno roccioso, esposti a quegli spietati cecchini, non era facile: un lavoro fatto in fretta e furia. Passavo qualche giorno fuori città, steso fra l’erba alta, cercando di ammazzare un coniglio con una fionda. Una volta, quando ero tornato, trionfante, con una preda da mettere in pentola, avevo trovato mia madre morente di colera. Il dolore e il senso di colpa per averla lasciata sola mi perseguitavano perfino su Marte.

Non potrò mai dimenticare le grida di sofferenza e di rimorso di mio padre. Ululava come un cane, sul corpo esanime di mia madre.

Le fazioni in lotta cominciavano a esaurire le forze, e finalmente le azioni belliche furono sospese. Era venuto il giorno in cui i cannoni tacquero.

Una delegazione del nemico era giunta su un autocarro, agitando bandiere bianche, per annunciare un armistizio. Il capo della delegazione era un capitano in perfetta uniforme, che portava incongrui guanti bianchi. Un uomo piuttosto giovane, ma già coperto di medaglie.

Era l’occasione che attendevano gli assediati di Splon. S’erano avventati sull’autocarro, assalendo i soldati con fucili, coltelli e baionette, e avevano ridotto la delegazione, tutta tranne il capitano, in pezzi sanguinolenti. Avevano strofinato la faccia di un uomo sul vetro rotto del parabrezza del veicolo. Avevano appiccato il fuoco al camion. Io stavo fra le macerie della strada, osservando il massacro, godendomelo, eccitato dalle urla di quanti stavano per morire. Era come un film, come una delle mie storie di motociclisti.

Il capitano era stato trascinato in una fattoria bruciata lungo la strada, per essere spogliato dei guanti e dell’uniforme, e lasciato nudo. Le donne di Splon erano state perfino incoraggiate a tagliargli pene e testicoli e ficcarglieli in bocca. Poi l’avevano picchiato a morte con sbarre di ferro.

Ero curioso di vedere cosa stesse succedendo nella fattoria bruciata. Un uomo mi aveva sbarrato l’ingresso. Ma altri ragazzi erano riusciti a passare, e più tardi mi avevano raccontato di quelle atrocità.

Il giorno dopo, un furgone della Croce Rossa era entrato in città. Mio

padre e io eravamo stati evacuati. Lui aveva perso la volontà di vivere, ed era morto nel sonno qualche settimana dopo, in un ospedale della città tedesca di Mannheim.

Mentre ero anch'io in ospedale su Marte, queste lontane memorie mi tornarono vivide in mente. Fui costretto a riviverle come raramente era accaduto prima. Riconobbi che era la paura degli orrori di quel terribile periodo ad aver fatto scaturire il mio intenso desiderio di una società più ordinata, e di un tempo e luogo in cui la ragione regnasse saldamente.

Mary e io restammo seduti a letto. Lei ascoltò comprensiva mentre le narravo la mia storia. Lacrime, pure e cristalline, le sgorgarono dagli occhi e le scorsero lungo le guance.

Forse l'enigma dell'Olympus aveva ridestato i miei orrori. Sotto quel vasto carapace potevano giacere rimpianto, anche rabbia, per il modo in cui quelle forme di vita avevano dovuto imprigionarsi da sole per sopravvivere, mentre, quelle allo stato libero morivano. Un milione di anni di rabbia e di rimpianti…?

Mentre mi stavo riprendendo, vennero alcuni visitatori, inclusa Benazir Bahudur, la silenziosa insegnante dei bambini.

Disse: — Finché non avrai recuperato in pieno le tue capacità, caro Tom, danzerò per te, per ricordarti come ci si muove.

Si esibì in una danza molto simile a quella cui avevo già assistito una volta. Con la gonna lunga e le braccia nude, mi mostrò i suoi passi e i gesti flessuosi. La vità è cosi, e così. C'è tanto da divertirsi…

Fu bello e immensamente toccante. — Riesci a danzare senza musica — osservai io.

— Oh, sento la musica con molta chiarezza. Attraverso i miei piedi, non le orecchie.

Un'altra visitatrice ben accetta fu Kathi Skadmorr. Si intrufolò dentro in tuta e si acquattò ai piedi del letto, sorridendo. — Così è qui che finiscono le utopie, in un letto d'ospedale!

— Alcune cominciano, qui. Tu pensi parecchio. Io stavo pensando alle utopie negative. Presumibilmente tu rifletti tutto il tempo sulla fisica quantistica e sulla coscienza…

Lei s’accigliò. — Non essere sciocco, Tom. Penso un sacco anche al sesso, anche se non lo pratico molto. In effetti, passo molto tempo seduta nella posizione del loto, a fissare uno spoglio muro bianco. Non so neanche da chi l’ho imparato, ma sembra che aiuti. E ricordo anche: “E vidi un nuovo cielo e una nuova Terra: perché il primo cielo e la prima Terra erano passati”. Non è questo che dite voi cristiani?

— Io non sono cristiano, Kathi, e dubito che lo fosse anche il tizio che ha scritto queste parole.

Lei si tese in avanti. — Naturalmente sono affascinata dalle teorie scientifiche… ma solo perché mi piacerebbe spingermi oltre. Lo spoglio muro bianco è una cosa meravigliosa. Mi guarda. Mi chiede perché esisto. Mi chiede cosa sta facendo la mia mente consapevole. Perché lo sta facendo. Mi chiede se ci siano interi argomenti che gli scienziati dei giorni nostri non riescono a toccare. Che forse non *osano* toccare.

Le chiesi se si riferisse al paranormale.

— Oh, il modo sprezzante in cui usi quest’etichetta. Tom, carissimo, la tua figlia adottiva, che trascuri tanto, ha inesplicabili esperienze paranormali tutto il tempo. Fanno parte della sua vita quotidiana. Nessuno può spiegarle. Ci occorre rimodellare i nostri pensieri, come tu hai rimodellato la società. Smettere di aggrapparsi alla gelida ragione.

“Il Chimborazo è un milione di volte più strano del mondo di Cang Hai, ma noi crediamo di poterlo spiegare scientificamente, di poterlo comprendere nel nostro ridotto schema percettivo. Eppure non fa che compiere miracoli. Tramutare una sacca di superfluido in un’entità cosciente: è un miracolo degno di Gesù Cristo. Eppure Dreiser non batte ciglio…

“Comunque, devo andarmene. Volevo solo portarti questo piccolo regalo.” Da una tasca della tuta estrasse un fotocubo. In esso girava lentamente una complessa spirale, dai filamenti tempestati di puntini simili a semi. Lo tenni alla luce e le chiesi che cosa fosse.

— Hanno analizzato uno dei recettori esterni tagliati dal Chimborazo. Questo è solo un frammento ingrandito della sua versione della struttura del DNA. Vedi quante enormemente più complesso del DNA umano? Per racchiudere il suo codice genetico occorrono quattro filamenti. Una doppia elica raddoppiata.

Quando fui di nuovo in piedi e in grado di camminare tomai a trovare Choihosla, avendo cura stavolta di bussare alla sua porta. Rimuginammo sulle questioni più calde. Mi azzardai anche a ipotizzare che l'umanità stesse provando un milione di anni di rimpianto per aver raggiunto la coscienza, con i fardelli che la accompagnavano.

— Tutti soffriamo, di quando in quando, per l'anima oscura della notte— disse.

— Vuoi dire l'oscura notte dell'anima, Youssef.

—No, no. Guarda fuori! Intendo l'anima nera della notte.

Era stato quel vecchio e arguto saggio, George Bernard Shaw, a dire che l'utopia si realizzava solo sulla carta? Forse si era realizzata anche nelle simulazioni di Steve Rollins. Le persone nel computer sbrigavano le proprie faccende senza sentimenti, senza alcun senso del domani, soggette com'erano alla supervisione di Steve e dei suoi tecnici. Non cadeva una foglia senza che avessero fatto i calcoli appropriati.

Una condizione invidiabile?

Era tempo di tornare al lavoro. Convocai i membri dell'Adminex. La data era il primo giorno del decimo mese, 2071.

— Salve! — mi salutò Dayo, vedendomi col bastone per la prima volta. — Che ti è successo?

— La condizione umana — risposi.

Era necessario accingersi a stilare per la nostra comunità la miglior costituzione possibile. Ci occorreva redigerla a futura memoria, e, per quanto possibile, renderla chiara a tutti.

Alla riunione dell'Adminex presenziarono in molti. Chiaramente la minaccia esterna, se minaccia era, del Chimborazo era servita almeno a stimolare la nostra intelligenza, se non a unirci. In precedenza solo una volta era venuta tanta gente ai nostri dibattiti, quando Dreiser ci aveva eruditi. Gli spettatori si raccolsero sotto l'Indenburg in fiamme e stettero seduti in silenzio. Ormai, pensai con affetto, le conoscevo tutte in volto e la maggior parte anche per nome, quelle creature di un Olimpo umano.

Ad arrivare tardi alla nostra discussione fu Arnold Poulsen, giunto con una navetta a ciclo continuo. Assisteva ai nostri dibattiti così raramente che era passato molto tempo dall'ultima volta che l'avevo visto. Si sedette con le

mani strette fra le ginocchia, coi lunghi capelli chiari che gli cadevano scarmigliati sulla faccia, senza dir nulla, contribuendo soltanto con la sua presenza.

Sapevo che, mentre ero stato via, le cose erano andate avanti, e previdi contrasti e scontri. Ma perfino Feneloni sembrava aver cambiato atteggiamento.

Parlando lentamente, affermò: — Devo accantonare le mie riserve sulla creazione di una società equa e giusta. Ho compreso la saggezza del suo giudizio mentre ero rinchiuso, e sembra che abbia avuto peso nel farmi cambiare idea. Anche se è vero che spasimo di tornare sulla Terra, non c'è motivo di creare guai qui. Non voglio dire che darò il mio appoggio, ma non farò opposizione.

Ci stringemmo le mani. I nostri ascoltatori applaudirono brevemente.

Crispin Barcunda era presente con Belle Rivers. Lei sembrava più giovane ed era vestita diversamente, pur continuando ad avvolgersi in collanine di cristalli di rocca. Si poteva notare con quanto affetto lei e Crispin si guardassero a vicenda.

— Bene, bene; così, Tom Jefferies, vuoi ancora fare di noi dei monaci cenobiti — disse Crispin, nel suo solito modo faceto. — Ma la tua costituzione dell'utopia, o comunque venga chiamata, non deve essere infarcita dei tuoi pregiudizi. Se rammenti il passo che ho citato, a beneficio di tutti, dall'*Arcipelago malese* del buon Alfred Wallace, egli asseriva che un naturale senso di giustizia sembra essere innato in ogni uomo.

“Questo può non essere del tutto esatto. Forse fu semplicemente un'affermazione dettata dall'ottimismo vittoriano… un ottimismo spentosi da lungo tempo. Comunque, Belle e io crediamo che in ogni uomo sia intrinseco un naturale senso religioso. Talvolta non ci se ne rende conto finché non arrivano problemi. Allora le persone ricominciano daccapo a credere nel potere della preghiera.

“La piccola chiesa anonima che abbiamo allestito è stata intensamente frequentata fin da quando abbiamo appreso dell'Olympus, scusate, Chimborazo, e dei suoi movimenti.

“Ci rendiamo ben conto che sei contro la religione e il concetto di Dio. Comunque, la nostra esperienza d'insegnamento ci ha convinti che la religione è un istinto evolutivo, e dovrebbe essere tenuta in considerazione nella tua utopia, cui siamo del resto pronti ad aderire. Abbiamo bisogno che

tu, come legislatore capo, ti renda conto che certe leggi andranno contro i tuoi desideri, e ce ne saranno altre che invece potranno risultare in contrasto con i desideri di tutti. Altrimenti l'utopia perderà di vista la realtà, e le leggi falliranno."

Poi Belle rivolse il potere del suo sguardo su di me e rafforzò quel che aveva detto Crispin. — Tom, i nostri bambini hanno bisogno di una guida religiosa, come per il sesso e altre questioni. È inutile negare l'esistenza di qualcosa solo perché non ti piace, come una volta negavamo la vita su Marte solo perché questo concetto ci faceva sentire un po' più al sicuro. Hai visto e sentito i bimbi coi loro tammy… forse una seccatura per noi, ma apparentemente necessari per loro. Anche tu devi ascoltare le sottili voci del divino.

"Se dobbiamo trascorrere vite razionali, dobbiamo anche accettare che ci siano certe questioni esistenziali al di là della nostra comprensione; almeno per il momento, e forse in eterno.

"Non è certo una perversione provare un senso di reverenza per la vita, per il miracolo che rappresenta, per il mondo e per l'universo. La scoperta del Chimborazo non ha forse accresciuto il nostro senso del meraviglioso? In tanta reverenza l'idea di Dio s'insinua facilmente. Le nostre menti non sono computer. Funzionano in modo contraddittorio. È per questa ragione che a volte sembriamo in conflitto con noi stessi."

Mentre ero assorto ad ascoltare, notai il guizzo d'un sorriso sul viso di Poulsen, che era rimasto seduto immobile, senza cambiare posa né fare commenti.

Belle proseguì. — Quelli che più inveiscono contro una religione codificata, si sono spesso dimostrati maggiormente attratti dal suo conforto. Ci troviamo nel cuore di un universo di tale complessità, che al confronto qualunque legge umana venga promulgata deve sembrare futile, oltre che transitoria.

"C'è stato un tempo in cui era un atto di coraggio assumere una posizione antireligiosa. Quel tempo è passato. Ora vediamo che la religione ha giocato un ruolo vitale nella nostra evoluzione. È stata un fenomeno mondiale per molti millenni, e…"

A questo punto Dayo la interruppe, fendendo l'aria con la mano: — Guarda, Belle, anche la schiavitù è stata un fenomeno mondiale per molti millenni. Esiste ancora, Di Sotto! Milioni di persone furono rapite in Africa

Occidentale per servire le razze bianche nel Nuovo Mondo… venticinque milioni di persone deportate in Africa Orientale dai negrieri islamici in un solo secolo. Ho tutti i dati!

“La schiavitù non è stata ancora sradicata. Ci sono sempre i ricchi e i potenti contro i poveri e gli inermi! Questo non vuol dire che non abbiamo bisogno di abolire la schiavitù… o la religione. O che queste terribili cose siano un bene, solo perché sono antiche, no? L’antichità non è una scusa. Stiamo tentando di cancellare queste orribili macchie dalla nostra esistenza.”

Dayo ricevette uno scroscio di applausi. Un’espressione di gioia gli riempì il viso. Non poté fare a meno di apparire raggiante.

Belle gratificò Dayo di un cenno del capo e di un sorriso, ma riprese incalzante il suo monologo.

— In tutte le generazioni, particolarmente nelle nebbie del remoto passato, la vita è stata piena di ingiustizia, paura, ferite, malattie e morte. Dio è una consolazione, un mediatore, un giudice, un padre severo, un potere supremo, che mette ordine in quel che sembra disordine. Per molti, Dio, o gli dei, sono una necessità quotidiana, una dimensione in più.

“A noi, di retaggio cristiano, piace immaginare che Dio ci abbia fatti a Sua immagine. Ma è più probabile che abbiamo fatto Lui a nostra immagine.

“E dove vive quest’immagine? Oltre lo spazio, oltre il tempo. È stata solo un’intuizione a farci sognare questo luogo, che gli scienziati ora credono possa esistere davvero?”

— Fai sembrare—replicai—che la religione sia qualcosa di univoco. Le sue molte varianti, invece, si sono rivelate fonte di divisioni in tutta la storia della Terra, una perenne causa di guerre e spargimenti di sangue.

— Ma adesso noi stiamo facendo la storia di Marte—aggiunse Crispin, sorridendo e facendo brillare un attimo il suo dente d’oro, mentre Belle replicava: — Tom, lasciami citare una frase usata una volta da Oliver Cromwell: “La imploro, per il corpo di Cristo, di ammettere la possibilità che lei sia in errore!”.

Mi lasciai persuadere dalla loro eloquenza. — Basta che non vi mettiate a sacrificare capre — sospirai.

— Ancora non ho visto una capra marziana! — rise Crispin.

La discussione si rivolse poi ad altri argomenti, su cui si raggiunse un accordo con estrema facilità, e con l’assistenza di tutti l’Adminex vergò e mise a verbale le nostre leggi.

Mentre Arnold Poulsen stava per andarsene in silenzio com’era venuto, lo presi per la manica e gli chiesi che ne pensasse di quel dibattito.

— Nonostante le numerose divergenze d’opinione avete trovalo un accordo, e così siete stati in grado di giungere a una conclusione reciprocamente accettabile. Non l’hai trovato un po’ inatteso, questo?—Si scostò i capelli dalla fronte e mi scrutò acutamente.

— Arnold, parli per enigmi. Che stai dicendo?

— Dalla mia infanzia — disse, a voce alta — rammento una frase che esprimeva unanimità: “I loro cuori battono all’unisono”. Forse riconoscerai che anche qui sta succedendo qualcosa di simile proprio adesso. Perfino Feneloni è sembrato trattabile, almeno fino a un certo punto.

— Supponendo che sia così, che ne consegue?

Si bloccò, strinse le mascelle in un gesto istintivo, come per impedirsi di dirlo. — Tom, abbiamo abbastanza difficoltà qui Di Sopra. Anche tu hai non pochi problemi, cercando di risolvere le ambiguità del comportamento umano col puro raziocinio.

— E allora?

Sorridente, si mise di nuovo a sedere e, con un gesto, mi invitò ad accomodarmi accanto a lui mentre la sala stava svuotandosi. Poi procedette a rammentarmi quell’estratto dell’*Arcipelago malese* (molto utile, lo definì) che Crispin Barcunda aveva letto a noi tutti. Poulsen aveva pensato a quel brano per lungo tempo. In che modo una comunità di persone, quegli isolani definiti da Wallace selvaggi, avrebbe potuto vivere liberamente senza tutte le diatribe che affliggevano il mondo occidentale? Senza, di fatto, lottare per sopravvivere? Un tale grado utopistico non poteva essere raggiunto solo dall’intelletto e dalla ragione.

C'era una ragione sconosciuta, forse fisiologica, per spiegare l’unità di quei cosiddetti selvaggi? Arnold disse di aver messo all’opera il suo computer quantistico per analizzare i fattori conosciuti. I risultati indicavano che le comunità cui si riferiva Wallace erano piccole, di dimensioni non superiori alla nostra colonia di naufraghi marziani. Non era impossibile supporre (e al riguardo, disse, aveva consultato le autorità dell’ospedale, inclusa Mary Fangold) che un effetto dell’isolamento e della promiscuità

fosse il sincronizzarsi dei battiti cardiaci, proprio come le donne alloggiate in dormitori avevano le mestruazioni tutte nello stesso periodo del mese.

Su Marte rappresentavamo un caso in cui i nostri cuori battevano all'unisono. Il risultato era un inconscio senso di unità, perfino di unanimità.

Poulsen aveva creato un piccolo gruppo di ricerca all'interno della comunità scientifica. Kathi vi aveva contribuito. Per dirla in breve, il gruppo aveva stabilito che un qualche tipo di onda oscillante poteva servire come una sorta di tamburo per scandire la sincronizzazione. Infine, modificando un po' dell'equipaggiamento di riserva di Mary Fangold, avevano prodotto e irradiato una vibrazione sotto i livelli di udibilità. Vale a dire che avevano pervaso le cupole con una pulsazione infrasonica sotto la frequenza di 16 hertz.

— Avete tentato questo esperimento senza consultare nessuno? — domandai.

— Ci siamo consultati a vicenda. — Parlò col tono frivolo, quasi divertito, in cui scivolava di frequente. — Sapevamo che ci sarebbero state proteste generali, come sempre quando viene introdotto qualcosa di nuovo.

— Ma qual è stato il risultato di questa operazione?

Arnold Poulsen mi appoggiò una mano sottile sulla spalla, dicendo: — Oh, sono solo sei giorni che abbiamo azionato la pulsazione. Ma hai già visto i positivi risultati della nostra discussione. Tutti i cuori battono come uno solo. La scienza ti ha consegnato la tua utopia, Tom… La mente umana è stata liberata.

Non gli credetti. Né mi misi a discutere.

Più tardi, mentre ero a letto con Mary, le dissi di quel che Poulsen affermava di aver fatto, perché il suo orgoglio per l'ingegnosità degli scienziati mi aveva irritato.—Affermare che l'utopia sia frutto di un'oscillazione, invece che dei nostri stessi sforzi… che diamine, tanto varrebbe affermare che è stata opera di Dio…

Lei restò in silenzio. Poi disse, quasi in un bisbiglio: — Non vorrei sembrare irrazionale, ma forse tutte queste cose hanno contribuito insieme…

La baciai sulle labbra: era meglio che mettersi ad argomentare.

21

Ulteriori memorie di Cang Hai

Utopia

Il caro Tom è ormai morto da un ventennio. È scomparso all'età ancor giovane di sessantasette anni. Vergo queste parole in quella che sarebbe la metà del 2102, stando al vecchio calendario.

Una statua di Tom è posta all'ingresso della Sala degli Stranieri di Areopolis, nella regione di Amazonis. Lo raffigura in un'assurda posa trionfale. Non l'avevo mai visto in una posa simile. Tom Jefferies era un uomo modesto. Si considerava una persona comune.

Ma forse la dicitura sotto il suo nome è corretta:

SUPREMO ARCHITETTO DI MARTE
2015–2082
L'UOMO CHE RESE L'UTOPIA PARTE DEL MONDO REALE

Tom mi amava? So che aveva amato Mary Fangold. Non si erano mai sposati. Il matrimonio era passato di moda. Ma erano stati *In Relazione,* come Io definiva il nuovo razionalismo.

Mi manca? Probabilmente sì. Non sono rimasta su Marte. Nella vecchiaia ho deciso di recarmi altrove, su corpi dalla minore gravità.

Mia figlia Alpha andò a vedere quei monti Lushan che le avevo dipinto quando era bambina. Ma io scoprii di essere un animale indipendente, e non potevo realizzarmi sino a che mantenevo il contatto con la mia Altra. Cosi le nostre vite si separarono.

Il giorno in cui fu annunciata la pubblica lettura della costituzione della nuova società di Tom, tutti erano soddisfatti. Sapevamo di aver compiuto un vero passo avanti nel corso della civiltà umana. I nostri verbali, insieme alle

celebrazioni che seguirono, furono registrati come al solito e, come sempre, trasmessi alla Terra.

Ricordo vividamente un avvenimento di quel giorno. Era qualche tempo che non vedevo i miei amici, Hal Kissorian e Sharon Singh (di fatto, dal giorno delle loro nozze), e desideravo la loro compagnia per completare la mia felicità.

Suonai il campanello e fui ammessa dentro. Entrambi mi salutarono calorosamente. Mi abbracciarono mentre erano ancora seminudi. Parlammo di tutto quello che stava avvenendo, o piuttosto ne parlai io. Parlai del Chimborazo e del meraviglioso senso di completezza reciproca che eravamo riusciti a creare. Mi guardarono col sorriso stampato sulla faccia. Mi resi conto in seguito che quell'argomento aveva scarso interesse per loro.

Sulla parete dietro il sofà su cui sedettero c'era un murale dipinto a mano. Riconobbi un Krishna dalla pelle azzurra col suo flauto. Krishna era grassoccio, con la figiua alquanto arrotondata, quasi femminile, e gli occhi grandi e scintillanti. Attorno a lui oziavano ragazze dalla pelle rosea, in vesti diafane, che recavano fiori in boccio o si avvolgevano fra le dita i riccioli scuri del dio, che la sua corona riusciva appena a racchiudere. Guardavano tutte con lascivia la sua immensa erezione color malva.

— Be', non che mi riguardi… — dissi. — Ma che stavate facendo voi due?

Sia Kissorian sia Sharon scoppiarono in una gioiosa risata. — Dovremmo mostrartelo?—chiese Sharon.

Venni via con quel curioso miscuglio di vergogna e invidia che prova chi coltiva la mente per coloro che godono dei piaceri della carne.

Fu allora che decisi di restare sola. Col cuore intorpidito è più facile comportarsi da vera utopista.

Il quinto anno dopo il collasso dell'EUPACUS le nostre attività marciavano ormai a ritmo regolare. Tutte le varie discipline avevano messo radici e stavano iniziando a fiorire. Il Tempio delle Nascite prosperava. Avevamo creato abbastanza spazio perché personalità diverse vivessero pacificamente insieme.

A quel tempo, visitavo di frequente il Tempio delle Nascite. Mi manca, ora che cose del genere non esistono più. Ci andavo non solo in cerca di compagnia, ma per allietarmi al vedere come si trasformasse la personalità delle donne quando entravano lì, rispetto a quando si trovavano fra gli

uomini. Diventavano più semplici e più dirette, forse dovrei dire meno caute, una volta sfuggite al giudizio maschile.

Lì erano molte le discussioni su un possibile ritorno Di Sotto. Non tutte le donne lo auspicavano, al contrario. La vita Di Sopra, per quanto austera, era assai meno logorante di quanto lo fosse sulla Terra. Certamente far crescere i figli era più facile, e la nuova generazione di bambini sembrava più brillante e più socievole, nonostante i tammy.

Circolavano voci. “La Terra ha deciso di lasciarci qui.” “Lasciamo che Di Sotto sbrighino i loro affari, e noi facciamoci i nostri.” “Si sono completamente scordati di noi.”

Simili commenti, uditi spesso, erano in vari toni di ottimismo o di malinconia.

L’Olympus si stava facendo sempre più vicino. Le osservazioni mostrarono che la sua velocità stava ulteriormente aumentando. Vari tentativi di comunicare con esso fallirono. Willa e Vera, le mentatropiste, avevano guidato un buggy fino al sito, dove avevano captato un CSF, seguito da un segnale confuso. Il segnale fu studiato intensamente, ma passarono anni prima che venisse compreso.

Fu in quel quinto anno del nostro esilio che l’Osservatorio Meteore riferì di un oggetto che si avvicinava a Marte a considerevole velocità. Tutti furono allarmati. Ma la velocità dell’oggetto decrebbe. Alla fine ne fu sparata una capsula, che frenò la caduta con pale rotanti come un elicottero, e atterrò a pochi chilometri a nord delle cupole. Fu immediatamente allestita una spedizione per investigare.

La capsula portava un grosso simbolo, surr, dipinto sul fianco. Quando venne trasportata nelle cupole e aperta, si scoprì che conteneva scorte di vari medicinali, attrezzature scientifiche, e una vera manna di generi alimentari… di molti dei quali c’eravamo scordati tutto, tranne i nomi.

Le provviste erano accompagnate da una placca su cui si leggeva: CON AMMIRAZIONE, DALLA SOCIETÀ UTOPICA INTERNAZIONALE TERRESTRE. Ci meravigliammo di quella sigla, che indicava che Di Sotto le cose stavano cambiando.

All’inizio del nostro sesto anno, vale a dire sei anni terrestri sul calendario cui continuavamo ad attenerci, segnando i giorni come Robinson Crusoe sulla sua isola, il bordo esterno del Chimborazo apparve all’orizzonte, chiaramente visibile sia dalle cupole che dall’unità scientifica. Quel bordo

sembrava ormai avvicinarsi a una velocità da stentare a crederci: almeno 500 metri al giorno. Era facile immaginare le sue appendici che scavavano furiosamente attraverso lo strato di regolite. Comunque, a spostarsi a quella velocità non era tutto il corpo del Chimborazo. Una sua propaggine si allungava sempre più sulla superficie marziana, ruzzolando nella nostra direzione… con una terrificante ondata di regolite che si innalzava davanti alla parte anteriore.

Willa–Vera annunciarono che presto avrebbero decodificato i segnali da loro registrati: la *voce* del Chimborazo fluttuava su e giù per lo spettro elettromagnetico, e poteva essere compresa più come musica che come un vero linguaggio. Avrebbero interpretato tutto quanto in un anno, forse due.

La loro ben reclamizzata convinzione era che, dopo molti secoli di meditazione, quell’intelletto torreggiante più in alto dell’Everest fosse virtualmente diventato un dio. Una volta compreso il suo metodo di comunicazione, le capacità trascendentali del Chimborazo avrebbero spinto il genere umano su un sentiero nuovo e vitale, al punto di non poterlo nemmeno descrivere.

Poi ci saremmo spinti verso *la realtà finale.*

Io avrei certamente dato il benvenuto a una realtà che andasse oltre il solito trantran quotidiano.

Accadde dopo sei anni e cento giorni marziani dal collasso economico che aveva spazzato via l’EUPACUS, trascinando le infrastrutture terrestri con sé: una nave con equipaggio umano giunse nello spazio di Marte e si immise in orbita intorno al pianeta. Apparve enorme, somigliante, disse qualcuno, alla cattedrale di San Paolo voltata sottosopra. Restammo meravigliati come contadini ignoranti.

Un’altra epoca s’era affacciata nella storia del volo spaziale. Lo strano oggetto si rivelò una nave alimentata dalla fusione nucleare. L’epoca dei propellenti chimici era finita.

— Che… che tipo di razzo è quello, per l’amor di Dio? — esclamò un giovane GIM.

Fu John Homer Bateson che replicò, e anche lui sembrava impressionato: — Suggerirei che i razzi siano ormai obsoleti come la batisfera.

— Che diavolo è una batisfera? — fu la risposta.

Una navetta scese fluttuando da quella nuova meraviglia. I testimoni commentarono che la sua discesa fu dolce come quella di una gigantesca foglia metallica. Il nostro isolamento era ormai finito…

Un grande giubilo invase le cupole. D'un tratto, la prospettiva di tornare a prati verdi, spiagge dorate e azzurri oceani divenne un desiderio quasi insopprimibile. Restammo in ansiosa attesa di vedere le facce dei nostri soccorritori da Di Sotto.

Ci trovammo di fronte tre uomini senza sorriso. Marciando nelle cupole, annunciarono che il primo ministro del Regno Unito aveva rilevato i beni del fallito consorzio dell'EUPACUS. Erano gli eredi legali di tutte le proprietà dell'EUPACUS. Una nave dell' EUPACUS era stata rubata cinque anni prima; il pilota, un certo Abel Feneloni, era stato arrestato insieme ai complici che aveva a bordo. La nave era rimasta seriamente danneggiata in un atterraggio di fortuna nel Nord del Canada.

In sua difesa, proseguirono i nuovi arrivati, Feneloni aveva dichiarato di essere stato inviato sulla nave rubata dietro ordini diretti del cosiddetto governo di Marte. Di conseguenza Marte doveva al governo britannico un bel mucchio di dollari. Finché non fosse stato saldato questo debito, non sarebbe stato concesso nessun volo di ritorno gratis sulla Terra.

Tutto a un tratto eravamo costretti a reimparare il valore dei soldi. Tom si fece avanti. — Non usiamo denaro qui.

— Allora non potrete usare la nostra nave.

I tre terrestri furono invitati a un consulto. Rifiutarono, dicendo che non c'era necessità di consultarsi. Tutto quel che chiedevano era il saldo di un debito non pagato. Erano goffi nelle loro tute spaziali, e li sopraffacemmo facilmente.

Con disgusto scoprimmo che sotto le tute portavano pistole. Quelle erano le prime armi da fuoco mai viste su Marte, il nostro Marte Inviolabile. Li imprigionammo, ci impadronimmo della loro nave e inviammo un segnale alle NU sulla Terra.

Ribadimmo che le armi non erano permesse su Marte; la loro importazione costituiva quindi un atto illegale. Né accettavamo responsabilità per le azioni di Abel Feneloni; lo consideravamo un fuorilegge. Il Regno Unito non aveva alcun titolo per cercare di estorcerci denaro per i crimini di Feneloni.

Per addolcire questo tono di sfida, dichiarammo che eravamo in possesso

di una scoperta senza prezzo, che, come *utopiani*, eravamo pronti a dividere con chiunque.

Chiaramente, molto era cambiato sulla Terra durante la nostra assenza. Le Coree Unite erano diventate una grande potenza, ma erano in contrasto con le NU, e col resto del pianeta. La risposta che ricevemmo fu in nostro favore. Restava da risolvere la questione della nave rubata. Nel frattempo dovemmo convincere i nostri tre prigionieri di essere dalla parte del torto e li rilasciammo, in attesa di giudizio; e le tante persone che desideravano far ritorno sulla Terra vennero immediatamente imbarcate sulla nave in attesa. Sarebbero state benvenute, Di Sotto.

Così fu fatto. Molta della nostra gente si stipò a bordo della grande nave orbitante, in particolare quanti avevano bambini.

Piansi quando dissi addio ai miei amici.

Non posso raccontare qui le storie di quelli che tornarono Di Sotto. Alcuni si riadattarono alla frenesia e all'alta gravità di quel globo. Altri si sistemarono felicemente. Alcuni lottarono per sopravvivere in un mondo non più familiare e, naturalmente, qualcuno prosperò, mentre altri sprofondarono nel fallimento.

Sharon Singh e Hai Kissorian si separarono. Forse la loro relazione era diventata troppo intensa da sopportare.

Kissorian divenne un eminente utopista, e ottenne un posto di rispetto nel governo della Grande Scandinavia. Sharon Singh emigrò su Mercurio e si unì ai Combattenti Antidittatura, lottando per instaurare un'utopia mercuriana.

Resta il fatto che quando i nostri marziani misero piede fuori dalla nave di soccorso, nell'abbagliante luce del loro pianeta natale, vennero acclamati come eroi. In molte grandi città del mondo si tennero cerimonie in loro onore. Alcuni si ritrovarono famosi, scoprirono che i loro volti erano ben noti, e così i loro discorsi che venivano imparati a memoria.

Dreiser Hawkwood fu la stella di quel gruppo di eletti. La SUIT, Società Utopica Internazionale Terrestre, che aveva inviato le provviste su Marte, aveva raggiunto il potere in alcuni luoghi, e in certi paesi era diventata governo de *facto.* Aveva fatto sì che le imprese di Dreiser ricevessero la massima pubblicità.

La spiegazione degli avvenimenti non doveva essere cercata lontano. Leo Anstruther era diventato il fondatore della surr. Contro i divieti di molte potenze, la sua società aveva registrato tutte le nostre trasmissioni da Marte e le aveva replicate via satellite in tutto il globo. A quel tempo il mondo, umiliato e incerto, era stato dell'umore giusto per ascoltare, guardare e imparare.

Le ramificazioni del collasso dell'EUPACUS avevano fatto cadere in disgrazia il sistema capitalista, e, in certi casi, l'avevano demolito del tutto. I tentacoli della corruzione si erano tesi a raggiungere figure insigni sia in Oriente sia in Occidente. Complessi procedimenti legali erano ancora in corso nei palazzi di giustizia in California, Germania, Cina, Giappone, Indonesia e altrove.

Il clima, quel grande artefice misconosciuto della storia dell'umanità, aveva contribuito a causare il marcato cambiamento nel pensiero politico. Il surriscaldamento della Terra aveva portato ondate di maltempo e grandi turbolenze oceaniche. New York, Londra e Amsterdam, insieme a molte altre città situate in pianura, erano state invase dalle acque. Queste città erano ormai praticamente deserte, lasciate a sgretolarsi sotto la forza delle maree. I cambiamenti climatici avevano mandato in rovina molte economie e ne avevano avvantaggiate altre, le Coree Unite fra queste.

In quella situazione instabile, si era infiltrata la possibilità di edificare una società libera e giusta. L'esempio degli esuli marziani si era rivelato più attraente di quanto avessimo potuto immaginare.

Il pianeta Terra, scoprimmo, era ora in gran parte un pianeta Han. Vale a dire che aveva prevalso il pensiero cinese, come nel secolo precedente era stato dominante il pensiero occidentale.

Il desiderio di una vita migliore era sempre stato latente nella società. Poi era giunto il nuovo Rinascimento. Uno dei suoi effetti era stata la fioritura di Huochuan in molti centri del globo. *Huochuan* era una parola cinese che significava nave da carico; con questo nome erano stati designati istituti viaggianti, che andavano di città in città recando cultura e saggezza. Ogni Huochuan aveva un'intera sezione dedicata a uno *huiyan*, alla lettera: mente che percepisce sia il passato che il futuro, termine che ora denominava un sistema di immagazzinamento dei dati biografici..

Mentre le nazioni giocavano un ruolo meno attivo negli affari umani, il concetto di raggruppamento per età, riservando a ciascuna le attività più adatte, era diventato predominante. Le divisioni fra GIM ed EPA contribuirono a influenzare questo cambiamento culturale. Fu il gruppo sulla trentina sia dimostrò di ricevere maggior beneficio dall'insegnamento degli Huochuan.

Gli Huochuan favorirono un sistema di comunicazione a doppio senso. Quelli le cui vite avevano preso una strada sbagliata potevano ricevere consiglio e/o assistenza. Fu sviluppato un metodo, per mezzo del quale conversazioni svolte molto tempo prima potevano essere ricordate alla lettera e migliorate. Chiunque aveva l'opportunità di riconsiderare la propria vita e cambiare carriera o direzione, se così gli diceva l'intuito.

Come pagamento, il beneficiario contribuiva allo *huiyan* depositando un video, documento o disco, con la registrazione della propria vita interiore ed esteriore. In tal modo gli Huochuan accumulavano un grandioso compendio delle esperienze di intere generazioni, trasmettendolo come una sorta di eredità genetica. Per la prima volta nella storia umana, veniva prestata attenzione alla vita degli individui - alle vite di tutti -*questa stratta diversità di gioia e dolore*, *come* la definiva un'antica canzone popolare.

Tali registrazioni degli *huiyan* (chiamate *tuokong)* fungevano da metodo d'intrattenimento/istruzione generale, più o meno alla maniera di alcuni programmi TV *seri* del Ventesimo secolo.

Con la proliferazione di verdura e frutta transgenica, il consumo di carne divenne una cosa del passato in molti paesi. Gli animali domestici diventarono una rarità, sebbene gatti, cani e uccelli canterini fossero quasi venerati, come le renne semiaddomesticate delle terre dell'estremo Nord. Qua e là, negli zoo le porte delle gabbie vennero spalancate e i loro occupanti lasciati liberi.

La gente viveva in modo diverso. Pensava in modo diverso. Le città erano ora racchiuse entro cupole; si tenevano in contatto l'un l'altra via Ambiente, come le navi si erano un tempo tenute in contatto via radio e satellite. Il vecchio sistema stradale cadde in declino. Oltre i confini delle città si assistette al ritorno della natura selvaggia. Lì, come su Marte, si poteva godere di un certo grado di solitudine.

Utopiani divenne una parola magica. Mentre una certa percentuale di quelli tornati da Marte cadde preda delle malattie terrestri, si diffuse per contro il virus del pensiero utopico. Mi è stato detto che, nel grande salone

del Mondo Unificato (come vennero chiamate le Nazionalità Unite dopo la ricostituzione), si trova una fila di busti bronzei di quanti, fra noi, fecero la storia. In effigie c'è Dreiser Hawkwood, c'è Tom Jefferies, naturalmente, e Kathi Skadmoor e Arnold Poulsen. E ci sono anch'io!

Se le generazioni future si domanderanno perché io, piccola e umile, dovessi star lì con i grandi, c'è una ragione. Perché fui io a uscire con Kathi e Dreiser e ad affrontare il Chimborazo quando… ebbe un figlio.

L'ispirazione mi venne in un sogno a occhi aperti dalla mia Altra terrestre. Stavo camminando da qualche parte in una specie di deserto con un'altra persona, forse maschio, forse femmina, quando il cielo si colmò di una strana manifestazione.

Apparve simile alla nube di un'esplosione, molto allarmante. Riparai il mio compagno tra le braccia, ma non ebbi paura. Risuonò una fanfara di trombe quando, dalla grande nuvola minacciosa, apparve qualcosa di bello. Non riesco a descriverlo. Non un angelo, no. Più simile a… be', un polipo alato, un grazioso polipo alato, con una scia di filamenti luminosi. Sembrò abbassare lo sguardo su di me, con tanta malinconia che mi svegliai piangendo.

Raccolsi tutto il mio coraggio e chiamai Kathi. Parlammo con Dreiser. Ci infilammo le tute e uscimmo in superficie. Il Chimborazo era immenso; il cumulo di regolite che sollevava davanti a sé era prossimo all'unità scientifica. L'anello di fluido era coperto da uno strato di terra.

Il Chimborazo torreggiava su di noi, incommensurabile. Soffiava un vento pauroso. Ricordo la data. Era il secondo giorno del mese Uno dell'anno 2072.

Poi si udì il suono, una sorta di richiamo, come una combinazione di trombe e violoncelli.

Noi tre non ci muovemmo di un passo. Quella cosa possente si sollevò. Intravedemmo una specie di cortina di muco, al di fuori della quale schizzò un pallido tentacolo, simile alla proboscide d'un elefante, d'aspetto rugoso, con una bocca e labbra, umide, al termine. Quella strana protuberanza penetrò nell'anello.

Di nuovo quella fanfara trionfale. M'aggrappai alla mano di Kathi. Sgorgò del liquido. Dreiser sussurrò con voce fievole: — Fluido amniotico!

L'enorme creatura parve indietreggiare e accovacciarsi. Poi rimase immobile.

Sulla regolite smossa giaceva una cosa somigliante a un grosso masso. Mi feci avanti e lo sollevai con facilità. Era leggero, in confronto alla gravità terrestre. Mentre lo portavo fra le braccia nell'unità scientifica, la cosa cominciò a schiudersi.

Dopo miliardi di anni, il Chimborazo ce l'aveva fatta a riprodursi, pompando insieme cellule maschili e femminili in quel fluido ricettivo…

Così sulla Terra si cominciò a spasimare per l'utopia. La rivoluzione ebbe luogo per prima in Europa, quel terreno fertile di tante sciagure passate. Fu l'influenza del Chimborazo che ci rese uniti come una sola persona, come mai in precedenza? Sia come sia, dobbiamo credere che raggiungemmo l'utopia coi nostri sforzi. Dobbiamo credere nel libero arbitrio e nella forza della volontà.

Ora mia figlia Alpha vive molto lontano da me, mentre io stessa sono ancor più distante dalla Terra di quanto lo sia Marte. Ha un compagno e una bambina, quindi la sua vita è stata fruttuosa e, suppongo, felice. Non la vedrò mai più, né l'abbraccerò, né bacerò la sua figlioletta.

Almeno è di consolazione sapere che si godrà le promesse di quello che è per me un futuro inaccessibile.

Nota

di Beta Greenaway, figlia di Alpha Jefferies

Sono una gioviana. La mia vita si attiene a degli schemi. Le mie azioni sono premeditate. Sono lieta di contribuire a questo rapporto.

Poiché le lune di Giove presentavano scarsa o nessuna attrazione emotiva per gli esseri umani, non furono trattate con lo scrupolo un tempo riservato a Marte.

Sonde esplorative, accompagnate da una nave cargo, giunsero verso la metà del secolo a quelle che Galileo Galilei aveva denominato in origine *le stelle medicee,* i nostri quattro satelliti più grandi. Fu stabilita una base su Ganimede mentre gli altri corpi celesti, in particolare Io ed Europa, venivano esaminati da meccanonauti.

Ganimede fu reso abitabile da piante–insetto bioingegnerizzate. Queste effimere forme di vita erano state inviate dentro sonde prive di equipaggio, per preparare un terreno adatto alla vita umana. L’avevano rivestito coi loro corpi prima che arrivassimo noi. Progressi simili non erano ancora possibili ai vecchi tempi degli sbarchi su Marte.

I nostri primi brutti edifici prefabbricati di allora sono stati abbattuti e riutilizzati per formarne di più maestosi, anche se di esile struttura.

La vita è piacevole qui. Svolgo molte ricerche scientifiche per tenermi occupata, e sto preparando un Ambiente intitolato *Plutone come sede di vita*. Per quanto il Sole sia distante, ci godiamo il brillante spettacolo di Giove nei nostri cieli, insieme alla varietà di altre lune per ispirarci a protendere i nostri

pensieri ancora più oltre, verso ulteriori e migliori cambiamenti della condizione umana.

La ricerca della conoscenza continua.

Di fatto, tale opera prosegue oltre il Sistema Solare, oltre la Nube di Oort. Laggiù, alla luce delle stelle, un Cheeth–Rosewall sta iniziando le operazioni. Questo Cheeth–Rosewall è incommensurabilmente più grande del rilevatore di monopoli magnetici in miniatura, costruito su Marte e fallito un secolo fa.

L'anello ha un diametro circa delle stesse dimensioni di uno degli anelli esterni di Saturno, con una sezione di appena pochi millimetri. Perciò il volume del superfluido non è troppo grande. Comunque ci aspettiamo di percepire finalmente un monopolo.

La densità dei monopoli è di gran lunga minore del previsto. Comunque, la ricerca ha acquisito un'importanza vitale: come si riconosce generalmente, ci fornirà importanti verità sulla natura della *coscienza*… oltre a risolvere l'enigma della massa.

Una volta che potremo controllare queste cose, saremo in grado di proiettare le nostre menti attraverso l'universo. E cosa vi incontreremo, chi può dirlo?

Non comunico più con la persona che è stata mia madre. Vive su Giapeto, lontano, attorno a Saturno. Ma le invierò questa nota per farle ricordare i vecchi tempi. Francamente, il pensiero di nascere da un utero mi diverte. Quant'era goffo e inefficiente, e scomodo per il genere femminile! Noi non abbiamo famiglie.

Le generazioni gioviane sono ormai tutte di origine extra–uterina. Le tecniche *ex–ut* ci hanno resi capaci di inserire nei nostri geni caratteristiche delle piante. Quando i nostri polmoni espirano, la nostra pelle inspira; quando la nostra pelle sprigiona gas, noi respiriamo.

Così siamo quasi indipendenti dalle tute atmosferiche per lunghi periodi. Siamo un popolo di matematici. Entro il primo anno di vita gli infanti sanno già calcolare le orbite della maggior parte dei corpi celesti che osserviamo intorno a noi.

Dopo aver addestrato il Chimborazo a gemellarsi, adesso portiamo con noi piccoli Chimbo dappertutto. Beneficiamo dei loro acuti poteri diagnostici. In effetti, si può affermare che umani e Chimbo formano una specie simbiotica.

Insieme, noi e loro, progettiamo di viaggiare ancora più in là

nell’universo, ben oltre l’eliopausa. Ma speriamo che si tratti solo di un assaggio. È perché siamo utopiani, che possiamo fare questo. Si può orgogliosamente dire che la razza umana, sorta da forme irrazionali, con una mente, nelle parole di Darwin, un tempo infima come quella degli animali inferiori, ha finalmente abbracciato la RAGIONE.

Appendice del Dr. Laurence Lustgarten

Carta delle Nazionalità Unite per l'Insediamento Umano su Marte

I popoli della Terra, rappresentati dalle Nazionalità Unite, con la presente danno disposizioni per il futuro corso degli eventi sul nostro pianeta fratello, Marte, in conformità al suo rango, entro il sistema solare, eguale alle nazioni della Terra stessa.

Le Nazionalità Unite, riconoscendo la fragilità dell'ambiente marziano e acutamente coscienti della nostra attuale ignoranza riguardo la capacità del suo ecosistema di sostenere l'intrusione di forme di vita estranee, con la presente concordano che:

Art. I: Tutte le nazioni che aderiscono alle Nazionalità Unite, individualmente e collettivamente, rinunciano a qualunque pretesa di proprietà o controllo territoriale su qualsiasi porzione del pianeta Marte o del suo spazio aereo. Egualmente si vincolano a respingere ogni simile pretesa che possa in futuro essere avanzata da qualunque entità politica del pianeta Terra.

Art. II: Marte dovrà essere governato dalle Nazionalità Unite in amministrazione fiduciaria, come un lascito per l'intera popolazione della Terra. Dovrà essere trattato come una singola entità, e mai suddiviso e soggetto a differenti regimi. L'ambiente di Marte dovrà essere considerato

sacrosanto; ogni progetto su grande scala che minacci il suo carattere unico verrà proibito, almeno fino al tempo in cui l'intero pianeta non sarà stato scientificamente esplorato e studiato.

Art. III: Alla luce delle severe limitazioni alla sua capacità di sostenere l'intrusione di una civiltà aliena, gli insediamenti umani su Marte dovranno essere strettamente limitati in numero e soggetti a ispezioni da parte delle Nazionalità Unite. Pur accettando che gli stati membri possano selezionare una quota di propri connazionali per ogni insediamento, dovranno osservare, nella selezione, i principi della non discriminazione in base a razza, colore, sesso e opinioni politiche o religiose.

Art. IV: Tutti i rapporti economici o di altro genere con gli insediamenti stabiliti su Marte verranno trattati con i delegati delle Nazionalità Unite, che dovranno sempre attenersi ai loro obblighi di amministratoli fiduciari.

Art. V: Marte dovrà essere impiegato solo per scopi pacifici. Tutte le attività di natura militare, come l'edificazione di basi o fortificazioni, o il collaudo di qualsiasi tipo di arma, sono assolutamente proibite. Progetti scientifici seri, che trovino l'ambiente marziano vantaggioso per le ricerche, sono consentiti.

Art. VI: Lo scarico di prodotti di rifiuto, di qualsiasi tipo, generati sulla Terra è assolutamente proibito. È anche proibito l'esilio di elementi criminali dalla Terra a Marte.

Art. VII: Le Nazionalità Unite nomineranno osservatori la cui funzione sarà di assicurare l'obbedienza alle già menzionate disposizioni. Gli osservatori godranno di piena libertà di accesso, in qualunque momento, a qualsiasi installazione o struttura erette su Marte.

Come tutto iniziò

APIUM: *Association for the Protection and Integrity of an Unspoilt Mars (Associazione per la protezione e l'integrità di un Marte intatto)*

Sono già in corso dei piani per inviare esseri umani su Marte. Dietro questa eccitante impresa si cela qualcosa di non proprio degno: la presunzione che il Pianeta Rosso possa essere trasformato in qualcosa di simile a una color nia, una versione inferiore della Terra. Questa operazione prolungherebbe le attuali tendenze antiutopiche fin nel prossimo secolo.

I pianeti sono ambienti con una propria integrità. Qualsiasi vasto schema ingegneristico sarebbe distruttivo. Il risultato finale potrebbe essere solo quello di tramutare Marte in uno squallido suburbio, a imitazione dei quartieri più degradati delle città terrestri. Probabilmente sarebbe dominato da un complesso militare e industriale.

L'APIUM sostiene il diritto dell'umanità di camminare su Marte, ma è contro la sua rovina e spoliazione. Marte deve diventare un protettorato delle NU, ed essere trattato come un *pianeta per la scienza*, preservato più o meno come lo è stata l'Antartide, almeno in gran parte, cioè una incontaminata distesa selvaggia. Siamo per un MARTE LIBERO!

Marte dovrà restare come una sorta di Ayers Rock nel cielo. Dovrà essere reso visitabile a uomini e donne comuni (i costi di viaggio potrebbero essere coperti da un periodo di servizio civile). Ma la sua solitudine sarà preservata per il silenzio, la meditazione e le lune di miele. Da Marte, tradizionalmente

il dio della Guerra, tornerà a spandersi sulla Terra un mito di pace, per soppiantare il mito dell'energia/potenza/sfruttamento che ha reso così oscuro il Ventesimo secolo.

L'APIMI crede che sarà un gran bene per entrambi i pianeti se avranno il coraggio di sostenere un MARTE LIBERO.

Brian W. *Aldiss*
Presidente, APIUM
Pamphlet distribuito nel gennaio 1997
Green College, Oxford, Inghilterra

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'autore
Editoriale
Cinema
Panorama

L'AUTORE

Brian W. Aldiss

Nato in Inghilterra nel 1925 ed educato nel sistema scolastico pubblico (che nel Regno Unito si chiama *private,* mentre le *public schools* sono quelle raffinate ed esclusive a pagamento). Brian Wilson Aldiss è uno dei più interessanti romanzieri contemporanei, anche al di fuori del campo della fantascienza. Ha più volte raccontato la sua iniziazione al genere: prima della Seconda guerra mondiale le riviste americane di science fiction arrivavano in Inghilterra a pacchi, perché servivano da zavorra nelle navi, il giovane Aldiss ne rimase affascinato e conservò questa passione per il resto della sua vita, senza peraltro rinunciare a più vasti Interessi letterari. Dopo aver servito nell'esercito (in Birmania e a dava), trova lavoro in una libreria di Oxford e comincia a scrivere racconti per una rivista di categoria. Il "Bookseller". Questo materiale confluisce nel suo primo libro. *The Brighi fount Diaries* del 1955. Nel 1954 é apparso intanto, su "Science Fantasy, il suo primo racconto fantascientifico, "Criminal Record". Per alcuni anni Aldiss scriverà soltanto racconti. riuniti poi in diverse antologie (S*pace, Time and Nathaniel*, 1957; *No Time Like Tomorrow*. 1959: *The Canopy of Time*, 1959); ma nel 1958 pubblica il primo romanzo. *Non–Stop (Non–Stop*. Fanucci 1982).

Considerato un classico nel suo genere, è la storia di un'astronave "generazionale" i cui occupanti la percepiscono ormai come il proprio mondo. Nel 1960 appare il romanzo a episodi *Galaxies Like Grains of Sand (Galassie come granelli di sabbia,* "Classici Urania" n. 231. Mondadori 1996) vasto affresco del futuro articolato in una serie di avventure collegate fra loro. Nel 1961 è la volta del romanzo satirico *The Primal urge (La*

lampada dell’amore, “Classici Urania” n. 244, Mondadori 1997) che si richiama alla tradizione del romanzo realista inglese, pur se l’assunto di base è decisamente utopico: un segnale installato sulla fronte per indicare il desiderio sessuale in chi lo porta. *The Long Afternoon of Earth (Il lungo meriggio della Terra,* 1962, Fanucci 1974, poi Nord e “Classici Urania” n. 260, Mondadori 1998) è il titolo americano di uno del suoi romanzi meglio riusciti: come altri libri nella produzione di Aldiss, deriva dalla fusione di materiale precedente. Sempre nel ’62 l’autore ne prepara una versione ampliata, che esce in Inghilterra come *Hothouse.* Questo libro affascinante è ambientato su una Terra del remoto futuro che ha smesso di ruotare su se stessa e in cui i discendenti dell’umanità (creature bizzarre costrette a vivere fra i rami di un albero colossale esteso per tutto il continente) lottano in mezzo a forme di vita fantasmagoriche e in un paesaggio surreale.

The Dark Light Years, 1964 (*Dal buio degli anni luce,* in “Cosmo”, Ponzoni n. 175, Milano 1965), è un’avventura imperniata su un problema imbarazzante: come intendersi con una razza extraterrestre dall’aspetto ripugnante. Dello stesso anno è *creybeard (Barbagrigia,* Sellerio 1976), da alcuni ritenuto il suo capolavoro, il tema è quello della sterilità: dopo l’Impiego di armi biologiche la razza umana non riesce quasi più a procreare e la maggior parte degli uomini sono vecchi. Ne segue li ritratto di una specie in declino, sulla quale l’aspettativa della morte aleggia sinistra e minacciosa. *Earthworks,* 1965 (Il*mio mondo bruciato.* in “Galassia” n. 68, La Tribuna 1966), affronta il tema della sovrappopolazione.

Il successivo *Cryptozoici,* 1967 (*Crtptozoico,* Perseo Libri 1989), riscrive da un punto di vista originale il classico tema del viaggi nel tempo. È questo il periodo in cui Aldiss viene identificato più strettamente con il rinnovamento della fantascienza inglese portato avanti dalla rivista “New worlds” e battezzato New Wave. Gli audaci frutti di queste sperimentazioni (tematiche e linguistiche insieme) sono *Report on Probability A,* un romanzo del 1962 rimasto inedito fino al 1968, e *Barefoot in the Head: A European Fantasia* del 1969. Il primo si appropria di tecniche avanguardistiche come quelle dell’anti–romanzo francese (Robbe–Grillet, ecc.) ed è stato tradotto in Italia solo nel 1987 (*Rapporto sulla probabilità A,* “Nova sf” n. 9, Perseo Libri); il secondo mette in scena una serie di assurde fantasie derivate dall’impiego di armi allucinogene in una devastante guerra europea, È tuttora inedito in italiano.

Il romanzo breve *The Saliva Tree* del 1965 (Peste *suina* in “Urania” n. 473, Mondadori 1967, e come *L’albero della vita* in Fantapocket Longanesi n. 23.1978) è un incubo biologico sul tema dell’Invasione, che ricorda a tratti il racconto di Lovecraft “Il colore venuto dallo spazio”. Tra la fine degli anni sessanta e l’inizio del decennio successivo, Aldiss toma alla narrativa realistica pubblicando i romanzi *The Hand–Reared Boy* (1970) e i suoi seguiti, A *soidier Erect* (1971) e più tardi *A Rude Awakening* (1978), riuniti anche in un’edizione omnibus del 1985 con il titolo *The Horatio Stubbs Saga.* Sono libri autobiografici che raccontano le avventure di un giovane inglese le cui esperienze ricordano da vicino quelle dell’autore. sia in tempo di pace sia in guerra. Un precedente romanzo mainstream di Aldiss, *The Male Response* del 1961, aveva trovato, paradossalmente, ospitalità nel numero di “Galassia” del dicembre 1968, quando Ugo Malaguti l’aveva tradotto come *Descalation: è* una dissacrante storia ambientata in Africa e costituisce una satira impietosa del colonialismo.

Un racconto tornato alla celebrità in questi giorni, quando si è saputo che Stanley Kubrick vi si era ispirato per il progetto del suo prossimo film di fantascienza. *Al. (Artificial intelligence), è* il toccante “Super Toys Last All Summer Long”, tradotto sul “Corriere della sera” di sabato 27 novembre 1999 e di prossima pubblicazione su “Urania” insieme ai due seguiti che l’autore ha voluto dare. Il film, ereditato da Steven Spielberg, uscirà in America il 28 giugno prossmo; quanto al racconto, lungo solo poche pagine, è conturbante quanto basta per accendere la nostra fantasia, con il malinconico ritratto di una famiglia Inglese del futuro che simboleggia l’intera razza umana, e i suoi incompresi robot domestici.

Nel 1973 Aldiss toma alla fantascienza con un bel romanzo, *Frankenstein Unbound (Frankenstein liberato,* Bompiani 1974) e con un ricco saggio critico. *Billion Yearspree (Un miliardo di anni,* Delta). Quest’ultimo viene tradotto da noi così poveramente che ogniqualvolta Aldiss incontrerà l suoi lettori Italiani non mancherà di osservare: “Perché solo *un miliardo dianoi?* Non avete una parola che significhi far baldoria?”, infatti, nell’originale, Il senso del titolo è proprio questo: “La gran baldoria (o la sbronza) di un miliardo di anni”.

Dal romanzo *Frankenstein Unbound* (che è un puntuale omaggio a Mary Shelley vista da Aldiss come la prima scrittrice inglese di fantascienza), Roger Corman ha tratto un film, girato a Bergamo, in cui rivive la sottile

atmosfera dell’originale. *Bllllon Yearspree* è stato ampliato, aggiornato e in parte riscritto nel 1986 ed è apparso con il nuovo titolo *Trillion Year spree,* in collaborazione con David Wingrove. sarebbe stata una buona occasione per ritradurlo anche in Italia, ma purtroppo non se n’è fatto niente. Del 1974 è il romanzo *The Eighty Minute Hour A space opera* (*L’ora di ottanta minuti,* “Urania” n. 1311, Mondadori 1997), In cui Aldiss mescola ingredienti avventurosi e satirici, ottenendo come risultato una commedia fantascientifica. Nel 1976 appare *The Malacia Tapestry,* romanzo fantastico ambientato in una città chiusa, il cui tema dominante è un’appassionata storia d’amore; nel 1977 esce *Brothers of the Head,* storia–limite di due rockstar che sono anche gemelli siamesi e devono vedersela con la testa di un terzo gemello latente. *Enemies of the System: A Tale of Homo Uniformis* (1978) e *Moreau’s other lsland,* dello stesso anno, riprendono i classici temi dell’utopia negativa e dell’omaggio al padri della fantascienza, in questo caso H.G. Wells.

Nel 1980 esce il romanzo *Life in the west,* una storia in parte autobiografica che Anthony Burgess includerà tra i migliori novantanove romanzi inglesi usciti dal 1939 al 1984; nel 1987 è la volta di *Ruins,* romanzo breve d’impianto realistico, e nel 1988 di *Forgotten Life,* sui ricordi di guerra dell’autore. Mentre l’attività di Aldiss come scrittore conosce un rinnovato interesse anche da parte della critica, ecco apparire l tre lunghi romanzi del ciclo di Helliconia, che lo riportano al cuore della fantascienza: nel 1982 *Helliconia sprlng (La primavera di H.,* Editrice Nord 1985), l’anno successivo *Helliconia Summer (L’estate di H.,* Editrice Nord 1986) e infine, nel 1985, *Helliconia Winter (L’inverno di H.,* Editrice Nord 1987). vale la pena riportare il giudizio che ne danno David Pringle e John Clute: “I tre romanzi sono ambientati su un pianeta il cui sole principale descrive un’orbita eccentrica intorno a un’altra stella. Come conseguenza, sul pianeta si succedono brevi stagioni di durata normale e un lunghissimo, plurisecolare Grande Anno durante il quale drastici cambiamenti sconvolgono la vita degli abitanti umanoidi. Le culture nascono in primavera, fioriscono d’estate e muoiono con l’avvento dell’inverno, che a sua volta dura generazioni, il pianeta è osservato da una squadra di studiosi che rappresentano la decadente civiltà terrestre, e che seguono le vicende di Helliconia dall’orbita. Nei tre romanzi Aldiss rende omaggio al temi cruciali della sf popolare, riscrivendone gli stilemi e i cliché in un linguaggio problematico che ben si

addice alla natura di Helliconia. Come esercizio sulla ricreazione di un mondo, questi libri si collocano al centro della fantascienza moderna.

Ma l'attività di Brian W. Aldiss sembra inarrestabile, e così nel 1991 esce *Dracula Unbound (Dracula signore del tempo.* Editrice Nord 1993), pastiche che mescola il tema dei viaggi nel tempo con una celebrazione colta e divertita del vampiro e del suo autore. Bram Stoker, visto come uno scrittore sanguigno. gaudente e persino vizioso. Nel 1998, infine, viene pubblicata l'attesa autobiografia *The Twinkling of an Eve. My Life as an Englishman.* Dopo il romanzo *White Mars,* strenua utopia spaziale scritta nel 1999 con il celebre scienziato Sir Roger Penrose, Aldiss ha pubblicato la raccolta *Super Toys Last All Summer Long,* che noi presenteremo in concomitanza con l'uscita del film di Spielberg *AI.*

Brian w. Aldiss è un romanziere duttile e intelligente che si è tuffato nella fantascienza con il gusto di un innovatore e Il ricco bagaglio intellettuale di uno scrittore moderno. Ha amato il genere come Kingsley Amis, ma a differenza di lui ha saputo ricrearlo; si è mosso agilmente sia nel romanzo realistico sia in quello fantastico, due forme che a suo modo di vedere non contrastano affatto. Così da scrivere, nella dedica al figlio della *Primavera di Helliconia:*

"Nel mio precedente romanzo, *Life in the west,* ho cercato in qualche modo di descrivere il malessere che serpeggia nel mondo, dipingendo una tela la più vasta possibile per le mie capacità… Qui tento la stessa cosa, ma da una prospettiva obliqua. Helliconla somiglia al nostro mondo e c'è un solo fattore veramente diverso: la durata dell'anno. Volevo che diventasse un palcoscenico per la rappresentazione di un dramma molto simile a quello che viviamo qui, nel nostro secolo… mi sono reso conto, infatti, che i dilemmi di Helliconia potevano essere importanti anche per noi e per i nostri tempi, e che difficilmente poteva essere altrimenti. Le genti di Helliconia, la non–gente, le bestie e gli altri personaggi possono interessarci solo se riflettono le nostre preoccupazioni. Nessuno vorrebbe un passaporto per un paese di lumache parlanti!".

Nella miglior tradizione Inglese, fantasia e realismo letterario non fanno a pugni: Aldiss. dunque, segue degnamente il solco del Wells, Stapledon, Huxley, Orwell e degli altri grandi della narrativa d'immaginazione del suo paese.

a *cura di G.L.*

I due maghi del cerchio

Un anno fa, il 26 marzo, moriva Karel Thole, l'illustratore di "Urania" per antonomasia. Qualche mese più tardi sarebbe scomparso un suo grande collega, Carlo Jacono, re delle copertine gialle. Ai due artisti è dedicato questo breve omaggio incrociato.

"Non ci sono più grandi illustratori!" Di questo si lamenta una fetta non piccola del pubblico, quella abituata agli artisti coi pennello e le tempere, creatori dell'arte di far "vedere" i libri. Basti pensare all'enorme differenza tra un volume ottocentesco, o anche del primo Novecento, e uno degli anni Cinquanta: con le nuove tecniche di riproduzione e stampa, dall'offset alla quadricromia, è stato possibile creare una specie di "alta moda" grafica che ha cambiato non solo l'aspetto ma anche il significato stesso della copertina. Ci sono fondamentalmente due tipi di copertina moderna: la sovraccoperta che protegge il volume rilegato e la pura e semplice copertina di cartoncino, appena più pesante, fatta per vestire i libri economici. Su entrambe si sono avvicendate legioni di illustratori con il compito di simboleggiare il contenuto del volume, ma soprattutto (e questo è tanto più vero oggi, nell'età del marketing) per invogliare il pubblico ad acquistarlo. Poi, cos'è successo? Che nuove esigenze hanno spinto i committenti degli illustratori - le case editrici - a chiedere risultati sempre più basati sull'impatto e la tecnica, sull'accostamento di elementi eterogenei e grafici - quando non addirittura fotografici - piuttosto che disegni puri e semplici, eseguiti a tempera o ad olio. E oggi, gli artigiani che non usano il computer sono veramente pochi…

Karel Thole e Carlo Jacono sono stati due grandi della copertina classica e per molti anni hanno influenzato, dalle edicole e dalle librerie, la nostra immaginazione: anche per questo, come simbolo di un’epoca. Il ricordiamo qui.

Un singolare destino il accomuna: t’aver lavorato per due popolarissime collane mondadorlane - rispettivamente “Urania” e i “Gialli” - e l’aver creato la maggior parte del loro disegni nel caratteristico cerchio bordato di rosso che era il marchio di fabbrica delle due collezioni, in rare occasioni si sono scambiate le testate: Jacono ha disegnato alcune copertine di “Urania” prima dell’avvento di Thole e quest’ultimo ha fatto alcune illustrazioni per i “Capolavori del Gialli Mondadori” prima che l’esclusiva passasse a Jacono. A parte questo, c’è la singolare circostanza che il ha visti scomparire a pochi mesi di distanza, lo scorso anno: Thole in marzo. Jacono durante l’estate, quando ormai erano entrambi In pensione da anni - se è ammissibile parlare di “pensionamento” per uomini che hanno vissuto con il pennello in mano e la cui arte rappresentava lo scopo della vita. Thole aveva smesso di disegnare le copertine di “Urania” nella seconda metà degli anni Ottanta, dopo venticinque anni di splendore. a causa di una grave malattia agli occhi; Jacono si è allontanato dai “Gialli” un paio d’anni dopo, cedendo il passo all’agguerrita concorrenza delle agenzie grafiche straniere. Anche lui aveva cominciato molti anni addietro, intorno al 1950. La dissociazione del due grandi dalle collane con cui s’identificavano coincise con una lenta ma radicale trasformazione delle testate, le cui redazioni storiche, per raggiunti limiti d’età, uscivano contemporaneamente di scena. L’"Urania“ e li “Gialli” degli anni Novanta, che avrebbero cercato una nuova Identità nel formato del libro tascabile, non erano più lo stesso prodotto che Thole e Jacono avevano arricchito negli anni. Come per tutte le collane di eccezionale longevità, si chiudeva un’epoca e se ne apriva un’altra.

Ma torniamo all’epoca in cui un “cerchio” di Jacono veniva riprodotto su cinquanta o sessantanno copie del “Giallo Mondadori”, mentre quelle di Thole - come scrisse con orgoglio un settimanale olandese, il suo paese d’origine - facevano bella mostra di sé “In tutti i chioschi d’Italia”. I due artisti del cerchio ci hanno lasciato un’eredità preziosa, e già si moltiplicano le iniziative per “rivalutarla” (come se ce ne fosse davvero bisogno!), Thole e Jacono ci hanno fornito una quantità incalcolabile di rappresentazioni artistiche dei mistero. Per l’uno, mistero del crimine e dei delitti, della

violenza e del lato brutale dell’uomo; per l’altro il mistero dell’ignoto. l’arrivo del marziani e magari la fine del mondo. E grazie a loro se gli anni del “boom” italiano sono diventati anche gli anni del “bum!”, dello sparo a bruciapelo, della cronaca nera elevata a rango d’arte, il sogno del nostro dopoguerra ha avuto. Incredibile a dirsi, una stagione d’innocenza, o almeno di speranza non infondata: è stato allora, negli anni Sessanta, che Jacono e Thole ci hanno risollevato il morale dando un volto meno provinciale alle edicole affollate di rotocalchi, fumetti e giornali sportivi. Di segno grafico quanto mai diverso - popolare e cinematografico Jacono, surreale e visionario Thole - hanno compiuto in sostanza la stessa operazione: interpretare la narrativa a sensazione con la più assoluta libertà, evolvendo uno stile che si è identificato. In entrambi i casi, con i “generi” illustrati, il giallo e la fantascienza, il nero e il fantastico, questi due rivoli un tempo ritenuti estranei al gusto nazionale, grazie a Thole e a Jacono sono entrati a far parte della nostra esperienza di tutti i giorni. Carlo Jacono confessava di non leggere mai libri polizieschi, Karel (il suo quasi omonimo) di non aver mal sentito nominare la fantascienza prima che gliene parlassero a “Urania”, anzi, di non sapere nemmeno cosa fosse. Eppure è grazie a questi due inventori, in barba a tutte le codificazioni, che il segno del mistero s’è impresso, una volta per tutte, nell’occhio di chi ama i libri fatti con passione artigianale.

Giuseppe Lippi

Voci e SKermi

"Alla vigilia deil'annus che prende il nome da *2001,* due aspetti del film si sono radicati profondamente nella nostra cultura. Uno, va da sè, è l'uso del tema dallo *Zarathustra* di Strauss come segnale d'immensità maestosa e roboante. L'altro è il personaggio più memorabile del film, un computer paranoico chiamato HAL. Grazie alla videocamera nel suoi occhi ubiqui. al suo fluente stile di conversazione e a una scena di morte da far invidia alla *signora dalle Camelie,* HAL 9000 è divenuto un'Icona, al punto tale che migliaia di persone utilizzano normalmente i suoi famosi hit digitalizzati per spegnere il computer ("Mi spiace, Dave, temo che non posso farlo…"); e che dozzine di articoli e convegni hanno caratterizzato il suo immaginarlo anno di nascita, il 1997. All'epoca, beninteso, già si sapeva che i computer coscienti e autonomi erano una possibilità remota, forse persino un'impossibilità. Tuttavia, rivedere di recente il film di Stanley Kubrick, e rileggere il romanzo di Arthur C. Clarke scritto in parallelo, mi ha spinto a conclusioni sorprendenti. È vero che, ipotizzando una *singola* macchina in grado di accentrare in sé un'ampia serie di doti umane e sovrumane, l'immagine dell'intelligenza artificiale proposta dal film ha superato il segno. Ma in quasi tutti gli altri sensi, la visione dei computer di Kubrlck/Clarke al giro di boa del millennio si rivela semmai al di qua - e sicuramente più prosaica - rispetto alla realtà attuale. Perché mai HAL e i suoi fratelli non sono ancora apparsi?… uno del pionieri della vita artificiale. Rodney Brooks, capo del mitico Artiflcial intelligence Laboratory del MIT, costruisce robot con proprietà innovative, il suo progetto attuale è un torso umanoide chiamato

Cog. che egli si augura rappresenti una pietra miliare nel processo per raggiungere un giorno le capacità di HAL un altro scienziato, Raymond Kurzwell, ritiene che verso il 2030 saremo in grado non solo di ricreare del cervelli umani ma di realizzare del computer che in alcuni casi saranno superiori a noi… Nel film e nel romanzo, i computer sono animali gelidi, Indomabili, non particolarmente accessibili alla gente comune. Sarà magari una leggenda urbana quella che HAL abbia preso nome dall'IBM (ognuna delle iniziali precede in ordine alfabetico quelle della corporation del Big Blue), ma di sicuro in anima e corpo HAL 9000 risulta un manufatto dell'era in cui i computer riempivano intere stanze e pochi geniacci autorizzati riuscivano a maneggiarli… la differenza tra la visione di Kubrlck/Clarke e la nostra sovrabbondanza digitale mi è saltata agli occhi quando ho visto di recente *2001* insieme a mio figlio di dieci anni, per il quale *Vunica* realtà è il nostro habitat digitale arcicomputerlzzato. Una volta superate le sue indignate lamentele perché, come film di sf. *2001* è carente di guerre al laser ("Ma che è, un *musical?"* ha esclamato durante il valzer del Bel Danubio Blu), mio figlio ne è rimasto affascinato. Come tante altre persone abituate a riprogrammare quotidianamente i computer in panne, il bambino ha trovato assurda la pretesa d'infallibilità da parte di HAL E quando la macchina ha cominciato a dare i numeri, ha reagito chiedendo: "Ma non c'è un *hacker* per HAL?". Deducendo che un simile apparato elettronico non poteva che essere connesso a internet, doveva essere esposto ad attacchi del genere…"

Così scrive, fra l'altro, Steven (NON Spielberg, sorry) Levy, in uno del reportage dal futuro che ci propone la "Special Edition" del settimanale americano "News week", datata dicembre 2000 - febbraio 2001, e intitolata "issues 2001": sulla copertina patinata lo sguardo attonito del feto astrale kubrickiano guarda la Terra di lassù.

Accanto a ipotesi scientifico–tecnologiche sui viaggi spaziali post–SK, sulle mutazioni genetiche, sulle tendenze economiche, la società globale e i suoi pericoli, troviamo una breve ma folgorante intervista ad Arthur C. Clarke. Eccone alcune frasi: "Noi scrittori di fantascienza non tentiamo mai di fare profezie. Anzi, è semmai l'opposto. Come dice il mio amico Ray Bradbury, "lo facciamo non per profetizzare il futuro ma per prevenirlo". Ora, è vero che lo non ho mal cercato di prevenire il genere di futuro descritto in *2001* (tenete presente che intorno alla metà degli anni Sessanta vi furono seri tentativi per programmare lo sbarco di uomini su Marte negli anni

Ottanta), ma sono cose ormai dimenticate… La corsa spaziale era prematura, scatenata dalla Guerra fredda. Alcuni avanzamenti tecnologici avvengono prima che tutto il resto sia pronto… Si può ottenere un'Intelligenza artificiale senza coscienza? Non lo so… Voglio citare Marvin Minsky. Quando gli chiedono se le macchine possono pensare, risponde così: "Io *sono* una macchina e Io penso"… Certi idioti hanno detto che quando siamo sbarcati sulla Luna "è stata la fine della fantascienza": ma è ovvio che vi siano sempre nuovi orizzonti, oggi mi preoccupano i creatori di virus per computer. È l'unico caso in cui sono favorevole alla pena di morte… Non riesco a tener dietro agli avanzamenti tecnologici, e chi ci riesce? Ciò mi rattrista. Non leggo più fiction, non ne ho più il tempo. Non scrivo nulla, non ho tempo. Tutto il tempo lo passo all'e–maill… il titolo del film era di Stanley, e non so se lui sapesse che s'identificava con il nuovo millennio. Ma sono felicissimo che glielo abbia dato e molto triste che egli non sia qui per godersi le celebrazioni".

Lorenzo Codelli

PANORAMA

Notizie e recensioni dalla stampa estera

Sulla rivista americana “Salon” è recentemente apparsa una recensione polemica di John Clute che. parlando dell’antologia di Theodore Sturgeon *Selected Stories* (pubblicata in più volumi e il cui primo tomo è stato tradotto anche in Italia da Mondadori, nei “Massimi della fantascienza”), si domanda fra l’altro “perché mai le bellissime storie d’amore di Sturgeon debbano languire net ghetto del’editoria specializzata in fantascienza”. Un bel problema, non c’è che dire…

Ray Bradbury ha ricevuto lo scorso novembre a New York City il premio alla carriera della National Book Foundation.

È disponibile in rete, nel sito di “Publishers Weekly”. una interessante intervista a Dan Simmons. Oltre a parlare del suo recente romanzo *Darwin’s Blade* (Morrow), l’autore fa un bilancio della sua vita, progetti futuri inclusi.

Greg Bear ha vinto l’Endeavour Award, il premio assegnato dalla Pacific Northwest agli autori di sf o fantasy, per il romanzo *Darwin’s Radio* (Del Rey). L’autore ha cosi vinto l’importante riconoscimento per il secondo anno consecutivo (lo scorso anno il romanzo premiato fu *Dinosaur Summer).*

Margaret Atwood si è aggiudicata il Britain’s Booker Prize con il romanzo *The Blind Assassin* (Doubleday), storia a scatole cinesi che contiene, fra l’altro, uno pseudoromanzo di sf.

Alcuni mesi fa “Locus” riportava la curiosa notizia di uno studente quindicenne sospeso da una scuola dell’Oklahoma per aver “inventato”, a detta del preside, una formula magica capace di far ammalare i professori più antipatici.

In libreria

Alcuni titoli di romanzi pubblicati all’estero negli ultimi mesi:

- *Look to Windward* di Iain M. Banks (Orbit). Alla fine di una guerra devastante tra la Cultura e le forze di Idiran. due soli sono stati distrutti. Ora, a distanza di 800 anni, la luce di quel soli sta per arrivare, col suo carico di distruttività, al confini dell'enclave noto come la cultura. Banks, inizialmente tradotto in Italia dalla Editrice Nord, è ora pubblicato da Guanda.

- *Taies of the Dying Earth* di Jack vance (Orb). È la riedizione dell'omonimo ciclo di Vance ambientato alla fine dei tempi, il primo libro, che dà il titolo all'antologia, è un classico perenne della science–fantasy. una raccolta analoga era stata pubblicata alcuni anni fa con il titolo *The compleat Dying Earth.*

- *The Genocides* di Thomas M. Disch (Vintage). si tratta dell'importante ristampa di un classico della sf ormai introvabile (noto in Italia come *Gomorra e dintorni e* pubbicato, negli anni sessanta, proprio da "Urania"). Nella tradizione del "black humour" di Disch, il romanzo racconta la vita degli esseri umani trasformati in parassiti della Terra, a sua volta mutata dagli alleni in un gigantesco vegetale.

- *A Dance for Emilia* di Peter s. Beagle (Roc). un defunto torna sulla Terra sotto forma di gatto, in una *ghost–story* con un indiscutibile senso dell'ironia.

- *Blue Kansas Sky* di Michael Bishop (Golden Gryphon). È una raccolta di quattro romanzi brevi che non rientrano in un genere ben preciso. Tre opere su quattro hanno ricevuto la nomination per i premi più prestigiosi di sf e sono ristampe, mentre il quarto, *Blue Kansas Sky, è* un testo inedito, il volume è arricchito da un'introduzione di James Morrow.

- *L. Ron Hubbard Presents writers of the Future Volume XVI* e L. *Ron Hubbard Presents writers of the Future* a cura di Algis Budrys (Bridge). L'annuale antologia, arrivata ormai alla sua sedicesima edizione, presenta gli ultimi vincitori del writers of thè Future, i cui racconti sono illustrati dagli artisti premiati con l'illustrators of the Future. Nel corso degli anni, il riconoscimento è andato ad autori del calibro di Nina Kiriki Hoffman, James Alan Gardner, Robert Reed, Dean wesley Smith e Jamil Nasir.

- *Ghostly and Grisly Things* di Ramsey Campbell (Tor). Antologia di venti racconti dello scrittore definito "l'autore degli autori horror", ognuno preceduto da una breve Introduzione.

- *The Essential Hal Clement. Volume 3: varlatlons on a Theme by Sir Isaac Newton* di Hal Clement (NESFA Press). Due romanzi classici di hard sf

e due racconti per questa terza raccolta clementiana pubblicata, in edizione rilegata, dalla benemerita New England Science Fiction Association. Protagonisti del volume sono i famosissimi extraterrestri di Mesklin, il “pianeta pesante” di *stella doppia 61 Cygni*.

- *On Writing* di Stephen King (Scribner). Memorie e pensieri dello scrittore più amato dai fan dell’horror, in cui l’autore ripercorre il drammatico incidente che lo ha visto coinvolto qualche tempo fa.

- *Shrine of stars* di Paul J. McAuley (Eos). Il romanzo che conclude la trilogia del mondo artificiale di Confluence.

- *Major Ingredients: The Selected Short Stories of Eric Frank Russell di* Eric Frank Russell (NESFA Press), i più bei racconti di Russell (ormai introvabili) sono raccolti in questa antologia che contiene, tra gli altri, quelli vincitori del premio Hugo.

- *Dervish is Digital* di Pat Cadigan (Macmillan), il protagonista di questo romanzo è Dorè Konstantin, ufficiale capo della Technocrime, Divisione Realtà Artificiale, già apparso in un precedente romanzo di Cadigan, *Tea from an Empty Cup.*

- *Sky of Swords* di Dave Duncan (Eos). Terzo titolo della serie fantasy iniziata con *The Gilded Chain* e *Lord of the Fire Lands.*

- *worlds Vast and Varlous* di Gregory Benford (Eos). Dodici racconti scritti a partire dai primi anni Ottanta.

- *The Legend that Was Earth* di James P. Hogan (Baen). sf classica sulle vicende di due alleni.

- *High Cotton: selected Stories of Joe R. Lansdale* di Joe R. Lansdale (Golden Gryphon Press). Antologia di ventun racconti scelti tra i migliori dell’autore, forse il più celebre “ibridatore” della narrativa popolare contemporanea, tra cui gialli, horror, un po’ di fantascienza e molto materiale originalissimo ma Inclassificabile.

- *Merrick* di Anne Rice (Random House/Knopf). una Imperdibile storia di vampiri con il ritorno di Lestat, Louise e Claudia.

Racconti notevoli pubblicati di recente:

- “Open Loops” di Stephen Baxter, contenuto in *Skyllfe,* antologia a cura di Gregory Benford e George Zebrowski. è un racconto inedito e appassionante sulla colonizzazione dell’asteroide Ra–Shalom.

- sempre in *Skylife:* “Reefs” di Paul J. McAuley. dove la dura legge del profitto colpisce gli scienziati e i ricercatori dell’asteroide Ganapatl. il

conflitto si scatena con i capi che vorrebbero aumentare i profitti “tagliando”, come nella migliore tradizione, la sezione ricerche.

- “The Raggle Taggle Gyspy–O” di Michael Swanwlck. il racconto segue le vicende di uno strano uomo, crow, e di una donna. Annie, che viaggiano su un “bisonte della strada” con due mostri al seguito. Sf e fantasy si mescolano opportunamente: il viaggio nel tempo è condito con varie teorie sull’impossibilità di manipolare il passato, sulla presenza di archetipi e riferimenti alla mitologia. Il racconto è stato pubblicato nell’antologia di swanwick *Tales of Old Earth.*

- ‘Ulysses Sees the Moon in the Bedroom Window” di Robert Charles Wilson, È la storia di Matthew, che incontra un vecchio compagno di college e tenta di sedurne la moglie. Nei frattempo tornano a manifestarsi gli “esseri superiori” che impressionarono la loro gioventù, e Ulisse, un comune gatto domestico, ha qualcosa a che vedere con quegli esseri. Il racconto è pubblicato in *The Perseidsand Other Stories* di Robert Charles Wilson.

Classifiche

Come ogni mese la rivista “Locus” pubblica le classifiche dei titoli di sf più venduti nelle diverse sezioni, in edizione rilegata: al primo posto *Falth of the Fallen* di Terry Goodkind (Tor), al secondo *Shlp of Destiny* di Robin Hobb (Bantam spectra) e al terzo *soldiers Live* di Glen Cook (Tor). in edizione economica: al primo posto *Dune: House Atreides* di Brian Herbert & Kevin J. Anderson (Bantam spectra), al secondo *A Civli Campaign* di Lois McMaster Bujold (Baen) e al terzo *Carpe Jugulum* di Terry Pratchett (Harper Torchi. Nella sezione romanzi tratti da film e produzioni televisive, la saga di *Star wars* occupa i primi posti: al primo *star wars: The New Jedi Order Agents of Chaos: Hero’s Trial* di James Luceno (Del Rey) e al secondo *Star wars: The NewJedi Orden Dark Tide 2: Ruin* di Michael A. Stackpole (Del Rey); al terzo posto troviamo *Star Trek: New Earth, Book 5: Thin Air* di Kristine Kathryn Rusch & Dean Wesley Smith (Pocket). Per la sezione giochi elettronici. “Locus” segnala: al primo posto *Forgotten Realms: The Spine of the World* di R.A. salvatore (Wizards of the Coast), al secondo posto *World of Darkness: Tremere* di Eric Griffin (White Wolf) e al terzo *Warhammer 40.000: Space Wolf* di William King (Black Library).

La classifica di Amazon, il marchio di vendite on–line più famoso, segnala al primo posto il romanzo di Robert Jordan *Winters Heart.* il dato è ancora più stupefacente se si pensa che il volume, appartenente al lunghissimo ciclo della Ruota del Tempo, ha raggiunto l'ambita posizione a pochi giorni dalla pubblicazione.

Extremities di Kathe Koja guida Invece la classifica dei titoli horror segnalati dagli addetti al lavori. Altri autori in classifica: Stephen King, Peter Straub. Eden Datlow & Terri Winding.

Secondo "Entertainment Weekly", tra i 101 più potenti nomi dell'Industria dell'intrattenimento ci sarebbero: in quinta posizione J.K. Rowling (l'autrice della fortunatissima serie di Harry Potter, che si innalza dall'ultima posizione dello scorso anno). Stephen King in tredicesima posizione (lo scorso anno era 41°), Steven Spielberg al quarto posto, Oprah (la famosa *anchor–woman* americana) al quattordicesimo posto, George Lucas al 23° posto, James Cameron al 25° e M. Night Shyalaman, regista de *Il sesto senso* e *Unbreakable,* al 77°.

La CNN ha svolto un'inchiesta per scoprire quali fossero i più terrificanti racconti di tutti i tempi. Risultati, in ordine di merito: *Dracula* di Bram Stoker, *The Shining* di Stephen King, *L'esorcista* di William Peter Blatty, i racconti di Edgar Allan Poe e *The Haunting of Hill House* di Shirley Jackson.

Fabiola Riboni